LE RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

VOLUME IX

La presente Collezione si divide in tre Serie:

La 1.a comprende le Relazioni degli Stati Europei, tranne l'Italia.
La 2.a le Relazioni d'Italia.
La 3.a le Relazioni degli Stati Ottomani (*la quale resta compita col presente volume*).

LE RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

DURANTE IL SECOLO DECIMOSESTO

EDITE

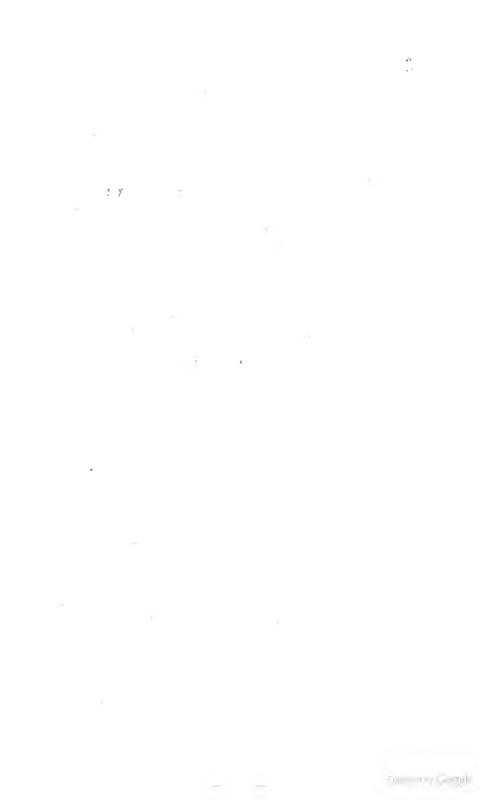
DA

EUGENIO ALBÈRI

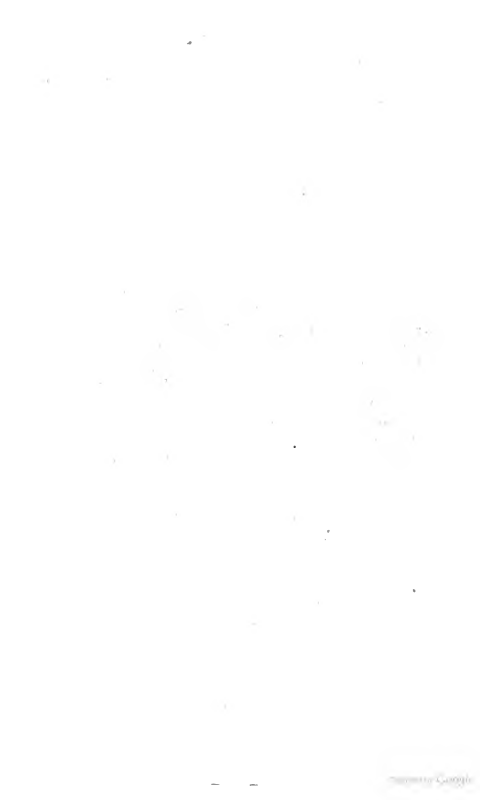
SERIE III. — VOLUME III.

FIRENZE

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

1855

ANTICHI FONDATORI DI QUESTA PUBBLICAZIONE

AZZOLINO *Marchese* POMPEO
BONAPARTE LUIGI (già Re d' Olanda)
BONAPARTE *Principessa* CARLOTTA
BRANCHI *Dottore* TOMMASO
CAPPONI *Marchese* GINO
DI BAGNO *Marchese* GIULIO
GIANNINI *Commendatore* VINCENZO
GINORI LISCI VENTURI *Marchesa* MARIANNA
MASTIANI BRUNACCI *Conte* TEODORO
MAYER ENRICO
PONIATOWSKY *Principe* GIUSEPPE
REUMONT *Commendatore* ALFREDO
RINUCCINI *Marchese* PIER FRANCESCO
SERRISTORI *Generale Conte* LUIGI
SLOANE FRANCESCO GIUSEPPE

Quando già si riteneva da noi che poco altro di Relazioni Ottomane fosse possibile aggiungere al contenuto nei Volumi III e VI della presente Raccolta, l'esimio signor Dottore Vincenzo Lazari, direttore del civico Museo Correr di Venezia, ci dichiarava come nella sua costante sollecitudine a favore di questa nostra intrapresa (onde gli furono da noi rese pubbliche grazie nella prefazione del tomo precedente) gli fosse venuto fatto di rintracciare tanta mole di nuove Relazioni di Costantinopoli da fornire materia a un altro intero volume. Da noi pregato allora a compier opera così benevola, egli si prestò di buon grado ad ordinare ed illustrare il volume stesso, che di presente vede la luce, e il quale veramente, com'egli avverte, compie le serie di tutte le reperibili Relazioni dell'Impero Ottomano del secolo XVI; volume, che non cede d'importanza ai due precedenti, e che da ciò che accade ora in Oriente acquista tanto maggiore interesse, quanto più antiche ed ineluttabili si riscontrano in questi documenti le cagioni della crise nella quale oggi versa l'Impero degli Osmanlidi.

RELAZIONI

DI BAILI E DI AMBASCIATORI VENETI

ALLA PORTA OTTOMANA

NEL SECOLO XVI

raccolte ed annotate

DAL DOTT. VINCENZO LAZARI.

AVVERTIMENTO PRELIMINARE

Ora che tutti gli sguardi stanno drizzati a quella potenza, che da quattro secoli signoreggia la più bella parte dell'Europa orientale, e che nel volger di quel periodo subì così grandi vicissitudini di vittorie e di rotte, e minacciò tutta la Cristianità e ne fu minacciata, e dall'apogeo della gloria a cui l'aveano condotta i primi Sultani andò gradatamente scendendo per la fiacchezza de' lor successori, potenza il cui futuro destino nella più densa caligine si ravvolge, riescirà di molto interesse la pubblicazione dei documenti che oggi veggon la luce. Essi vanno a completare, per quanto fu possibile, la serie delle Relazioni dell'Impero Ottomano stese da ambasciatori e baili veneti nel cinquecento, edite finora in due volumi di questa raccolta.

Assuntomi di buon grado l'incarico di riunire que' materiali, e consecratovi quella cura paziente che pur tanto è necessaria negli studii eruditi, e quell'affetto che in me destano le memorie della mia patria, ho divisato di collegare questo nuovo volume ai due precedenti mediante succinte prefazioni alle singole relazioni, sponendo in ordine cronologico, non solo la serie dei baili e degli oratori veneti alla Porta nel secolo XVI, ma eziandio i motivi che determinarono le straordinarie ambasciate. Aggiunsi compendiosi cenni biografici degl'inviati, ricavandoli dai nostri genealogisti, segnatamente dal Barbaro, dal Priuli e dal Cappellari. Le date della elezione de' baili e degli oratori trassi in gran parte dai *Registri del segretario alle voci;* quello poi concerne le loro commissioni, dagli originali delle stesse che esistono nei *Secreti del Senato* e nelle *Deliberazioni di Costantinopoli.* Parco e stringato nelle note appiè di pagina, ivi

solo mi diffusi ove la difficoltà o la oscurità degli argomenti annotati, e i lumi che mi si offeriano a chiarirli, mi obbligarono a recedere dalla impostami parsimonia.

Gli archivii della Veneta Repubblica concentrati nell'I. e R. Archivio Generale dei Frari, e riordinati con tanta intelligenza dal benemerito cavaliere Fabio Mutinelli, la libreria di S. Marco, e le private doviziose collezioni del cavaliere Emmanuele Cicogna, del sig. Rawdon Brown e de' conti Giustinian Recanati, oltre quella del Museo Correr, somministrarono alle mie ricerche le relazioni in questo volume riunite e i documenti di cui mi valsi per illustrarle. Agli egregii che sopra ho nominati, ed al sig. abbate Valentinelli bibliotecario della Marciana, protesto perciò pubblicamente la mia riconoscenza.

Queste scritture pertanto, che abbracciano la più splendida epoca delle conquiste ottomane, quanta luce non gittan esse sulla vita interna e politica di quella singolar nazione! Quante dubbiezze degl'istorici rischiarate, quanti errori corretti, quante lacune riempiute da questi monumenti dell'antica diplomazia!

Che se la vastità del soggetto del quale ebbi ad occuparmi, o la molteplicità dei documenti che ho svolti, m'avesse indotto talora, per quante cure io v'abbia profuse, in qualche errore, siccome temo possa esser anche avvenuto, mi lusingo che meriteranno almeno la indulgenza de'lettori il mio buon volere e la molta fatica durata a mettere in luce tante preziose memorie.

Firenze, addì 10 novembre 1854.

V. LAZARI.

CENNI

INTORNO ALLE LEGAZIONI VENETE ALLA PORTA OTTOMANA

NEL SECOLO XVI.

Tolta nel 1204 ai Comneni la città di Costantinopoli, e con essa l'impero greco, dai veneziani collegati ai francesi, e dato quel trono a Baldovino di Fiandra, il doge Enrico Dandolo, cui tanta parte spettava della gloria di quella conquista, aggiungeva a' suoi titoli l'altro di *signore di un quarto e mezzo di tutto l' impero di Romania*. Siccome per motivi di attivissimo traffico una moltitudine di veneziani a quella città e ad ogni altro porto dell'impero bisantino solea concorrere e farvi stanza, e un console vi sedeva da età immemorabile a tutelare i diritti di que' mercatanti, così, mutate le cose, un rappresentante si volle spedirvi, di più ampli poteri munito e con titolo più dignitoso. Marino Zen fu il primo, eletto li 29 settembre del 1205, a sostenere la nuova carica di *podestà veneziano e despota a Costantinopoli, e di un quarto e mezzo dell' impero di Romania vicedominatore*. Era suo ufficio il tutelare i diritti e le persone dei veneti cittadini del nuovo impero latino d'oriente, giudicarli in civile ed in criminale, assistito da due *consiglieri* eletti dal Maggior Consiglio a Venezia, e nominare alcuni consoli ne' porti del Levante, quali erano Smirne, Salonicco, Rodi ed altri. Perdutasi dai latini Costantinopoli nel 1261, il rappresentante della Repubblica continuò a risiedervi, mutato ogni due anni, e colle medesime attribuzioni, ma col titolo di *bailo, bajulus*; vocabolo il quale, da pedagogo e tutore che suonava in origine, passò a significare difensore delle persone e degli averi de' proprii concittadini in terre straniere. Girolamo di Pietro Minotto, eletto il 15 marzo 1450, era tuttavia a Costantinopoli bailo appo l'ultimo Paleologo, allorchè nel 1453, a' 29 di maggio, Mohammed II fece sua per forza d'armi quella capitale; e tratto in carcere, ne fu poco stante lasciato ir libero, e ricondursi a Venezia, mentre già si erano intavolate le pratiche fra la

Repubblica e il sultano conquistatore perchè continuasse l'invio del bailo, coi diritti e cogli obblighi a quella carica annessi sotto i despoti greci. Ed infatti, l'anno dopo, Bartolomeo Marcello, oratore per Venezia a Mohammed, rimase bailo appo lui. Di qui incomincia la serie dei baili alla corte ottomana, non interrotta nel secolo XV che per motivi di guerre, annoverandosi due lacune, dal 1465 al 73, e dal 1493 al 1507.

La carica del bailo era ordinaria e continua; ma un trattato di pace o di tregua, l'avvenimento al trono di un sultano, la circoncisione di un principe, una segnalata vittoria, erano invece occasioni precipue dell'andata di un *oratore*. Il bailo e l'oratore sceglievansi dal ceto patrizio, comechè talvolta, massime al cadere del quintodecimo secolo o al cominciare del successivo, fosse inviato taluno dell'ordine dei segretarii; dal qual ordine stesso sceglievansi nel cinquecento straordinarii incaricati d'affari per circostanze di minor conto, non però col titolo di oratori nè di ambasciatori. Abbiamo nel medesimo secolo un unico esempio di patrizio spedito nel 1591 a surrogare un bailo richiamato a Venezia, ed a risiedere provvisoriamente nella capitale ottomana col titolo di *nobilis existens in Costantinopoli.* Spettava al Maggior Consiglio nominare il bailo, con quadruplice squittinio; l'oratore od altro straordinario inviato, al Senato. La nomina dell'interinale *vicebailo* stava nelle attribuzioni del bailo, ma se n'esigea la conferma mediante senatoconsulto.

Vedemmo poc'anzi il bailaggio durare un biennio; ma siccome il bailo doveva attendere a Costantinopoli l'arrivo del proprio successore, così poteasi prolungare ad un triennio ed ancor più. Marcantonio Barbaro vi stette non men di sei anni. Talora invece, per grave età o per malferma salute, chiedevasi la dispensa prima del termine della carica, e poteasi ottenerla, abbenchè con molta difficoltà.

Nè poteva l'eletto bailo od oratore ricusare la offertagli dignità che sotto gravissime pene, sempre che non provasse la impossibilità di accettarla. Dalla nomina trascorreano alle volte più e più mesi alla partenza, e a questa precedeva la consegna della *commissione*, cioè delle istruzioni del come avesse a dirigersi per vantaggio della pubblica cosa. Tale atto a lui rilasciava il Senato, e dovea costantemente servirgli di guida nell'esercizio della sua carica. La commissione, il cui tenore, steso dal segretario, approvavasi dai voti dei senatori, trascriveasi in un volumetto membranaceo, in sesto di quarto, legato in cuojo rosso rabescato di dorati fregi, talora in velluto o damasco chermisi ovver cilestro, ornato gli angoli di argento cesellato, tal'altra

eziandio in cuojo a traforo sopra fondo di madreperla messa a colori e ad oro. Pendeva dall'elegante libretto il sigillo ducale in piombo o in cera ricoperta di lamina d'oro o d'argento, attaccato a cordicella di seta o di filo di lino. Spesso una leggiadra miniatura ne decorava la prima faccia, nè altra soscrizione esso recava all'infuori da quella del segretario. Anzi che gli si consegnasse la commissione, l'eletto giurava sugli Evangelii di osservarne il tenore, procacciando, per quanto fosse da lui, di mantenere il decoro e di avvantaggiare il profitto della Repubblica. Unitamente alla commissione se gli rimetteano le credenziali pel sultano e pel primo vezir, scritte in lingua italiana sovr'ampio foglio di pergamena, alluminato il contorno, e da cui pendeva la bolla ducale in lamina d'oro: dalle credenziali per gli altri veziri, pel capudan pascià, per l'agà dei gianizzeri e per alcun dei sangiacchi di Romelia, pendea invece la bolla stessa in lamina d'argento. Il bailo recava inoltre una lettera di richiamo all'antecessore che stava per finire la carica, a cui commettevasi di consegnare al portatore l'archivio e i denari tuttavia esistenti nello scrigno del bailaggio.

Addetti ad una corte ove l'avarizia del principe e la corruzione de' più alti dignitarii eran giunte agli estremi, i baili e gli oratori doveano recar seco numerosi e ricchi donativi, consistenti per solito in drappi tessuti d'oro e di seta, in velluti, pannilani di scarlatto, argento lavorato, avoltoj ed altri uccelli da caccia, cagnuolini, pani di zucchero, cere, giuochi ed ogni maniera di minuterie. Il trasporto di questi presenti faceasi a spese della Repubblica, e perciò l'inviato riceveva una somma, anticipatagli al suo partire, di cento fino a trecento zecchini.

Lo stipendio del bailo era di mensili zecchini 180, quello dell'oratore di 200. Più, ricevevano 30 zecchini per l'acquisto dei forzieri, e 300 per cavalcature, se parte del viaggio aveano a percorrere per via di terra; cifra, quest'ultima, che qualche volta saliva fino a 900. Accostumavasi eziandio antecipare al bailo lo stipendio dei primi sei mesi, e similmente all'oratore; e provvederli di grosse somme per le spese straordinarie, delle quali sole lo sborso dovea giustificarsi con resa di conto. Andrea Gritti nel 1503 ebbe a quest'uopo 300 zecchini, Jacopo Soranzo nel 1582 n'ebbe 2000. Entravano in questi dispendii i banchetti e i donativi straordinarii da farsi ai più influenti ministri della Porta.

Fissato il giorno alla partenza dell'oratore o del bailo, una o più galee armate, comandate da *sopraccomiti* patrizii, accoglievano l'inviato

e il suo seguito. Salpavasi l'àncora nel canale di S. Marco, di rimpetto alla Piazzetta, e i tiri delle bombarde, dalle fuste in faccia all'Arsenale, ne salutavano la nscita dal porto di San Nicolò di Lido, detto allora *dei due castelli.* Se nn bailo ed un oratore moveano a Costantinopoli di conserva, montavano due diverse galee; lo stesso accadeva se a qnella volta dovea recarsi un oratore della Repnbblica in compagnia di un inviato ottomano a Venezia. Il viaggio facevasi nella prima metà del secolo XVI per mare; posteriormente, approdavasi quasi sempre a Dulcigno, ad Alessio o a Ragusi, e si proseguiva il cammino per terra. L'inviato procedeva in lettiga, gli altri della corte a cavallo. I sangiacchi dei territorii ove sbarcava soleano spedire cavalieri armati, da quaranta a sessanta di nnmero, per fargli onore e tutelarne contro a' masnadieri la persona, la famiglia e gli averi. Le salmerie caricavansi sopra cavalli o muli e seguitavano, a brevi ore di distanza, il convoglio. La marcia dnrava fino a tanto cbe la stancbezza degli animali o il calore della stagione obbligava a far sosta; ora riposavan la notte nelle città e nei villaggi che incontravan per via; ora viaggiavan la notte e riposavano il giorno nei *caravanserai* o sotto tende piantate al margine di qualcbe fontana. All'avvicinarsi a Costantinopoli una *perma* del Bosforo se veniasi per mare, o un corriere se per terra, ne recava la notizia al divano; e tosto un drappello di *ciaùsi* o di gianizzeri muoveano incontro all'inviato a Pera o alle *Acque dolci.* Il bailo che dalla sua carica cessava per la venuta del successore, o che quella attendeva di straordinario oratore, recavasi tosto a lui, seco menando cavalli freschi e riccamente bardati, vestitosi prima del suo abito da gala, e così pure i suoi famigli e la maggior parte de' veneziani cbe soggiornavano a Pera. Il più splendido incontro fatto a veneto rappresentante alla Porta quello si fu del Soranzo, che nel 1575 andava a congratularsi dell'assunzione di Murad III al trono, in compagnia del nnovo bailo Giovanni Correr successore ad Antonio Tiepolo. Trovò infatti il Soranzo, al suo sbarcare ad Alessio, un *ciaùs* con qnattro gianizzeri, e da trecento terrazzani a cavallo, sessanta de' quali gli fecer corteggio fino alla capitale. Giunto alle Acque dolci, dieci *ciaùsi* ivi lo attendevano. L'ingresso a Pera fu veramente magnifico; il Soranzo montava nn destriero, la cui gualdrappa di velluto cbermisi scendea fino a terra; egli indossava una *romana* di raso chermisi foderata di vellnto; gli cavalcavano a' fiancbi il Correr ed il Tiepolo; e seguitavano il corteggio dell'oratore e dei baili de' numerosi *ciaùsi* e gianizzeri ne'loro più pomposi abbigliamenti, e la lunga fila degli schiavi del gran vezir tutti coperti di vesti di vellnto. Il giorno

medesimo il Tiepolo imbandì lauto banchetto alla comitiva, che partì riccamente regalata.

Poco dopo l'arrivo a Pera, l'inviato con numeroso seguito tragittava il canale che mena a Costantinopoli, e recavasi a complimentare i veziri e presentarli dei donativi che la Signoria di Venezia aveva lor destinati. Gli si assegnava allora il giorno della comparsa davanti al Gransignore, che per solito avea luogo pochi dì dopo. Precedeva ad essa un convito all'orientale, ov'era servito di cibi e di *sorbetti*, cho il palato dei turchi, ma non quello de' nostri, trovava squisiti. Avea commensali i veziri e la propria corte. Poscia il gran vezir annunciava al sultano l'inviato; il quale, passando fra due lunghe file di gianizzeri e di eunuchi coperti di drappi d'oro e d'argento, s'imbatteva da ultimo in due giovani cerimonieri che, tenendolo per le braccia, lo introduceano nell'imperial gabinetto. Il *padiscià* stava a riceverlo accosciato sopra un *mastabè*, i cui cuscini di seta e di velluto erano ricamati in oro e sparsi di gemme; e gli volgea, a seconda delle circostanze, un sorriso di compiacenza od uno sguardo di minaccia. Altri gianizzeri sfilavano intanto dinanzi al verone appo cui sedeva il principe, facendo mostra dei presenti a lui offerti dalla Repubblica. L'inviato, sempre in piedi e rattenuto per le braccia, esponeva brevemente in volgar veneziano la gioja di veder Sua Maestà in buona salute, e il desiderio che durasse la pace e l'armonia fra la Sublime Porta o la Serenissima Repubblica, che sempre facea voti pel ben essere della Maestà Sua. Alle quali parole, voltate in turco dal dragomano, il Gransignore non rispondeva quasi mai verbo, ma piegava alcun po' la testa accennando d'annuire, oppure a bassa voce diceva che quanto egli, l'inviato, bramava esponesse ai veziri; e sporgeagli la mano o il lembo della veste affinchè la baciasse. In qualche caso faceasi pure la presentazione di tutto il personale della cancelleria o della comitiva di un oratore; e questo baciamani durava più ore. Fornita la cerimonia, gl'introduttori conducean fuori l'inviato, obbligandolo a camminare a ritroso, perchè non volgesse le spalle al sultano.

Non era vietato al bailo o all'ambasciatore condur seco a Costantinopoli parenti ed amici. Girolamo Ferro vi andò in compagnia del cognato Andrea Dandolo; Marcantonio Barbaro avea con sè il figliuolo Francesco. Non di rado, associatisi al seguito di un oratore, giovani patrizii, veneziani e forestieri, moveano a quella volta, segnatamente nelle occasioni di grandi solennità. Onde avvenne che numeroso stuolo di amici accompagnò il Soranzo alle feste della circoncisione del principe Mohammed.

La cancelleria del bailaggio dirigeva il *segretario*, carica sempre affidata ad individui dell'ordine segretaresco della Repubblica. Ufficio di lui era lo stendere e lo spedire i dispacci, e il tenere due giornali di cassa, l'uno di entrate e spese per conto della Signoria, l'altro del bailaggio. Registravasi nell'ultimo l'arrivo e la uscita dei bastimenti veneti dal porto di Costantinopoli, le mercanzie caricate sopra i quali pagavano al bailaggio il *cottimo* del mezzo per cento quando veniano introdotte, dell'uno quando ne uscivano. De' quali introiti avevasi poi da render conto ai *Revisori alla scrittura*, ai *Provveditori sopra conti* e al magistrato delle *Ragion vecchie*. Il segretario percepiva uno stipendio d'annui zecchini 40, più 100 di regalo al suo entrar in carica; alle spese di alimenti e di vesti sopperiva la cassa del bailaggio. Alle mansioni di minor conto accudiva il *coadiutore* o *cogitor*, dato in aiuto al segretario e da essolui dipendente. Formavano eziandio parte della corte del bailo gl' interpreti o *dragomani*, di cui un solo bastò dapprincipio; poscia ve n'ebbe due, il *dragomano grande* e il *piccolo*, quegli per assistere col bailo alle udienze del Gransignore e dei veziri, questi per attendere alle traduzioni nella cancelleria. Il numero dei dragomani crebbe poi tanto, che sei ne aveva il Bernardo nel 1592. Sennonchè, lamentavano i baili l'insufficiente servigio di que' ministri, in epoca nella quale molte importantissime questioni decidevansi a viva voce, senza uopo di protocolli, e poteva ben darsi il caso che in un avviluppatissimo affare l'interprete non afferrasse appuntino i concetti, o nel recarli in altra lingua gli travisasse, onde poi in sul conchiudere fosse a ricominciar la questione. Fu perciò ottimo divisamento quello preso dal Senato li 22 febbraio 1551 di spedire alcuni *giovani di lingua*, tratti dal ceto de' segretarii, addetti per un biennio alla cancelleria del bailaggio, acciò apprendessero l'idioma turco e lo stile cancelleresco d'oriente. Taluno, come l'Alessandri inviato in Persia, riuscì poi segretario eccellente; tal altro, come il Colombina, fattosi turco, entrò nel serraglio.

Dovendosi incontrare gravi spese straordinarie o agitar questioni di gran momento, il bailo raccoglieva nel suo palazzo dodici probi viri scelti fra' mercatanti veneziani domiciliati a Costantinopoli. Tale assemblea era meramente consultiva, e chiamavasi il *consiglio de' dodici.*

Il bailo conducea seco dieci famigli, nove per sè, uno pel segretario, e quattro staffieri, tutti soggetti al *mastro di casa.* Il servigio sanitario del personale del bailaggio era allogato ad un medico, condotto con 70 zecchini l'anno. La custodia diurna e notturna della residenza affidavasi a tre gianizzeri stipendiati dal bailo.

Provveduto di lauto assegno, al quale aggiungeansi i proventi del cottimo, e sovvennto in ogni caso di bisogno dallo stato, il bailo potea mantenere, e manteneva, la sua corte con fasto. E quando i denari somministratigli dallo stato fossero già esanriti, e pur nuovi dispendii si rendessero necessarii, il rappresentante della Veneta Repnbblica profondeva ogni sno avere, rassegnato pinttosto ad impoverire egli stesso, che a far mai vacillare il credito di magnifica e di grande in cni la nostra patria era tenuta.

Gli abiti che il bailo indossava i giorni di gala erano splendidi e costosissimi; una veste gli scendea fino ai piedi, di raso ovver di damasco, tessuta o ricamata d'oro, abbottonata al petto, stretta a' fianchi da una cintura di velluto trapunto d'oro. Sopra quest'abito, che dicevasi *duliman*, indossava un'ampia sopravveste con larghe maniche, chiamata *ducale*, talora pur senza maniche, di seta chermisi od anche di drappo d'oro, foderata di vellnto bianco la state, e di rarissime pelli l'inverno. Le scarpe erano di velluto rosso ricamate in oro. Il capo, cui non toglievasi l'ornamento di lunga chioma, nè quel della barba, anche quando la moda l'aveva proscritta, copriva un berretto di damasco stretto alle tempie che s'alzava allargandosi, nel cni mezzo, di sopra al fronte, spiccava un fiore di grossi brillanti.

La trasmissione dei dispacci da Costantinopoli a Venezia era sommamente incerta, dappoichè non ci avea poste, e le strade formicolavan di ladri; doveasi perciò cogliere ogni privata occasione, per via di mare o di terra, purchè sicura, o tale riputata. Tanta incertezza obbligava il segretario a servirsi di cifre, convenute prima della partenza col segretario del Senato, ne' più importanti dispacci. I quali alle volte perveniano a Venezia tre e finanche quattro mesi dopo, e molti in una sola volta d'epoche differenti, o in varie volte più copie di un solo che si temeva smarrito. Talora ginngevano per mare fino a Cattaro, e quindi spedivansi per via di terra, spesso trasmessi unitamente a' dispacci di ambasciatori d'altre potenze alla Porta, e che da Venezia s'inoltravano alla loro destinazione.

Siccome vedemmo più addietro, la carica del bailo dnrava due anni, salvo che peculiari circostanze non ne avesser fatto prolnngare il termine. Il bailo che cessava dalle sne fnnzioni doveva attender l'arrivo del successore, per consegnargli la cancelleria e la cassa del bailaggio e scortarlo alla visita dei veziri. Dopo di che, recavasi a prender commiato dal Gransignore, che gli facea consegnare una o più lettere di congedo e di salvocondotto, scritte in bella calligrafia e ornate della sua cifra messa ad oro, e spesso contornata di rabeschi

e di fiori miniati; le quali riponeansi in una borsa di seta rossa, fregiata di ricami in oro, e dello stemma della imperial casa ottomana, la mezzaluna d'argento colle corna rivolte in su, in campo cilestro. Aggiungevasi allo lettere di congedo, ma non di metodo, qualche donativo che il padiscià faceva all'inviato di Venezia, consistente in vesti, in somme di denaro da 5 fino a 14 mila aspri, in cavalli, in tappeti. Il Soranzo oratore nel 1582, oltre ricchi presenti dal Gransignoro, ebbe anche dal gran vezir un dono di due cavalli e di un vase di teriaca.

Il viaggio di ritorno facevasi, come quello d'andata, ora tutto per mare, ora parte per terra e parte per via di mare. Se l'inviato passava da Costantinopoli ad altro reggimento, spediva a Venezia il suo segretario; caso verificatosi nel 1518 allorchè Bartolomeo Contarini andò, da oratore al sultano, provveditor generale a Cipro; e negli anni 1521 e 64, allorchè Marco Minio ambasciatore alla Porta e il bailo Daniele Barbarigo furono mandati duchi in Candia.

Ripatriato il bailo o l'oratore, recavasi a baciar la mano al doge in pien collegio, e a render succintamente conto dell'esito della sua missione. Invitato a riferire più distesamente in Senato, vi si presentava il giorno prefisso, avvolto in *ducale* di velluto, o damasco chermisi, e vi declamava la relazione; finita la quale, ricevea dal doge un lusinghiero elogio di quanto aveva operato. I donativi fattigli mentre era in carica, o al suo dipartirsi, spettavano al patrimonio della Repubblica, ma accostumavasi rilasciarglieli. Se dopo la sua partenza era stato inviato ad altra missione o ad un reggimento, di là mandava, in unione ai dispacci, la relazione, che leggeva in Senato uno de'segretarii.

Il bailaggio di Costantinopoli era la più onorevole e la più importante ambasceria a cui patrizio potesse aspirare nel secolo XVI. Le relazioni di Venezia colla Porta, sovente ostili, sempre sospette anche fra le più calde proteste di amicizia e di alleanza, esigevano che tanto posto coprissero uomini maturi e nel maneggio degli affari internazionali esercitatissimi. Le cose mutarono col volger dei tempi. La importanza del bailaggio di Costantinopoli cedette a quella dell'ambasceria di Roma; e il bailaggio non fu più che un lucroso impiego conceduto talora, nel secolo andato, a gentiluomini sbilanciati nella domestica economia, o ad alcuni anche inetti a sostener degnamente la pubblica rappresentanza.

SERIE

DE' BAILI, INVIATI E RESIDENTI STRAORDINARII

DELLA REPUBBLICA VENETA

ALLA PORTA OTTOMANA

NEL SECOLO XVI

BAILI

(Si sono esclusi da questa serie tutti quelli che per qualsivoglia motivo non andarono alla loro residenza)

Epoca della elezione	Nome de'Baili	Nome de' Sultani	Avvertenze
1507, marzo 9	Andrea Foscolo	Bajezid II	Reduce, ammalò
1513, agosto 21	Leonardo Bembo	Selim I	Reduce appena, morì
1519, gennaio 9	Tommaso Contarini	id. e Solimano I	Riferì li 24 ottobre 1522
1521, ottobre 3	Andrea Prioli	Solimano I	Morì in carica
1524, febbraio ...	Pietro Bragadin	id.	Riferì li 9 giugno 1526
1529, dicembre 30 [1]	Franc. Bernardo	id.	Rinunc. e ripatr. 7 dic. 1531
1532, dicembre 22	Nicolò Giostinian	id.	
1536, ottobre 8	Jacopo Canal	id.	
1542, novembre 19	Girolamo Zane	id.	
1544, novembre 11	Alessand. Contarini	id.	
1546, febbraio 6	Alvise Renier	id.	
1549, settembre 21	Bernardo Navagero	id.	Riferì nel febbraio 1553
1551, novembre 22	Domenico Trevisan	id.	Riferì nel 1555
1553, novembre 30	Antonio Erizzo	id.	Riferì nel 1557
1556, febbraio 15	Antonio Barbarigo	id.	Riferì nel 1558
1557, novembre 25	Marino Cavalli	id.	Riferì nel 1560
1559, dicembre 6	Girolamo Ferro	id.	Morì in carica
1561, ottobre 28	Daniele Barbarigo	id.	Riferì nel 1565
1564, febbraio 6	Vittore Bragadin	id.	
1565, giugno 2	Jacopo Soranzo	id. e Selim II	
1568, maggio 2	Marcant. Barbaro	Selim II	Riferì nel 1573
1573, aprile 12	Antonio Tiepolo	id.	Riferì li 9 giugno 1576
1575, febbraio 6	Giovanni Correr	Morad III	
1577, marzo 10	Nicolò Barbarigo	id.	Morì in carica
1579, novembre 22	Paolo Contarini	id.	Riferì nel 1583
1582, maggio 6	Gianfranc. Morosini	id.	Riferì nel 1585
1584, maggio 20	Lorenzo Bernardo	id.	
1587, marzo 30	Giovanni Moro	id.	Riferì nel 1590
1589, novembre 19	Girol. Lippomano	id.	Deposto
1591, luglio 22	Matteo Zane	id.	Riferì nel 1594
1593, settembre 5	Marco Venier	id. e Mohammed III	
1595, novembre 26	Girolamo Cappello	Mohammed III	
1598, novembre 15	Vinc. Gradenigo	id.	Morì in carica nel 1600

(1) Debbo avvertire che, tanto in questo prospetto, come anche in tutto il presente volume, diedi le date a

INVIATI E RESIDENTI STRAORDINARII

(I. Inviato, N. Nobile, O. Oratore, V. Vicebailo).

Epoca della elezione	Carattere e nome	Scopo della missione	Avvertenze
1502, sett. 13 (*Comm.*)	I. Zacc. de' Freschi	Pace con Bajezid II	Rimandato a Venezia
1503, maggio 4	O. Andrea Gritti	Ratifica della detta pace	Riferì li 2 dic. 1503
1512, genn. 22 (1)	V. Nic. Giustinian	Bailaggio vacante	Deposto
1513, aprile 23	O. Ant. Giustinian	Esaltazione di Selim I	Riferì li 7 febb. 1514
1516, dicembre 11	O. Alvise Mocenigo	Vittorie di Selim in Egitto	Riferì li 4 giug. 1518
» » »	O. Bart. Contarini	id.	Riferì li 10 mar. 1519
1520, novembre 7	O. Marco Minio	Esaltazione di Solimano I	Riferì li 8 apr. 1522
1523, marzo 4	O. e V. Pietro Zen	Presa di Rodi	Riferì li 4 nov. 1524
1525, ottobre 30	V. Pietro Zen	Bailaggio vacante	Rif. li 17 e 18 nov. 1530
1526, ottobre 1	O. Marco Minio	Vittorie di Solim. in Ungher.	Riferì li 8 ott. 1527
1527, dicembre 12	O. Tom. Contarini	Invio di granaglie	Riferì li 17 dic. 1528
1529, dicembre 30	O. Tom. Mocenigo	Circoncisione de' principi	Riferì li 22 nov. 1530
1531, marzo 12	O. e V. Pietro Zen	Bailaggio vacante	
1532, dicembre 19	O. Tom. Contarini	Mantenimento della pace	
1533, ...	I. Dan. de' Ludovici	Cattura di corsali turchi	Riferì li 3 giug. 1534
1536, marzo 14	O. Tom. Mocenigo	Vittorie di Solim. in Persia	
1538, ...	I. Lorenzo Gritti	Conchiusione di tregua	
1539, giugno 14	O. Tom. Contarini	Pace fra Venezia e la Porta	
» dicembre 27	O. Alvise Badoer	Ratifica della detta pace	
1543, novembre 12	O. Stefano Tiepolo	Vittorie di Solim. in Ungher.	
1549, settembre 17	O. Catterino Zen	Vittorie di Solim. in Persia	
1555, agosto 28	O. Alvise Renier	id.	
1562, gennaio ...	V. Andrea Dandolo	Bailaggio vacante	Riferì nel 1562
1566, ottobre 21	O. Marino Cavalli	Esaltazione di Selim II	
1571, mar. 8 (*Comm.*)	I. Jac. Ragazzoni	Cambio di prigionieri	Riferì li 16 ag. 1571
1573, aprile 6	O. Andrea Badoer	Conchiusione di pace	Riferì nel 1573
1575, gennaio 25	O. Jacopo Soranzo	Esaltazione di Murad III	Riferì li 8 nov. 1576
1582, mar. 10 (*Comm.*)	O. Jacopo Soranzo	Circoncis. di Mohammed	Riferì nel 1582
1591, aprile 20	N. Lor. Bernardo	Bailaggio vacante	Riferì nel marzo 1592
1595, marzo 10	O. Leonardo Donà	Esaltaz. di Mohammed III	

seconda del calendario comune, e non già del veneziano che faceva principiar l'anno col 1 di marzo.

RELAZIONE

DI ANDREA GRITTI

ORATORE STRAORDINARIO

A BAJEZID II,

LETTA IN SENATO LI 2 DICEMBRE 1503 (1).

(1) Dai Codici Contarini nella I. e R. Libreria di S. Marco in Venezia.

AVVERTIMENTO PRELIMINARE

Morto il giorno 3 maggio degli anni 1481 il sultano Mohammed II, ed assunto al trono di Costantinopoli il figliuol suo Bajezid, dopo interregno brevissimo, Ischender pascià, beglerbeg della Servia, desolò le terre della Dalmazia veneta fin sotto a Zara, mentre durava tuttavia la pace fra la Repubblica e la Porta. Non credeasi infatti il nuovo sultano tenuto a mantenere i trattati di pace conchiusi col padre suo, se prima con lui medesimo non si fossero rinnovellati. Gli è perciò che Venezia si affrettò a spedire a Costantinopoli il patrizio Antonio Vitturi, perchè, congratulatosi con Bajezid della sua esaltazione al trono, ottenesse che le capitolazioni stabilite col Conquistatore fossero richiamate in vigore. Il nuovo trattato, stipulato addì 16 gennajo 1482, è documento solenne dell'accortezza di quell'abile negoziatore; il quale, traendo partito dalle angustie di Bajezid, a cui il fratello Gem armata mano contendea il trono, fece assolvere la Repubblica dall'annuo tributo di centomila zecchini, ribassare i dazii aggravanti le nostre mercatanzie all'entrare i porti ottomani, risarcire ogni danno sofferto fino allora dai sudditi di Venezia, rispettarne i confini, mandarne prosciolti i prigioni. A nuove infrazioni dei trattati, altri ne seguitarono, stipulatore il segretario Giovanni Dario cretense nel 1484, e che poi nell'85 ratificò Benedetto Trevisan oratore. Questo continuo avvicendarsi di trattati intavolati e violati prim'ancor che conchiusi, queste proteste di un'amicizia che non era che sulle labbra degli oratori veneti e turchi, o nella chiusa delle lettere diplomatiche, e più i danni senza posa recati dai nostri agli ottomani, o da questi a quelli, danni apparentemente condannati dai governi, ma che in fatto o non si curava mai di evitare, o se avvenuti s'inorpellavano con sempre nuovi pretesti, tenevano in diffidenza le due potenze. Ma la pace fu interamente infranta allorquando, nel 1497, Firuzbeg sangiacco di Scutari intimò a Melchiore Trevisan la resa di Cattaro in nome del sultano tutelante i diritti di Giorgio Czernovic, signore del Montenegro, che fino allora era stato sotto la tutela dei veneziani; e l'anno dopo, il 1498, Alì pascià capitanava un'altra scorreria di turchi da Cattaro a Zara. Ciò non ostante, s'intavolò un nuovo trattato di pace per opera di quell'uomo insigne che, soggiornando a Costanti-

nopoli per ivi attendere alla mercatura, non avea mancato mai d'impiegare l'acutissimo ingegno e le laute ricchezze per rendersi ben accetto ai maggiorenti ottomani, e piegarne gli animi a pro' della patria sua. In tal guisa Andrea Gritti gittava le basi della sua gloria politica, la quale, avvantaggiata poi da tanta virtù militare, dovea portarlo al soglio ducale. Anche quella pace venne, poco stante, violata; e Mustafà pascià, beglerbeg della Romelia, mosse all'assedio di Lepanto, mentre Daud, capudan pascià, il 28 luglio del 1499, sbaragliava nelle acque della Sapienza la veneta flotta condotta da Antonio Grimani, aprendosi il passaggio per a Lepanto, sotto cui comparve il 26 agosto. Ischender pascià, presa Lepanto, guidò un'altra scorribanda in Friuli; e guadato il Tagliamento irruppe nel Trivigiano, nel tempo stesso che i turchi in Dalmazia pigliavano Macarsca ed attaccavano Almissa. Allestivasi intanto nelle acque di Prevesa una nuova flotta ottomana per operare l'inverno seguente contro Modone e Corone; ma delle 40 navi fatte costruire da Mustafà, beg di Prevesa, 20 già armate di tutto punto furono in una notte bruciate dai veneziani.

Sennonchè l'anno 1500, il 10 di agosto, investita da Sinan pascià, beglerbeg dell'Anatolia, cadde la rocca di Modone, presente il sultano che fino dal 7 di aprile erasi dipartito da Adrianopoli per assistere alla campagna della Morea; fatto d'armi memorabile pel valore degli assediatori e degli assediati, fra i quali ultimi il provveditore della piazza, Antonio Zantani, trovò combattendo la fine degli eroi (1). Cinque giorni dopo, anche Corone fu perduta.

Vittima dell'ambascia per tante sventure, Melchiore Trevisan, capitano generale *da mar*, era morto. La Repubblica avea stretta alleanza col Pontefice, coll'Impero e con Ungheria, nella mira di por argine alla ognor crescente potenza degli ottomani. La lotta s'impegnò gagliarda e ostinata, per terra e per mare. I turchi nel 1501 misero l'assedio a Durazzo e la presero; gli alleati, duce Benedetto Pesaro, misero l'assedio a S. Maura nel 1502, e conquistarono la fortezza e l'isola. A Costantinopoli moltissimi veneziani furono carcerati, e fra loro anche il Gritti, che però venne in breve lasciato libero per intromissione di Ahmed pascià, e si restituì a Venezia.

Ma i progressi delle armi ottomane fecero sentire la necessità della pace. Dall'esame do' documenti conservatici nei *Secreti* del Senato, appare che, mentre ancora ferveva la guerra, il Gritti maneggiasse di soppiatto la pertrattazione dei preliminari con Ahmed (2) e con altri autorevoli personaggi della corte di Bajezid; il che, se fu prima cagione del suo carcera-

---

(1) Cicogna, *Iscriz. Venez.* Vol. II, p. 13 e 14.

(2) « L'introduttor e promotor di questa pratica di pace, come tu hai in» teso, è stato il magnifico Acmat Cherseogli bassà (Hersec Ahmed pascià), uomo » di grandissima autorità e grazia appresso il Signor Turco, e però volemo che » verso di lui *seorsum et secrete* dabbia usar parole amorevoli e dimostrative » dell'amor e benevolenzia nostra verso lui » (Comm. al Freschi, art. 21).

mento, lo fu poi in seguito altresì della sua liberazione. Il segretario Zaccaria de' Freschi fu spedito a Costantinopoli per conchiuderla. La commissione data al Freschi reca la data del 13 settembre 1502, e gli prescrive di tostamente sciogliere sopra ben attrezzata galea per Costantinopoli, ed ivi convenire coll'inviato d'Ungheria e negoziar la pace, non per Venezia soltanto, ma per Venezia e Ungheria, anzi per tutti gli stati cristiani che desiderassero esservi compresi. La base poi degli articoli del trattato riguardanti la Repubblica esser doveano i capitoli del 1481 stipulati coll'oratore Vitturi. Il nuovo inviato lasciò Venezia il giorno 17 settembre del 1502, e il 7 del successivo dicembre sbarcava a Costantinopoli.

Perchè questa missione fallisse, tacciou gli storici; ma dal tenore della commissione data al Freschi e dal carteggio che con lui tenne la Signoria, ne si manifestano abbastanza chiare le cause. Il soltano era disposto a trattar la pace con Venezia, ma gl'incresceva che questa Repubblica tendesse a comprendervi anche il re d'Ungheria, il gran maestro di Rodi e gli altri principi della Cristianità; la cui temuta alleanza, abbenchè in fatto non sussistesse, poteva esser cagionata dal nuovo trattato che stavasi per conchiudere. Arrogi l'astio di Bajezid per la presa di S. Maura, di cui pretendeva la immediata restituzione, e più un compenso pecuniario per quello avean costato alla Porta le fortificazioni e la guernigione dell'isola. Vane riescirono tutte le pratiche del Freschi per indurre i veziri a far accettare al sultano un solo dei capitoli da lui proposti; un trattato affatto diverso fu invece compilato da loro, che Bajezid giurò li 20 marzo 1503. Il Freschi, i cui poteri erano circoscritti dal testo delle commissione, non potè firmarlo, e fu licenziato da Bajezid. Dico che fu licenziato, perchè nei *Secreti* del Senato non mi venne fatto di trovare la lettera di richiamo. Ali bei, imperiale commissario o *subasci*, ebbe dal sultano l'incarico d'accompagnare a Venezia il Freschi, e d'indurre il Senato ad accettare i capitoli di pace offerti dal signor suo ed a firmarli, col solito giuramento sugli Evangelii di atrettamente attenervisi. Il *subasci* salpò da Costantinopoli col Freschi il dì 26 di aprile, e giunto a Venezia vi fo onorevolmente accolto e riccamente donato, perchè oltre le magnifiche vesti che soleasi regalare agl'inviati, statui il Senato, con decreto del 16 maggio 1503, che gli si offerissero 300 zecchini *acciò avesse motivo di ricondursi ben contento al suo signore*. Il giorno stesso si dava ad Andrea Gritti la commissione di tosto recarsi a Costantinopoli coll'oratore di Bajezid per conchiudere il nuovo trattato, al quale servir doveano di base i capitoli che avea seco recati Ali bei, la cui osservanza in nome del sultano questi solennemente giurò sul Corano il 20 del mese stesso. La notte seguente il Gritti si partì da Venezia col *subasci*, menando seco in qualità di segretario Nicolò Aurelio, e in qualità di cogitore quel Gianjacopo Caroldo che sì bene meritò della patria durante la guerra contro gli alleati di Cambrai e lasciò una lodata cronaca di Venezia. Il 9 del successivo luglio approdarono a Costantinopoli. L'esito della difficil missione del Gritti risulta dalla lettura della preziosa relazione che pubblichiamo; preziosa invero, al

per l'antichità sua, siccome la prima che del secolo XVI intera ci pervenisse, sì per l'uomo immortale che la dettò, sì finalmente perchè la bella sposizione che in essa è fatta delle pretensioni e dei raggiri dei diplomati ottomani, e degli accorti modi co' quali il Gritti seppe schermirsene, ci appalesa con quanta avvedutezza i negoziatori veneziani pertrattassero i più delicati affari dello stato. Ma è tempo ormai che si venga ad alcuni compendiosi cenni biografici intorno all'autore della relazione stessa.

CENNI BIOGRAFICI INTORNO AD ANDREA GRITTI

Nacque Andrea Gritti, nell'aprile del 1455, di Francesco e di Vienna Zane. Rimasto da fanciullo orfano del padre, l'avo Triadano n'ebbe ogni cura, e seco il condusse nelle legazioni che sostenne in Inghilterra, in Francia ed in Ispagna. Mandato ancor giovane a Costantinopoli per apprendervi mercatura, avvenente qual era della persona e fastosamente ricco, si cattivò l'affetto de' più atti dignitarii di quello stato, massime di Hersec Ahmed pascià, che fu poi tre volte gran vezir. Ripatriato per breve tempo, si ammogliò in Benedetta di Luca Vendramin che poco dopo gli morì, lasciandolo padre di un figliuoletto. Ritornato a Costantinopoli, e accesasi la guerra fra Bajezid e la Repubblica (1499), il Gritti, incolpato di segrete corrispondenze coi duci della veneta armata, fu tratto in un carcere, donde in breve uscì (1501). Nel 1502 venne di bel nuovo a Venezia per maneggiar quella pace delle cui lunghe trattative dicemmo più sopra, incominciate a Costantinopoli da Zaccaria de' Freschi, e proseguite a Venezia dal *subasci* Alì bei, conchiusa nel 1503 da Andrea spedito a tal uopo orator al sultano. Fornita questa scabrosa legazione, ne riferì egli il successo in Senato il giorno 2 dicembre dell'anno stesso (1). Tanti meriti gli valsero in patria le più onorevoli magistrature urbane; fu poi inviato nel 1504 a Roma con altri nove oratori a congratularsi con Giulio II della sua esaltazione al pontificato; e l'anno dopo, il 1505, andò podestà a Padova. Calati frattanto gl'imperiali negli stati veneti, il Gritti, provveditore d'armata (1507), con Zaccaria Contarini conchiuse la tregua coll'imperatore Massimiliano. Ma stabilita, li 10 dicembre del 1508, la formidabile lega di Cambrai a'danni di Venezia, egli fu di bel nuovo provveditore ed ebbe la dignità di procurator di S. Marco (1509). Giunto coll'esercito e col collega Giorgio Corner alle rive dell'Adda incontro agl'irruenti francesi, fu testimonio della rotta toccata ai nostri a Ghiaradadda per la temerità dell'Alviano (14 maggio 1509). Perdute per Venezia le altre città di

(1) « Addì 2 dicembre 1503 ser Andrea Gritti, venuto orator di Costanti- » nopoli, vestito di scarlatto, andò in renga, ed era ore circa 24, e stette 4 ore » e più in renga. E venuto giù di renga, fu laudato dal principe, giusta il » consueto, e comandato credenza di tal relazione » (Marino Sanuto, *Diarii*, Vol. V, p. 306).

terraferma, il Gritti le mantenne Treviso; di dove con rapida marcia venuto, il 17 luglio, sotto Padova, la fece sua; e sorpreso e fatto prigione all'Isola della Scala il duca Francesco di Mantova, comandante la cavalleria imperiale, sostenne due mesi il memorabile assedio di Padova, fino alla ritirata degli alleati; e nell'inseguirli ricuperò Vicenza, e mise indarno due volte l'assedio a Verona. Dopo d'avere scorrazzato quel di Padova, ora per ritornarne gli abitanti alla fede violata alla Repubblica, ora per arrestare i prosperi successi del duca di Ferrara, mosse a grandi giornate a porre l'assedio a Brescia occupata da' francesi e ad espugnarne il castello; sennonchè, soverchiato il valore de' suoi dal numero dei nemici, toccò egli una rotta e cadde nelle lor mani. Condotto in Francia, vi rimase, come ben dice il Guicciardini, più ambasciatore che prigione; caro a re Luigi XII, lo distolse dal continuare le ostilità contro Venezia, e lo indusse in quella vece a collegarlesi. Liberato e donato dal re, ripatriò nel 1513; nel qual anno vide la rotta dei francesi a Novara, e quella dei nostri a Creazzo nel Vicentino; e nell'uno e nell'altro sciaurato fatto d'armi combattè valorosamente. Nel 15 fu coi francesi alla battaglia di Marignano; e avvenuta il 7 ottobre dell'anno medesimo la morte dell'Alviano, egli condusse nel 16 l'esercito veneto al riaoquisto di Brescia, e l'anno dopo a quel di Verona. Fornita ormai la campagna, e sciolta del tutto la lega, il Senato lo richiamò a Venezia, e vi fu accolto in trionfo. Intanto nel 1518 una nuova scorreria dei turchi in Dalmazia, e nel 20 alcuni moti della lor flotta verso le isole Jonie, determinarono il Senato ad eleggere un capitano generale *da mar*, che ai preparativi della difesa dal temuto attacco sovrastesse; e la scelta cadde sul Gritti, a cui però non si offrì allora occasione di esercitare il suo valor militare, dappoichè il sultano Selim mutò consiglio, e la minaccia svanì. Il dì 7 maggio 1523 Antonio Grimani, uomo grandemente benemerito della patria, lasciò, morendo, vacante il soglio ducale; e il 20 del mese stesso gli elettori chiamarono a succedergli Andrea Gritti, « non senza rammarico (così scrive il suo bio» grafo Nicolò Barbarigo), nè senza dispiacere del popolo, che i suoi me» riti verso la Repubblica avea già dimenticati ». Il valoroso guerriero, l'abile diplomatico, sollevato alla suprema dignità della patria, quand'era ormai vecchio, visse con fasto fino allora insueto ne' principi, prodigo a tutti delle molte sue ricchezze, splendido mecenate degli artisti, e nei pubblici consigli oratore eloquentissimo. Grave d'anni, venne a morte il 27 dicembre del 1538.

Perduto nel 1505 il figliuolo Francesco ancor giovinetto, non lasciò che quattro figli naturali natigli a Costantinopoli da una o più concubine. Quattro de' quali novera il biografo Barbarigo: Pietro, Lorenzo, Gregorio ed Alvise. Di Pietro nulla sappiamo; Gregorio morì in freschissima età; Lorenzo era nel 1538 a Venezia quando la Repubblica lo inviò a trattare una tregua colla Porta. Per la rinomanza poi alla quale salì Alvise, non posso dispensarmi dal toccare di volo le precipue avventure della vita di quest'uomo, i cui meriti soverchiò la fortuna. L'anonimo autore dell'interessante libretto

delle cose de' turchi (1), che da copie a penna che ne abbiamo sappiamo essere Benedetto Ramberti, il quale accompagnò in viaggio il segretario Daniele de' Ludovici, dà i più curiosi ragguagli della vita di Alvise Gritti, e degni di tolta fede, perchè stesi da chi personalmente il conobbe. Dal Ramberti, che scriveva nel 1534, sappiamo che allora il Gritti era in sui 54 anni, e nato (nel 1480 circa) *al Serenissimo Principe, hora doge di Venetia, ma all' hora privato gentil' huomo et mercatante* (2). Forniti gli studii a Venezia e a Padova, ritornò a Costantinopoli per darsi al traffico, e visse modestamente fino a che la fortuna lo sollevò ai più eccelsi gradi a cui *giaurro* fosse ivi ancor pervenuto. Il 20 maggio 1523 il padre suo ascendeva il soglio ducale, e nel mese seguente Ibrahim, l'intimo de' suoi amici, mutava la cura de' falconi del soltano nelle somme dignità di gran vezir e di beglerbeg della Romelia. Alvise, detto dai turchi *begoglù*, figliuol del signore, fu tosto nominato riscuotitore dei dazii e gioielliere di Solimano; accumulò ricchezze; tenne serraglio e corte quasi da principe; ebbe perfino le rendite di un vescovato in Ungheria, e quindi il titolo di *reverendissimo* che spesso leggiamo a lui dato ne' *Diarii* del Sanuto. Nel dicembre del 27 lo troviamo mediatore dell'alleanza fra il sultano e il pretendente Giovanni Zapolis; caduta Buda in poter dei turchi (8 settembre 1528), egli insediò lo Zapolia sul trono d'Ungheria; fu all'assedio di Vienna (26 settembre a 14 ottobre d. a.), e nella ritirata di Solimano recò la corona di S. Stefano a re Giovanni; e si ricondusse, plenipotenziario ongherese, a Costantinopoli. Plenipotenziario ottomano appo il vassallo re d'Ungheria nel 1530, comandò tremila turchi alla difesa di Buda contro il re de' Romani. Nel 33, inviato ungherese alla corte ottomana, trattò la pace con Carlo V. Durante la spedizione condotta da Solimano in Persia, mosse con tremila turchi a soccorrere allo Zapolia (13 giugno 1534), e per la Valachia e la Moldavia venne in Transilvania; ove giunto, ed informato che il vescovo di Varadino avea raccolti dodicimila armati, ne insospettì, e comandò lo s'inviasse prigione a Costantinopoli. Il vescovo in quella vece fu ucciso; e i Transilvani, irritati, insorsero a vendicarne la morte. Il Gritti riparò allora co' suoi a Mogusest in Moldavia; ma dopo ostinata resistenza cadde nell'ottobre del 1534 nelle mani dei rivoltosi, e fu da loro decapitato.

---

(1) Questa operetta vide la prima volta la luce colle stampe di Aldo nel 1539, ed ebbe numerose edizioni nel secolo XVI. Fu altresì riprodotta nella raccolta di Antonio Manuzio, nota sotto il nome di *Viaggi alla Tana*.

(2) Così si corregge un errore incorso a p. 30 del I.° Vol. di questa Serie, ov'è detto nella nota, che Alvise nacque in Costantinopoli nel tempo che il padre vi fu bailo; carica che Andrea Gritti non sostenne mai.

Quello che, essendo io ritornato dall'ambasceria di Costantinopoli, dove sono stato mesi tre continui, ho in questo giorno da riferir a questo illustrissimo e gravissimo Senato, sarà il trattamento avuto per me intorno la ratificazion della pace, secondo la commission e ordini datimi da Vostra Serenità; negozio che così come è stato difficile, laborioso e pieno d' infinite difficultadi per tanti accidenti occorsi, come nel progresso di questo ragionamento appieno intenderanno le Vostre Signorie Illustrissime, così essendo con l'aiuto del nostro Signore Dio, dal quale s' ha da conoscer ogni bene, conchiuso e confirmato con la mano, col sigillo e propria bocca di Baiaxet (1), si può fermamente credere che possa esser stabile, e che per qualche anno possa apportar comodo alle cose di Vostra Serenità. Riferirò anco quello che ho potuto intender e da me stesso congetturar della natura e volontà del suddetto Baiaxet e delli suoi bassà, dalli quali per il più si ha resoluzioni di negozj importantissimi; il simil farò della natura e disposizion de' tre suoi figliuoli, che al presente si trovano in diversi luoghi, lontani dal padre. Ma prima che entri a parlar particolarmente sopra tutte queste cose, stimo che sia convenevol cosa brevemente dar conto a questo sapientissimo Senato del mio viaggio, ed in-

(1) *Baiaxet* o *Bajazet* è la forma ortografica comune agli storici veneti del nome turco *Bajezid*. Gli *Annali* del Malipiero meglio s' accostano alla pronuncia orientale, scrivendo *Baisit*. Nella Relazione di A. Erizzo del 1557 leggesi *Bagiasic*.

sieme dirli quanto in quello abbia operato in esecuzion delli ordini datimi dalle Signorie Vostre Illustrissime.

Partii adunque dalla presenzia di Vostra Serenità a' 23 del mese di maggio, con le due galee da *salo* (1), ordinatemi a questo servizio da questo illustrissimo Senato, e con Ali bei ambasciator del Signor Turco che ritornava alla Porta; in sei giorni andai a Zara, superate prima molte difficultà nel passare il Quarner per li venti contrarj che allora regnavano. Prima che giungessi, feci intender a quelli magnifici Rettori (2) che, arrivato che io fossi in quella città con l' ambasciator turco, venissero subito a far ufficio ed a rallegrarsi della pace, mostrando ogni segno di cortesia; il che fu benissimo dalle Signorie Magnifiche eseguito. E perchè io desideravo continuar il viaggio mio, e fermarmi manco che fosse possibile in altri lochi, feci avvertire le Sue Magnificenzie, che, dopo fatto l' ufficio di rallegrarsi, mostrassero d' aver lettere dal conte di Traù (3), per le quali fosse fatto allora sapere il danno fatto su quel territorio da' cavalli turchi, facendo la cosa maggior di quello che fu in effetto, con maravigliarsi che essendo fatta la tregua e quasi conclusa la pace, e procedendo li nostri con tanto rispetto, loro contro ogni dover venissero a infestarci e farci danno. Il che, eseguito da questi rappresentanti di Vostra Serenità, diede all' ambasciator grandissima maraviglia; il qual mostrò d'alterarsi, dicendo che sapeva che questo non si faceva di mente del Gransignore, nè meno poteva creder che fosse d' ordine di quel sangiacco. Giunse in questo tempo D. Nicolò d' Avelich, mandato dal magnifico conte di Sebenico (4) con una particolarissima instruzione del danno avuto da' Turchi su quel territorio; il qual appresentai all'ambasciator, perchè ancora lui esponesse quello occorreva per interesse della sua città; e così l' uno e l' altro officio fu molto a proposito ed in conformità di

(1) Intendi *da sale;* talvolta le galee derivavano il nome dal carico, come per es. *galee da mercanzia.* Nella commissione data al Gritti il 16 maggio 1503 e detto: *do galee sottil.*

(2) Girolamo Barbaro sedeva allora a Zara con titolo di *conte.*

(3) Delfino Venier.

(4) Antonio Corner.

quanto avevo in commissione dalla Serenità Vostra di dover operar avanti che giungessi a Costantinopoli. A' 2 di giugno giunsi a Ragusi, dalla qual città non trovandosi molto discosto Mecmeth Bego, sangiacco del Chersegon (1), conosciuto da me quando ero in Costantinopoli, giudicai a proposito scriverli e scusarmi se non andavo in persona a visitarlo; mostrando che per altro non restavo, che per far compagnia all' ambasciator, col quale m' attrovavo. Con questa occasione li feci intendere che, giunto nella Dalmazia, dalli rappresentanti di Vostra Serenità mi furono fatti sapere li molti danni inferiti da' Turchi a' sudditi di questo Dominio; la qual cosa tenevo che fosse seguita senza saputa sua; ma perchè dubitavo che li sopradetti rappresentanti non ne dessero notizia a Vostra Serenità, la quale essendo così offesa saria poi sforzata a farne querela al Gransignore, perciò confortavo sua Magnificenzia per la molta affezione che gli portavo, che essendo questi danni di qualche importanza volesse darne avviso alla Porta, acciò lei per questa via venisse a restar ispurgata; e ciò feci perchè, essendo mandato questo avviso a Costantinopoli dalli proprj ministri loro, fosse tanto più stimato, e fosse meglio conosciuta la ragione che ne aveva Vostra Serenità, ed anco perchè io non accrescessi maggior somma di negozj alle tante cose che avevo da trattare.

Scrissi per questa via al magnifico Acmat visir bassà (2), dandoli conto dell' andata mia, e pregandolo a volermi far il mandato e salvacondotto per poter andar alla Porta senza che mi fusse dato altro impedimento. Scrisse anco l' ambasciatore turchesco dando conto alli bassà dell' andata sua, al quale ambasciatore venne in questo tempo desiderio di smontar di galea, e fornir il viaggio per terra, dicendo che li suoi emuli non mancheriano d' incolpar questa tardità sua, e che per questo li potria esser anco levata l' occasione di

(1) *Chersegon*, intendi Erzegovina.

(2) Leggesi nel cap. I della commissione data al Gritti: « Lassando, o a » Ragusi o alla Vallona, dove ti sarà più commodo per il tuo navigar, lettere » tue direttive al magnifico Carseogli bassà (Hersec Ahmed pascià), che gli » significhino *simpliciter* l'andata tua insieme *cum* il suo orator *cum bona con-* » *clusione* ».

andar alla presenzia del Gransignore, cosa che li saria tornata a vergogna grandissima; in oltre averli promesso di far sì che non si perderia punto di tempo. Li raccordai che alla Porta scrivesse pochissimo, perchè saria stato necessario (se avessero voluto, come si conveniva, pienissima informazione di questo negozio) l'avessero ammesso alla presenzia di Sua Altezza. Con questo si levò dal primo proponimento, contento di continuar in galea il viaggio fin presso Costantinopoli. Partiti da Ragusi andammo a Castelnovo, ricercando così l'ambasciator, il quale restò de' Ragusei malissimo satisfatto per il poco presente che li fecero. A Castelnovo facemmo saper la conclusione della pace a quel cadì e emin, che mostrarono averne infinita allegrezza. Vennero tutti due su la mia galea; mi mandarono molti rinfrescamenti, e con molte parole piene di cortesia s'offerirono a Vostra Serenità. Partiti di qui con assai prospero vento, giungessimo a' 6 a Corfù, dove allora s'attrovava l'eccellentissimo Generale (1) con tutta l'armata; al quale presentai le lettere di Vostra Serenità in materia dell'emin e disdarì di Santa Maura, acciò fosse eseguito l'ordine suo. Dopo lette le lettere, Sua Eccellenzia mi disse che l'emin si riscattò ed era andato alla Prevesa, e che il disdarì era medesimamente partito; cosa che tanto mi fu molesta, quanto Vostra Serenità, che è sapientissima, può pensare; ma intesi ancora che tutti li altri prigioni fatti a Santa Maura erano stati venduti, il numero dei quali fu noto all'ambasciator quando, passando per Corfù, venne con D. Zaccaria Fresco a Venezia; e ciò nacque perchè quelli che n'avevano, dubitando averne a far la restituzione, sempre che seguisse la conclusion della pace, al meglio che potero ne presero partito. Io per tal accidente restai molto confuso, vedendomi mancar in gran parte la speranza di poter ottener la recuperazion de' nostri, poichè ci era levato il modo col quale Vostra Serenità doveva satisfar al capitolo della restituzion de'schiavi, ordinariamente dall'ambasciator protestatomi; il quale si alterò tanto per questo fatto, che non lo posso colle parole esprimere; e mi disse,

(1) Benedetto Pesaro, vincitore di S. Maura.

tra l'altre, queste formali parole: « Cane, bisognerà che la tua Signoria restituisca li denari di quei prigioni venduti, e li prigioni insieme, perchè non si caveranno di torre li prigioni nostri se non satisfarete ». Io li risposi più dolcemente che potei, mostrandoli che tutto questo disordine era seguito senza alcuna saputa di Vostra Serenità, ma solo per inavvertenza de' ministri, e l' assicurai che tutto quel bene che seguisse Vostra Serenità lo riconoscerà da lui; al qual poi non mancherà di far conoscere con effetti il conto e stima che ne faceva; pur che, come tante volte m'aveva promesso, volesse continuar in far caldo uffizio perchè seguisse tanto bene di pace, e non lasciar che il rispetto de' particolari disturbasse cosa tanto buona, e che con tanta fatica di viaggio e d' industria aveva così ben incamminata. Egli, non rispondendomi, stette per un giorno ritirato; ma poi a poco a poco cominciò come prima a praticar e ragionar nel restante del viaggio. Diedi conto all' eccellentissimo General dell' ordine aveva a tener per la restituzion di Santa Maura; e perchè qui intendemmo che nell'Arcipelago vi era un corsale con alquante fuste, parve a Sua Eccellenza per maggior mia sicurezza darmi altre due galee, che venissero in mia conserva sino allo stretto. E così alli 8 partii da Corfù; e a' 21 giunsi a Paro, isola nell'Arcipelago; ma prima essendo a Cerigo mi fu fatto saper dal magnifico messer Francesco Venier, signore di quel loco (1), la molta destrezza del magni-

(1) L' isola di Cerigo occupò nel 1205, durante la sesta crociata, Marco Venier veneziano, che la fece *marchesato* ereditario in sua casa, sotto la supremazia dei principi di Acaja. Tolta al Venier, il 1269, da Licario megaduca dei Greci, l' imperatore Michele Paleologo ne investì i Monojanni di Malvasia, che la tennero fino al 1309: nel qual anno Beriola di quel casato recolla in dote ad altro Marco Venier pronipote del precedente, confermato in quella *signoria* dai Veneziani. Questo ramo dei Venier si trasferì a Candia; e nel 1364 parteggiando pei ribelli cretensi perdette il dominio, in cui nel 1393 la Repubblica riconfermò Frangia ovver Francesco Venier, che solo erasi mantenuto fedele. Ultimo del suo ramo, costui lasciò, testando nel 1424, la signoria di Cerigo ai Venier di Venezia della contrada di S. Moisè; e il primo signore di questa linea fu Biagio avo di quel Gianfrancesco di cui parla la relazione del Gritti. I diritti del signore di Cerigo erano assai limitati; dappoichè il veneto governo, padrone della fortezza, spediva ogni biennio a risiedervi un castellano, che più tardi ebbe il titolo di provveditore e castellano.

tico Ali bassà, sangiacco della Morea, il quale in ogni tempo s' era portato umanamente verso quelli di Cerigo; onde pensai fosse conveniente scrivere una lettera a Sua Magnificenzia, ringraziandola per nome di Vostra Serenità di questa sua buona disposizione; e pregandola a continuar, le offersi le cose di Vostra Serenità per ogni suo comodo. A Paro, Serenissimo Principe, convenne fermarmi cinque giorni per una *bora sfrazevole* (1) e contraria al nostro viaggio. Vennero frattanto da Tine alcuni uomini a darmi avviso che quel Caradromis corsaro turco con 26 fuste ed una galeotta, entrato li 12 di maggio, messe su quell' isola le sue genti e fece sforzo grandissimo per espugnar quel loco (2); ma quelli di Tine, ancora che non avessero artiglierie, si portarono così virilmente che, ributtati i nemici, prevalsero e con poco danno difesero la terra. Partiti di qui andarono a Xuillo (Milo?) dove depredarono il borgo menando via 160 anime, e guastando gli edifizj di tutta l' isola, come sono certo che Vostra Serenità per la via di Candia dovette esser benissimo avvisata. Il qual Caradromis s' intese che dopo con tutta la preda andò alla volta di Sovraseri (3), con animo di tornar a dannificar queste povere isole, quanto prima avesse scaricata la preda e racconciati i legni che avevano bisogno; di che giudicai bene darne avviso all' eccellentissimo General, non restando di confortar quelli fedelissimi sudditi, assicurandoli che non li saria mancato quell' aiuto che Vostra Serenità era solita darli per l' amor che loro portava, e per la stima che faceva del valor e fede loro; dinotandoli insieme la conclusion della pace, per la qual venivo mandato a Costantinopoli, dove non mancherei con ogni prestezza di far che fossero risarciti de' danni patiti, e liberati da queste molestie. Dal signor di Nixia (4) mi fu dato avviso che in Costantinopoli

(1) Vento impetuoso di tramontana che sfracella le navi.

(2) Tine apparteneva alla Repubblica veneta, che vi avea spedito a reggerla Jacopo Sagredo.

(3) *Sovraseri*, forse dee intendersi *sovra Seri*, o Sciros, la maggiore delle Sporadi settentrionali, a levante di Negroponte.

(4) Nixia o Naxia, l'antica Naxos, a levante di Paro, la più fertile delle Cicladi.

era stato ritenuto D. Pantaleo Coressi per una lettera, che mandava all'orator del serenissimo re d' Ungheria (1); la qual nova mi fu tanto trista quanto è grande l' affezione e opera che lui presta ordinariamente ne' bisogni di Vostra Serenità. Ma mentre mi trovavo in questo travaglio, che era uno delli maggiori che avessi nel viaggio, volle la Maestà di Dio per liberarmene, e perchè potessi esser più intento al servizio di questo Serenissimo Dominio, che all' isola giungesse un grippo (2) espedito dal detto D. Pantaleo, col qual ebbi lettere che mi davano conto delli suoi affari e disturbi, come dovette anco per l' istesse Vostra Serenità intender, alla qual subito le ispedii, essendo in quelle li capitoli della pace proposta a' 9 di marzo al serenissimo re d' Ungheria. Quando volli partir, il signor di quest' isola (3) mandò a presentar l' ambasciator turchesco di cinque falconi bellissimi e domesticati, d' una pezza di panno *perpignà* (4), diversi manzi ed altri bestiami, che in tutto potean giunger alla somma di ducati 80; dal che venne pensiero al detto ambasciator che si andasse per tutte l'altre isole d'Arcipelago; ma io, scusandomi che bisognava per ordine di Vostra Serenità che prestissimo mi trasferissi alla Porta, e raccordando a lui quello mi aveva detto quando eravamo a Ragusi, e l' instanza che mi aveva fatta perchè lo lasciassi andar per terra, lo levai da questo pensiero, e a' 23 partii da Paro. E dirizzando il nostro

(1) Marino Sanuto così registra ne' suoi *Diarii*, sotto il giorno 17 luglio 1503: « Da Costantinopoli s' intese Pantaleo Corezi esser stà liberato » dalla forca per lo mezzo di amici. Al qual fu imputato che Zaccaria de' Fre» schi, segretario nostro, gli desse una lettera che la dovesse dar all' orator » unghero. E il Turco, inteso di tal lettera, e domandato: chi te l' ha data? » al prefato orator, intese che il Corezi gliela ha data, sicchè è stà a gran » pericolo della morte » (Vol. V, p. 38).

(2) I grippi eran legni da commercio e da trasporto; ve n' avea di capaci di 50 delle odierne tonnellate; portavano un albero, ed erano rinomati pel veloce lor corso.

(3) Signore di Nixia era nel 1503 Francesco III Crespo duca dell' Egeopelago. Quest' isola fu prima dei veneti patrizii Sanuto, dai quali passò nella veronese famiglia Delle Carceri nel 1362. Ucciso nel 1383 il duca, venne nell' anno stesso in potere dei Crespi.

(4) Intendi *di Perpignano*, manifattura che ivi dura tuttavia.

viaggio verso lo stretto, fummo spinti da capo da bora e da una fortuna general, che si levò al tardo piegar all'isola di Scio, onde pareva fosse venuto questo accidente per favorire il disegno dell'ambasciator turco; il qual fu secondo il solito favorito e presentato da' Scioti, e io in particolare in questo luogo ricevei molto favore. Volli che mi dessero un grippo per ispedir a D. Pantaleo, al qual disegnavo dar avviso della mia andata e d'alcuna preparazione che aveva a far per conto mio; ma si scusarono di non potermene accomodare, avendone in quell'istesso giorno ispediti due, uno con la nova che li serenissimi re di Napoli avevan ottenuta la città di Napoli eccetto che il Castel dell'Uovo, e che tutto il regno era ritornato alla devozion loro, eccetto Gaeta, cosa che molto desiderava d'intender il Signor Turco; dal qual questi Scioti hanno espresso ordine d'ispedir ogni nuova che lor venga d'Italia; e questa nuova l'avevano per due barche inglesi partite da Messina a' 3 di giugno. Con l'altro grippo facevano intender l'arrivo mio, e vollero esser i primi a dar alla Porta questa nuova per non esser accusati di negligenza. Partito di qui, giunsi a' 4 di luglio al capo de' Gianizzeri (1), dove l'ambasciator turco smontò di galea per fornir quel restante di viaggio per terra, e non mi parve di contradir allora a questa sua risoluzione, perchè quell'andata, tenendosi che la pace fosse conclusa col serenissimo re d'Ungheria, non mi poteva esser d'alcun nocumento. Giunse in questo tempo il salvacondotto per me e per tutta la famiglia mia, onde mi parve poter sicuramente licenziar le due galee da sale, con le quali mi partii da questa città, e dalle quali in tutto il viaggio ebbi fedele e amorevol servizio. Ordinai che andassero a trovar l'eccellentissimo Generale, acciò venendoli occasion di ritrovar quel Caradromis corsaro, potessero farsi conoscere per valorose, come in effetto sono. Ritenni le due conserve, che levai a Corfù, benissimo all'ordine d'ogni cosa, cioè quelle di Bartolomeo Dandolo e di D. Zuan Moro. Entrato nello stretto, il sangiacco di Gallipoli mandò

(1) È il capo Jenitsceri, alle foci dell'Ellesponto, non lungi dal sito ove fu Troja.

uno suo a visitarmi, facendomi in nome di detto sangiacco offerte amorevolissime. Ritornò l'ambasciator turchesco con un brigantino alla galea, essendo stato così consigliato dal sangiacco, il qual l'aveva avvertito che il Gransignore averia avuto a male che meco non fosse entrato in Costantinopoli. Finalmente giunsi con l'aiuto del Signore Dio a Costantinopoli a'9 di luglio a ore quattordici, dove smontò prima l'ambasciatore, il quale immediate andò alli magnifici bassà. In questo mezzo concorse numero di popolo grandissimo a marina, che mostrava segno grande d'allegrezza per l'arrivo mio Venne un chiaus, il qual, dopo fatte meco certe cerimonie, mi fece intender in nome del suo Signore, che era venuto per accompagnarmi alla casa deputatami, che è stata quella dove altre volte soleano abitar i baili. Io li dissi che sempre la compagnia sua mi saria gratissima, ringranziandolo per nome di Vostra Serenità delle cortesi offerte fattemi. Mandò poco dopo il magnifico Acmat bassà il protojero de'suoi capigì, che è uno de'primi che ha appresso la sua persona, che fece l'istesso officio che prima aveva fatto il chiaus.

Giunsero in questo stesso tempo l'alfazì basci e turbascì del Gransignore, tutti due uomini di reputazione, con buon numero di cavalli, li quali poi tutti mi accompagnarono alla casa suddetta, nella qual v'erano due tuslì (?) con un capo di gianizzeri, che non lasciavano partir alcuno di noi, nè meno approssimarsi alcun di fuori alla casa. Mi mandò a dire il magnifico Acmat che non dovessi di ciò meravigliarmi, il che si faria fin che andassi all'audienzia; chè dopo mi sarieno levate tutte le guardie, e resteria libero da poter far quello che mi piacesse.

Quivi, Principe Serenissimo, ricercheria l'ordine di questa mia relazione che particolarmente descrivessi la città di Costantinopoli; ma perchè questo saria officio da istorico, e perchè forse le Signorie Vostre Illustrissime aspettano ch'io venga a cose più importanti al bisogno suo, lo pretermetterò; e le dirò solo che nel 1453 questa città, che fu il capo e metropoli dell'imperio d'Oriente, venne nella casa Ottomana allora che Macometh di questo nome secondo, padre del pre-

sente Gransignore, disposto d'acquistar nome e gloria alla sua giovinezza, con apparecchio grandissimo di genti e artiglieria la levò dall'ubbidienzia di Costantino Paleologo, che era imperator, dopo 1121 anno che fu edificata da Costantino figlinolo di S. Elena. È stimato il sito della città, e per la temperie dell'aria e per li due mari che da una e l'altra parte la guardano, e per la bellezza de' paesi vicini, il più bello e più felice non pur dell'Asia, ma anco del mondo. All'incontro ha Pera, che fu già de' genovesi, che le rende tanta vaghezza e maestà, quanta si può desiderare per una città che tiene il maggior principe del mondo, e nella qual vi è tanto tesoro quanto si stima che non ne possa esser più appresso tutti li altri principi cristiani. Dirò bene a Vostra Serenità quello mi pare a proposito intorno la persona di Baiazet presente imperator; il che, oltre che sarà grato d'intender a questo sapientissimo Senato, li sarà anco d'utilità, avendosi a tenere nel tempo futuro un bailo in Costantinopoli, e per servizio pubblico e per comodo de' particolari, il qual senza dubbio negozierà più profittevolmente quando sarà informato della natura, qualità e condizione del Signor Turco, e di quelli che li stanno a presso, che quando vada senza averne alcuna cognizione.

Baiazet adunque fu figliuolo di sultan Macometh, uomo di singolare riputazione per aver presa la città di Costantinopoli, per essersi impadronito di tutto l'Arcipelago, per aver scacciati di Caffa li genovesi, e per li apparecchi grandissimi che faceva contra a' cristiani, li quali poi restarono per la morte sua interrotti. Il primogenito de' figliuoli di Macometh, e quello che aveva a succeder all'imperio, fu Mustafà, giovine per ogni qualità molto stimato, il qual sul fior della sua giovinezza morì in Leonico per troppo usar con le donne. Il secondo fu Baiazet presente imperator; il qual, vivendo Mustafà, stava in Cappadocia. Il terzo fu Cizimo (1)

(1) Desso è il celebre e sfortunato Gem, che gli storici europei chiamarono *Cizimo* o *Zizimo*, e il Malipiero ne' suoi *Annali* dice costantemente *Gem*. Nato nel 1459, allorquando morì Mohammed II, li 3 maggio 1481, egli governava la Caramania. Contese il trono al fratello Bajezid, e vinto a Jenisceer

che stava nella Caramania. Dopo la morte di Macometh, tra li amici e partigiani di questi due fratelli superstiti nacque contrasto e rumore d'arme; imperocchè Cizimo, minore, era favorito da Mehemeth primo visir, uomo di molta autorità, per il maneggio grande avuto mentre il padre viveva, e per una opinione universale ch'egli fosse il più perito capitano de' turchi; li gianizzeri all'incontro erano parzialissimi di Baiazet; i quali presero immediate le armi per reprimer la autorità del bassà. E però andatoli incontra, quando doveva ridursi alla Porta, lo fecero ritirar in una casa, nella quale carico di molte ferite restò morto (1). Ma perchè in tanta commozion d'arme nè l'uno nè l'altro de' figliuoli s'attrovava in Costantinopoli, si risolsero i gianizzeri, essendo così consigliati da Cherseogle bassà e beglierbei della Grecia, e dall' agà loro, assumer nell' imperio sultan Corcut ultimo de' figliuoli di Baiazet presente (2); con che furono terminati tutti questi primi e molto pericolosi tumulti. Giunse poco dopo Baiazet; e il figliuolo, così consigliato, li rinunziò l' imperio. Fu dopo perseguitato Cizimo, il qual, disperato, si diede nelle mani del gran ministro gerosolimitano, e capitò poi a Roma, come molti di questo eccellentissimo Senato sanno. Nel 1481 fu Baiazet salutato imperatore, nel quale maneggio fino a questo tempo, che s'attrova d'età d'anni 65 (3), è stato anni 22. È di statura più presto grande che mezzana; ha il viso tinto di color olivastro, con una guardatura che dimo-

li 20 giugno d. a., riparò in Egitto. Riprese le armi l' anno dopo; e nuovamente battuto fuggì a Rodi. Indi fu condotto in Francia, prigioniero dell' Ordine, e nel 1488 consegnato a papa Innocenzo VIII. Occupata Roma dai francesi il 31 dicembre 1494, Gem si rifugiò con Alessandro VI in Castel S. Angelo. Affidato dal pontefice a Carlo VIII, seguì il re a Napoli, dove morì il giorno 24 febbrajo del 1495, per veleno fattogli propinar dal fratello. A conforto del perduto trono e del lunghissimo esilio, coltivò gli studj, ed ebbe grido di buon poeta.

(1) Mohammed pascià, detto dalla patria il *Caramano*, fu il primo dei gran veziri che perirono nei tumulti sollevati dai gianizzeri. La sua morte tenne dietro di poche ore a quella di Mohammed II.

(2) Il giovinetto Corcud sedette sul trono dell' avo suo, Mohammed II, sedici giorni, da' 5 ai 21 rebiul-evvel dell' anno 886 dell'egira, cioè dai 4 a' 20 di maggio 1481.

(3) Questa cifra è sbagliata. Bajezid nacque nel 1447.

stra nell'animo suo gravità grandissima di pensieri; è di natura melanconica; fu tenuto un tempo per umano, ma quando fece morir Acmat bassà, di nazione albanese, uomo in ogni professione eccellentissimo, e che aveva più meritato con la casa Ottomana che alcun altro, solo perchè li venne a noja la troppa grandezza (1), entrò negli uomini diversa opinione. Non si vede che mai faccia segno d'allegrezza per cosa che felicemente li occorra; non beve mai vino, e mangia parchissimamente; fa esercizio a cavallo grande, e lo faria maggiore, se la podagra non li desse, come dà molte volte, travaglio; onde è sforzato spesso, quando si trova nel maggior piacer delle caccie e dei solazzi, ritornarsene a riposare. È religioso nella sua setta, sicchè spessissimo va alla moschea, e fa di molte elemosine (2); fa profession di aver alcuna intelligenza di filosofia, ma sopra tutto attende alla cosmografia, nella quale dicono che è instruttissimo. A tutti questi studii prepone la intelligenza e osservanza della milizia, con la qual dopo vinto e scacciato il fratello, il quarto anno del suo imperio, fece l'impresa della Valachia (3), che fu di molta importanza. Dopo ebbe la rotta a Tarso dai Mamelucchi, che fu la maggior che avesse alcun della casa Ottomana; nella quale, oltre la perdita di molti soldati, restò preso anco Cherseogle famosissimo capitano (4). Allora Sua

(1) Chedüc Ahmed pascià, conquistatore di Caffa e di Otranto e vincitore di Gem a Jenisceer, perì nel 1482 presso Adrianopoli, vittima della gelosia del sultano, cui incresceva il favore che appo i gianizzeri godea quell'uomo orgoglioso, mortal nemico della pace e dei trattati.

(2) Questa bella pittura del carattere di Bajezid concorda con quanto di lui ci tramandarono gli scrittori orientali. Dicesi che alla sua morte si verificasse aver lui speso in elemosine 8,600,000 aspri, oltre 14,000 che ogni anno mandava alla Mecca. L'aspro si raggoagliava allora, siccome appare dalla commissione del Gritti, ad 1/54 o ad 1/55 dello zecchino, abbenchè i soltani nel percepire i tributi pretendessero uno zecchino per ogni 50 aspri.

(3) Accenna il Gritti alla campagna del 1484, condotta da Bajezid quando espugnò e fece sue le piazze forti di Kilia (15 giugno) e di Akerman (24 luglio).

(4) Due grandi sconfitte soffrì nel 1485 l'esercito di Bajezid; la prima, allorchè Uzbeg generalissimo del soldano dei Mamelucchi sbaragliò le guernigioni di Tarso e di Adana condotte da Caragöz pascià, beglerbeg della Caramania; la seconda, quando Herseo (Cherseogle), beglerbeg dell'Anatolia, spedito a vendicare quella sconfitta, ne toccò una ben maggiore nel sito stesso, e vide le

Maestà cominciò a riformar la milizia, volendo con questo attribuir la vergogna al difetto della disciplina non ben ordinata e regolata; aggrandì prima il numero de' gianizzeri, che sono uomini eletti da tutte le nazioni, ed allevati con molta disciplina, nella destra de' quali è fondato il nervo delli eserciti turcheschi; provvide che e questi e li soldati d'altri ordini portassero armi di miglior forma e più offensibili che non solevano portar prima. Nelle artiglierie non è anco restato di far ogni sorte di spesa, sì perchè siano accommodate da potersi portar in qualunque loco, come anco per aver genti che sappiano reggerle ed adoperarle. Nella cavalleria ha anco messo ordini mirabili; onde si vede che, con un solo comandamento, con molta prestezza si mette in pronto di genti da terra a piedi e a cavallo, e di marinari per il servizio delle galere; con le quali provvisioni ed ordini ha fatto dopo cose meravigliose. Perchè, mandato del 1493 Cadu bassà in Croazia contro croati e schiavoni ed ungheri che si erano uniti, ne riportò vittoria segnalata (1). Nel 1498 incominciò la guerra con Vostra Serenità, la cagione della quale non pretermetterò, essendomi stata accusata da persona che ha l'intrinseco di Sua Magnificenzia, e parendomi che sia a proposito racccontarla; sì perchè restino alcuni discolpati che hanno avuto qualche imputazione, come anco perchè li ministri suoi imparino a non voler vederla così sottilmente, che siano poi istrumenti d'accender fuochi inestinguibili, o che pur se si estinguono si faccia ciò con tanto sangue, quanto ha provato questo sapientissimo Senato. Fu la prima causa la protezione tolta da Vostra Serenità del conte Giorgio Cernovi-

sue schiere distrutte, le due castella cadute in potere dei Mamelucchi, e sè medesimo tratto in cattività. Questa seconda sconfitta fu veramente dovuta alla indisciplina delle truppe del Gransignore (v. Hammer, *Storia dell'Impero Ottomano*, vers. ital., Vol VII, p. 74 e seg.).

(1) Le truppe turche, guidate dal caramano Jacub pascià (Cadu bassà), penetrate nel 1493 in Croazia, la misero a ferro e a fuoco; e arrestate nell'impeto della loro scorreria da Jacopo Szekely diedero il 9 settembre di quell'anno battaglia ai croati ed agli ungheri, dei quali 5700 caddero uccisi, ed altrettanti col bano Derencseny furono spediti in catene a Costantinopoli, a testimonio di così gran vittoria.

chio (1), onde dicevano i turchi che questa Repubblica mostrava tener maggior conto d'uno stradarolo assassino, che dell'amicizia del Gransignore, il qual aveva in ogni modo risoluto levarselo da' piedi per quiete e sicurtà de'suoi sangiaccati. Occorse dopo che li 200 cavalli stradioti di Vostra Serenità tagliarono a pezzi, vicino a Napoli di Romania, li 500 turchi; la qual cosa alterò tanto l'animo dell'Altezza Sua, che mai fu possibile che s'acquetasse, essendo a Sua Magnificenzia per li capi che fuggirono stata narrata la cosa altramente di quel che in effetto era stata; perchè non li dissero essersi con quelli incontrati, ma, volendo difender la poltroneria loro, dissero che li nostri lor avevano fatta una imboscata e li avevano rotti; aggiungendo che quei popoli, non potendo vedere che i turchi trascorressero su quel di Vostra Serenità, avevano di questa rotta fatti segni di molta allegrezza. Esacerbò ancora l'animo di Sua Maestà (e questo desidero sia osservato dalle Vostre Signorie Illustrissime) l'aver inteso che D. Alvise Zorzi, capitano della galea grossa che andava in Alessandria, incontratosi con Enrigo capitano suo, non solo non avea fatto alcun segno d'amicizia, ma avendoli fuori di ogni proposito scaricati molti pezzi di artiglieria con la palla, aveva in più d'un loco tocca la galea, e datoli indizio dell'aperta inimicizia. Di tutte queste cose fu poi il condimento l'instanza fatta dal signor Ludovico Sforza (2) perchè senza più perder tempo si venisse all'armi; il quale, per l'ambasciator suo mandato alla Porta, fece conoscere al Gransignor che la lega fatta da Vostra Serenità col re Ludovico contro di lui, non solo era fatta per spogliarlo di stato (3), ma eziandio per far passar l'armi di Francia nella Grecia, e per metter tutta quella provincia, non ben confirmata, sottosopra; al che forse non averia potuto rimediare, quando che, lasciato ingrandir lo stato di

(1) Vedi quello si è detto del Czernovic nell'avvertimento premesso a questa relazione.

(2) Nel 1499.

(3) Quest'alleanza fruttò ai veneziani il possesso di Cremona, dopo che Lodovico XII re di Francia tolse lo stato allo Sforza.

Vostra Serenità, le cose di questa Repubblica avessero pigliato maggior forza. Le quali cose essendo con molta apparenza di vero mostrate dall'ambasciatore sforzesco alli bassà corrotti per li molti presenti, ebbero poter di piegar tutta la corte, disposta all' armi, alla guerra; nella quale, quanto sia poi stato il danno, Vostra Serenità può molto ben sapere, ma molto più li suoi sudditi della Grecia, della Schiavonia e del Friuli, li quali oggidì piangono le miserie e perdite loro.

S'attrova il Gransignor al presente tre figliuoli maschi, ma n'ha avuti quattro (1); il primo fu Alensciah, il qual già alquanti anni morì; delli tre che restano, Acmat è il primo, Curcut secondo, e Selim terzo, giovani tutti tre di buona speranza, ma di diversa inclinazione, e per quanto si può vedere da alcuni principii hanno da contender l'imperio con l'armi. Imperocchè già Selim, che è il minore e che intende che il padre va disponendo le cose per lasciar Acmat (2), l'ha richiesto di un altro sangiaccato più vicino a' sofiani (3), dicendo che vuol avere occasione di combattere con li nemici della fede di Maometto; sotto questo pretesto terrà l'armi in mano. Il qual per esser coperto da tanta onestà non ha alcuna contraddizione. Di questo il Signor Turco non ne sente piacer, accorgendosi a che tendono così alti principii.

Acmat è stato sempre nel sangiaccato d'Amasia, dove ha atteso ai piaceri; dicono che ha presenzia regale, e natura amabilissima; non è stimato intendente di cose di stato; deferisce al consiglio de' suoi, e sopra ogni cosa vuole vivere liberissimo da travagli, e come primogenito spera la succes-

(1) Bajezid ebbe, non quattro, ma otto figliuoli, Sceuhisciah, Aalemsciah, Ahmed, Mohammed, Mahmud, Corcud, Abdullah e Selim, che gli fu successore; ebbe pure tre figliuole, la prima maritata ad Ahmed Mirza, la seconda al figlio di Daud pascià, la terza a Nassuhbeg governatore di Scutari.

(2) Ahmed, spalleggiato dai gianizzeri e dai veziri che tenevano Corcud inetto al governo, fu poi nel 1510 destinato dal vecchio Bajezid a succedergli. Questa infrazione della legge della primogenitura animò le speranze dell'ambizioso Selim, allora sangiacco di Trebisonda, che nel marzo 1511 mosse contro il padre e fu battuto. L'anno dopo, la fortuna lo favorì, e più della fortuna i gianizzeri, volte le spalle ad Ahmed. Selim preparò tosto la sollevazione che lo condusse al trono, dal quale facea scendere il padre.

(3) Intendasi *uomini del Sofì di Persia.*

sione. Corcut è di statura piccolo, tutto intento allo studio della filosofia; compone nella teologia di Macometh, e se ne sta in Magnesia; tiene per sicura la successione all'imperio, sperando che il padre s'abbia a ricordar della pietà sua, e non prepor alcuno degli altri a lui, che, mosso da quella, e dalla filial riverenza, s'aveva spogliato dell'imperio per lasciarne il padre, finchè vivesse, padrone. Selim è di forma mediocre, ma agile molto e gagliardo della persona, e ha la faccia negra, e anche picciola, con due mustacchi grandi; è stimato d'ingegno e di ferocità alli altri superiore; dimostra nelli occhi segni di crudeltà; è liberalissimo e desiderosissimo della guerra; con le quali due cose si spinge tanto avanti, che sono alcuni che affermano che abbia a succeder nell'imperio, dicendo che i gianizzeri, dal cui favore dipende questa elezione, non vorranno Acmat come quello che solamente attende a' piaceri, nè Corcut che se ne sta sempre sui libri, ma che a questo, il qual col consiglio manterrà l'imperio, con l'armi acquisterà nuovi regni, e con la liberalità accrescerà novi e valorosi soldati, daranno tutto il favore e la grazia loro. Il Gransignore desidera che li succeda Acmat, parendoli più temperato e quieto, e temendo, per dir come mi disse un giorno Acmat bassà, troppo la ferocità di Selim. E questo saria più a proposito per Vostra Serenità e per tutti li principi cristiani; perchè, oltre che per sua natura è quietissimo, i travagli che gli dariano gli altri fratelli, col favor che hanno de' suoi parziali, lo terriano coll'armi e col pensiero sempre occupatissimo. Ed io per me credo che succederà all'imperio, e però il Signor Turco, mentre che può, vorrà farlo; al che ordinariamente è consigliato dalli amici d'Acmat, che mostrano a Sua Maestà le guerre e li travagli che presto averian da aver principio se non si provvede; e l'aver conclusa la pace col serenissimo re d'Ungheria e con Vostra Serenità è segno evidentissimo che abbia risoluto d'attender alla successione dell'imperio; nella qual pratica mentre travaglierà, tutta la cristianità potrà viver quietamente, che Dio nostro Signore faccia che sia per molt'anni.

Delle cose di stato e d'ogni altra importante suole Sua

Maestà pigliar consiglio dalli bassà, a alcun de' quali suole alle volte tanto deferir, che assolutamente li rimette ogni importante resoluzione. Questi per l'ordinario sogliono esser quattro, che stanno in Costantinopoli; sono nati di padri cristiani, tolti piccioli nelle provincie e allevati in diversi lochi da uomini deputati a questo; alzati poi a questi gradi o dall'amore che vien loro portato dal Gransignore, o da qualche impresa valorosamente fatta, divengono presto ricchissimi, vendendo nelle cose d'importanza la giustizia e li favori: ma quando si trovano al colmo delle felicità vivono in pericolo grande. Ora sono tre; il primo, che si chiama visir, è il magnifico Acmat, il secondo Mustafà, il terzo Daut; dell'animo e disposizion de'quali verso Vostra Serenità, e dell'animo e disposizion del capitano del mar, che è persona molto stimata e che presto sarà assunto a quarto bassà, perchè nel progresso della ratificazion la ne potrà far conjettura, ora non ne parlerò; le dirò ben, quello ho potuto comprender da alcuni effetti, di quello del Gransignore verso tutti li principi cristiani, che credo sarà grato intender a questo sapientissimo Senato, potendosi da quello cavar qualche disegno che abbia Sua Maestà.

Dico adunque che della Santità del Papa, dopo la morte di Cizimo suo fratello, mostra non far molta stima, sapendo che separatamente non può nuocerli. È vero che non le ha buon animo per quell'opinione che è fra' turchi, che come capo della religion nostra possa aggregarci e ridurci insieme per far alcuna impresa contra loro, nella quale aiutandoci delli aiuti spirituali e temporali venga a crescerli il pericolo e le difficultadi; raccordandosi quello si fece a tempo di papa Urbano nel consiglio di Chiaramonte. Di qui nasce che gode sentendo che Sua Santità sia quasi sempre implicata nelle guerre de' principi secolari, e che un giorno si vegga unita con Francia e l'altro coll'Italia, stimando che da questo ne venga, oltre la consumazion di quelli tesori che si doveriano spender contro loro, una diffidenza tra li stessi principi, che faccia difficilissimo collegarli insieme. Verso la Maestà dell'imperator Massimiliano, così come si dice che non ha ani-

suo cattivo, non avendo che far con Sua Maestà, così credo io che le desidera prosperità, parendolo che sia, per le tante pretensioni che ha e per la sua natural instabilità, ottimo instrumento da tener tutti li principi in continui travagli di guerra, nelli quali mentre sono implicati sta sicurissimo di non poter gravemente esser offeso. Al cristianissimo re di Francia porta odio immortale per l'opinion che ha sempre avuto che, tentata l'impresa del regno di Napoli, dovesse passar in Macedonia e in Grecia; la qual cosa fu mirabilmente persuasa a Sua Maestà per l'orator del serenissimo re di Napoli D. Camillo Pandone, e per quello di Sua Santità mandato a procurar aiuti, e dalle spie che ordinariamente tiene pagate in Italia, dalle quali è d'ogni caso importante che occorra diligentemente avvisato. Oltra che, l'aver inteso l'instanza grande fatta da Sua Maestà al Papa per aver nelle mani Cizimo suo fratello carnale, uomo che passando in Turchia con l'appoggio d'un re di Francia averia senza dubbio fatto in ogni loco non piccola sollevazione, comprendeva il cattivissimo animo e malissima intenzione verso lui. Col serenissimo re di Spagna ha qualche querela per li aiuti mandati a Vostra Serenità quando si combatteva Santa Maura. Al serenissimo d'Ungheria ha odio grande, e per la continuazion delli odj che sempre sono tra turchi e ungheri, e per le pretensioni de' confini, e per la lega fatta con Vostra Serenità quando s'incominciò la guerra; e sebben è seguita la pace, non si crede però che li animi siano pacifici. Col serenissimo re di Napoli ha avuto querela e odio quando il duca di Calavria li tolse Otranto; ma dopo, per la nimicizia che tengono coi francesi, si sono riconciliati. Quello che giudico che esso Gransignore senta di Vostra Serenità, lo dirò nella fine di questo mio ragionamento, e la ne resterà confirmata col trattamento de' negozj che ho avuto con la M. S., delli quali ne darò ora a questo sapientissimo Senato particolarissimo conto, non avendo potuto tenerlo di tempo in tempo avvisato, come so che era desiderio delle Vostre Illustrissime Signorie, per la proibizion che avevo di espedir alcuno, e per il pericolo nel qual incorrevano quelli che io

pure, secondo l'urgentissime bisogne, cercavo per vie stravagantissime inviarli; delli quali so che alcuni sono stati intercetti, e toltoli con le lettere la vita insieme.

A' 10 di luglio, che fu il secondo giorno che giunsi a Costantinopoli, li signori bassà mi mandarono a levar perchè andassi alla loro visitazione, e così feci visitando prima il Magnifico Acmat, e dopo li altri; alli quali esposi il buon animo che particolarmente tiene Vostra Serenità verso loro, ed insieme loro appresentai li panni di seta, e scarlatti mandatili. Fni da tutti con molte umane parole ringraziato, nel qual officio Mehemet e il beglierbei della Grecia superarono li altri per infiniti segni di consolazione, che mostrarono aver per la ratificazione delli capitoli. Della qual ratificazione il Gransignore e li bassà erano stati in dubbio grande fin all'arrivo mio, temendo che dal canto di Vostra Serenità fossero stati giurati solennemente. Mi fu differita l'audienzia del Signor Turco fin a' 16; alla qual andai per tempo coll'agà de' gianizzeri e con Alì bei, che fu qui ambasciator. Entrai nella corte, dove trovai da una parte tutti li gianizzeri in piedi, dall'altra tutte le persone di più stima, e salariati di Sua Maestà, che stavano con tanta quiete e con ordine così bello che è cosa meravigliosa e da non creder a chi con li proprj occhi non la vede. Fui condotto a una loggia dove erano li magnifici bassà col beglierbei, li quali mi vennero incontro, cosa insolita. Sotto questa loggia era il desinar apparecchiato, più presto parco che lauto e copioso. S'andò a tavola, che potevano esser due ore di giorno. Quelli che s'attrovarono in mia compagnia, che erano assai, desinarono in diversi lochi secondo il grado loro. Come s'ebbe desinato, il protogero dei capigì venne a chiamarmi, e così, precedendo li signori bassà, fui introdotto nella stanza del Gransignore, il qual s'attrovava seduto alla turchesca sopra un mastabè riccamente ornato. Li volli baciar la mano, ma Sua Maestà tirandola a sè non lo permise. Feci introdnr tutti li gentiluomini e mercanti, che erano in mia compagnia, li quali immediate, fatta riverenzia a Sua Maestà, uscirono, e a me fu posta una sedia nel mezzo di quella stanza, da una parte della quale stava il mio

dragoman, dall'altra Ali bei dragoman grande. Prima ch' io principiassi a dir cosa alcuna, m'addimandò il Signor Turco come stava Vostra Serenità e la Serenissima Signoria; al che risposi che stavano bene, e sempre pronte a far servizio alla Maestà Sua. Dopo li appresentai la lettera credenziale, accompagnandola con quelle più onorate parole che seppi, ma non potei finir questo ufficio che Sua Maestà interrompendomi disse: Ditemi, che mi mandano a dir que' signori? Al che risposi, che a Vostra Serenità, insieme a tutta la Repubblica, era carissimo intender la buona disposizion alla pace di Sua Maestà conforme alla mente di Vostra Celsitudine, la qual aveva in ogni tempo portata osservanza all' illustrissima casa Ottomana, nè altrimenti desiderato ogni contento e gloria di Sua Maestà che della propria Repubblica; e che avendo ultimamente inteso quanto per l'ambasciator suo mandato a Venezia era stato referito, e visti i capitoli della pace giurati delli quali, ancora che ve ne sia che abbian bisogno di maggior chiarezza, Vostra Serenità per onorar il giuramento della Maestà Sua, e perchè si conosca la buona mente e disposizion di questo eccellentissimo Senato, che mai ha mancato di conservare la pace con S. M., con grand' onore li aveva accettati, e sopra li Evangelii di Cristo nostro Salvatore giurati, e di tal giuramento fattone patenti lettere, le quali immediate appresentai (1). Soggiungendo che Vostra Serenità tiene per sicurissimo (conoscendo quanto giustissima era la Maestà Sua) che quelle cose che non erano ben espresse, la non mancheria di dichiararle, e dichiarandole usar della sua grazia per le ragioni che aveva Vostra Serenità; che per tutte queste cause ero destinato ambasciatore, ed anco per rallegrarmi della pace nuovamente conchiusa col serenissimo re d' Ungheria suo confederato. E affine

(1) « Dirai che avendo Nui inteso quanto per l'orator della Eccellenzia Sua » ne è stà referito, e visti li capitoli della pace giurati per quella, abbiamo » avuto grande contento conoscer la buona mente di Sua Ill.ma Signoria alla » pace *cum* Nui; i quali *similiter* siamo disposti aver buona pace *cum* la Ec- » cellenzia Sua. Ed abbiamo in presenzia del suo orator solennemente sopra » i Evangelii giurato d' aver grata e ferma la pace *cum* i capitoli preditti, sic- » come ha fatto il Gransignor » (Commiss. al Gritti, cap. 2).

che si venisse all'ultima conclusione di così onorato negozio, Sua Maestà o si degnasse d'udirmi, o, non volendo restar occupata in troppo lungo ragionamento, mi deputasse l'audienzia dei magnifici bassà, colli quali si vederia di terminar tutte le differenze che restavano. Sua Maestà mi rispose che li bassà m'udiriano; e li stessi bassà che erano presenti, facendo segno di riverenza, approvarono l'opiniòn di Sua Maestà; e così prendendo licenzia dalla Maestà Sua, mi licenziai. Dopo, con ogni diligenza procurai aver l'audienzia delli magnifici bassà, essendo avvisato da Ali e da altri che saria di molta utilità alle cose di Vostra Serenità se, non essendo ancora il negozio di Ungheria ridotto alla stipulazione, si principiasse a trattar le cose sue. Non era fatta la conclusion con Ungheria (1), perchè l'ambasciator ungarico aveva premesso che fosse aggiunto al capitolo della pace duratura per anni sette, che morendo alcun avanti li sette anni, s'intendesse durar detta pace per mesi quattro dopo la morte; voleva *etiam* che Rado Transalpino non potesse dar il carazo alla Porta senza espressa licenzia del suo re, e che il detto Rado (2) e Stefano vaivoda fossero nominati nella capitulazione della pace dal canto del re. A queste due parti non voleva il Signor Turco consentire, parendoli che non fosse onor alla Maestà Sua che chi le avesse a pagar carazo non lo conoscesse immediatamente per suo superiore; nè manco li pareva che fosse di sua dignità che un suo carazaro fosse nominato nella capitulazione della pace dal canto del re. Alla prima benignamente acconsentì, siccome fece al capitolo poi posto dal re, che movendo guerra il Gransignor alla Vostra Serenità, s'intenda anco esser mossa a quell'illustrissima Signoria. Procurai, come ho detto, d'aver l'audienzia, servendomi in questo Ali sempre d'aiuto e di consiglio fedelmente. Quando piacque al Signore Dio mi fu fatto sapere che andassi a di-

(1) Infatti la pace con Ungheria non fu giurata da re Ladislao che il 20 del successivo agosto.

(2) Rado, o Radul Brancovan vaivoda della Valacchia; Stefano vaivoda di Moldavia o Bogdania, così chiamata da Bogdan I; *Transalpino*, cioè al di là dalle alpi dei Balcani. *Carazo*, tributo; *carazaro*, tributario.

vano, che fu a' 23 di luglio, dove fui ricevuto dalli magnifici bassà con onorata accoglienza; alli quali, dopo fatte certe poche parole d'ufficio, cominciai ad esponer le cose che tenevo in commissione da Vostra Serenità. E prima si trattò se i fiorentini avevano ad esser inclusi nel medesimo capitolo de' musulmani barbareschi (1), nella qual materia più d'ogni altro Daut s' affaticò, dicendo in questo proposito ch'io avea gran torto a non concederli ogni grazia, essendo quelli che nella passata guerra hanno acquistati meriti grandi con questa Repubblica, dandole sempre molti avvisi di cose importantissime. Li risposi che sapevo bene che questo raccordo non veniva dal Gransignor nè da Sue Signorie, ma sì ben da persone alle quali non è grato veder il Gransignore in pace coi veneziani; perchè chiara cosa era, che quando fossero messi i fiorentini alla condizione de' musulmani, ogni giorno seguiriano inconvenienti grandi; ma che pur quando i fiorentini volessero pagar li 150,000 ducati che sono debitori a Vostra Serenità, e non conducessero cose proibite, pigliando le bollette in quel loco che più piacesse a questo sapientissimo Senato, li prometteria, in soddisfazione di Sua Maestà, che si averebbero ammessi all' istesse condizioni de' musulmani; ma che in altro caso non era da pensarvi. Secondo, mi addimandarono che risoluzione io avevo intorno la restituzione di Santa Maura (2); al che risposi che Vostra Serenità, per

(1) « Sarai da poi *cum* i signori bassà, per dichiararli circa i capitoli » quanto ne occorre. *Et primo*, quel che ne par più importante è dove si » fa menzione dei musulmani barbareschi ed altri mercanti, i quali siano » permessi venir con quelle condizioni che per esso capitolo tu vederai. E ben- » chè Nui intendiamo che tutto quel capitolo si restringa a' mercadanti musul- » mani, *tamen* ne par a proposito e' sia maggiormente espresso secondo la » ditta intenzione. Ma se pur ti fosse affirmato che il Signor Turco intendesse » cho in tal capitolo fosseno *etiam* inclusi altri mercadanti cristiani, è neces- » sario si faccia dichiarazione che ditti mercadanti non possano per il golfo » nostro condur cose proibile per le leggi nostre » (Commiss. al Gritti, cap. 3).

(2) Stava per muovere a Costantinopoli Zaccaria de' Freschi quando giunse a Venezia la nuova della presa di S. Maura operata da Benedetto Pesaro. Il Senato, tre giorni dopo rilasciata la commissione al Freschi, cioè li 16 settembre 1502, scriveva al Pesaro aumentasse il presidio e le artiglierie dell' isola conquistata. Il Freschi partecipò da Costantinopoli come il sultano si corrucciasse per questa perdita e non acconsentisse alla pace, qualora non gli si fosse

satisfar al Gransignore, si contentava di farne libera restituzione a qualunque comandasse Sua Maestà, ancorchè tutte le ragioni della guerra la facessero di questa Repubblica; la qual si contentava spogliarsene per mostrar al mondo che preponeva l'amicizia della casa Ottomana ad ogni suo comodo; ma che non poteva già persuadermi che Sua Maestà, la qual pur si conosceva ognora piena di giustizia, volesse li 34,000 ducati richiesti in quella lettera a parte, non essendo venuto alle mani di Vostra Serenità, nè di alcuno delli suoi,

restituita. Il Senato rispose al Freschi, li 27 novembre, proponesse la permuta fra S. Maura e Durazzo, e anche la sola cessione di S. Maura, piuttosto che romper le trattative; e il 10 dicembre lo incaricava di aggiunger la offerta di 15,000 zecchini a titolo d' indennizzo. L'ultimo dispaccio del Senato al Freschi, in data 23 gennaio 1503, insiste sulla cessione dell'isola; ma le pretese di Bajezid erano ancor maggiori. Ecco il capitolo relativo a questo scabroso affare e all'altro di Napoli di Romania nella commissione data al Gritti: « Per la forma de' capitoli della pace, Nui siamo tenuti a due cose essenziali; l'una è la restituzione di S. Maura, *cum* li homini che si ritroveranno e *cum* le bombarde e munizioni; l'altra di restituir li nomini e robe che furono prese a Napoli di Romania.... Teniamo che la gente e nomini da esser restituiti si debbano intender quelli che si troveranno in esser e in potestà nostra; le robe *etiam similiter* che si ritroveranno *in rerum natura*, fatta ogni possibile inquisizion per quelli rettori nostri. Ma quello che più importa è che 'l tutto sia così ben adattato e inteso, avanti la consegnazion di S. Maura, che da poi fatta quella, non ne resti alcun'altra difficoltà; e questa parte è necessario sia per te *cum* desterità governata, sì che tu non nieghi la consegnazion di S. Maura, essendoti domandata, *et pariter* tu vada protraendo la cosa fino sia adattato il tutto. Nè volemo restar d'arricordarti che se 'l ti parerà poter adattar la restituzion delle robe di Napoli in una onesta e limitata somma di danari, questa ne par che sia la più sicura, più presta e manco scandalosa via che si potesse ritrovar, e però la rimettiamo nella prudenzia e discrezione tua.... *Seorsum* dalli capitoli: Tu hai veduto per una lettera del Signor Turco che, *ultra* la restituzion del luogo di S. Maura, el dimanda *etiam* la satisfazione di ducati 34,000; che sono 24,000 che 'l Signor dice aver mandati di lì per fortificazione del luogo, e 10,000 per satisfazion de le robe in esso luogo prese. A questa parte volemo che tu dica *primum* che Nui non abbiamo notizia, nè credemo ditta summa di ducati 24,000 esser stà ritrovata; e sebbene 'l Signor lo affirmasse, potria esser che dalli suoi proprii ne fosse stà tolta una buona parte. *Praeterea* tal danari quando furono presi, ritrovandosi allora di lì il delegato pontificio, e capitanii e gente d'altra nazione, furono fra loro distribuiti; che non è ragionevole debbano esser satisfatti da Nui; e però ti forzerai far rimuover il Signor da tal dimanda, *vel saltem* diminuir la quantità a quella minor somma ti sarà possibile, e a questo proposito addurrai *etiam* e dimanderai la restituzion delli nomini e satisfazion dei danni a Nui fatti nel medesimo tempo di tregua ».

quello per il qual s' addimandavano questi danari. A questa seconda parte tutti e tre li bassà risposero dicendo, che bisognava pensar ad altro, e che il voler metter questo in difficultà, saria metter tutto il negozio in manifesto pericolo; ond' io compresi che bisognava venir ad altro rimedio, e perciò entrai immediate senz' altra replica su la cosa de' confini, e precipue su quelli di Napoli di Romania, pregando Sue Magnificenzie a far che fosse concesso a Vostra Serenità quello che altre volte concesse il Gransignore Mehemet, padre del presente Signor, quando D. Gio. Dario per questo effetto fu mandato nella Morea. A questa parte rispose Mustafà bassà dicendo, che il Signor mai si contentò di quelli confini, perchè ha sempre tenuto fermo che l'emin che andò a ponerli, subornato da Vostra Serenità, ponesse mezza giornata più nelli lochi del Signor di quello si conveniva; il qual emin, se fosse vivo, disse il bassà, certissimo lo faremmo appiccare; soggiungendo, che essendo scorsi in questa guerra li cavalli turchi fin alle mura di Napoli, le ragion della guerra facevano che tutto quel territorio restasse di Sua Maestà, e che bastava a Vostra Serenità comandar dentro le città ed aver le giurisdizioni d' esse. Io risposi a questo, che pensavo che ogni acquisto di Vostra Serenità fosse fatto giuridicamente, e che si poteva benissimo conoscer per le scritture fatte a tempo del Signor vecchio, le quali feci leggere per far chiari li bassà di questa opposizione fattasi da Mustafà. Dissi poi io che se i turchi erano corsi fin sotto Napoli, non dovevan per questo le ragion della guerra darli il possesso di quel paese, il qual al presente era posseduto insieme con Termis e le Saline (1) da Vostra Serenità, e che se questa loro ragion dovesse valere, bisogneria che a Vostra Serenità fosse

(1) Termis o Thermisi, detta anche Thermessi, borgo non lungi da Nanplia, fu ceduta con Argo e Nauplia ai veneziani nel 1388 da Maria di Enghien, che per eredità ne era signora. Fino dal 1479, e ancor più addietro, i turchi vantavano diritti sul territorio di Termis, siccome appare dal dispaccio de' 29 gennaio 1480 di Bartolomeo Minio provveditore di Nauplia: « Questo bassà eu» nuco Flamburan di questa provincia, a tempo del mio precessor e mio, ha » richiesto più volte per suo uno castello del vescovado de Napoli nominato » Thermessi con le Saline vicine a quello ».

restituito molto più paese su quel del Gransignore, essendo corsi li cavalli nostri molto più addentro di quello avevano fatto li cavalli turchi su quel di questa Repubblica. Ma forse che parerà nuova cosa a questo sapientissimo Senato, che s'abbia fatto simil contrasto in materia di questi confini, essendochè nella capitolazione del segretario Fresco pareva che non ci dovesse essere alcuna difficultà? Di ciò è stato causa così l'inganno del segretario, come mio, perchè l'uno e l'altro tenemmo che li turchi fossero padroni, fin che venne a Costantinopoli l'uomo mandato da quelli rettori; il qual, contro quello che avevamo fin allora tenuto, ci fece intender che li castelli, cioè Termis e altri, erano in man de' nostri rettori; onde il segretario nella capitolazione non ne toccò parola, stimando che essendone li turchi padroni non volessero spogliarsene, e che ogni parola che s' avesse detto in questo proposito fosse vana; tanto più che Daut bassà chiaramente s'era lasciato intender, che bisogneria che di Napoli fosse seguìto il medesimo che di Corone, perchè la pace poi si saria conclusa in un tratto; e mostrava di non voler mai assentire che altro restasse a Vostra Serenità che la città semplicemente. Or Vostra Serenità consideri quello che dovè parer al bassà quando s'incominciò a metter difficultà sopra queste cose, che loro tenevano per concluse; laonde non mancarono dall'una e l'altra banda molte parole, e io mi vidi quasi in una manifesta disperazione di poter venir alla conclusione. Acmat visir con molta umanità parlò, mostrando l'importanza del fatto, e dicendo che bisognava parlarne al Gransignore.

Mustafà dopo, sotto pretesto di consigliarmi, disse che non vedeva che a tante difficultadi si potesse metter assestamento con altro che con conceder al Gransignore la Cefalonia (1);

(1) Una famiglia di maggiorenti francesi tenne, col titolo di *conti palatini*, le isole di Zante e Cefalonia dal 1205, in cui se ne impossessò, fino al 1357 in cui, perdute da Niceforo ultimo di quel casato, passarono nei Tocchi di Napoli, vassalli da prima della corona napoletana, poscia indipendenti, e finalmente sotto la tutela della Repubblica veneta, che vi tenea guernigione. Nel 1479 Chedue Ahmed pascià fece sua Cefalonia, e nel trattato del 1481 i turchi ne furono confermati in possesso. Ricuperata poi da Antonio Zantani, e di bel

e in questa istessa opinione era anco Daut, il qual dopo un lunghissimo giro di parole disse: Ambasciator, vedete di far quanto vi consiglia Mustafà, perchè a questo modo voi spedirete tutti li negozj vostri. Questa cosa, così come fu nova e mai immaginata da me, così m' apportò infinito dispiacere; però, pieno di passione e con animo tutto travagliato, dissi che non avevo di questo alcuna commissione da Vostra Serenità, nè per quanto avevo caro la testa io gliene scriveria, sapendo che è cosa troppo lontana dalla mente di questo sapientissimo Senato, e che però, nè allora, nè quando si trovassero col Gransignor, non ne facessero alcun ragionamento, perchè io non ero per venir all'audienzia fin che non fossi fatto sicuro che più non se ne dovesse parlare. Volli lasciarmi chiaramente intender, perchè questi uomini sagacissimi si chiarissero, e non avessero attacco da poter sperar alcun profitto in questo negozio, del qual poi non ne toccarono più parola.

S' entrò a discorrere del modo che s'aveva a far la restituzione di Santa Maura; e con tutto che io facessi molta resistenza per non farne la consegnazione se non quando nel ritorno mi trovassi presente, fu nientedimeno forza cedere all' importunità loro, e prometter di mandar uno con mie lettere, sì come feci. Mi dissero anco che bisognava, oltra la restituzion del loco, restituir li prigioni e le munizioni; al che risposi e promisi, che tutte le munizioni e i prigioni che si trovavano in essere sariano restituiti, ma che era da avvertire che essendosi a questa espugnazione trovate l'armate del Papa e francese, e per quelle essendo stati fatti dei danni, cosa ragionevole non era che per loro questa Repubblica fosse tenuta alla restituzione. Vennero poi a chieder in particolare la taglia di emin, mostrando che questa cosa sommamente era dispiaciuta al Gransignore; al che risposi che Vostra Serenità mai si partiria dall' onesto. Ragionammo poi a lungo intorno li confini di Cattaro, e dissi quanto avevo *in mandatis.*

nuovo restituita in seguito a' turchi, fu dai veneziani ripresa nel nel 1500. L'ultimo di quella linea de' Tocchi, per aver tentato di rendersene padrone col ritorla a' veneziani, ammutinati avendo gli abitatori di Cefalonia e di Zante, andò mozzo del capo l' anno 1485.

Proposi la cosa delle saline, e dell'uomo che s'aveva da metter a Cattaro per riscuoter il dazio; alle quali due cose Daut e Mustafà si mostrarono difficilissimi, dicendomi: Guardatevi, che queste saline e dazii non siano alla condizion di Zante, che non potevate farvi fortezza, e pure ce l'avete fatta. Al che risposi, che per altro non s'era fatta che per salvar quell'anime dalla rabbia de' corsali, e che in tempo di guerra era lecito ad ognuno fortificar il suo. E Mustafà soggiunse, che sapeva bene che la fortezza era principiata avanti la guerra; ma io, vedendo che sempre più andava questa pratica inasprendosi, cercai con quel miglior modo che potei d'entrar in altro, e cominciai a deplorar li danni fatti in tempo delle tregue dalli turchi a' sudditi di Vostra Serenità, ricordandoli tutti a uno per uno, secondo che m'erano stati fatti sapere nel corso del mio viaggio, e sopra quelli inferiti da Caradromis corsaro mi dilatai molto; il qual, come tutto il mondo sapeva, ha continuamente recapito nelli lochi del Gransignore. Loro all'incontro, levandosi con molta alterazione, dissero che s'avevano da doler de' ministri di Vostra Serenità, che avevano così poco rispetto alle cose del Signor Turco, che era pur il giorno avanti giunto alla Porta uno, che portava alcune teste in un sacchetto tagliate per quelli da Schiro, di che mostrai meravigliarmi; imperocchè sapevo che tutti li rappresentanti di Vostra Serenità avevano ordini da essere inviolabilmente osservati, e avevano commissione di usare ogni cortesia e far ogni piacere a' turchi, e che io avevo veduto che in molti luoghi erano stati benissimo, e con qualche danno di Vostra Serenità, eseguiti; che pertanto loro non avevano causa legittima di dolersi, ma sì ben di conoscer la molta prontezza che aveva Vostra Serenità di conservar l'amicizia con la casa Ottomana. Con questo fu fornito il divano, non avendo voluto li bassà dar alcuna risoluzione alle cose sopradette, e facendomi intendere che sopra tutte le difficultadi parleriano col Gransignore, e quando fosse tempo d'ispedir me lo fariano sapere, mi licenziarono. Attesi poi a negoziar separatamente con tutti li signori bassà, e col mezzo di Ali cercai d'esser avvisato di quanto si trattava.

Andai primieramente da Acmat visir, col quale mi lamentai gravemente, dicendoli che, avendomi lui data così gran speranza di ottener dal Signor Turco ogni cosa ragionevole, m'aveva fatto intraprendere un negozio di tanta importanza, e aveva fatto ch'io in tutti li ragionamenti miei avuti con questo illustrissimo e sapientissimo Senato avevo affermato che col mezzo di Sua Maestà, la qual conoscevo affezionatissima a questa Repubblica, si concluderia non pure questa pace, ma eziandio s'avvantaggiariano le cose di Vostra Serenità, e che ora trovandomi ingannato, e parendomi aver mentito al mio principe, non sapevo con qual faccia tornarli al cospetto. Comprendevo, Serenissimo Principe, che di queste mie giuste lamentazioni il bassà ne sentiva nell'animo travaglio; il qual mi disse, dopo molte sue escusazioni, che vorria se li potesse veder il cuore acciocchè s'avesse certezza dell'animo e disposizion sua; ma che un servitore non poteva metter le mani nella roba del padrone, che in molti pericoli aveva messo l'onor suo per ridur questo negozio a buon fine, per il che gli erano state fatte tante e così gagliarde riprensioni, che riducendosele a memoria li veniva fastidio, che aveva già ridotto a buon punto ogni cosa, sì come m'avea scritto e promesso, e quando il segretario non avesse tardato tanto a andar a Costantinopoli, e il general non fosse andato a Santa Maura, ogni cosa saria passata secondo il suo desiderio, nè mai saria stata fatta la più gloriosa pace per Vostra Serenità di questa. Mi raccomandò che facessi officio con li altri bassà, e che con quelli m'affaticassi, perchè, trovandosi buona disposizione nel Gransignore, si metteria assestamento a molte cose, che in questo primo congresso erano parse difficili. Andai dopo dal magnifico Mustafà, il quale avendo inteso che io ero stato da Acmat, mi aspettava, e nel primo ingresso m'addimandò che risposta avevo avuta da Acmat; al che risposi, secondo l'ordine datomi da Sua Magnificenzia, dolendomi che da Sua Magnificenzia avevo avuto risposta inaspettata, e non conforme a quella speravo riportar da Sua Magnificenzia. Qui feci lungo ragionamento, dimostrandoli che non si doveva dinegar a Vo-

stra Serenità cosa di così poca importanza, la qual meritava esser stimata e avuta cara per l'utile che dava co' suoi mercadanti al Gransignor, e per le forze sue le quali, quando fossero unite con quelli principi che ordinariamente le ricercavano, dovevano pur esser stimate, e poste in qualche considerazione da uomini che avessero intelligenzia di cose di stato; al che lui alterissimamente rispondendo mi diceva: « A questo Gransignore sta il dar la pace, e però bisogna che tutti li principi che li sono inferiori abbiano di grazia a pigliarla con quelle condizioni che pare alla Maestà Sua; la qual si poteva, per la capitolazione mandata a Venezia, conoscer pure che stimava assai quella Repubblica, poi che le condizioni erano tali che dovevano esser accettate, non pure da chi nella guerra fosse restato inferiore, ma anco da chi fosse stato superiore; e che se di nuovo veniva alcuna cosa richiesta, ciò si faceva per levar tutte l'occasioni che in qualche tempo avessero potuto partorir scandalo; che perciò era stata dimandata la Cefalonia, sapendo che un giorno saria causa di rinnovar la guerra con questa Repubblica; che perciò persisteva a consigliar che si desse. » Io, essendo fatto sicuro che questo tentativo della Cefalonia era nato dall'invenzion e malignità sua, cercai raddolcirlo più che potei pregandolo a non voler più ragionarne, e ricordandoli quello avevo detto quando nel divano me ne fu parlato, promettendoli di far a questo serenissimo Senato tal relazione, che in ogni tempo ei ne riceveria gratitudine. Mi licenziai avendolo con quest' ultime parole assai bene edificato, e andai da Daut, col qual mi occorsero l'istessi ragionamenti. Finiti questi ufficj, volle il Gransignor che la lettera credenzial fosse tradotta in turco a parola per parola, cosa insolita. E lo fece, per quanto mi disse Ali, per chiarirsi se tenevo altro in commissione, perchè stimando loro che avessi alcun' altra cosa più secreta, cercassi di avanzar più che fosse possibile, e da questa opinione nasceva anco l'irresoluzione di tutte le cose che addimandavo, sperando che col tempo si scoprisse tutto quello che avessi da Vostra Serenità. Non restai dopo, per mezzo d'Ali turciman che in tutto questo negozio è stato grande

e amorevol servitore di Vostra Serenità, di raccomandar al magnifico Acmat tutta la pratica; il qual mandandomi sempre a dar buona speranza, assicurandomi che il tutto passava secondo il mio desiderio, fece che ancora che fossi persuaso e astretto dalli altri bassà a ceder in qualche cosa, stessi fermo su le prime proposte, e non cedendo punto venissi alla ferma capitolazione, la qual a'30 di luglio con l'ajuto dell'eterno Dio fu conclusa; e perchè nel Pregadi precedente fu letta, non affaticherò più le Vostre Signorie Illustrissime replicandola. Avuta la capitolazione, feci le lettere al clarissimo generale per la consegnazione di Santa Maura, e così alli segretarj che s'attrovano alli confini, per terminar le differenze con li sangiacchi; delle quali cose fatte, so che Vostra Serenità aveva avuto l'avviso avanti l'arrivo mio qui. Il seguente giorno andai a baciar la mano al Gransignor, e fatta la debita riverenzia, Sua Maestà si levò in piedi dal mastabè, e tornato a sedere m'addimandò quello le avea a dir, e volendo parlar per mezzo del turciman, mi disse: Parlate voi. Li bassà, che s'attrovavano presenti m'iscusarono, dicendo che non possedevo francamente la lingua; e così col mezzo del turciman dissi che avevo avanti li capitoli giurati e sottoscritti, ma che essendo destinato ambasciator da questa Serenissima Repubblica al suo cospetto, desideravo anco intenderli di sua bocca, pregandola reverentemente a farmi questa grazia. Mi rispose con grande umanità che, *licet* bastasse il giuramento, il qual Sua Maestà deliberava per quanto spettava a lei d'osservarlo, pur in mia satisfazione era contento di dir quello volevo; e così mi fece intender che accettava e confermava quanto si conteneva in detta capitolazione. Qui ringraziai Sua Maestà con quelle migliori e più accomodate parole che seppi, e baciatole le mani mi licenziai.

Questo, Serenissimo Principe, è stato tutto l'ordine del negozio che, ambasciator di Vostra Serenità, ho avuto a Costantinopoli, il qual ho convenuto riferir particolarmente, e forse tediosamente, a questo sapientissimo Senato per la difficultà grande che ho avuto di poternela avvisar di tempo in

tempo, come era mio debito e desiderio. È certo che è stata gran grazia quella che ho avuto da Dio, che i turchi non abbiano perseverato nelle dimande che eccedevano la commission mia, perchè non potendone dar avviso a Vostra Serenità, e non potendone io venir a risoluzione, saria andato questo negozio senza alcun finimento in infinito; ma Sua Divina Maestà, che in molte cose non m' ha mancato della grazia sua, anco in questa ha voluto aiutarmi. Mi resta dir a Vostra Serenità alcune poche cose dell'animo del Gransignore verso questa serenissima Repubblica, della disposizion de' magnifici bassà, e delli ordini dati a D. Lunardo Bembo eletto per me vice bailo (1).

Dell'animo delli uomini, Serenissimo Principe, stimo che difficil sia poterne affermatamente dir alcuna cosa, essendo troppo già secreto da poter saper quello che nella mente di ciascuna persona è riposto: e se questa è cosa difficil da potersi conoscer in tutti li uomini, difficilissimo stimo io nelli principi della casa Ottomana, con li quali, oltra che non si può così stretta e continuamente praticare come li altri, fingono e vogliono che una cosa si creda per un'altra, avendo sempre l'occhio al fine ed all' intento loro; per il che si vede che, posponendo l'onestà, fanno cose inonestissime, e mancando della parola, rompono la fede, alla qual li altri sogliono aver rispetto e reverenzia grande. Pur io, siccome ho promesso, ne parlo; e terrò quell' ordine che tenni quando parlai dell' istesso animo verso li altri principi, cioè per conjettura.

Dico adunque, che siccome fu già opinione, quando fu conclusa la lega tra questa Repubblica e il serenissimo re di Spagna, che l'animo del Signor Turco fosse malissimo e crudele, ora si tiene che non sia cattivo; e non deve parer strana questa mutazione, perchè l'animo varia secondo l'occasione; ed è opinione che Sua Maestà abbia da mostrarlo tale, sempre che le venga occasione per confermar e stabilir questo sapientissimo Senato in questa buona opinione, pensando che

(1) Di Leonardo Bembo è parlato negli avvertimenti premessi alle relazioni di Antonio Giustiniano del 1514, e di Marco Minio del 1522, in questo vol.

da ciò non le possa nascer se non comodo e beneficio, e sopratutto che con questa credenza ella non sia per far più lega nè con Ungheria nè con altro principe che ne la ricercasse, e conoscendo non poter aver distorbi nè in le cose pubbliche, nè in quelle de' privati mercanti, ella sia per continuar nell'amicizia sua. A questo s'aggiunge la paura che ha il Gransignore per i moti de' figliuoli, alli quali bisogna che stia molto avvertito, e si trattenga con tutti, per non dar loro occasione d'accostarsi a chi li fosse nemico. Ma di Vostra Serenità ha da temer più che delli altri, avendo lo stato di confine in tanti lochi col suo; ed essendo ancora molto fresca la memoria nelli popoli della grazia e del giusto imperio di Vostra Serenità, facil cosa saria, quando fossero veduti li stendardi di San Marco, che si sentissero delle sollevazioni, quali potriano anco, da quel de' figliuoli che si vedesse privo della grazia del padre, esser fomentate, non potendo alcun di loro superar il competitore favorito senza straniero aiuto. Per tutte queste cause adunque posso dire che l'animo di Sua Maestà si mostra e si sia per mostrare con effetti e con ogn'altra dimostrazion buono, e che Vostra Serenità può sperar per quello, e per la molta affezione che in particolar il magnifico Acmat visir ha a questa serenissima Repubblica, d'ottener ogni cosa dalla Porta, purchè con destrezza si negozj dai ministri pubblici, siano stimati i turchi quanto si deve, e con qualche stravagante maniera non si sturbi l'animo di Sua Maestà.

Ho detto che l'affezion che porta Acmat a questa Repubblica è grande, e non l'ho detto senza ragione, perchè in tutto questo negozio l'ho veduto così pronto e tanto parziale di Vostra Serenità, quanto avessi saputo desiderare; e senza dubbio s'io non avessi avuto quest'uomo amico, e Daut avesse avuto il credito col Gransignore che ha Acmat, si conveniva discender a una pace vergognosa; ma la prudenzia di quello, accompagnata da un vivo amor che porta alla Repubblica, ha sempre impedite e troncate quelle occasioni che attraversavano l'intento mio; onde mi par che sia per tornar a proposito delle cose di Vostra Se-

renità con tutti li officj d'amorevolezza e di liberalità trattener e conservar l'amicizia di quest'uomo, essendo massime sicuri che l'autorità sua è tanto grande quanto quella dell'istesso Gransignore (1).

Daut è malissimo affetto verso tutti i cristiani e in particolar verso Vostra Serenità, ma è poi tanto avaro e rapace che si può sperar in ogni occasione di comprarlo. Si tiene per cosa certa, e io l'ho da buona banda, che l'ambasciator del duca Lodovico pigliasse il mezzo di costui per disponer il Signor all'armi contro Vostra Serenità, e che egli corrotto da molte migliaja di scudi lo servisse mirabilmente tenendo il mezzo di una sultana, con la quale aveva credito di autorità (2). Mustafà è tenuto per il più superbo turco che sia in Costantinopoli, ma così come non si può sperare da lui alcun bene, così non si può dubitare d'alcun male. Si crede che facendo Sua Maestà esercito abbia da mandar lui per capo, poichè è in concetto di buon soldato e molto coraggioso, e pare che sia nimico a tutti li figliuoli, non avendo con alcuno un intimo intrattenimento (3). Il capitano del mare è amabilissimo, e mostra affezione a Vostra Serenità, e ragionando meco un giorno mi disse che, occorrendo venir in questi mari, farà conoscer quanto è buon amico della Repubblica; non ha quella esperienza delle cose

(1) Herseo Ahmed pascià (Stefano Cosacia), fratello di Vlatco duca dell'Erzegovina, cognato del sultano e gran vezir, era stato deposto allo scoppiar della guerra con Venezia nel 1498, temendosi non ei la conducesse con bastante zelo contro i suoi compatriotti e antichi correligionarii. Incoate le trattative di pace, fu riassunto a quella dignità, e venne di bel nuovo deposto nel 1506; nel qual anno fu eletto capudan pascià, per risalire nel 1511 al grado di gran vezir.

(2) Daud pascià, albanese di nascita, deposto dalla carica di vezir nel 1497, e poi capudan pascià, e nuovamente vezir, abbenchè tacciato di sordida avarizia dal Gritti, amava il fasto, e proteggeva gli studii. Celebre è la moschea da lui fatta murare, che ne porta tuttavia il nome. Il terreno ov'essa s'innalza è campo militare, e il punto di dipartenza delle truppe ottomane quando vanno a guerreggiare in Europa.

(3) Mustafà pascià, greco, inviato da Bajezid a Roma, avea segretamente maneggiato, come corse voce, l'avvelenamento di Gem. Gli ultimi anni del regno di Bajezid parteggiò per Selim a danno di Ahmed; e assunto al trono Selim, a lui, gran vezir, fu ascritta a colpa la fallita impresa di Amasia (novembre 1512), e morì strozzato.

di mare che li bisogneria, ma è tanto amato dalla marineria, che tutti s'affaticano portarlo avanti, e predicanlo per il maggior capitano che abbia avuta l'armata già molti anni; sarà presto assunto a quarto bassà essendo anco favorito da Acmat (1), e ricercando li presenti bisogni che il Gransignor accarezzi e faccia ogni grata dimostrazione verso quelli che hanno da adoperarsi in suo servizio.

Questo, Serenissimo Principe, è tutto quello che io posso dire delli bassà, perchè se volessi discorrer dell'origine e modi che per la favorevol fortuna sono pervenuti a quella dignità, oltre che la cosa potria esser tediosa, mi potrei anco ingannare; dirò adunque, per venir al fine, che li ordini che ho lasciati al magnifico messer Lunardo Bembo, ora vicebailo, sono: prima, li ho commesso in nome di Vostra Serenità che sia diligente e sollecito a riscuoter li dritti e cottimi, e tenga di tutto particolar conto per poterne render ragione in ogni tempo; che non manchi d'aiutar e favorir appresso li magnifici bassà li cittadini e sudditi di Vostra Serenità, e sopra tutto attender perchè siano liberati li prigioni che si trovano nel mar Maggiore, e quelli presi da Caradromis corsaro nelli lochi dell'Arcipelago. Li ho anche lasciato in commissione, sapendo che è mente di Vostra Serenità, che venendo a Costantinopoli alcun in nome del signor duca di Nixia, faccia che si parta per ogni conto sodisfatto da lui, non restando e col magnifico bassà e con chi farà bisogno d'adoperarsi. Non ho voluto per la persona sua deputare salario alcuno, sperando che Vostra Serenità, conoscendo con quanta fede e prudenza lui s'esercita in questo carico, non sia per mancarli della liberalità sua, massime che a questo tempo non s'ha in Costantinopoli quella buona condizion di vivere che s'ha avuto li anni passati, e convenendo far al suddetto non picciola spesa per tener ordinariamente nella sua casa quanti vengono liberati di servitù, li quali non avendo altro loco ricorrono immediate alla casa del bailo, dove almen per un giorno bisogna alloggiarli e

(1) Sinan pascià, che nel 1500 avea espugnata la rocca di Modone.

spesarli; le quali cose non si possono far senza grand' interesse di chi si trova a questi carichi.

E perchè era necessario che detto vicebailo avesse un turciman, e questo non si può trattener con speranze, ma bisogna che abbia un certo guadagno, mi son contentato che ne pigli uno sufficiente con ducati 80 all'anno di provvisione, qual crederò che fin d'ora averà trovato. Li ho sopratutto raccomandato Ali turciman, siccome al presente raccomando anco a Vostra Serenità, assicurandola che dall'amicizia e pratica di quest'uomo non può se non nascere utile grande a questa Serenissima Repubblica, essendo quello che, per il grado che tiene, gli conviene esser conscio di tutti li negozii e trattenimenti, che hanno li principi cristiani alla Porta; la cognizion e intelligenza de' quali può portar non picciola utilità a' negozj particolari di Vostra Serenità. Io, mentre che son stato a Costantinopoli, ho conservato con tutti li officj di amorevolezza la pratica di quest'uomo, e in verità posso dirle aver dalli ricordi e avvisi suoi nelli travagli ricevuto conforto, e nelli trattamenti ajuto. Si dice che è nato di padre cristiano, suddito di Vostra Serenità, e che naturalmente conserva una buona disposizione verso questo Serenissimo Dominio.

Ho anche avuto Atanasio da Corfù, ... Serena, e Pantaleo Coressi, che s' hanno affaticato del continuo nelli più importanti negozj per Vostra Serenità, li quali, quanto più posso, raccomando alla benignità sua.

SOMMARIO DELLA RELAZIONE

DI ANTONIO GIUSTINIAN

ORATORE

ALLA PORTA OTTOMANA

LETTA IN PREGADI LI 7 FEBBRAIO 1514 (1).

(1) Dai *Diarii* di Marino Sanuto nella I. e R. Libreria di S. Marco in Venezia; Vol. XVI, p. 490.

AVVERTIMENTO

Due scopi avea raggiunto la missione di Andrea Gritti a Costantinopoli: ratificata la pace fra il sultano Bajezid e Venezia, e ottenuto che un *bailo* risiedesse per la Repubblica nella capitale dell' impero ottomano.

Il Gritti nell'ottobre del 1503 avea scelto Leonardo Bembo a funger le veci di bailo, fino a che la Signoria eleggesse alcun altro a tal carica. E, lui ripatriato, si nominò infatti Jacopo Badoer (21 gennaio 1504); e il Senato scriveva al Bembo in data del 31 di quel mese, stesse ad attenderne l'arrivo.

Ignoro per quali motivi il Badoer non andasse, ed anzi si sia prorogata la nomina d'altri fino a' 2 di ottobre del 1506; nei qual giorno, discusso prima se dovesse mandarsi a Costantinopoli bailo od ambasciatore, o uno de'segretarii quale inviato, fu votata la elezione di Pietro Zen bailo. Nè lo Zen pure andò alla sua residenza, scusatosi; e gli fu surrogato il 9 marzo 1507 Andrea Foscolo, a cui li 26 di gennaio 1511 sostituivasi Sebastiano Giustinian. Il Foscolo, che inutilmente aspettò a Costantinopoli la venuta del successore, pregava lo si sollevasse dal carico diventatogli ormai gravoso; e il 22 gennaio del 1512 ebbe licenza di ripatriare, lasciando in suo luogo Nicolò Giustinian vicebailo, invece del bailo Sebastiano spedito già provveditore in Dalmazia. Il Foscolo, appena ritornato, ammalò (28 ottobre 1512); e forse da questa circostanza dobbiamo dedurre ch' ei non facesse la consueta relazione in Pregadi.

Nicolò Giustinian era pertanto a Costantinopoli quando, il dì 25 aprile 1512, i gianizzeri sollevati acclamarono padiscià dei turchi Selim, e costrinsero il vecchio Bajezid a rinunciare il trono al figliuolo. Informata la Signoria di Venezia, dal suo rappresentante, di questo fatto, e della morte di Bajezid avvenuta il 26 del successivo maggio, con sospetto di veleno propinatogli da Selim, non prima del 23 aprile 1513 destinò Antonio Giustinian oratore al nuovo sultano, per congratularsi del suo avvenimento al trono e confermare i trattati stipulati col padre. Nella commissione, datagli li 30 maggio, s'incaricava l' ambasciatore di scusare la tarda venuta, allegando le gravi cure dello stato, il timor della peste, e qualunque altro pretesto sapesse aggiungere la fecondità del suo ingegno; gli s'imponeva di rimanere a Costantinopoli fino a missione compiuta; se il sultano era assente dalla capitale, dovea il Giustinian pretestare malferma salute e non recarsi ov' ei fosse, fuorchè nel caso che il padiscià avesse espressamente desiderato di vederlo. La notte de' 7 agli 8 di giugno il Giustinian salpò da Venezia; poi ritornato dalla legazione lesse il consueto rapporto, conservatoci in estratto nei preziosi *Diarii* di Marino Sanuto, li 7 febbraio 1514.

Cenni biografici intorno ad Antonio Giustinian ponno leggersi alle p. 80 e seg. del VII volume di questa Raccolta (III della II serie), preposti al *Sommario del viaggio degli oratori veneti che andarono a Roma a dar la obbedienza a papa Adriano VI nel* 1523, uno de' quali fu Antonio nostro.

Poi ser Antonio Giustinian dottor, venuto orator di Costantinopoli, andò in *renga*, e fe' la sua relazione; qual divise in tre parti: delli bassà, del Signor Turco, e della sua navigazion. Prima, come fu visto volentieri dalli bassà, quali sono tre: Carigo (1) ch'è gentiluomo nostro e fu bassà del padre; Mustafà (2); e Ducagin chiamato....... (3) il terzo. E disse le parole gli dissero all'audienzia loro. Il Gransignor poi, introdotto che 'l fu, era in la città di Andernopoli, e si levò e l'abbracciò, e fegli portar una *cariega*

(1) Hersec Ahmed pascià, del quale vedi la nota 1 a p. 41 della preced. Relazione di A. Grilli, era stato tre volte gran vezir, imperante Bajezid. Deposto da ultimo nel 1511, fu rialzato a quella dignità da Selim, dopo la condanna a morte di Mustafà pascià nel 1512. Deposto nuovamente nell'ottobre 1514, perchè incolpato della indisciplina delle truppe durante la spedizione persiana, gli succedette nella carica Sinan pascià, beglerbeg dell'Anatolia.

(2) Mustafà pascià, vezir, fu col sultano Selim alla campagna di Persia nel 1514. Dopo la presa di Tebriz, ritiratisi gli ottomani a svernare nella Caramania (settembre 1514), i giannizzeri presso a Nacgivan si ammutinarono, protestando di non voler proseguire la marcia. La rivolta si sospettò suscitata da Mustafà, che subito venne destituito.

(3) Si riempia la lacuna col nome *Ahmedzade*. Ducagin Ahmedzade, vezir, contribuì grandemente alla vittoria di Selim contro il fratello Ahmed, in cui questi cadde prigione (14 aprile 1513). Capitanò nella spedizione del 1514 l'avanguardia dell'esercito ottomano, della cui indisciplinata condotta nel territorio di Trebisonda fu egli pure incolpato, e poi deposto col gran vezir (28 ottobre 1514). Il feroce carattere del sultano trovava sempre pretesti per ispacciarsi degli uomini che per valore e per probità erano affezionati al popolo, e più all'esercito, e la influenza dei quali gl'ispirava serii timori. La fine infelice di tanti veziri, molti di cui perirono per man del carnefice, avea resa popolare in Turchia questa imprecazione: *Divenga tu vezir del sultano Selim!*

(seggiola) e volle sedesse davanti da lui; e usò alcune parole, come l'era amico della Signoria, ed era contento confermar la pace che avea il padre; e commise che li bassà formassero li capitoli. *Item*, formati detti capitoli, li bassà vollero quelli due capitoli, se il Gransignor verrà fuori con armata se gli desse porto e vittuarie nelle nostre terre; l'altro, esser amico degli amici e nemico de' nemici, e che come la Signoria dava a suo avo ducati diecimila all'anno, così era da dar a questo Gransignor. A questo egli, l'oratore, rispose: la Signoria non ha dato mai tributo a niuno, ma sì pagava questi danari al Signor vecchio per debito di ser Bortolo Zorzi dall'appalto; *unde* è contento non metter questo. Degli altri due fu scritto alla Signoria, e del primo venne la risposta dal Senato, ch'eramo contenti dargli porto, ec. *Item* come il Gransignore ha anni 40 (1), uomo piccolo, gambe corte, lungo busto, occhi negri; mostrasi savio, e uomo da far gran cose, uomo di guerra. Il quale, quando giurò la pace, disse la manterria, la pace, sempre se dal canto della Signoria non mancasse, e ch'egli era amico degli amici; e gli donò il presente notato di sopra. E ha un figliuolo di anni 17, qual è nominato Seliman (2), e non vuol aver più figliuoli (3), cioè non s'impaccia più con donne. Ha fatto tregue con ungheri e pace, per attender alle cose d'Italia, delle quali ha gran voglia. Del poter, ha gianizzeri 24,000; cioè dodicimila alla Porta, uomini da conto, e dodicimila *agansi*, che sono cavalli assai leggieri, quali vanno scorrendo quando il Gransignor fa guerra in qualche paese, e danno la decima della preda al Gransignore. Ha *timarati* (4) sulla Grecia 4500, i quali tengon cavalli cinque per uno, che sommano 22500; e sulla Natolia numero 5500, che sommano 27500; in tutto cavalli 50000. Di armata, ha poca armata che possa adoperar al presente; non ha galee in ordine dieci, ma ben prepara di averne dugento e fa far un arsenal

(1) L'anno è sbagliato. Selim nacque nel 1467.
(2) *Seliman* per *Suleiman* o Solimano. Nacque nel 1494.
(3) Ebbe bensì una figliuola maritata a Lutfi pascià.
(4) Piccoli feudi accordati in vita ad uomini benemeriti dello stato.

in Costantinopoli per galee . . . . . ; e già eran fatti quattro volti di quello, e avea fatto tagliar i legnami per far le dette galee in . . . . (1).

Di danaro ch'egli avesse nulla disse, nè la sua entrata. Poi disse i capitoli che avea ottenuto, più di quello era negli altri, circa mercadanti, ec. *ut in eis;* e come fu onorato assai, ma era tenuto con custodia, nè voleva il Signor ch'andasse per la terra, se non quando andò alla sua presenzia; nè volle stesse molto da lui; perchè hanno i turchi questo consueto, espedir presto gli oratori; nè volle 'l venisse di Costantinopoli in Andernopoli per terra, nè vi ritornasse per terra, ch'è giornate . . . . Andernopoli lontano da Costantinopoli; e convenne andar con la galea, qual restò ad Eno (?). Disse della peste grande ch'era in Costantinopoli, quando e' giunse, e che l'ha corso gran pericolo, perchè ivi niun si guarda; *immo* quando e' si ammalò, al medico che 'l medicava, ch'era giudeo, quattro dì avanti eran morti due figliuoli di peste; pur Iddio lo risanò. E la galea si teneva con guardia, ma non si poteva far che non s'impacciasse con ammorbati. Di guerra in que' paesi non se ne parla, ma que' bassà par attendano molto alle cose di Puglia. E parlando di queste guerre de' potentati cristiani contra lo Stato nostro, dissero li bassà:

. . . .

. . . .

Nominò in alcune cose questo Ali bei dragoman, ch'è orator in questa terra; era comperato, e veniva a parlargli da parte delli bassà, perchè lui tratta le cose d'Italia, ed ha buona lingua italiana. Laudò Nicolò Giustinian, è bailo di lì; qual fu con lui alla presenzia del Gransignore, e ser Geronimo Cappello sopraccomito, e Andrea de'Franceschi suo segretario, e Piero Bressan suo cogitor. Disse poi il suo partir per ripatriar, e della fortuna avuta addì 13 novembrio la notte, a San Strati (2), che fu sì grande che convennero lasciar cin-

(1) Fino dalla conquista di Costantinopoli i sultani servivansi per le costruzioni navali delle vecchie darsene greche. A Selim si deve la fabbrica dell'odierno arsenale, nel sito ov'era un'armeria degl'imperatori greci.

(2) Agio Strati.

que compagni (1) in terra; i quali col còpano erano stati mandati in terra a tagliar il provèse, e lo convenne tagliar. E la galea per quella fortuna, qual durò ore . . . . , con grandissimo vento e mar, *tandem* fece miglia . . . . . fino a Schiros, e lì si salvò; dove è stata per giorni 46, e poi sono venuti salvi nel cuor dell' inverno in questa terra; stati fuora mesi otto. Disse come il Signor Turco era più presto temuto che amato, e che l' avea un maestro che gl' insegnava la legge (2), perchè di quella non era molto istrutto, e che molto il Signor nominava suo avo Macomet, volendolo imitar. Li bassà tre; Acmat Carigo è molto bello e savio, era bassà col padre; Mustafà è di Servia, e Ducagin è bassà nuovo. Li due *belarbei*, uno della Grecia, l' altro della Natolia, sedono con li bassà; poi i *deferderi*, quasi tesorieri, e li *cadilascheri*, quali odono le sentenzie, fino quelle del Gransignor; e se contra la legge, le tagliano; e son come li nostri vescovi. Disse di *asapi*, che n' ha il Gransignor gran numero, e *ganzi*, *idest* uomini venturieri. . . . .

. . . .

. . . .

(1) *Compagni*, rematori; *còpano*, piccolo palischermo; *provèse*, gomona sottile.

(2) Il teologo Gemali, gran mufti, che durante il governo di Bajezid e di Selim emanò varii celebri *fetva*, e sul quale può vedersi l' Hammer, op. cit., vol. VIII, p. 591 e seg.

SOMMARIO DELLE RELAZIONI

DI ALVISE MOCENIGO

E

DI BARTOLOMEO CONTARINI

ORATORI

ALLA PORTA OTTOMANA

LETTE IN PREGADI, LA PRIMA LI 4 GIUGNO 1518 (1)

E LA SECONDA LI 10 MARZO 1519 (2).

(1) *Diarii* di Marino Sanuto, nell'I. e R. Libreria di S. Marco in Venezia; Vol. XXV, p. 352 e seguenti.

(2) Ibid. Vol. XXVII, p. 25 e seguenti.

AVVERTIMENTO

E CENNI BIOGRAFICI INTORNO A BARTOLOMEO CONTARINI

Nicolò Giustinian, che fino dal principio dell'anno 1512 sedea vicebailo alla corte ottomana, chiese al Senato con lettere de' 30 gennaio 1516 di essere dispensato da quella carica. Nè il Senato esitò a dargli un successore; e il 3 di marzo dell'anno medesimo fu provvisoriamente affidato il bailaggio a Pietro Donà mercatante a Costantinopoli, fino all'arrivo del nuovo bailo Leonardo Bembo, a cui si diede la commissione li 2 del successivo maggio, comechè lo si fosse eletto a quella dignità fino dal giorno 24 agosto 1513. Il Bembo, lasciata Venezia a' 5 di maggio 1516, era già approdato a Costantinopoli a' 23 di luglio, e avea dato opera ad assestare le disordinate faccende del bailaggio, e la rovinosa economia del Giustinian.

Giunte frattanto a Venezia le nuove dei successi della campagna di Selim in Persia e in Egitto, il Senato decretò nel dicembre 1516 che due oratori si recassero a complimentarlo in suo nome, e seco lui congratularsi delle vittorie. Cadde la scelta su Bartolomeo Contarini ed Alvise Mocenigo, ai quali fu data la commissione il 26 maggio del 1517, incaricandoli di presentarsi al sultano Selim, a Damiata o a Rossetta, senza punto afferrare a Rodi; e fatte le debite felicitazioni pei prosperi successi delle armi ottomane, e protestata l'amicizia e la stima della Repubblica verso Selim, siccome al solito, trattare del tributo che per l'isola di Cipro si era fino allora pagato al soldano di Egitto. Gli oratori si dipartirono di Venezia addì 3 giugno 1517; e delle relazioni della lor missione, lette al ritorno, i *Diarii* di Marino Sanuto ci conservarono i sommarii.

La biografia del Mocenigo può leggersi succintamente esposta alle pagine 82-83 del VII volume di questa Raccolta (III della serie II) fra quelle degli oratori veneti che nel 1523 furono spediti a congratularsi con Adriano VI del suo avvenimento al pontificato; e più diffusamente nel II delle *Iscrizioni Veneziane* illustrate dal Cicogna, p. 154-156.

Di Bartolomeo, nato di Paolo Contarini e di Maddalena Michiel, diremo che nel 1495 era console ad Alessandria, nel 1502 in Soria. Podestà e capitano a Crema il 1512, e più tardi membro del Consiglio dei Dieci, fu scelto con Alvise Mocenigo oratore al sultano Selim li 11 dicembre 1516. Prima però di ritornare a Venezia andò provveditore generale a Cipro (14 aprile 1518). Fu de' quarantuno elettori del doge Gritti nel 23. Consigliere pel sestiere di Cannaregio negli anni 1515, 23 e 26, capo del Consiglio de' Dieci nel 25, morì nel 1527 provveditore a Ravenna.

SOMMARIO DELLA RELAZIONE

DI ALVISE MOCENIGO.

Fu poi mandato in *renga* ser Alvise Mocenigo il cavalier, qual rimase della giunta; e cominciò a riferir la sua legazione, stata insieme col collega, e dir della sua navigazione in Cipri e Damiata, e dell'audienzia avuta dal Signor Turco, dove non entrarono se non loro, gli oratori, ed il turciman D. Teodoro Paleologo (1). E volendo parlar, non furono ammessi, ma rimessi ai bassà, e così tolsero licenzia, e vennero a casa. Il qual Signor Turco, volendo narrarne della persona e buona fortuna e buon animo, era di anni 45 (2), uomo giusto; prese il figliuol del soldan Gauri, bellissimo, e la figliuola del soldan predetto ch'era maritata nel signor di Damasco; alla quale ha fatto buona compagnia; e mandata in Costantinopoli, vuol maritarla; legge la vita di Alessandro Magno (3), e vuol imitarlo; spera es-

(1) Teodoro Paleologo, greco di nascita, capitano di cavalleria a'servigii della Repubblica veneta, si trovò nel 1513 alla rotta de' nostri a Creazzo; ove al provveditore Andrea Gritti, a cui nella mischia era morto sotto il cavallo, offerì il proprio, affinchè ei riparasse a Vicenza. Il Paleologo, caduto perciò in poter del nemico, fu poco dopo rilasciato in libertà; e il suo nobile sagrificio la Repubblica rimunerò con un' annua pensione, oltre a lucrose cariche diplomatiche.

(2) Leggi 51. Selim era nato nel 1467.

(3) Non deesi intendere al certo la storia di Alessandro Magno scritta da' classici greci e latini, ma sì il *libro di Alessandro*, compilato da Nizarmi in persiano e da Ahmed Dai in turco, vero romanzo di cavalleria, che, rimpastato in francese nel secolo XV da Lamberto il Corto e da Alessandro di Parigi, era in gran voga nel medio evo anche in Europa.

ser signor del mondo, con Africa, Asia, Europa sotto di sè; col quale si starà in pace quanto si vorrà, purchè da noi non manchi, perchè 'l non stima la Signoria molto. Avea in la Soria 40 mila cavalli; ha di entrata 3130000, senza quello acquista in la Soria e l'Egitto, che è gran numero d'entrata. Ammigliorò la sua entrata di quello avea il padre un milion di ducati; poi ha entrata su quello era del Sofì 800000 ducati, ma tutti questi li spende in la guardia e custodia che tien a quelli confini. Disse aver concluso con li bassà, insieme col suo collega, li capitoli della pace ch'era col padre; aggiunse li ducati 8000 del tributo di Cipri, e li vuol in contanti e a Costantinopoli. Disse il Signor era di nazion piccolo, occhi grossi in testa; assomigliava, a giudicio suo, a ser Andrea Loredan fu provveditor a Corfù; e che un concia diamanti, ch'era veneziano, li ha detto più volte d'aver parlato col Signor familiarmente; che 'l detto Signor non è lussurioso nè di donne nè di maschi, pur alle volte usa con qualche maschio; e non fu vero che attossicasse il padre, ma morì di sua morte. Non vuol più figliuoli; ne ha uno solo di anni venti, nominato Suliman (1), che sta in Andernopoli. Disse della condizion della sua armata, e come fu poi vestito (2). E tolto poi licenzia dal Signor, il Signor li mandò a dire, a lui *signanter*, l'andasse accompagnar la sua armata a Costantinopoli, capitano Custogoli, ch'eran di numero . . . . galee. Così convenne andar; e giunto a Costantinopoli, fu onorato da quel bassà, per il qual li domandò cinque cose: prima de' danni fatti a quelli sudditi del Signor per quelli di Schiati; secondo, che Dimitri Spandolim sia pagato di quello tolser i Miani e altri del suo a Venezia; terzo, sian restituiti i danni fatti per quelli della Suda, ec.; quarto, non si dia ricapito a' corsari; quinto, che sia pagato il debito di ser Nicolò Giustinian fu bailo (3) lì, ed è ancora a Costantinopoli, dicendo: La Signoria dee star bene con il mio Signor, nè le

(1) Solimano, che gli fu successore, nacque nel 1494.

(2) Cioè donato di ricche vesti, consueto regalo agli ambasciatori.

(3) Dovea dire *vicebailo*.

valerà il re di Francia nè il re di Spagna s'ei le vorrà far guerra. Disse poi che il Signor Turco fe'ammazzar Janus bassà per tre cause; l'una, avea gran seguito, e buttava danari via, *unde* dubitò di lui; secondo, non avea dato li due aspri di più alli gianizzeri, come li commise; e un' altra, cioè.... Al qual fu trovato quattro muli carchi di danari, e tutto fu del Signor. Questo Signor prima fe' morir Mustazi bassà suo genero a Costantinopoli, perchè . . . . *Demum* disse del suo viaggio; e di Candia, bisogna fortificarla; della fortezza di Corfù, non val nulla, si buttan via i danari. Laudò ser Giustinian Moro provveditor dell'armata, e il suo sopraccomito ser Alvise da Riva. Disse turchi non bestemmiavano, nè tra loro si ammazzavano. Si scusò il suo star tanto in viaggio, dicendo la causa per conciliar la cosa di Schiati; e a Negroponte pagò ducati 500 del suo. Laudò il suo segretario Daniele de'Ludovici (1), e il suo turciman D. Teodoro Paleologo.

(1) Daniele de' Ludovici, che nel 1534 fu inviato a Costantinopoli, e lesse in Pregadi la relazione stampata a p. 1 e seg. del I.° volume di questa Serie.

SOMMARIO DELLA RELAZIONE

DI BARTOLOMEO CONTARINI.

Disse come prima si voleva scusar della tardità del venir suo poi che partì di Cipri, che fu addì 8 novembrio che partì di Nicosia; e addì 19 montò in galea di ser Nadal Marcello e ser Matteo Zane sopraccomito candiotto a Baffo per venir a ripatriar, avendo avuta la licenzia dal Senato; e come per tempi contrarii convenne toccar Rodi, dove ottenne da quel reverendissimo gran maestro la liberazione di alcuni uomini del consolo di Damiata nostro e mori presi da'suoi navigli; ed *etiam* richiedendo la liberazion d'una nave candiotta, presa da un corsaro francese chiamato monsignor di Chianot, qual era lì in porto, Sua Signoria si scusò non poterlo far, per averli fatto salvacondotto per due mesi; e a caso sopravvenne avanti il suo partir detto corsaro lì in porto, al qual esso ser Bortolo (1) mandò a richieder la restituzion di quella; *etiam* un francese, cavalier di Rodi che fu qui, andò sulla barca a persuaderlo, ma mai volle restituirla; e si levò di lì. E lui, ser Bortolo, persuase il Gran Maestro, compiti li due mesi, volesse far dar la nave di chi l'era, quali erano venuti di lì; e promise così far. Poi si levò, e per tempi cattivi con non poco pericolo convenne andar a San Nicolò di Carchi, dove era il detto corsaro, e avea ritenuta la nave, patron Luca Gobbo, che veniva di Cipri. Era fortuna grande; che se questo non era, le due galee sottili volevan prender esso corsàro; avea posto 40 uomini per una delle galee sulla sua nave, e l'avea menata con sè in

(1) Bartolomeo.

Candia; ma per il tempo non potè far nulla; ma li mandò a richieder la liberazion di una caravella che avea con lui, presa, di nostri sudditi, dicendoli che se il re Cristianissimo saprà tali cose, per la buona amicizia che ha con la Signoria nostra, sarà mal per lui; *unde* fu contento lasciarla. E scrisse a Rodi fosse restituita a quelli candiotti la nave, e Luca Gobbo *etiam* fu liberato; sicchè li parse aver fatto assai. E pur con fortune, perchè chi naviga d'inverno fa così, poi stato assai, venne in Candia a tempo che le quattro navi turchesche, che veniano di Alessandria per andar a Costantinopoli, da corsari eran verso capo . . . . assediate; e volea quel reggimento armar due galee presto per dar soccorso, *etiam* che lui, ser Bortolo, con la conserva vi andasse, e fu contento; ma sopravvenne il seguito dell'affondar e bruciar di quelle, sicchè non fu bisogno andarvi. E così lui si partì con la sua galea per Corfù, *videlicet* ser Nadal Marcello; dove per tempi contrarii, come intravvien d'inverno, è stato finora a giunger, cercando però navigar con sicurtà, ec.

Poi entrò sulla legazion; che fu mandato al Signor Turco insieme con il suo magnifico collega domino Alvise Mocenigo, il cavalier; e che nell'andar a Damiata li fu necessario andar prima in Cipri, per aver inteso era venuto lì un orator del Signor Turco; e poi inteso che 'l voleva il tributo di Cipri, andarono a Damiata con le due galee ser Alvise da Canal (1) e ser Alvise da Riva, e giunsero lì addì . . . . E fatto intender al Cairo la sua venuta, lor fu mandato incontro dal Signor Turco alcuni cavalli, ed addì . . . smontarono a Bulacco, e poi andarono al Cairo, dov'era alloggiato il Gransignor, nella contrada detta *Bareche-ceroli*, in una casa bella che fu di un moro chiamato Jerobei, che fu grandissimo ricco. E andati dalli bassà, e datoli li suoi presenti, fu fatto intender il giorno che doveano andar alla presenzia del Gransignore, ma che nulla dovessero dir, *solum* baciarli la

(1) Alvise da Canal, sopraccomito della galea montata dagli oratori, fu eletto nel 1518 vice provveditore di armata con facoltà d'inquisire gl'isolani di Schiati datisi alla pirateria, e di catturarne anche il vescovo imputato di connivenza co' rei.

mano, e così andarono; dove giunti, li bassà predetti, ch'erano tre allora, Janus, Janel e Mamet, tutti al presente morti, non vollero che 'l suo secretario nè l' interprete D. Teodoro Paleologo (1) entrassero, cosa che non è solita farsi per alcun Signor Turco; questo *immo* vollero cercar, se essi oratori aveano armi sotto; ed entrati in un camerino dov'era il Signor, prima li bassà, poi li bilarbei e loro due oratori, il Signore era seduto s'una lettiga ovvero *mastabè* basso, senza tappeti attorno nè altro, ma li suoi marmi; e in effetto era gran caldo. E dato la lettera di credenza, li bassà afferrarono uno per uno essi oratori, e li menarono a baciar la mano al Signor Turco, e nulla dissero; e tirati da parte, il deferder lor fe' segno uscissero fuora; e così uscirono. La condizion del detto Signore, *licet* lui dicesse al fin della *renga*, noterò qui: è di onesta statura, come appar seduto, ma si dice non è molto grande; trae al grasso; color livido e terreo; mostra faccia crudelissima, com'è in effetto; ha anni 48 (2); sempre sta in pensar; e niun può con lui, nè li bassà che erano osavano dir nulla; lui solo si governa di sua testa. *Etiam* li bassà e bilarbei erano giovani, nè ha visto nel suo campo uomini vecchi da governo, come avea il padre, e di esperienzia; e lo agà de' gianizzeri è di età di anni 40, uomo della statura e qualità *ut in relatione;* e disse che li suoi primi erano stati morti in questo acquisto, come Sinan bassà, ed *etiam* Carigo bassà, qual fu contento assentarsi dalla sua presenzia, vedendo che il Signore da sè solo si consigliava. Avea ben, detto Signor Turco, uno chiamato Coza, che è di anni . . . , che era stato suo maestro, e stava assai col Signore nel padiglione, e in camera leggevagli libri, ec. Il qual Coza si facea molto abbietto, mostrava non poter col Signor Turco, nè *etiam* li bastava l'animo promover una cosa se il Signore prima non li diceva di quella cosa. Al quale detti oratori, *licet* non aveano portato presenti per lui, li donarono due vesti di seta; le accettò; ma Janus bassà laudò averlo appresentato, dicendo: è stato poco presente; e si offerse dar

(1) Vedi la nota 1 a p. 53.

(2) Leggi 52.

il suo indietro, acciò fosse donato ad esso Coza. Loro oratori risposero non occorreva, e troveriano ben di presentarlo; *tamen*, non li dettero altro. Questo Coza morì, essendo col Signor Turco a Damasco, della *morte-cane;* l'intese il Signor, mostrò gran dolore. L'altro che pratica col detto Signor è uno chiamato Imbrevert, era uomo di anni . . . . , e stava spesso col Signor; si dice bevevano insieme e stavano a' piaceri, ma allegramente. Altri bassà, nè bilarbei pòteano; *solum* quando occorreva andavano dal Signor, e quello che ordinava faceano. Nota, detti bassà non vollero accettar le lettere di credenza della Signoria dicendo: Non voglia Dio che, essendo il Signor qua, togliamo alcuna lettera; e li oratori le portarono indietro. E par *etiam* questo Imbrevert perdesse la grazia del Signor per certo schiavo bellissimo che avea Janus bassà; qual poi che'l Signor fece ammazzar, detto Imbrevert l'ebbe, ed il Signor lo domandò, e lui negò averlo. Ma pur intese lo teneva ascoso da esso Signor, e li venne a noia, e non lo avea più in grazia; sicchè è restato abbietto. Ora, detto ser Bortolo seguitò come praticarono con li bassà la confermazione dei capitoli della pace, e massime per il tributo di Cipri; e volendo darli in robe, come si dava al Soldano, ducati 8000 all'anno, il deferder disse che il Signor voleva in danari; e fatto il conto dei debiti vecchi, la Signoria li dovea dar tributi di anni cinque, che è ducati 40000, cioè saraffi, e li dettero termine a pagarli tre mesi. Loro oràtori voleano due anni, e discendendo a un anno con dir: è impossibile in tre mesi; il deferder medesimo conobbe s'avea ragione, e disse: Sollecitate che si abbiano, perchè il Signor li vuole. E così trovarono ducati 10000 fra il suo collega e lui e altri, e li dettero a ragion di saraffi (cioè ducato corrente) con gran avvantaggio della Signoria, perchè prima li saraffi correvan come ducati a soldi . . . . l'uno (1), e non si perdeva di qui alli banchi quattro

(1) Riempiasi la lacuna col num. 130; il ducato veneziano o zecchino correva fin dal 1512 lire 6 e soldi 10, pari a soldi 130; e questo valore troviamo stabilito da decreto del C. X. del 16 ottobre 1517. L'anno appresso montò a l. 6, s. 14.

per cento; poi è calata la bontà, e valgon assai manco. Detto deferder e li bassà dissero: Il Signor vuol li danari, perchè li ciambellotti saran tristi, e sempre sarà scandalo; e così essi oratori si contentarono *post multa* darli in danari, ma a ragion di saraffi correnti, seguendo la commission loro. E concluso questo, ebbero un altro fastidio, la liberazion delle galee di Alessandria, capitano ser Geronimo da Canal, ch'eran in porto; dicendo: Le vanno a fondo. E li bassà stentarono a darli licenzia; e questo per due rispetti, l'uno non si sapesse quando partiria la sua armata di Alessandria per tornar a Costantinopoli, l'altro per uno garbuglio fatto, che alcun accusò dette galee aver portato ducati 10000 per dar a Toman bei soldano, che si difendesse contra il Turco. Un galeotto dicea questo; e loro, turchi, voleano li danari, e fecero ritener un gentiluomo da ca' da Canal, parente del capitano, e due altri delle galee; e loro oratori giustificarono la cosa, che non era da creder, ma son avanie; sicchè si tolsero giuso; e il deferder disse avea fallito ed era stato mandato per il debito di toglier il pepe, come capitolò D. Domenico Trevisan procurator, quando fu orator al soldano; *unde* detti oratori convenuero mostrarli l'assoluzion di questo fatto per il soldan morto, e li privilegii e comandamenti esser stati confirmati per il Signor Turco al consolo nostro ser Nicolò Bragadin di Alessandria; sicchè non si penò per dir altro, ma ch'erano contenti darli licenzia partissero il giorno dopo che si levasse la sua armata. Ora poi a̋ldì . . . . andarono vestiti alla presenzia del Signor, e *iterum* li baciaron la man senza dir altro; e volendosi partir . . . . bassà li disse: bisognava uno di loro andasse con la sua armata a Costantinopoli, e questo perchè Curtogoli, capitano di quella, stato corsaro, avea fatto danno a' nostri; per più securtà il Signor Turco voleva lo accompagnassero fin a Costantinopoli, poichè alle isole non avriano aiuto recato, andando senza uno di loro; ed esso ser Bortolo disse credeva che 'l trapasso non era possibile, perchè volendo andassero in Cipri a provveder i tributi, non potevan andar a Costantinopoli. Ora, li disse, tu anderai in Cipri, e il tuo collega anderà a Costantino-

poli. Il qual era già andato a galea, e si risentiva ; il bassà disse: Appunto risentendosi è ben che non si muova di galea ; e li mandò comandamento del Signor ch'esso, detto Alvise Mocenigo, andasse; e così convenne andar. E il Signor già si era levato del Cairo; qual partì addì . . . , per andar alli deserti. Lasciò Janus bassà al Cairo, a quel governo, e per pagar li gianizzeri; e intorno a questo disse che il Signor, benchè avesse avuto tanta vittoria ed ha questo sì bel stato, non per questo avea donato di più alli suoi gianizzeri; *immo* di aspri che lor dovea, li facea pagar a *diremi*, e vedendo non esser ben trattati al Cairo gridavano, lamentandosi del Signor, dicendo: Il Sofì non è ancor morto. Questi gianizzeri vanno per terra; hanno fama, ma sono uomini come li nostri fanti usati, e manco; perchè li nostri fanti vanno in *zipòn* (1) e armati, e loro portano tutti i drappi addosso che hanno, e le armi, *etiam* il biscotto da mangiar portano con loro. E ha inteso, al passar de' deserti, di sete creparono di essi gianizzeri da 150 e più. Disse il Signor è molto misero (2), e attende a cumular danari, paga mal li suoi della sua parte, ed è mal voluto dalli suoi; e i turchi temono molto i sofiani, dicendo combattono virilmente e ben armati con buone armi; e fino quando son feriti, in terra cascati, combattendo fanno il suo sforzo; *adeo*, a tanti e per tanti, i turchi dubitariano combatter con loro. Li stima più che ungheri e ogni altra nazion; hanno esperimentato il combatter insieme; i quali sofiani *noviter* al suo partir di Cipri, avendo turchi tolto alcuni castelli di arabi vicino a Bagaded (3), e postovi presidio di gente e artiglierie, vennero da diecimila sofiani, e i turchi abbandonaron li castelli, e i sofiani si insignorirono di quelli. Dubitano di loro, perchè i sofiani guastano il suo proprio paese, acciò non vi possa star esercito; ed essendo lui in Cipri, venne avviso che i sofiani calavano, onde li *olachi* andarono per tutta la Soria facendo cavalcar il signor di Aleppo, di Aman, di Tripoli ec. a convalidar lo esercito che lassò il Signor Turco a quelle frontiere del Sofì sotto Peri bassà (4),

(1) Giubbone. (2) Avaro. (3) Bagdad.
(4) Piri pascià, del quale è parlato nelle seguenti relazioni.

quando esso Signor ritornò in Andernopoli. Disse che lo Egitto e Soria son ruinati. In quel dominio non è più schiavo rimasto che abbia facoltà, pochi hanno arme e cavalli, *licet* ne siano, ed hanno Zemechia dal Signor Turco, e Cairbec (1), qual è restato dopo Janus, che il Signor fe' morir, governator al Cairo, ed è amicissimo di esso ser Bortolo, e lo visitò e lì al Cairo lo conosceva essendo lui console a Damasco. E questo Cairbec era fratello di Cainson Dalbuz, fu signor di Damasco; ed *etiam* il Gazeli (2), restato signor di Damasco, non è in quello stato che l'era. Poi il Signor Turco mandò a Costantinopoli e altrove li principali del Cairo, ricchi mercadanti; *adeo* il Cairo vien disabitato, e le case van ruinando per esser fatte di creta con calcina suso, che ogni poco, non le racconciando, cadono. Poi ha proibito che le sete, che venivan dalla Persia e Aziminia, non vengan più in la Soria, perch'ei vuol prendano la via di Costantinopoli; e tutto fa per tor le entrate alla Soria, e tener quel dominio basso, sicchè il dominio de' schiavi (3) è al tutto ruinato, che era tanto eccellentissimo e ricchissimo. Nè altro di cose turchesche disse, che poteva dir molte cose, massime circa la pace fatta, ma ben disse: Non è da fidarsi di esso Signor Turco, perchè non mantien fede, e si dice *publice* ha ammazzato il padre, fratelli e nepoti; è uom crudelissimo (4).

E poi disse come, partito di Damiata, lui venne in Cipri a provveder il tributo; e il collega andò con l'armata del Signor Turco a Costantinopoli. E andato a Nicsia dal *quondam* suo compare D. Fantin Michiel locotenente, e consiglie-

(1) Cairbeg, circasso, dopo la conquista dell'Egitto fu nominato primo governatore di quella provincia, li 25 agosto 1517. Morì li 29 settembre 1522.

(2) Gazeli, e più correttamente Gazali, è quel medesimo che dopo la morte di Selim, nel 1520, fece insorger la Siria contro Solimano, e perdette nella battaglia datagli da Ferhad pascià appo Damasco, li 27 gennaio 1521, lo stato, e pochi giorni dappoi (6 febbraio) anche la testa.

(3) Cioè dei Mamelucchi.

(4) Selim appena assunto al trono mosse contro al fratello Ahmed e al costui figliuolo Alaeddin, che, sollevata l'Anatolia, si disponevano a contenderglielo (29 luglio 1512). Massacrati a Brussa cinque nipoti (27 novembre 1512) e fatto strozzare il fratello Corcud, simil sorte toccò ad Ahmed, vinto nella pianura di Jeniscer, li 24 aprile 1513.

ri, li fu promesso darli ducati 10000, chè avendoli dati a conto di saraffi correnti, per la valuta si avria avanzato assai; indi venne a Famagosta; per il che detto locotenente li mutò i dadi, dicendo: Il mandar li danari non è sicuro; e lui ser Bortolo disse resteria lì, e si mandasse per la sua galea; non vollero ed ebber torto. In questo *interim* il Signor era a Damasco, e mutò l'ordine de' danari che voleva; mandò uno schiavo a dir che a questo conto se li mandasser biade, orzi e zuccheri, e non danari; *unde* convennero far caricar certe navi, *ut patet*, e convenne lui medesimo, ser Bortolo, andar con quelle a Tripoli; *unde* il deferder le voleva per manco prezzo di quello le levavan in Cipri, nè voleva pagar noli, e sopra questo fu gran contrasto. Pur ha dato le cose, chè furono contenti tor le biade per 29 diremi ovver aspri, e gli orzi per 17; e così gliele fe' consegnar, al che durò non poca fatica, perchè avea a far con chi è ben noto a tutti. E scrisse in Cipri li mandasser un altro carico di biade; non lo vollero mandar; era morto ser Fantin Michiel, che saria stato a vantaggio della Signoria; sicchè consegnò in tutto, tra danari dati al Cairo, biade, orzi, zuccheri, ec., a conto de' tributi vecchi, per ducati .... Ritornò in Cipri, dove ricevette lettere dal Senato, che li comandavano restasse provveditor general di qnel regno, facendo l'officio del vice locotenente, perchè era morto D. Fantin Michiel. E così, come obbedientissimo, entrò a quel governo addì 14 aprile; dove trovò gran confusion e disordine in quella camera; ed era ser Sebastian Badoer consiglier fattosi vice locotenente, e non voleva darli obbedienzia, *immo* esser lui il vice locotenente; e lui, ser Bortolo, li fe' intender non poteva lasciarlo, per parte presa in questo eccellentissimo Consiglio; *immo* li disse che 'l tornasse consiglier, e il camerlingo, ch'era vice consiglier, tornasse camerlingo. Sopra questo furono assai parole, nè mai detto Badoer si volle acquietar; *immo* non veniva dove l'era, e facea corte separata con ser Francesco da Molin camerlingo giovane. E perchè nella sua commission è che insieme con quel reggimento dovesse governar ec., di qua venne che le cose della camera andaron mal; pur laudò

ser Alvise Benetto (1), l' altro camerlingo, dicendo: In quella camera prima non si salda, i libri sempre si tien aperti, e si può far partite addì detto, non si scrive con scontri, li danari mal ministrati e assai disordini, e debitori in camera per l' ammontar di ducati 100,000, non si attende a riscuoterli quella camera, li dazj si affittano....; ha di entrata da ducati 85 in 90000, la spesa mettono all'incontro che non è vera, perchè la non corre se non con danno della Signoria; e chi governasse ben quell'entrate, la Signoria, oltra le spese, trarria molto più di quello che trae; si affitta li dazj a contanti ducati 40000, formenti e orzi il resto. Prima, il dazio del sal non si affitta ducati 200 all' anno, che i reali (2) affittavan 2000; e chi vuol va alle saline a toglier sale, nè più ne vendono. Poi, li terreni della Real son stati allivellati per diversi rettori con gran danno della Signoria, e tal cui fu allivellato triste terre, ha tolto buone; poi, per non esser fatto il *pratico* (3) dal 1503, che lo fe' ser Nicolò da Pesaro fu consiglier, da lì in qua, sì n'è gran danno, è necessario farlo; poi li *parchi*, ch' è l' entrata dell' isola, non son ben governati. Nelle cose che solevan esser assolti l' impotenti, ha trovato esser stati assolti li ricchi, ec., e non con utile della Signoria. *Tamen* lui mai ha voluto assolver alcun, *licet* quelli cittadini lo pregasser fingendo erano stati feriti, e per dimostrar esser vero, si legavano con pezze; *tamen* non ha voluto mai francar alcun. Poi sono li figliuoli degli stradioti che godono nell'isola terreni buoni, e la Signoria non ha alcuna utilità di loro; però ha fatto un ordine, insieme con ser Vincenzo Cappello capitano, che siano obbligati tener cavalli ec.; *item* li *turcopoli* (4), che sono quelli . . . . . , ponno esser da numero 300 . . . . . Questi soleano aver buoni cavalli, ma li erano tolti da quelli cittadini, e loro non poteano trovarne altri, e restavano come poteano a cavallo; ha fatto *etiam* una

(1) Benedetti, famiglia patrizia estinta.

(2) Reali, cioè ministri dei re Lusignani.

(3) Censimento.

(4) I *turcopoli* propriamente detti erano cavalleggeri delle truppe di Cipro. Pur questo vocabolo adoperavasi a dinotare tutti coloro ch' eran nati di madre greca e di padre turco.

terminazion che non se li possa torre i suoi cavalli se non davanti il reggimento. *Item* li *francomati* (1), che ponno esser da numero 15844, questi . . . . . *Item* li *parchi* (2), che sono numero grande, non si sa; e ha trovato di questi esser stati francati per Antonio Corona, ch'era cancellier di lì, da numero 811 per due e tre ducati l'uno, con gran danno della Signoria, e ne sono di detti parchi da 500 fuggiti a Rodi in varii tempi (3), che non li ponno tener. E *noviter* è morto uno in Candia ricco, ch'ha lasciato ducati 2000; il Gran Maestro li vorria, ma i sono *revera* della Signoria. Disse la Signoria ha lì governator de' stradioti D. Andrea Mauresi, qual laudò assai di governo e fede; ha con lui li stradioti, e di vecchi erano numero in tutti 300, che vengon pagati a paghe ad anno, de' quali non n'è 100 buoni, e saria ben mandarne altri adesso che in Italia non è bisogno, e riformar quelle compagnie; sicchè tra stradioti, turcopoli, francomati e figli di stradioti può far quell'isola 1000 cavalli, ch'è una bella cosa. Disse della fanteria in Famagosta con capitani Giacometto da Novello, Marin Corso e Toso da Bagnacavallo, quali vennero con fanti; ma v'è

(1) *Francomati*, nati di donna cipriotta o greca e di padre francese.

(2) *Parichi*, *Parici*, *Paroici*, gr. πάροικοι, *coloni seu adscriptitii, qui simul cum praediis venibant*. Così il Ducange. Nella commissione data a Baldassare Trevisan, mandato *capitano* a Cipro li 27 agosto 1489, l'anno stesso della rinuncia di quel reame fatta dalla regina Corner alla Repubblica, commissione che sta in originale nel Museo Correr (A. 3. 7), troviamo belle notizie sui parichi. — « Quemadmodum conservacio paricorum Insulae Cypri » est ea res quae supra omnia est necessaria pro beneficio et commoditate » totius insulae, sic adhibenda est omnis cura, solertia et industria, ut nullo » pacto illinc levari possint. Immo, si qui levati et amoti fuissent, remittan» tur. Nam sicut ab illis praecipue dependent habitacio et fertilitas totius ter» ritorii, ita sine illis redderetur inhabitabile et infructuosum, etc ». — Si ordina la denuncia di chi traesse di Cipro i parichi, o gli comperasse, o gli tenesse in casa propria, sia salariati, sia in qual altro modo si voglia. I padroni di barca non possono prender a bordo un parico, se non con licenza firmata di pugno dei veneti reggitori dell'isola. Agli *appaltatori de' casali* è inibito valersi in private faccende dell'opera dei parichi che non devon prestarsi ai servigii di alcuno fuori del proprio casale.

(3) « Quia orator Rev. Magni Magistri Rhodi optulit nomine domini sui » quod quando occurreret quod aliquis parichus Cypri conferret se ad insulam » Rhodi, praedictus Rev. Magnus Magister illum restitui faciet, dummodo ili» dem versa vice servetur per rectores nostros de parichis suis, praesens ubia» cio acceptetur ». Commissione sopra citata a B. Trevisan, 1487.

tanti caporali e capi di squadra, ch'è una cosa stupenda. Poi sono altri contestabili vecchi, con fanti tra loro numero . . . . ; ma il forte dell'isola sono i fanti, e al bisogno nostro saria ben ridurli a manco numero, e siano più buoni. Questi vengon pagati con paghe dieci all'anno, cioè una parte di bollette, se li dà un terzo in danari, un terzo in vini, formenti e orzi, e un terzo in bollette, che si chiama estraordinarie. Cipri è un bel regno, e molto a proposito di questo stato; dal quale si trae ogni anno cotoni da sacchi 2500, e ogni nave che vien ne carica zuccheri, susimani, formenti, orzi, ec., e sali; ma le saline son state mal governate, e ne sono poche, ma questo estate ne saranno assai; e quello che è stato fatto, per esser stato fatto sott'acqua, va quasi in polvere, e si disfà. Li terreni dell'isola non son tutti lavorati; che se fossero, si trarria grande entrata. Disse era un disordine che le bollette estraordinarie che aveano li fanti le vendevano per poco, e *tamen* la Signoria le pagava, e lui ha fatto un ordine di darli per questo conto una parte di debiti vecchi, e sono contentissimi e li riscuotono, e una parte di . . . . .

Poi disse delle condizioni dell'isola; prima di Famagosta, qual è fortissima ed inespugnabile, e si può metter a comparazion di Rodi, essendo fornita di munizioni e artiglierie e gente che la guardi; disse il sito, e le fabbriche fatte, e quello ha fatto ser Vincenzo Cappello capitano, nel suo tempo (1), nominando le cortine, torrioni ec.; sicchè è fortissima, e tuttavia si va fortificando; e chi tien Famagosta tien quel regno. Accomoda per il porto, ma bisogneria scavarlo; ed uno scoglio lì per mezzo, chiamato il *scoglio della Gambella*, non l'offende, perchè l'artiglieria stanca traendo di lì per ruinar dove non si può dar battaglia; ma di terra, da tutte le parti, è in fortezza, ma bisognan due cose, mandarli certe artiglierie di ferro circa numero venticinque da riparo da metter alli torrioni, e dieci di bronzo, riformar quelli fanti ec.

(1) Vincenzo Cappello, ricordato altra volta in questa relazione, è il valoroso vincitore dei Turchi a Risano, che morì nel 1541, ed ebbe una statua sopra la porta maggiore di S. Maria Formosa, scolpita da Domenico da Salò.

Poi disse di Cerines, ch'è una importante fortezza, situata dalla banda di ponente, vicino alla Caramania da miglia 60, dove c'è di fanti 60 compagnie, pur vecchie ; il borgo è ruinato ; si va racconciando la fortezza per giornata, giusta li ordini della Signoria nostra ; ed è buon tener quella fortezza, perchè se la si perdesse saria gran danno dell' isola ; è lontana da Nicosia miglia 30, e da Famagosta . . . . ; è in un bellissimo sito (1). Di Baffo nulla disse, ma ben di tre altre fortezze dell' isola disabitate, e prima una chiamata *Catara* nel Carpasso (2), qual è vicina alla marina miglia due ; ed una notte tre fuste che mettesser in terra potrian torla e farsi forte lì ; sta mal senza custodia, è importante, saria ben darla ad alcuni villaggi lì attorno che la guardassero loro, e farli esenti, perchè se la si perdesse si stenteria a riaverla poi. Poi son due altre chiamate *San Ilarion* verso Cerines, e *Buffavento*, ch' è per mezzo Nicosia . . . . . . Concludendo, la Signoria doveria far gran estimazion di quel regno tanto a proposito a questo stato; ma quelle entrate vanno in malora, ed è mal governato il danaro della Signoria nostra, e non si può vedere la ragion di quella per i libri. In camera si tien due libri da due camarlinghi, tutti due aperti, e sempre si va scrivendo. Ha ordinato si faccia certi ordini in camera, ma bisogna siano eseguiti. Disse che assai cose avria da dir di quell' isola; e quando vogliano li savii aver qualche informazion la darà. E il Con-

(1) Tal conto facevano i veneziani delle fortezze di Cerines e di Famagosta fino dal principio del loro dominio nell' isola, che i castellani a cui erano date in custodia non poteano uscirne che per istrade prescritte, e in giorni fissati, nè rimanerne in alcun caso assenti di notte. Così rileviamo dalla Comm. al Trevisan.

(2) Carpasso è grosso borgo fortificato, verso la estremità orientale della isola di Cipro. Mandato nel 1483 con titolo di *provveditore* a governare quel regno, messo da Caterina Corner Lusignana sotto la tutela della Repubblica, Federico Giustinian, il costui figliuolo Nicolò menò sposa Zerla Peres Fabricio, dalla quale a lui ed a' suoi discendenti venne la contea ereditaria di Carpasso. Trasmessa da Nicolò (morto nel 1515) al maggiore de' suoi figli Matteo, e dopo la morte di questo (1527) passata nel secondogenito Angelo (morto nel 1545), ebbela poi Nicolò primo nato d'Angelo. Nicolò fu l' ultimo conte di Carpasso, e fuggì di Cipro nel 1571, allorchè dopo un' eroica resistenza l' isola cadde in mano de' turchi. Il sepolcro eretto, per volere di Matteo Giustinian, a sè e al padre, solo nel 1574, vedesi tuttavia in Santi Giovanni e Paolo.

siglio era stracco di udirlo; e però fece fine, dicendo si partì di Cipri e giunse in questa terra; laudò Daniele de'Ludovici, qual' era lì in Pregadi, stato con loro oratori, secretario, al Signor Turco; e venne col Mocenigo, e con lui restò cogitor un Alvise Roso, qual *etiam* laudò, e volle rimaner in Cipri. Laudò moltò D. Teodoro Paleologo, che fu interprete, di fede e prudenzia, e sviscerato al ben delle cose della Signoria nostra. Ed è stato esso orator in questa legazione e *provvedaria* mesi . . . . giorni . . . .

Ora, venuto giuso, e seduto al loco suo, il Principe lo laudò molto delle operazion fatte, e si attendesse alle cose di Cipri, e ch' era uomo da adoprarlo in ogni gran cosa; e che le parole son femine, e li fatti maschi.

RELAZIONE

DI MARCO MINIO

ORATORE

ALLA PORTA OTTOMANA

FATTA LEGGERE IN PREGADI LI 8 APRILE 1522 (1).

AVVERTIMENTO

A Leonardo Bembo, eletto bailo fino da'24 agosto 1513, e spedito alla sua residenza con commissione in data 2 maggio 1516, il Maggior Consiglio nominò successore Tommaso di Michele Contarini, alla cui elezione (9 gennajo 1519) seguì poco appresso quella del segretario Daniele Ludovici (15 gennajo). Il Contarini lasciò Venezia ai primi di marzo, e li 6 luglio era ormai arrivato a Costantinopoli.

Del ritorno del Bembo e della morte di lui avvenuta pochi giorni dopo, scriveva il Sanuto ne' suoi *Diarii*, il giorno 7 di gennaio 1520: — « Noto, jeri » giunse in questa terra con un grippo di Liesina ser Leonardo Bembo, fu bailo » a Costantinopoli; qual partì da Costantinopoli sulla nave di Mattio Verga; e » giunto a Liesina, montò su un grippo, e giunse qui molto travagliato dal mar. » E la sera fu a visitazion del principe nostro, *et inter loquendum* disse, come il » Signor Turco avea grande obbedienzia e tutti tremavan di lui. E quando » alcun va a baciargli la man, vanno con gran temanza, e presto se gli ba- » cia il ginocchio senza parlar alcuna cosa, e subito li bassà i menan fuora; » nè *etiam* il secretario si lascia molto veder; si copre la testa, quasi per » riputazion. E come l'è un gran signor e attende a accumular oro, e' tien » ch'el vorrà mantener la pace *cum* la Signoria nostra, se da nui non man- » cherà; *videlicet* non gli vegna reclami de' suoi sudditi. E bisogna star ben » con li bassà, cioè dar loro in gola, acciò non riferiscan male al Gransi-

(1) Edita dal cav. Cicogna, Venezia, 1845 in 8.°, tratta da MS. del secolo XVI di proprietà dell'illustre sig. Rawdon Brown, inglese, domiciliato a Venezia.

» gnor; che con otto ovver diecimila ducati che si spenda in loro all' anno,
» manteniremo la pace. Disse 'l voleva far una fortezza all' incontro di Rodi
» al . . . . , e avea mandato ingegneri e maestri a principiar, e che 25 ga-
» lee stessero a far ditta fortezza. Disse della sua armata, qual, a volerla
» compir e metter in ordine, bisognava tempo; ma è gran signor. Disse del
» Sofi, non si sentiva facesse esercito; riportandosi a riferir poi in Colle-
» gio » (Sanuto, *Diarii*, Vol. XXVIII, p. 125).

Poi, il successivo 30 gennaio 1520, aggiungeva il Sanuto: — « In que-
» sta mattina fu sepolto a San Salvador ser Leonardo Bembo venuto bailo
» di Costantinopoli; qual, poi che 'l venne, andò a toccar la man al doge,
» e si ammalò, nè ha potuto riferir in Collegio, ed è morto. Sicchè due
» baill venuti di Costantinopoli nn dietro l' altro, avanti abbiano riferito in
» Collegio, son morti, cioè ser Nicolò Giustinian e questo ser Leonardo
» Bembo » *Diarii*, Vol. XXVIII, p 168.

Durante il bailaggio del Contarini, avvenne la morte del sultano Selim (21 settembre 1520) e l'assunzione al trono di Solimano. Informatane la Repubblica, il 7 novembre dell' anno stesso il Senato nominò, com' era di metodo, un oratore per complimentare il nuovo Sultano e ottener la conferma dei trattati di pace. Questi fu Marco Minio; il quale peraltro non si partì da Venezia che la mattina de' 21 maggio 1521 e giunse a Costantinopoli li 27 del successivo settembre. Solimano pareva in sulle prime disposto a favorire ai veneziani, e del lungo ritardo del Minio si corrucciava. Vinto dalle armi ottomane quel Gazali che avea fatta insorger la Siria, il Sultano lieto di così segnalata vittoria avea destinato (nel febbrajo d. a.) di spedire a Leonardo Loredan la recisa testa di quel ribelle, in argomento di affetto al benemerito e vecchio doge; barbara idea, da cui molto ci volle a distoglierlo al baiio Contarini. Nel frattempo anche Belgrado aveva capitolato (29 agosto). Il Minio ebbe la prima udienza da Solimano li 29 ottobre; e firmati l' 11 dicembre i capitoli della pace, lasciò Costantinopoli addì 13 gennajo del 1522, veleggiando per a Candia, ov' era stato eletto *duca* fino dal 2 dicembre 1520. Quivi arrivato il giorno 13 di febbrajo, diessi a dettare la relazione dell' ambasceria sostenuta, e fornitala l'ultimo dì del mese stesso la mandò al Senato col mezzo del segretario Costantino Cavazza. Non fu letta però che agli 8 aprile 1522. Il Sanuto ne' suoi *Diarii* (Vol. XXXIII, p. 121 e seg.) ne diede un estratto, dicendola *molto bella e copiosa;* e il cav. Cicogna ne procurò nel 1845 la stampa sopra un codice, contemporaneo e forse autografo, posseduto dal chiar. sig. Rawdon Brown, uomo tanto benemerito degli studii storici per le preziose memorie che pubblicò su Marino Sanuto e sulle costui opere. Il Cicogna premise alla relazione alcuni cenni biografici intorno al Minio, compendiati nel III volume della seconda Serie di questa Raccolta, e messi in fronte al sommario della relazione letta dal Minio stesso allorchè ritornò dalla legazione di Roma, li 2 giugno 1520 (Vol. VII, p. 62).

Per eseguir quanto per Vostra Sublimità mi è stato imposto, che nel ritorno mio da Costantinopoli possa venir qui in Candia per entrar nel reggimento, al qual già era stato eletto, ma che io dovessi per le mie lettere significar all'Eccellenzia Vostra tutto quello mi parea esser necessario di sua intelligenzia delle cose della mia legazione; al presente per queste mie li esponerò tutto quello mi sarà possibile per la instruzione avuta di lì, usando però quella brevità mi parerà conveniente, per non attediar le Eccellenzie Vostre con lunga scrittura. E prima li significherò la gran potenzia di questo Signor: da poi la mente e intenzione sua per quello si può comprendere, e in ultimo delle trattazioni fatte in questa legazione, non narrando ogni cosa particularmente, per aver di tempo in tempo scritto alla Celsitudine Vostra, ma secondo giudicherò essere espediente.

Non è di bisogno che molto mi affatichi in dichiarar la grandissima potenzia di questo Signor (1), perchè gl' imperj, regni ed altri stati che per lui sono stati subjugati chiaramente la dimostrano, sicchè ormai tutta la cristianità doveria temer di non incorrer in qualche grande esterminio. Questo Signor è potente di entrata, di gente e di obbedienza. La entrata sua, per quanto si può comprendere, è di tre milioni d' oro, in questo

(1) Solimano (Suleiman, Salomone) I.° ebbe dagli storici ottomani i titoli di *legislatore* e di *sovrano del secolo*; dagli europei l'altro, che pur gli competeva, di *grande*.

modo, che del carazo lui trae un milion e 200,000 ducati, e ogni giorno che è Porta, la qual si fa quattro giorni alla settimana, sempre si riscuote danari, e nel loco istesso dove li bassà danno audienzia sono molti sacchi di cuoio pieni di danari, e lì *etiam* si pesano li aspri che riscuotonsi, che sempre è un monte grandissimo di quelli; l'altra utilità principale è delle pecore, che vien riscosso tanto per animale, e questa entrata ascende a ducati 800,000. Trae poi dalle miniere da ducati 400,000; dalle saline altrettanto; il resto fino alla somma di tre milioni lo trae dalli commerci. Vero è che Sua Eccellenzia ha *etiam* grandissime spese. Sogliono tener questi Signori da gianizzeri 10,000, li quali sono pagati a *quartirone*, che vien ad essere ogni tre mesi, computate le provvisioni delli suoi capi, da ducati 95,000. Al presente questo Signor non si trova aver tanto numero di gianizzeri, ma per giornata cerca supplire al detto numero. Paga *etiam* da 10,000 cavalli, e questi similmente a *quartirone*, li quali levano altrettanti danari quanto li gianizzeri. Ha oltre di questo le spese di tre serragli; il primo è quello di Sua Eccellenzia, nel quale *etiam* tien da 200 putti, e quelli fa ammaestrar in leggere e scrivere, e poi secondo si dilettan all' arme, altri ad un modo ed altri ad un altro; e quando questi pervengono alla etade di anni 18 ovver 20 sono licenziati dal serraglio, ma prima vestiti e dato loro un cavallo, costituendoli la provvision per il viver loro; e questi non vengono tenuti nel serraglio ad alcuno effetto, salvo per ammaestrarli nelle armi e lettere, come di sopra ho detto. Ha poi il serraglio delle donne, nel qual spende *etiam* un gran danaro. Il terzo veramente serraglio è dalla banda di Pera, ove *etiam* si tien gran numero di putti per ammaestrarli come ho detto. Ha *etiam* molte altre persone particolari, le quali sono tutte provvisionate da Sua Eccellenzia, ed in questo numero erano molti cristiani greci, che abitavano nella Morea; ma al presente per questo Signor a tutti i detti cristiani è stato tolto la provvisione; sicchè si giudica Sua Eccellenzia abbia una spesa eccessiva. Che abbia veramente deposito di danari, con certezza non ho potuto intendere al-

cuna cosa, perche molti giudicano di sì e molti di no, massime perchè al *sentar* (1) di Sua Eccellenzia convenne esborsar gran quantità di danari (2). Ho detto che lui è potentissimo di gente, perchè tutto il suo paese è concesso a diverse persone, le quali sono come feudate, e tutti questi sono obbligati con tanto numero di cavalli andar in campo senza alcuna spesa del Signor; sicchè, avendo rispetto al gran paese che domina Sua Signoria, facilmente si può credere che sia in sua facoltà di far eserciti di gente innumerabile. La obbedienzia sua è tanto grande che maggior non si potria narrare, nè è persona alcuna, ancor che vi andasse la vita, che avesse audacia di contraddir alla volontà del Signore. Ed essendo io a Costantinopoli parse a Sua Eccellenzia di far appiccar Silictar bassà capo delli silictari, ch'è gente tutta a cavallo, persona di condizione, qual avea sotto di sè gran numero di schiavi. Mandò a casa del detto alcuni ciausi della Porta, li quali li dissero: Il Signore ha deliberato che tu sia appiccato; e senza alcuna difesa, nè per lui nè per suoi schiavi, immediate fu menato a farlo morire. Quelli veramente di casa non fecero alcuna difesa, salvo che piangendo lo accompagnarono alla morte; che certamente chi vuol considerar questo, è cosa di grandissima importanzia.

Quanto veramente aspetta alle cose marittime, S. E. si ritrova tra Costantinopoli e Gallipoli da galee 100 grosse, e da 92 galee sottili. Vero è che molte di queste, *immo* la più parte, si dice essere mal condizionate. Ha un arsenal, con l'addizione fatta per questo Signore, che ha da volti 114, e continua a farne lavorar delli altri; e nel tempo che io sono stato a Costantinopoli, due volte il Signor è andato all'arsenal in persona, come per altre mie scrissi a Vostra Sere-

(1) *Sentar* qui vale montare il trono.

(2) Intendi il regalo che ai gianizzeri accostumavan fare i sultani quando montavano il trono. Bajezid nel 1481 avea donati a ciascun gianizzero duemila aspri, Selim nel 1512 tremila, e pari somma donò Solimano nel 1520. Era dunque di poco inferiore a mezzo milione di zecchini la somma totale del regalo ai gianizzeri, che però avean preteso cinquemila aspri cadauno invece di tremila. Anche gli altri corpi dell'esercito ricevevano in tal circostanza donativi dal padiscià.

nità. Ma questo arsenal non è serrato, se non parte, di muro, ed il resto di legname, per modo che facilmente si può vedere tutto quello che si opera dentro A Gallipoli è principiato *etiam* un arsenal, e sono fatti volti otto, e continuamente vanno lavorando, sicchè è da credere che in breve tempo questo Signore fabbricherà, sì a Costantinopoli come a Gallipoli, tanti volti che saranno sufficienti da alloggiar e conservar tutta la sua armata. Ed ogni volta che Sua Eccellenzia voglia far armata, con poca sua spesa quella fa metter in ordine; perchè tutto il paese è obbligato a darli per ogni dieci uomini un uomo pagato per mesi quattro, da essere posto sopra detta armata; le stoppe ed altre simil cose che vanno nel *concier* (1) di quella, tutte *etiam* li sono mandate per angarie, e similmente il biscotto per detta armata, il quale è in grandissima quantità. Sicchè chiaramente si comprende la potenzia di questo Signore per la grande entrata che lui ha, per il gran dominio dal qual sempre può trarre innumerabil esercito, e per la obbedienzia inestimabile.

Questo Signore, Serenissimo Principe, vien tenuto esser perfetto turco, ed avere la sua legge in grande osservanzia, inimico sì de' cristiani come degli ebrei, li quali nel suo paese non sono trattati al modo che erano nel tempo di sultan Selim suo padre; sicchè tutti questi di lui grandemente si lamentano; ed ora si vede lui essere di contraria qualità di quello fu giudicato quando ei sentò (2) Signor. Vero è ch'è persona che studia, ma per questo non resta da tutte le altre operazioni, se li conviene; non è uomo si lasci governar come fu detto, ma più presto ostinato nelle sue opinioni. Non credo sarà persona pacifica, ma più presto bellicosissima; e questa espedizione per lui fatta, di Belgrado (3), l'ha posto in speranza di poter ottener ogni grande

(1) Arredamento.

(2) Vedi la nota 1 pag. 73.

(3) Belgrado cadde in potere di Solimano li 29 agosto 1521, dopo lungo assedio e valorosa resistenza da parte degli ungheri. Il sultano vi lasciò una guarnigione di 3000 gianizzeri, e trasferì i bulgari, che vi abitavano, a Costantinopoli, dove un borgo porta tuttavia il nome della conquistata fortezza.

impresa. E non solamente a Sua Eccellenzia, ma a tutti quelli grandi, pare avere nelle mani le chiavi di tutta la cristianità per avere ottenuto Belgrado, per modo che facilmente possano penetrare nelle viscere de' cristiani; e questo palesemente dicono, e si crede che Sua Eccellenzia non sia per tor impresa, salvo che contra cristiani. E parlando io, sì con Mustafà bassà come con il beglerbei della Grecia, mi dissero che, per essere l'uno e l'altro buoni amici di Vostra Sublimità, le davano questo consiglio, che la volesse far ogni cosa per mantener la pace con questo Signor, perchè la vedeva che così come Sultan Selim avea tolto le armi verso quelli della sua fede (1), così questo presente Signor avea indirizzate le armi sue contra cristiani, e che la vedea ben ch'egli avea tolta la impresa contra l'unghero, e che però la non volesse tirar la ira di questo Signor contra di sè. E il beglerbei, persuadendomi a questo istesso effetto, mi disse: Guardate bene ch'io vi dono un buon consiglio; noi confiniamo con molte terre vostre, e voi non confinate con alcuna nostra terra; pensate quanto danno noi vi possiamo inferir; io vi so dir questo, perchè ho il governo di tutto quel paese. Si può *etiam* facilmente comprendere il suo mal animo contra la cristianità per le interrogazion fattemi per quelli magnifici bassà, della qualità e potenzia delli principi cristiani, che prometto a Vostra Sublimità che hanno cercato di intendere da me le condizioni di cadauno de' primi principi cristiani con tanta diligenzia quanta è possibile a dire; dimandandomi prima della potenzia del pontefice e del modo che lui avea di trovar il danaro; e io ampliava le forze sue, però convenientemente, acciò potessero prestar fede a quanto li dicea; e sì li dissi in generale che lui avea grandissima facilità di ritrovar gran quantità di danari. Poi mi hanno dimandato che numero di gente sì da piè come da cavallo potea metter in campo l'imperador; io li feci le cose molto grandi, cercando di confirmar quello ch'io avevo detto con dichiarar li regni che quella Cesarea Maestà possedeva,

(1) Cioè contro i Persiani e gli Egizii.

e l'addizione della Alemagna fatta al presente, per essere stato lui eletto imperador; per modo che stavano sopra di sè, intendendo le cose ch'io li diceva. Similmente mi dimandarono del cristianissimo re, e anche le cose sue amplial grandemente. Poi mi interrogavano come stava la Sublimità Vostra con l'uno e l'altro re; io li dissi che era in pace con ambedue le dette Maestà. Mi disser: Voi siete pur più congiunti con Francia che con lo imperator. Li risposi che era vero che Vostra Sublimità avea particolar intelligenzia con la maestà di Francia, ma che per questo la non era salvo che in buona pace con il detto imperatore. Mi hanno *etiam* dimandato molte particolarità di Roma, e quante giornate erano da Costantinopoli fino lì, e qual saria più facil via di potervi andare, per modo che non si può giudicare salvo che abbiano posto in consulta di seguir l'impresa contra la cristianità, e che questa sia la mente del Signor, e *precipue* di seguir la guerra contra l'Ungheria, per poter poi più facilmente devenire ad ogni altra impresa. E a questo proposito Mustafà bassà mi disse: Fate intender alla Signoria, che se il Signore anderà contra l'unghero, la voglia conservar buona pace e non prestarli alcun favor; e per il tempo ch'io stetti a Costantinopoli mi parve quasi poter esser certo che il Signor questo anno fosse per ritornar a quella impresa; e sì come prima facevano qualche estimazion delli ungheri, così al presente poco veniano da loro estimati, vedendo che essendo loro alla espugnazione di Belgrado, li ungheri non abbiano fatto quella dimostrazion che si conveniva per la difension del detto loco (1). E più volte mi hanno dimandato quello vuol dir che li ungheri non si abbiano mai dimostrato verso di loro in una cosa di tanta importanzia quanto era questa; io li ho risposto che non è da prender ammirazione di questo, perchè questo Signor con potentissimo esercito all'improvviso era andato contra il regno di Ungheria, sicchè alcuno non sel pensava; però quel re non avea potuto

(1) I difensori di Belgrado avrebbero resistito fino all'estremo, se l'odio religioso dei serbi e il tradimento di alcuni capi non gli avessero costretti a capitolare.

così presto comparar un esercito per poter venir contra questo potentissimo Signor. Mi dimandarono se io credea che il pontefice li daria soccorso; li dissi di sì. Mi dimandarono *etiam* quello che lui avea a fare con il serenissimo imperatore; li dichiarai la parentela; sicchè per tante interrogazioni fattemi in questa materia, mi fa credere che l'animo suo sia indirizzato contra quel regno. Vero è che è opinion di molti che questo anno Sua Eccellenzia sia per far grossa armata, e questa è una voce pubblica; che fondamento veramente abbia, io non l'intendo (1). Fino al mio partire da Costantinopoli non ho veduto maggior preparazion di armata di quello che per l'ultime mie scrissi a Vostre Eccellenzie, *videlicet* che 4 galee erano fornite, e solo due altre si acconciavano. Vero è che il Signor avea mandato comandamento per tutto, che dovessero esser mandate di lì tutte le maestranze che poteansi avere: e un gran signore come questo in breve tempo potria far gran cose. E quando giunsi a Gallipoli feci similmente con ogni diligenzia esplorare se si lavoravano le galee che sono lì; ritrovai che non si faceva alcuna cosa, ma ben intesi che aveano mandato a Scio e a Metelino per maestranze. Questo li so ben dir, che parlando con Mustafà bassà, lui mi disse che il Signor era per armare da 10 galee per mandarle fuora, come fece l'anno preterito, e a questo proposito mi disse che manderia un capitano uomo dabbene, e non di quella condizione che fu l'altro; ma circa di questo Vostra Sublimità per giornata potrà essere avvisata di tutti li apparati che si faranno, perchè facilmente si possono vedere.

Questo Signore al principio fu giudicato liberalissimo per la grande esborsazione del danaro che fece, e tra le altre cose volle satisfar alli azzamini (2) tutte le sete che li erano state tolte da suo padre, che montarono a gran quantità di danari; al presente non par sia così inclinato allo spender il danaro, *immo* molte spese che si giudicava Sua Signoria dovesse fare sono state per lui pretermesse.

(1) Preparava la spedizione di Rodi.

(2) *Azzamini*, mercanti persiani.

Lui è, per quanto si dice, di età di anni 29 (1), di natura collerico, e per quanto ho veduto quando sono stato a baciarli la mano è di qualità bruno e pallido, li occhi in dentro, porta un *tolopan* molto su gli occhi, sicchè li rende un aspetto oscuro; di grandezza lo giudico mediocre, perchè non l'ho veduto salvo che a sedere. In pochi giorni li morirono tre figliuoli, due maschi e una femmina, due dei quali morirono avanti ch'ei ritornasse dalla impresa di Belgrado, ed il terzo dopo ritornato, sicchè al presente non si trova aver salvo un figliuolo maschio di poco più di un anno (2), e due li nacquero pochi giorni avanti mi partissi da Costantinopoli. E se il detto Signor venisse a morire, lo stato suo resteria in grandissima confusion. La vita sua vien giudicata essere molto lasciva; lui va spesse fiate al serraglio delle donne, oltra molti altri disordini si giudica ch'ei faccia, che potrà essere causa di qualche gran bene. Va *etiam* molte fiate a spasso con una fusta, *et etiam* qualche volta il giorno deputato, ch'è il venerdì, alla moschea, accompagnato dalli bassà.

Si ritrovano, Serenissimo Principe, al presente quattro bassà, che sono quelli, come ben intende la Celsitudine Vostra, con li quali si trattano tutte le materie, e poi li detti riferiscono al Signor, il quale ordina come a lui piace. Il primo è Piri bassà (3) di nazion turco, e questi è quello che fa le risposte a cadauno e similmente le interrogazioni; è persona assai astuta e pratica del governo. Vero è che da molti vien tenuto lui non essere troppo leale, ma persona che spesse volte si muta di opinione; presume che senza lui la Porta mal si

(1) Nato nel 1494, cioè nel 900 dell'Egira, anno primo del X.° secolo giusta il computo dei turchi, che ne trassero buon augurio per l'antico lor pregiudicio che col sorgere d'ogni secolo sorga anche un uomo che se ne faccia il signore. L'augurio si avverò; e il nome di *sovrano del secolo*, che a Solimano diedero gli orientali, ben gli si addice, qualunque sia il modo in cui s'interpreti questa espressione. Egli non toccava cho 27 anni nel 1521.

(2) Selim cho gli fu poi successore.

(3) Piri Mohammed pascià, caramano, avea ottenuta la dignità di primo vezir fino dal governo di Selim, al termine della spedizione egiziana. Un mese intero vuolsi ch'ei stesse inoperoso sotto le mura di Belgrado, prima del giungere del sultano col nerbo dell'esercito.

saperia governare, e qualche fiata ha finto di essere ammalato acciò si conosca quanto sia necessaria la sua persona. Ha corso gran pericolo di essere dimesso di bassà per le cose di Belgrado, come per altre mie dinotai a Vostra Sublimità, e ancora ritornato il Signor a Costantinopoli ne era qualche mormorazione di questo, ma non essendo seguito fin'ora, è da credere che lui continuerà nel suo loco. È di età di circa anni 60 in suso, nutrito si può dire in quella corte, per aver esercitato molti di quelli officj, *et tandem* pervenuto alla dignità di bassà, cosa che accade in pochi de' suoi pari. Il secondo bassà è Mustafà (1) di nazion schiavo (2), persona molto gentile e discreta, di bell'aspetto e di statura di persona molto condecente, di età di circa anni 40: questo è cognato del Gransignor; ha per moglie la donna che fu di Buslanzi bassà; dimostra esser affezionato allo stato di Vostra Sublimità; e nelle trattazioni che mi sono occorse, lui sempre ha fatto buon officio, e massime appresso la persona del Signor. Il terzo è Fercat bassà (3); questo è da Sebenico, di età di circa anni 35 in 36; dimostra esser uomo bellicoso, ed è quello che è stato nella Soria ad espeller il Gazeli; di natura è superbo e audace. Il quarto bassà è Cassin (4) di nazion turco, uomo di grande età, vien tenuto persona molto dabbene, non si lascia subornar; vero è che dimostra essere di poca audacia, e rarissime volte nelle audienzie lui dice alcuna cosa, e molto si mormorava che il Signor fosse per dimetterlo di bassà e mandarlo in qualche altro loco; e a questo effetto molto si affatica il beglerbei della Grecia con speranza di esser lui eletto bassà in suo

(1) Mustafà pascià, secoodo vezir, fu poi seraschere delle truppe ottomane all'assedio di Rodi; ma non ne vide la resa (26 dicembre 1522), spedito nell'ottobre del 1522 a governare l'Egitto dopo la morte di Cairbeg.

(2) Siavo.

(3) Ferhad pascià, nato a Sebeolco nel 1484, sbaragliò a'27 geonaio 1521 Gazali il quale, dopo aver tradito Canso Gavri soldano dei mamelucchi, tentava scuotere il giogo di Solimano e insignorirsi della Siria e dell'Egitto.

(4) Casim beg, defterdar ed ajo di Solimano quando era tuttavia principe ereditario e governatore di Magnesia. Nel ritorno dalla spedizione di Belgrado chiese ed ottenoe, per la molta età sua, il coogedo, ed ebbe un'anoua pens one di dogentomila aspri.

loco. A questi bassà, per quanto ho inteso, li sono per il suo viver assegnati diversi lochi per ducati 25000 per uno di entrata, ma da quelli ne traggono molto maggior somma, e questo acciò possano tenere le lor corti in ordine. Il beglerbei della Grecia può essere di età di anni 30, nativo della Morea, di complessione grasso, e allegro, e ancora questo fa professione di essere affezionato a Vostra Serenità, dicendo che lui è quello che fece dimettere il sangiacco di Bosnia che corse a Sebenico, per far cosa grata a Vostra Serenità; e si giudica che ad ogni modo sederà presto bassà. E queste sono tutte quelle cose, Serenissimo Principe, ch'io ho giudicate degne dell'intelligenzia sua circa le cose del Signor Turco.

Mi resta al presente ad esponer a Vostra Sublimità qualche particolarità di questa legazione, e in questa esposizione mi sforzerò di essere breve per aver scritto di tempo in tempo tutte quelle cose che giudicai essere necessarie di sua intelligenzia; la quale sia certissima che se io fossi stato spedito al tempo conveniente, sicchè avessi ritrovato il Gransignor a Costantinopoli, avrei ottenuto molte cose che mi sono state denegate. E sappia la Serenità Vostra che il Signor è stato in grandissima aspettazione del mio giunger; e questo credo perchè li parea poter andar con l'animo più sincero alla espugnazione di Belgrado, quando prima avesse sigillato li capitoli della pace con la Sublimità Vostra, ovver se pur io fossi andato a ritrovarlo avanti la espugnazion di detto loco; e la tardità li è stata di tanto dispiacere quanto dir si potesse; nè si può persuader altramente, salvo ch'io abbia differito per intender quello era seguito di Belgrado prima che mi mettessi in cammino per andar a Costantinopoli, e che *voluntarie* abbia differito la mia navigazione per questo effetto. E dopo giunto esso Signor a Costantinopoli volle andar il venerdì susseguente alla moschea, ed essendo alla porta del serraglio, ove li bassà lo aspettavano, si volse verso Piri bassà e disseli: L'è venuto l'ambasciator veneziano, e dev'essere stato a tua visitazione; e che dice di non esser venuto avanti, e d'aver differito tanto la sua

venuta? Il bassà li disse tutte le escusazioni da me intese, e lui rispose: Dio voglia che così sia; dimostrando non prestar fede ad alcuna cosa. E affermo alla Serenità Vostra che le prime interrogazioni che mi sono state fatte sì da cadauno delli bassà come dal governatore di Costantinopoli quando io giunsi lì, e alla fine dal Gransignor, furono in dimandar la causa per la qual io non ero venuto avanti; e questo medesimo faceano molti altri turchi con li quali mi ritrovavo a parlamento, per modo che tutti dimostravan aver grandissima dispiacenzia ch'io avessi tanto tardato a venire. Io a tutti allegavo le cause della mia dilazione, che sono state molto ragionevoli, le quali per esser ben note a Vostra Serenità, per non l'attediar, non replicherò. Dimostravano di accettar l'escusazione quando io li dichiarava il tutto, e massime che non si potea dire ch'io avessi aspettato d'intender il successo di Belgrado avanti che avessi deliberato andar a Costantinopoli, perchè il giorno che io giunsi in quel loco faceano la festa della espugnazione sua, e già molti giorni avanti io ero entrato nello stretto, dichiarandoli come alli castelli mi avea convenuto dimorar alcuni giorni per aver licenzia di poter andar di lungo, sicchè di questo non doveano aver alcuna dubitazione; *tamen* se di lì a qualche giorno ritornavo a parlargli, non restavano d'impntarmi di tanta dilazione.

Nelle visite che feci alli bassà non restai, Serenissimo Principe, di fare tutte quelle querele che mi parvero essere convenienti, prima a cadauno di loro, poi a tutti insieme alla Porta, e *precipue* della incursion fatta per il sangiacco di Bosnia a Sebenico, e di molte incnrsioni e depredazioni fatte a Zara, richiedendo la restituzione di tanti prigioni per loro fatti; e perchè ritrovai lì due navi, una di un candiotto la qual fu presa a Micone da Caramamut, poi ritenuta per l'armata del Signor, quando il detto Caramamut scampò da detta armata, l'altra una nave che venendo da Damiata fu *etiam* ritenuta a Costantinopoli, dimandai che dette navi mi fussero consegnate; e similmente la nave Mosta e li 16 galeotti che furono presi a Tripoli,

e condotti lì in prigione; e di tutte queste cose per li detti bassà mi fu dato ottima speranza della restituzione; e credo che questa era la mente del Signor quando io fussi giunto lì al tempo che loro desideravano, e però speravano che Sua Eccellenzia dovesse persister in detta opinione, perchè altramente non vedo causa alcuna che li potesse costringer a usarmi simili parole. E prometto alla Serenità Vostra che nelle prime visitazioni delli bassà, dopo le querele ch' io facevo delle cose sopra dette, e che loro faceano ancor delle sue, e massime delle quattro fuste di Coron, mi dicevano: Ambasciator, sta di buona voglia, perchè tu otterrai quello tu vorrai. Dappoi fecero venir alla Porta molti che si doleano d'esser stati dannificati dalli sudditi di Vostra Serenità, e a tutti fu risposto secondo la informazione che io potei avere; e tra li altri venne quello che fu ambasciador a Vostra Serenità per rallegrarsi della creazion di questo Signor, dimandando li schiavi e robe che erano state depredate dalle quattro fuste a Coron; e anche a questo li feci le risposte che sono notissime a Vostra Serenità, dicendoli che tutte le fuste, uomini e robe che si aveano potuto ritrovar, erano state consegnate a lui; e se per l'avvenir si ritroverà alcuna cosa si farà il simile; e per il detto furono fatte tutte quelle instanzie possibili in dimandar detti danari. Ed oltre di lui venivano altri turchi e donne che dimandavano il sangue delli suoi morti sopra dette fuste, per modo che fu grandissima difficoltà ad acquietar tante lamentazioni; e questo medesimo fecero *etiam* per la fusta presa dalla galea che condusse il magnifico bailo a Costantinopoli, per li uomini che furono appiccati a Sebenico. E creda la Serenità Vostra che loro non possono patir che dopo presa alcuna fusta turchesca li suoi uomini siano appiccati, ovver altramente fatti morire; e di questo da tutti li bassà più volte mi sono state fatte grandi querele, e rare fiate io andavo alla loro visitazione che non mi facessero di questo lamentazione, e di quanto dispiacer li sia stato questo Vostra Serenità lo può comprendere per l'addizione hanno voluto si apponga nelli capitoli della pace. Fatte più fiate simili lamentazioni, io andai alla Porta un giorno, così deputato

per li magnifici bassà, ove *iterum* replicai tutto quello dimandavo, che era la restitnzione di dette navi e la liberazion delli prigionieri. Loro entrarono al Signor e mi fecero aspettar; da poi usciti fuora, e andati al suo loco a seder, chiamarono Ali bei dragoman della Porta, e li commisero che mi dovesse venir a dir: come loro bassà aveano fatta la esposizion mia alla Eccellenzia del Signor, e che il detto era molto corrucciato e non volea fusse fatta alcuna restituzione. Lui li rispose che non era conveniente che per lui mi fosse fatto intender questa cosa, per modo che loro mi fecero chiamar; e andato alla sua presenzia, per Piri bassà fu principiato a volermi dichiarar la opinione del Signor, cominciando a dire che li suoi sudditi aveano molto patito e li erano stati fatti molti danni per li sudditi di Vostra Serenità, mostrando di far lunga narrazione quasi come colui che vedea dovermi dir cose che erano contrarie a tante promesse che già avea fatte, di modo che li altri bassà dissero: Bisogna dichiararli la mente del Signor. E mi dissero che il Signor era contento confirmar li capitoli della pace con questa condizione, che delli danni seguiti per l'una e l'altra parte non si avesse più a parlar, come nel concluder delle altre paci con li suoi precessori era stato fatto. Io mi dolsi grandemente di questa risposta, dicendo che la non era conveniente alla buona amicizia che Vostra Serenità avea tenuto con quelli Signori, e che la Eccellenzia di questo Signor avea mandato suo nunzio a Venezia per allegrarsi della sua creazione, e a far intendere come l'era ben contenta di continuar nella buona amicizia e pace, che Vostra Serenità avea avuto con suo padre; e questo medesimo contenevano le lettere scritte per Sua Eccellenzia, e mandate di lì per detto suo nunzio; e che allora Vostra Serenità rispose e a bocca e per sue lettere che accettava la offerta di questo Signor, sicchè l'era molto ben contenta si avesse a continuar nella buona pace; e che sotto questa fede molti mercadanti aveano caricate le sue robe sopra la nave Mosta acciò fossero condotte di lì, e che non era giusta cosa che dette robe al presente dovessero esser perdute. Mi risposero: Tu dovevi venir avanti, che avresti

avuto ogni cosa, ma il Signor per questo tuo tardar è molto indignato. Li dissi che tra li buoni amici non dovea essere messo a calcolo un poco di dilazione di tempo che fosse stata fatta; ed essendo sopra simil altercazione, il magnifico Piri bassà mi disse: Ambasciator, tu penserai sopra di questo che ti abbiamo detto, e poi ne darai risposta. E con questo mi partii da Sue Magnificenzie, nè mai volli acquetarmi che *iterum* non facessi qualche esperienzia; e però feci formar una scrittura, come lì si suol fare, in ottima forma, da essere appresentata al Signor, per la quale li dimandava la restituzione di tutte le cose sopra dette, e con detta scrittura andai *iterum* a trovar cadaun de'detti bassà, e quella feci leggere pregandoli che li piacesse ancora promover questa cosa alla Eccellenzia del Signor con farli legger detta scrittura. Mi dissero che erano molto contenti, e che quella scrittura molto li piacea, e tra li altri Mustafà bassà mi promise usar tutte le sue forze acciò io avessi il mio intento; e mi ordinarono detti bassà ch'io andassi alla Porta, e lì *publice* dicessi quello io volea, appresentandoli detta scrittura, e così feci; loro entrarono al Signor, tolto io prima licenzia dalli detti. Da poi mi mandarono Ali bei dragoman alla casa, a farmi intender come il Signor persisteva nella sua opinione di non voler che fosse fatta alcuna restituzione: ma che se io volevo far pace l'era molto contento, con questa condizion però che delle cose passate non si avesse più a parlarne; e se anche io non volevo, che 'l mi daria licenzia, e che di questo io li dessi risposta. Li mandai a dire che Vostra Serenità mi avea mandato a questo effetto, che io avessi a concluder la buona pace con questo Gransignore, e così ero per fare; ma che però io non volevo cessar di dimandare quelle cose, che secondo me mi parea ne fossero ingiustamente tolte, e che io volevo ancora andar a parlar a Sue Magnificenzie, e farli intendere questa mia opinione. E così feci, e loro mi dissero, massime Piri e Mustafà bassà, giurando per la sua testa e per li suoi figliuoli, che aveano fatto tutto il suo potere per rimover il Signor da detta sua opinione, ma che non era mai stato possibile, e che per sua fede non sanno giudicare chi siano stati quelli che

abbiano posto il Signor in tanto ferma opinione. E dolendomi io di qnelli che erano stati presi a Tripoli, che era cosa iniquissima non dovessero essere restituiti, allora Piri bassà mi disse: Ti prometto sopra la mia testa che di loro io son per parlar al Signor, e usar tutte le mie forze per farli liberare, e voglio mostrarli che di ragion devono esser liberati, e questo voglio fare dappoi che tu sarai partito, perchè allora io dirò al Signor: L'ambasciator è partito; che vuol far la Tua Signoria di quelli da Tripoli, che sono in prigione? E in questo modo entrerò a parlar di questa materia; dicendomi: Ad ogni modo io spero farli rilasciare. Io, per non mancar in cosa alcuna, quando andai a baciar la mano al Signor, nel tor la licenzia, non volli restar che a bocca non li facessi detta requisizione sì delle navi come delli prigionieri. Sua Eccellenzia mi fece risposta, che già questa cosa era stata deliberata. Non resterò di dir alla Sublimità Vostra che per indur li magnifici bassà a far ogni suo conato acciò dette navi fossero restituite, promisi a Piri bassà ducati mille, ed a Fercat altrettanti delli danari delle loro mercanzie, secondo era stato deliberato per il consiglio de' XII, che per me a questo effetto era stato chiamato; sicchè io non vedo che sia stata intermessa alcuna cosa possibile per poter conseguir la intenzion di Vostra Serenità; ma in effettò questo Signor è persona ostinata, e di suo volere. Nè pensi la Serenità Vostra che lui si lasci governar dalli bassà, *immo* loro tremano di lui, e quando lo vedono in collera cercano espedirsi più presto sia possibile, pretermettendo per quella fiata di esponerli quelle cose per le quali loro erano andati da Sua Eccellenzia. Ben mi posso laudar del magnifico Mustafà bassà, che per due volte lui volle rilasciar quelli galeotti da Tripoli avanti che facessero intender cosa alcuna al Signor, e questo *publice* essendo io presente; ma Piri fu quello che volle tor rispetto di farlo prima intendere al Signor, credo sperando che Sua Eccellenzia dovesse contentarsi di far detta relassazione, perchè loro bassà aveano fatto venir qnelli poveri uomini alla Porta, che è da presumer giudicassero che dovesse seguir ad ogni modo lo effetto. Nè altro mi par si

possa immaginar che questo, perchè quando fossero stati di altra opinione non li averiano senza mia richiesta fatti venir alla Porta. Si attrovava ancora nelle prigion al mio giunger a Costantinopoli un candiotto padron di grippo *parcenevole*, messer Bartolomeo Zen, al qual era stato venduto il grippo e tolte tutte le robe ad istanzia di uno da Setines (1), e poi martorizzato contra ogni giustizia, per volerli far far una scrittura di non poter mai dimandare cosa alcuna di quelle li fossero state tolte. Io, giunti che furono li magnifici bassà a Costantinopoli, lo feci liberar dalla prigione, ed è posto in termine che lui al presente ha fatto carcerar il suo avversario; sicchè spero in qualche parte, se non in tutto, sarà rifatto; e così si sperava di far del resto, ma per diligenzia ch'io abbia usato non ho potuto far più di quello che ho significato sopra a Vostra Sublimità.

Si devenne poi alla formazion delli capitoli, e loro vollero ad ogni modo aggiunger li due capitoli che per altre mie ho significato alla Sublimità Vostra: quali sono, che quando alcuno navilio di sudditi di Vostra Sublimità ritroverà l'armata del Signor debba calar (2) ed onorarla, e se per caso per questo li fosse fatto alcun danno li debba esser restituito il tutto, e similmente debbano far li sudditi del Signor verso l'armata di Vostra Serenità. L'altro capitolo è, che ogni fiata che le galee di Vostra Sublimità prendessero alcuno navilio di turchi, oltre quelli che fossero morti nella battaglia non si dovesse far morir alcuno, ma darli nelle forze del Gransignor, il qual promette, essendo conoscinti corsari, di far una giustizia di sorte che a tutti sia d'esempio. E come per altre mie scrissi, il primo capitolo è di necessità, e meglio è far questa obbedienzia che mettersi ad altro pericolo, dovendo ad ogni modo divenir nelle mani sue. Il secondo capitolo veramente mi par che facilmente si possa osservar, onde non mi parse differir la sigillazion della pace per causa dei detti capitoli, acciò non avesse a seguir per qualche causa alcun'altra alterazione in essi capitoli; perchè già mi avevano fatto qualche parola di

(1) Atene. (2) Abbassare la bandiera.

augumentar la pension (1) di Cipro, ed *etiam* fatto menzione delli danari che Vostra Serenità promise di pagar di anno in anno a Sultan Mamet nella conclusion della pace che con quello fu fatta, dicendomi detti bassà che volendo far questo mi fariano restituir quello che io richiedevo. Li dissi che di questa cosa non mi facessero alcuna parola, perchè non solamente non ero per assentir a quello richiedevano, ma che non mi basteria mai l'animo di scriver alcuna parola di questo a Vostra Serenità; e con simili e altre parole li rimossi del tutto da questa requisizione. Vedevo *etiam* che stavano in grandissima aspettazione d'intender delle cose d'Italia e della cristianità, e molte volte mi mandavano a dimandar quello io avevo di nuovo delle cose d'Italia; sempre li rispondevo chè tenevo per certo, per li avvisi che io avevo, dovesse seguir lo accordo tra li principi cristiani, sicchè non vorria fosse venuta qualche nuova sinistra avanti la conclusion della pace, perchè averia dubitato non mi avessero fatto qualche dimanda inonesta. Il capitolo della pension di Cipro, cioè di essere mandati li danari a Costantinopoli, non è capitolo nuovo, ma posto nella confirmazion delli capitoli, che fecero li clarissimi ambasciatori, messer Bartolomeo Contarini e messer Alvise Mocenigo cavalier (2), con sultan Selim defunto, sì che non si potea ripudiar. Io ho fatti aggiunger li infrascritti capitoli, e primo: Che li navilii delli sudditi di Vostra Sublimità nel partir suo erano astretti far, oltre la cerca ordinaria di Costantinopoli e quella delli castelli, *etiam* una cerca a Gallipoli, qual li era di spesa e di grandissimo impedimento al suo navigar; che *de cetero* non si abbia più a far cerca alcuna a Gallipoli, così come per avanti si solea fare, e da alcuni anni in qua era stata introdotta questa mala consuetudine; che è stata cosa di grandissima satisfazione e beneficio a tutti quelli che navigano di lì. Il secondo è che il bailo di Vostra Serenità, per alcuna differenzia che alcuno avesse con lui, non possa essere me-

(1) Intendasi il tributo.

(2) Ponno vedersi i sommarii delle costoro relazioni in questo medesimo volume.

nato davanti il cadì, come finora è stato fatto, che in verità era cosa molto vergognosa; ma se alcuno averà differenzia con lui io debba far convenir davanti la Porta; ed essendo fuori il Signor, debba esser convenuto davanti il suo locotenente che restasse in Costantinopoli. Il terzo, che se uno mercadante veneziano fosse convenuto davanti il cadì per qualche differenzia, non possa il cadì giudicarlo non essendo il suo dragoman lì presente. Un altro capitolo è delli schiavi, circa la sua ricuperazione, il qual non ho potuto far che fosse posto secondo la intenzione di Vostra Serenità, cioè che fosse creduto a' testimonii cristiani; ma l' hanno posto in questa forma, *videlicet* che trovandosi alcuno schiavo nostro in mano di alcun turco, e sia chi si voglia, sia esaminato il detto per intender da chi l'ha comprato per venir in luce del corsaro; e non si trovando da chi ei fosse stato comprato, debba esser menato alla Porta, e trovandosi essere suddito veneziano sia consegnato al bailo, e quando tal schiavo si avesse fatto musulman sia libero. E perchè nelli altri capitoli delle paci per avanti concluse si dicea che li nostri mercadanti possano praticar a Costantinopoli, Pera, Trebisonda e Caffa ec., non facendo menzion alcuna della Soria nè dell' Egitto, li ho fatto aggiunger: in Alessandria, Cairo e per tutte le scalosie (1) della Soria, perchè mi è parso molto conveniente e sicuro per li mercadanti e robe che sono in quelle parti, che siccome sono particolarmente nominati li lochi detti di sopra, così *etiam* fossero nominati quelli che nuovamente sono stati acquistati per questo Signor, acciò che in ogni tempo fosse rimossa ogni cavillazione che si potesse fare. Li capitoli conclusi saranno appresentati a Vostra Serenità per il secretario (2); due altre copie ne ho fatto fare, una l' ho lasciata al magnifico bailo a Costantinopoli, acciò nelli bisogni si possa governar secondo quella, l' altra io l' ho appresso di me per mandarla al consolo di Vostra Sublimità in Alessandria, perchè potria esser

(1) Scali.

(2) Questi capitoli trovansi per esteso nei Diarii del Sanuto. Una copia in turco, datata 1 moharrem 928 (11 dicembre 1521), n'esiste nell'I. e R. Archivio di Vienna.

che ancora li ne avessero bisogno, ed ho *etiam* un comandamento generale ottenuto da questo Signor per la confirmazione di tutti li ordini e comandamenti fatti per Sultan Selim nella Soria, acciò *etiam* quelli siano osservati come è mente di Vostra Serenità: e ancor questo manderò insieme con li capitoli. Io volea *etiam* che fosse posto in detti capitoli che li schiavi, quali si avessero francato per qualunque modo si voglia, si potessero partir senza alcuna spesa nè impedimento; questo non hanno voluto poner nelli capitoli, ma mi hanno ben dato un comandamento della detta contenenzia, e questo *etiam* ho lasciato nelle mani del magnifico bailo a Costantinopoli. Della cerca da non esser fatta a Gallipoli, io ho dato mio comandamento (pur ottenuto dal Signor conforme al capitolo) al vice consolo nostro a Gallipoli, e io sono stato il primo che ho dato principio a tale esecuzione, che a quelli da Gallipoli parse molto nuova; ma vedendo il comandamento del Signor, in esecuzione delli capitoli conclusi, restarono quieti.

La difficoltà delli confini di Napoli di Romania fu conclusa con il magnifico Piri bassà, a cui spettano le entrate di quelli lochi, che di presente li fossero donati ducati 400 d'oro, come per altre mie significai a Vostra Sublimità; e se quelli da Napoli averanno possessi in detti lochi, dopo li confini posti per Ali bassà, non debbano esser molestati; e tutto questo ho fatto intender al magnifico bailo acciò, occorrendo alcuna cosa in questa materia, Sua Magnificenzia sappia in che modo si abbia a governare. Ho trovati li danari a Costantinopoli con grandissima difficoltà, a ducati 50 per mercadante, e questo non voleano ancor far se io non prometteva di dar di qui in Candia detti ducati 400, e così ho convenuto promettere ad istanzia e preghiera delli ambasciatori di Napoli, li quali promessero di subito mandarmeli qui in Candia; *tamen* fino ad ora non hanno fatto cosa alcuna. Starò aspettar ancor qualche giorno, poi manderò lì per riscuoter detti danari, benchè non credo siano per usar tanta ingratitudine, massime che detti ambasciatori si obbligarono in sua specialità dover pagar il tutto.

Io ho avuto dal Signor Turco in dono due casacche d'oro, le quali saranno appresentate per il secretario alle Eccellenzie Vostre: mi hanno *etiam* mandato in dono aspri 5000, li quali ho posto a conto di Vostra Serenità, e perchè mi è parso che lo ambasciator che fu a Venezia per allegrarsi della creazion di questo Signor, non sia degno di alcun premio per le promesse che lui fece a Vostra Serenità per far acquetar la cosa delle quattro fuste di Coron, avendo operato il contrario, come di sopra ho significato, però ho detto a quel magnifico bailo che non li debba dar cosa alcuna per la causa sopra detta. Vero è che, come altre volte scrissi a Vostra Serenità, lui istesso mi confessò non meritar quello che la gli avea promesso, perchè la materia non era stata acquietata, ma differita fino al mio giunger a Costantinopoli; e avendo lui dopo il mio giunger fatto l'officio che di sopra ho detto, mi è parso non dover meritar cosa alcuna.

Non voglio narrar al presente di quante molestie mi sia stata la galea con la qual andai a Costantinopoli per averla tenuta lì, che in verità sono state molte, e sarei per ricordar con ogni reverenzia a Vostra Serenità che *de cetero* la non permettesse che alcuna galea avesse a dimorar lì per alcun tempo. Io li ho convenuto dar una paga, come per altre mie le scrissi, la qual montò da ducati 350. *Item* ho speso in biscotti cantara circa 350, che hanno montato circa ducati 280, come per li conti Vostra Serenità vederà il tutto particolarmente, sicchè la detta galea mi è stata di gran fastidio e di gran spesa. Il sopraccomito della detta è stato il magnifico messer Simon Lion, come è ben noto a Vostra Sublimità, il qual si è affaticato in tener sempre la galea benissimo in ordine, ed è stata sempre ben attrezzata; ha usato ogni diligenzia alla conservazion e sicurtà di quella, è stato diligentissimo nella navigazione a Costantinopoli, ha ovviato a molti inconvenienti per la desterità sua per li garbugli che continuamente venivano fatti da' turchi a' nostri galeotti; è persona prudente ed animosa, quale in ogni impresa è per far onore alla Sublimità Vostra, e merita essere appresso Lei commendato.

Li magnifici bassà più fiate mi hanno fatto grandissima istanzia per le gioje che quel tristo di Simplicio Rizzo portò via al defterder, dicendo averlo più fiate fatto intender per mezzo del magnifico bailo a Vostra Serenità, e non ne aver veduto risoluzione alcuna, richiedendo che li sia mandato il figliuolo di Simplicio, che Vostra Serenità fece ritener per questo effetto, per aver debitor così il figliuolo come il padre; e avendo lui nelle mani, dice il defterder, averia le cose sue; nè ho potuto far a meno che non li abbia dato mie lettere a Vostra Serenità in questa materia, la qual farà quanto alla sapienzia sua parerà espedlente in questa cosa.

È cosa conveniente, *immo* necessaria, Serenissimo Principe, dover commendar appresso la Sublimità Vostra quelli che con fede e diligenzia si hanno adoperato nelle cose sue, come ha fatto il fedelissimo secretario suo Costantin Cavazza, il quale certamente in tutte le occorrenzie, che sono state molte, si è adoperato tanto sufficientemente quanto desiderar si può; è persona discreta e di perfetto discorso, sicchè a me è stato gratissimo, e creda Vostra Serenità lui essere di tal condizione che ben può essere esercitato in ogni arduo negozio. Son ben certo che le condizioni sue siano notissime a Vostra Sublimità, ma astretto da propria coscenzia ho voluto dirle queste poche parole: Io glielo raccomando quanto più posso, perchè in verità è degno della grazia sua, alla quale io *etiam* umilmente mi raccomando.

Cretae, die ultimo Februarii MDXXI *m. v.* (1522).

MARCUS MINIUS DUCHA CRETÆ.

SOMMARIO DELLA RELAZIONE

DI PIETRO ZEN

ORATORE E POI VICEBAILO

ALLA PORTA OTTOMANA

LETTA IN PREGADI LI 4 NOVEMBRE 1524 (1).

AVVERTIMENTO

Dovendosi dare un successore a Tommaso Contarini, che stava per compiere il triennio del suo bailaggio, i voti del Maggior Consiglio chiamarono all'onorevole ufficio (3 ottobre 1521) Andrea Priuli; il quale, abbandonata Venezia li 31 marzo 1522, approdò a Costantinopoli prima del 29 maggio. Il Contarini rivide la patria li 22 ottobre, e li 24 fece la sua relazione in Pregadi. — « Riferì (dice il Sanuto nei *Diarii*, Vol. XXXIII, pag. 439), fu » brieve; disse la gran potenzia del Signor Turco; com'egli ha entrata du» cati 90 milioni, e di spesa in tempo di pace 70 milioni, e che in 15 giorni » fece ventimila galeotti cioè *asapi* per l'armata ». — Peccato che non ci sia pervenuto nemmeno il sommario di questa relazione, che dovea descrivere gli apparecchi che Solimano andava facendo per la impresa di Rodi, principiata il 10 di giugno e finita tanto gloriosamente per le armi turche il 26 dicembre di detto anno.

Della breve ma sanguinosa campagna di Rodi teneva il Priuli ragguagliato il Senato; il quale, al giungergli la notizia della resa di quel baluardo della cristianità, stabilì, il 4 marzo 1523, che un orator suo movesse a congratular-

---

(1) *Diarii* di Marino Sanuto nell'I. e R. Libreria di San Marco in Venezia, Vol. XXXVII, p. 102.

sene con Solimano. Ebbe Pietro Zen questo incarico, contenuto nella commissione de'27 aprile successivo, nella quale se gli ordinava di trattare eziandio degl'indennizzi da accordarsi a' veneti mercatanti pe' danni loro recati dai turchi. Accommiatatosi ai primi di maggio, era lo Zen il 24 giugno a Costantinopoli. Ivi infieriva la peste, o vi soggiacque il 18 luglio anche il bailo Priuli. L'oratore ebbe comando, in data 1 settembre, di fungerne le veci e trattenervisi fino all'arrivo del nuovo bailo, Pietro Bragadin; il quale, salpando da Venezia i primi del marzo dell'anno 1524, pervenne alla sua residenza a' 25 di aprile. Il 22 maggio lo Zen, reduce, era ormai a Gallipoli; e ripatriato il 22 ottobre, lesse il rapporto della prolungata missione il 4 novembre.

. . . CENNI BIOGRAFICI INTORNO A PIETRO ZEN

Nacque intorno al 1453 di Catterino, celebre pe' suoi viaggi in Persia nel 1471, e di Violante figliuola di Nicolò Crespo signore di Nixia e duca dell'Egeopelago. Fu savio nel 1506, e poscia console a Damasco e ad Alessandria. Rettore e provveditore a Cattaro nel 1514, era senatore nel 1519. Nominato, il 1521, bailo e capitano a Napoli di Romania, rinunciò in capo ad alcuni mesi; e nel 1523 fu inviato a Solimano per congratularsi dei successi di Rodi, caduta al declinare dell'anno addietro. Oratore da prima, vi stette poi vicebailo a surrogare Andrea Priuli bailo, morto di peste il 18 luglio 1523. Ripatriato, riferì in Pregadi il 4 novembre 1524, e di questa relazione il Sanuto ci conservò il sommario. Data poi nell'anno seguente licenza di ritornare al bailo Pietro Bragadin, il 30 ottobre 1525 si spedì di bel nuovo a Costantinopoli oratore e vicebailo lo Zen; il quale fino al 1530 vi stette aspettando l'arrivo del nuovo bailo, che fu Francesco Bernardo; e il 5 settembre di quell'anno se ne dipartì, e restituitosi a Venezia fece la consueta relazione in Senato il 17 e il 18 novembre; di questa pure un estratto, che pubblichiamo, trovasi ne' *Diarii* del Sanuto. Era capo del Consiglio de' Dieci fino dal 26 novembre 1530, quando il 12 marzo 1531 accettò la carica di oratore e vicebailo alla Porta, dopo la rinuncia del Bernardo. Giunto frattanto nel luglio 1533 il bailo Nicolò Giustinian, lo Zen fece ritorno alla patria in sul cader di quell'anno. Nel 1534 andò podestà a Padova in luogo di Pietro Lando, che poi fu doge. La Repubblica lo destinò finalmente, l'11 aprile 1539, per la quarta volta, oratore al Sultano, per conchiuder la pace; e lo Zen, vecchio di 86 anni, accettò e partì. Ma dovendo far il viaggio per terra, giunto in Bossina, a Serajevo, morì affranto dai patimenti del difficil cammino, il 25 giugno 1539. Il suo corpo, trasportato a Venezia, ebbe sepolcro nella chiesa dei Crociecchieri; il Seminario Patriarcale serba una effigie in terracotta di quest'uomo illustre, che va noverata fra' più bei lavori della stecca di Alessandro Vittoria.

Dappoi ser Piero Zen, qual è della giunta, andò in *renga*, ed in sommario disse che parlava davanti di un principe qual è *cotto* a Costantinopoli, per usar li motti turcheschi; *videlicet* sta il terzo della sua vita lì, ed è molto amato. Disse della effigie del Signor, come dirò di sotto, qual ha anni 30, dedito a' piaceri più presto che a far guerra; è grandissimo Signor, ha d' entrata ducati 4 milioni e 500 mila; la spesa è tre milioni; *videlicet* al giorno spende ducati diecimila per l'ordinario. Ha tre bassà: il primo Embraim (1), qual è della Parga, nostro suddito, di anni 29, che fa il tutto, e quello che vuol è fatto; e disse lungamente sopra di questo Embraim, il qual li ha fatto ogni dimostrazion d' amor, ed il Signor l'ama grandissimamente, e sempre stanno insieme, da piccoli in su; ha conversato con lui, il qual è gentilissima creatura e savio, e vuol ben al suo Signor; e alle sue nozze, che furon sontuosissime, come fu scritto da lui ec.,

(1) Ibrahim, favorito di Solimano, era figliuolo di un barcajuolo di Parga; rapito da corsali turchi, fo venduto a Magnesia. Vuolsi che il sultano se ne invaghisse perchè, oltre l'essere molto avvenente, suonava a perfezione il violino. Ibrahim seguì il suo signore alla conquista di Rodi (26 dicembre 1522). Caduti in disgrazia di Solimano Piri pascià e il calonniatore Ahmed pascià, i supremi gradi di gran vezir e di beglerbeg della Romelia furono conferiti di sbalzo (giugno 1523) a questo accorto avventuriero, che fino allora non era che ispettore della camera dei paggi e gran falconiere. Dotato di non comuni talenti e di straordinaria ambizione, s'insignorì dell'animo del sultano, che potè piegare a suo capriccio. Nel 1524 andò in Egitto a sedarvi interne discordie, traendosi dietro tal corte, che pochi principi vantavan la uguale; e il 7 settembre 1525 fece ritorno a Costantinopoli con pompa ancor maggiore. Alvise Gritti dovette alla famigliarità di quest'uomo ogni sua fortuna.

6000 vivande furon portate a un pasto ch'ei fece; e il Signor per veder queste feste che si facevan lì in Costantinopoli si fe'far una baltresca di legname coperta di piombo con gelosie attorno, dove stava a veder il tutto. Questo Embraim è andato al Cairo al governo di quelle cose, dopo la ribellion che lì fu fatta, e stava *solum* sei mesi; ed il Signor era andato in Andernopoli, con dir non volea tornar in Costantinopoli finchè non tornava detto Embraim, al tempo statuito. L'altro bassà Aià (1), ch'è della Zimera, *etiam* con questo Embraim; il terzo, Mustafà, ch'è uomo di nazion di Montenegro, di sopra Cattaro (2), di età di anni . . . . *Item* disse che questo Embraim era molto invidiato per il poter grande l'ha col Signor, e però lui non vuol far tor imprese, perchè non riuscendo, tutti li darian la colpa, e desidera darsi piacer e star in pace. E va spesso il Signor con lui in una fusta con un suo matto, e passa su la Grecia, e ogni dì quasi fa a questo modo, e passano dal serraglio in terraferma a' giardini, ed a *Paissar* e *Tamfavuzar*. *Item* il Signor non è lussurioso; va nel serraglio, e qual donna li piace con quella continua. Non disse del numero de' figliuoli che avea. E il Pregadi desiderando saper dell'armata, disse la sua armata era mal condizionata e bisogneria gran concia; disse come ha inteso che quelli bassà hanno l'occhio a Corfù, dicendo, avendo Corfù avranno quello ché vorranno; però bisogna averli buona custodia, perchè Cipri nè Candia, che sono *etiam* eccellentissime, non le stimano, perchè li saria spesa a tenerle. Disse che hanno gran fantasia all'Ungheria; e parlando con Mustafà bassà, li disse: Bisogna che la Signoria stia in buona pace col mio Signor; l'ha avuto Belgrado e Rodi, e dove l'anderà l'otteniră, e li disse che si guardasse che in la Dalmazia si fa

(1) Ajas pascià, albanese, di nascita, terzo vezir, guidò una divisione dell'esercito ottomano sotto Rodi nell'agosto del 1522. Andato a vuoto l'attacco alla cittadella, do' 24 settembre, fu carcerato per ventiquattr'ore, e tosto poi rimesso. Ma poco stante fu spedito in Egitto.

(2) Mustafà pascià, albanese, secondo vezir, serascbere delle truppe ottomane alla presa di Rodi. Fu breve tempo governatore dell'Egitto nel 1523. Non è da confonderlo col suo omonimo, bossinese, Jailac Mustafà, capudan pascià.

gran danni alli sudditi del Signor, e che non si venga per questa Dalmazia alla guerra, con altre parole. *Tamen* loro son quelli che fanno danno a' nostri sudditi di Dalmazia. Disse della lettera ch'è stata letta, e del presente fattoli, e colloquj avuti nel suo partir con il Signor e li bassà. Il qual presente si appresenterà alle Ragion Nuove, giusta il solito. Disse del padre di Embraim ch'è lì, ed ha un certo sangiaccato, ma non vi sta, qual è venuto a casa sua a visitarlo, dicendo è nostro suddito. Disse come, volendosi partir, li sopravvenne la lettera che 'l restasse; e qui parlò assai; e poi del giunger di ser Piero Bragadin bailo, e lo laudò; e del tor di nuovo commiato alla Porta. L'è montato in galea; il pericolo di schiavi ch'erano ascosi, tra li qual . . . . di Embraim; *unde*, partiti, fur fatti tornar; e dettoli di questo, lui scusò il padron ser Francesco Dandolo *quondam* ser Zuanne, nostro sopraccomito, qual molto laudò. Si tenne per morto, fe'il suo testamento, ordinando li gruppi fosser dati di chi erano, e chi fuggì in qua, chi in là; lui orator andò da Embraim, qual sedò il tutto, sì che si partì allegramente, e tutti tornarono in galea, su la qual erano schiavi ascosi, ed assai contrabbandi, e ne dettero in terra, scusando erano fuggiti da loro; e perchè li avea tenuti, li faria castigar di que' eccessi. Embraim disse faria, e nel partir a certo luogo per acqua, che corre assai, nè si può andar con remi, bisogna tirar con argani in modo di *alzana;* il Signor era lì a marina con uno astor in pugno con Embraim bassà, ed ebbe piacer che lo salutassero, molto; qual mandò de' suoi uomini ad aiutar a tirarlo fuora della correntia. Or venuto in Dalmazia, dove il Signor mandò uno schiavo per inquirer ec., dove è stato mesi 2 e giorni . . . , e poi tornò in colloquio, per esser a *Nuptiaco* sopra la Cettina, con il sangiacco del ducato nominato *Anicalogli*, ec. . . . . . .

Laudò Giacomo della Vedova stato suo secretario; e disse era stato in questa legazione mesi 17 giorni 16; e compiuto, il principe venuto giuso lo laudò molto, ec. Fu lungo l'orator in la sua relazion, e il doge in laudarlo.

SOMMARIO DELLA RELAZIONE

DI

PIETRO BRAGADIN

BAILO A COSTANTINOPOLI

LETTA IN PREGADI A' 9 DI GIUGNO 1526 (1).

(1) *Diarii* di Marino Sanuto, nell' I. e R. Libreria di S. Marco in Venezia, Vol. XLI, p. 396 e seguenti.

CENNI BIOGRAFICI INTORNO A PIETRO BRAGADIN.

Pietro Bragadin nacque di Andrea e di Bianca Loredan verso il 1460. Era provveditore *sopra camere* allorquando, giunta la notizia della morte di Andrea Priuli bailo a Costantinopoli, vittima della pestilenza che ivi infieriva, avvenuta il 18 luglio 1523, fu scelto nel febbraio dell'anno seguente a sostituirlo nell'onorevole ufficio. La commissione datagli a' 13 di quel mese lo incaricava specialmente di pretendere i soliti risarcimenti a'veneziani danneggiati da' sudditi ottomani, eterno argomento di questioni fra la Porta ed i baili. Nel breve avvertimento premesso al sommario della precedente relazione di Pietro Zen, si è già detto come il Bragadin movesse per alla sua residenza i primi di marzo, e a' 25 di aprile vi fosse già pervenuto, data licenza di ripatriare allo Zen, che fungea le veci di bailo sino dalla mancanza a' vivi del Priuli (v. p. 94). Il bailaggio del Bragadin durò due anni precisi; dappoichè il 25 di aprile 1526 egli si partì da Costantinopoli, sostituito dallo Zen stesso, che per la seconda volta copriva la carica di vicebailo, ed eragli stato eletto successore, siccome uomo più accetto ad Ibrabim pascià, che il Bragadin non era. Ritornato a Venezia li 4 giugno, lesse la consueta relazione in Pregadi li 9 del mese stesso. Ebbe dignità senatoria, fu consigliere pel sestiere di Cannaregio, membro del Consiglio dei Dieci, e tra' quarantuno che nel gennajo 1539 elessero doge Pietro Lando, successore al Gritti. Morì in età decrepita, secondo i genealogisti, l'anno 1550.

Cominciò come il giorno di San Marco entrò bailo, detto giorno si ammogliò, e detto giorno ebbe un figliuol maschio; così in detto giorno di San Marco si partì di Costantinopoli, dove è stato due anni bailo; ed essendo stato due anni bailo a Costantinopoli, essendo tornato, riferirò quanto li è occorso. Dicendo prima: quel Serenissimo Signor chiamato Soliman (al quale baciò la man per due volte solamente e li parlò, una quando entrò bailo, l'altra quando tolse licenzia di partirsi) è di anni 32, pallido, smorto, naso aquilino, magro, collo lungo, di statura . . . . , di poca complessione; *tamen* ha una forte man, e così parve a lui quando gliela baciò, ed è fama tiri più forte un arco di ogni altro. È di natura melanconico, molto libidinoso, liberal, superbo, subito, e tal' ora umilissimo. Ha la madre viva nel serraglio, bellissima donna d'anni 48, alla quale porta gran reverenzia ed amor; ha quattro figliuoli fino al presente, il primo nominato Mustafà (1) di anni 9, fatto con una donna di nazion schiavona di Montenegro, la quale sta nel serraglio col detto

(1) L' infelice Mustafà che morì strangolato ad Eregli nella Caramania, il 5 ottobre 1552, per ordine di Rustem pascià, istromento dell'ambizione della sultana *Cassechi*.

suo figliuol, e tutto il suo piacer è questo, e il Signor non s'impaccia più con lei; tre altri figliuoli ha con quest'altra donna di nazion russa (1), giovane ma non bella, ma aggraziata e *menuetta* (piccina), alla quale vuol tutto il suo ben, e le ha fatto vestimenti con gioie per ducati cento mila. Il primo figliuol di questa ha nome Selim (2) di anni 5; il secondo Morat d' anni 3; il terzo Mamet di anni circa uno, nato dopo la venuta dal Cairo del bassà Embraim. E questo suo figliuol Mustafà ha grandissimo ingegno, sarà uomo di guerra, è molto amato dalli gianizzeri, fa gran prodezze. E disse che essendo il Signor con Embraim per desinar, venne in camera detto suo figliuol; il padre si levò a farli reverenzia, e fattol seder a tavola, portate tre *custier* (cucchiai) di legno giusta il consueto, il Signor tolse una e la dette a Embraim, e cominciarono a mangiar; e visto che suo figliuol stava così, poi tolse la *custier* e disse: Bassà Mustafà mangiate; e gliela porse; lui la tolse, la rompè e buttò via. Embraim disse: Signor Mustafà, tu hai fatto questo perchè il Signor ha dato la *custier* prima a me; non sa' tu che son schiavo del Signor e tuo? lui rispose: Non so che schiavo: tu mangi ogni dì nel *capsì* di mio padre, e hai la *custier* prima di me. *Unde* il Signor se la prese, e feceli dar un'altra *custier* e mangiò; e li vuol grandissimo bene. L'altra cosa disse: il Signor mandò un bel fornimento di cavallo a donar a Embraim con gioie e altro; e Mustafà, intesolo, mandò a dir a Embraim ne facesse far un simile per lui; il qual lo intese e gli mandò detto fornimento, e lui disse: Ascondilo, che se il Signor lo sa, te lo rimanderà un'altra volta.

(1) Chiamavasi Currem *Cassechi* (Currem la favorita) ed era nata in Russia, comechè alcuni storici l'abbiano voluta francese di origine, altri di patria senese. Da semplice schiava qual'era, seppe innalzarsi fino a moglie di Solimano e sola compagna del suo letto. Perdute le attrattive della gioventù, seppe colla vivacità dello spirito dirigere ancora a sua voglia il sultano, più che fatto non avesse Ibrabim. Le fu attribuita, forse non a torto, la morte de' gran veziri Ibrahim e Ahmed, e quella di Mustafà figliuolo di Solimano. Ella mancò a' vivi nel 1558. Interessanti ragguagli di questa donna ambiziosa dà il Navagero nella sua Relazione (Vol. I di questa serie, p. 74 e seg.)

(2) Che gli fu successore.

E diria assai di lui; e si tien avrà, s' ei vive, a dar gran fama alla casa Ottomana, e questo disse: Si tien che il Gransignor viverà poco; non ha cura di sè, fa molti disordini.

Sono tre bassà; il primo visir Embraim (1) di anni 33, qual è il cuor e il fiato del Signor: quello che vuole e' fa, nè il Signor faria cosa senza suo consiglio; è nostro suddito, della Parga; non ha figli; uomo magro, viso minuto, smorto, statura di poca presenzia, aggraziato, uomo eloquente, si diletta di ogni cosa, di farsi legger libri di romanzi, la vita di Alessandro Magno, di Annibal, e guerre e istorie; compone a gran piacere di musica con un persiano che tien in casa; ha piacer sapere della condizion de' signori del mondo, dei siti delle terre e d' ogni altra cosa; compra ogni gentilezza che può aver; è dotto, legge filosofia, e sa ben la sua legge; è molto amato dal Signor, nè può star senza di lui; dorme spessissimo uel serraglio col Signor, in un letto che si tocca capo con capo col Signor; e ogni giorno il Signor li scrive qualche polizza di sua man, e la manda per il suo muto; ed Embraim li scrive tutto quello si fa, sì che il Signor non può viver senza di lui. Da anni sei in su banno fatto la vita insieme, e quello che fa il detto Embraim è fatto; è fedel molto al suo Signor; ha entrata ducati 150,000; è *etiam* bilarbei della Grecia; la qual entrata è ducati 100,000 di bassà, e 50,000 di bilarbei; ha schiavi 1500 il forzo, giovani benissimo vestiti d' oro, di seta e scarlatto; portano al presente in testa quasi come i mori, non come prima portavano turchi, poca seta. Il Signor li ha fatto una bella casa, la qual in parte fu ruinata da' gianizzeri; poi è stata racconciata; è ammogliato, ma non ha figli; ha la madre, con due fratelli in serraglio; e la madre fatta turca li sta in una casa appresso; fa gran ben a' cristiani; il padre ha un sangiaccato per mezzo la Parga, di entrata di ducati 2000 all' anno. Questo bassà è molto amico della Signoria nostra, uomo giusto e savio; ha assai gioie portate dal Cairo, oltra

(1) De' pascià Ibrahim, Mustafà e Ajas, vedi quello si è detto annotando il precedente sommario di Pietro Zen, 1524.

il bel presente fece al Signor, come scrisse; sono nel numero de'suoi schiavi 1300, che hanno il *sarcolar* d'oro in testa, cioè col fuso d'oro. Il Signor, quando il mandò al Cairo, li volle donar quel paese, e lui non volle, e governò sì ben, dove stette *solum* . . . . mesi, che il Signor da poi la sua andata mette nel *casnà* ogni anno ducati 400,000, cioè 200,000 della Soria, e 200,000 del Cairo e Sairo. Questo bassà era prima odiato molto, ma adesso che vedono il Signor volerli tanto ben, tutti li son fatti amici, così la madre e la moglie del Signor, come li altri due bassà; nè lo contrariano in alcuna cosa, *immo* quello ch'e' vuole e' fa; è molto leal al suo Signor; ha piacer li sia donato in pubblico, ma *secrete* non torria nulla.

Il secondo bassà, di nome Mustafà, di anni 48, di nazion albanese, vecchio, ammalato di gotta, stassi, di dodici mesi dell'anno, otto in letto per gotta; è uomo savio, cognato del Signor, ha per moglie sua sorella, che fu moglie di Bostanzi bassà, al qual Selim suo padre fe' tagliar la testa per aversi portato mal contra il Sofì verso Tauris, ec. Questo si chiama amico vecchio della Signoria, e ha gran piacer li sia detto questo; è uomo di natura disordinato, lussurioso, beve vino, bello di effigie, umano, parla molto di stato, ha schiavi 700, ha entrata ducati 70,000; ha danari, è misero, ha assai gioie; fu al Cairo. Quando di Rodi il Signor lo mandò lì, si tiene guadagnasse assai, perchè il Signor non ebbe niente della Soria e dell'Egitto, onde convenne farlo partir. Questi ha una bellissima casa sopra un monticello alla marina; mostra esser amico della Serenità Vostra; dal qual, nel tempo ch'è stato bailo, e massime quando Embraim era al Cairo, ebbe gran favor, e lo visitava spesso; il bassà avea tanto piacer di parlarli, che lo teneva sì tardi, che ei dubitava non poter andar in Pera, che le porte di Costantinopoli fossero serrate.

Il terzo bassà, nome Aias, di nazion albanese, nato appresso la Zimera, mostra esser uomo di guerra e aver animo di far guerra e gran cose; è di anni 44, ma non sa legger nè scriver, e manco parlar; ha schiavi 600, entrata

ducati 50,000; ha un bel giardino in Costantinopoli appresso dove si tien le bombarde, dove ei va spesso; *conclusive*, si tien sia uomo di poco cervello; sono tre fratelli; ha la madre cristiana, monaca alla Vallona, alla qual manda ducati 100 al mese.

Poi sono due cadilescher, uno della Grecia, l'altro della Natolia, quali siedono di sopra, ovvero appresso li bassà, quando si fa Porta. Questi son sopra le cose della fede; quel della Grecia è dotto, pallido nel viso, non ben sano, e ad un proposito li disse: Tutti li nostri Savii a Venezia e dottori sono, così come tu, etici per il gran studiar che fanno. Rispose: Tu dici il vero, voglio lasciar di studiar. E l'altro della Natolia è di nazion turco, della Caramania, rosso nel viso, grasso, piccolo, qual fe' gran fortuna quando fur menati 35 schiavi cristiani *num* sudditi della Natolia, riscattati; e volendo liberarli, essendo lui bailo dalli bassà, esso cadì si levò dicendo: Questi ruina la sua fede. Parlò con collera; il bailo disse: Tu se' corrucciato, non vo' parlar; se tu non fossi corrucciato parlerei. E lui disse: Parla, che non sono corrucciato; e il bailo disse: Di cose fatte tra due signori della tua fede, tu potresti parlar per la legge vostra; ma li capitoli son fatti tra un signor maomettano e un cristiano, nè bisogna parlar altro; così ha giurato il Gransignor di osservar, onde sia questo. E visto avea torto, ei li lasciò liberar, onde esso bailo li mandò a donar due pani di zucchero e due marzapani, dicendo lui si avea addolcita la bocca con altro, e mandava che *etiam* esso cadì se l'addolcisse lui. Il qual li accettò, e disse che volea anche lui di quella, cioè *malvagìa;* onde li mandò una zucca; e spesso mandava a torne, sicchè dappoi fu suo grande amico.

Son altri che intervengono alla Porta, che per brevità non dirà. La qual Porta si fa il sabato, domenica, lunedì e martedì; il venerdì si va all'orazione. Il Signor va ad una delle tre moschee a far l'orazione, ed ha un suo santo, qual li dice la orazione, che davanti ha una barba che par un San Paolo; è una degna e dotta persona in la sua legge; va *etiam* a dir la orazione a Santa Sofia.

Sono due bilarbei, uno della Grecia, ch'è Embraim bassà, ed ha sotto di sè 35 sangiacchi, ed uno della Natolia, qual ha *etiam* lui sangiacchi 35; è unghero, vecchio.

Sono *etiam*, da poco tempo in qua, tre altri bilarbei, uno contra il paese del Sofì e di Alledulle e parte della Caramania, qual sta con persone quindicimila alla guardia; uno della Soria con cavalli 5000; l' altro del Cairo e Sairo con cavalli 5000.

Item, disse ha visto la Porta del Soldan (1), era bellissima, ma questa del Signor Turco molto più bella e ricca, con gioie alla testa de' cavalli e alle briglie e alla sella; *etiam* vanno vestiti d'oro e di seta. *Etiam* il Signor veste panno d'oro, che li altri signori ottomani vestivan zambellotto. Embraim bassà va vestito d'oro e di seta, più belle vesti che il Gransignor, perchè vuol così il Signor; e quando uscì fuori, per andar all'impresa ch'ei va, Embraim avea in dosso nna vesta di lamine d'oro; porta assai anelli in dito con gioie.

Sono tre deferderi, cioè quelli che riscuotono le entrate del Signor, e tengon li conti del *casnà*, che l'entrata è 12,000,000 di ducati, de' quali entra nella *casendà* del Signor ogni anno 4,500,000 ducati; e addì 13 marzo ogni anno è quel giorno che, tanto il dì come la notte, vien portato il conto dell' entrata e spesa al Signor; e disse fu portato il conto, aver speso in una camera del Signor nel serraglio con lamine d'oro, cupola d'argento e altro, ducati 800,000. Il Signor vuol di spesa per la sua corte all' anno ducati 500,000. E qui disse l'entrata del Signor e la spesa, come appar.

Disse de' ciaùs, capigì, solachi e salitati, che son certi officj; *item* dello agà de' gianizzeri, e che il Signor ha gianizzeri 10,000 in piedi tutti.

Item che Mustafà bassà, quando il Signor fa armata, lui come bassà monta suso, e vi va *etiam* un capitano, qual sempre è il capitano di Gallipoli.

Non ha la Porta del Signor uomini da governo di campo. Si dice Peri bassà, qual'è dimesso, sta fuori ed ha

(1) Intendi la corte del soldano d' Egitto.

la provvisione che li dà il Signor, ed abita in un castello miglia tre appresso Andernopoli; *etiam* un altro chiamato deferder . . . . . , qual è sangiacco a Belgrado; questi due han gran nome, di savio l'uno, l'altro di valente uomo nel fatto della guerra.

Disse che Ferrat bassà (1), fu cognato del Signor, fu al Cairo, e fatto venir via quando fu mandato Embraim. Giunto a Costantinopoli, il Signor non lo voleva veder, perchè avea relazione avea molto mangiato al Cairo; eppur, mediante la moglie e la madre, il Signor fu contento di udirlo in Andernopoli; e così esso Ferrat andò, e li portò presenti, una cassetta, che fu del Gazelli, bellissima, d'oro e di cristallo, con gioie attorno, e quattro veste d'oro in seta all'azimina (2). Ed entrò dal Signor, qual all'incontro li mandò a donar una *gordena* con aspri 50,000, ch'è ducati 1000 (3), e 20 *cafetani* di seta. Or, esso Ferrat commemorò quello avea fatto per lui e contro il Gazelli e contro Alledulle preso e morto, e toltoli lo stato, e le ferite avute sulla sua persona, e quello fece contro ungheri a Belgrado, dolendosi che fosse stato privato del dominio dello Egitto e della Soria. Disse il Signor che l'avea fatto perchè lui ha preso il Gazelli e Alledulle, e di quel *casendà* niente avea avuto; del Cairo e della Soria non ha avuto entrata alcuna; che lui mungeva il paese; che in Ungheria è stato causa della rotta che ebbe, e lui si buttò all'acqua, e poco mancò non fosser rotte le sue genti ch'erano . . . . mila; pur furon rotti e tagliati a pezzi, da 1500 ungheri, 7000 de' turchi. E lui, Ferrat, disse: Quel bardassa di Embraim è causa di questo; alterandosi molto. Onde il Signor lo mandò fuori, e lui non voleva, gridando; onde fur chiamati li ciaùs, e tirato fuori di peso; qual si sedette su

(1) Ferhad pascià, dalmata, capitanò alla presa di Rodi la retroguardia, forte di 15,000 gianizzeri. Le sue crudeltà e la infedele amministrazione in Egitto e in Anatolia gli meritarono l'odio della nazione e del sultano. Fu messo a morte il 1 novembre del 1524.

(2) Cioè alla peraiana.

(3) Nella nota 2, pag. 20, alla relazione del Gritti si fece osservare che non 50 aspri, ma 54 ovvero 55 formavano lo zecchino.

una panca di pietra e gridava. Il Signor ordinò li fosse tagliata la testa, alli suoi capigì; quali andati, lui cavò un coltello e fe' gran difesa; pur con bastoni fu preso, e tagliatali la testa, e lasciato il corpo lì in terra per tre giorni con la testa. Si dice voleva con detto coltello ammazzar il Signor, potendo averlo appresso. Della qual morte la madre ebbe gran dolore; e il Signor si scusò, che ordinò fosse messo in prigione e non morto, e lui fe' difesa, onde fu morto. E sua moglie, sorella del Signor, bellissima donna, venne vestita di negro con quattro carrette dal Signor, e li disse: Tu hai morto mio marito, spero di brieve portar questo corrotto per te; e venne di lungo a Costantinopoli. Il Signor non le rispose, perchè con donne non si contrasta; la qual mai più si ha voluto maritare, e il Signor mai più l'ha vista, nè le ha parlato.

Poi disse del caso delle fuste prese per il nostro provveditor dell' armata, capitano Busdam rais, qual scrisse una lettera dolendosi molto, e che le bandiere del Gransignore erano andate per acqua in suo disprezzo; onde fu mandato per lui, bailo. Alla Porta non era ancora tornato del Cairo Embraim, e qui li due bassà Mustafà e Aias li parlarono, dolendosi di questo; e Aias con collera grande disse: L'è rotta la pace; per mare, per terra, vi faremo guerra; e volendo il bailo giustificar le ragion nostre, disse Aias non voleva udirlo; e si levarono e andarono dal Signor; e lui bailo aspettava di fuori. E tornati, Mustafà li fe' buona cera; ma Aias nol guardò; e partito, andò poi a casa di Mustafà, qual li disse aver parlato al Signor, e per lui si acconceran le cose; e li ordinò andasse a parlar ad Aias dicendo: *Va a parlar a quell' albanese can, perchè mi son amigo vechio de la Signoria.* E così andato da Aias, non li fe' buona cera, ma disse nol poteva udir, ed andasse dimani ad un suo giardino, che li parleria. Intese che il Signor, usciti li bassà fuora, subito spacciò un ciaùs con lettere di sua man a Embraim, ch'era quattro giornate lontano, che venisse subito in Costantinopoli, e disse: Non ho niun più fidato di Embraim. Ora, il venerdì fu al giardino, parlò ad Aias e giustificò la cosa, caricando detto

Busdam, qual era suo creato, e li disse: Giunto fosse Embraim, tu vederesti. E giunto poi Embraim, con grandissima pompa li andaron incontro li bassà e tutta la Porta a cavallo; non li fur mandati li gianizzeri per buon rispetto, e tutta la terra era a vederlo entrar con gran pompa. Al Signor fu detto: Vien con gran pompa, più che niun altro signor ottomano venisse; lui rispose: Mi piace, non è onor ch'ei non meriti. Stette mesi nove e giorni . . . . fuori, che il Signor, s'ei stava più, moriva. Il qual li portò bellissimi presenti e di gran valuta, come scrisse. E subito entrato, la sera, andò nel serraglio dal Signor, e lì dormì; sicchè sempre col Signor fa la sua vita.

Dappoi esso bailo li andò a parlar, ed avea la quartana; e subito giunto a lui, il bassà li disse: Son corrucciato con tutti, non con te. Or, esso bailo un altro giorno li giustificò il tutto, dicendo volea metter la testa se era vero; ed Embraim li disse: Metterestu in scrittura? disse di sì; messe e gliela mandò; la qual portò al Signor; e letta, ordinò tre ciaùs andassero a trovar Busdam, e in catene lo conducessero in Costantinopoli; e lo trovarono in un casale appresso Negroponte in piazza; lo misero a cavallo, e lo condussero alla Porta; e li fu detto questo. Onde lui bailo, chiamato da Aias, per quietarlo, disse: Busdam è stato condotto; questo indica esser in fallo, chè non avendo fallito saria venuto di sua posta. E in quello giunser lettere nostre, che veniva l'orator, onde indugiarono ad espedirlo fino alla sua venuta. E giunto l'orator Zen, fu lasciato di prigione con pieggeria; ma poi, al partir del Signor in campagna, l'orator e lui parlarono a Embraim, mostrandoli che 223 turchi fean fede de' danni fatti per detto Busdam; onde parlato al Signor, fu mandato di nuovo a farlo ritener in prigione. Quel che sarà, non lo sa; *num* e quelli che verranno in golfo tien non faran più danno a' nostri, di essi turchi; e se non veniva la nuova, lo fea morir di certo. Disse Aias è compare d'anello di Embraim. Disse *etiam* della galea di salnitri presa in Cipri. Giustificò il tutto, e bene.

Item dell'armata; il Signor ha 60 galee tra grosse e sottili in ordine, e 40 nuove in cantiere; ha fatto far trenta fu-

ste per il Danubio; e 40 galee vecchie può far conciar; in tutto, volendo, potrà uscir con 200 vele. In Costantinopoli sono volti 123, a Gallipoli 30, in Nicomedia fa galee dove ha gran comodità di farle; le quali vengon menate a corredarle a Costantinopoli.

Disse l'entrata del Signor e la spesa, come ho detto di sopra, ed ha tributo da' Ragusei, da Scio, dal Carabodan, ovvero duca valacco, grande; il nostro di Cipri e Zante. La spesa val 700,000 ducati all'anno, e val ogni dì la sua Porta ducati mille di spesa. Li gianizzeri, diecimila, valgono 500,000 ducati all'anno; si trova aver mille bombardieri, delli quali sono 700 cristiani di varie generazioni, tedeschi, giudei, ec. Il Signor ha vuotato il *casnà* di Selim, qual portò con lui della Soria e Cairo, che spogliò tra le altre cose 50 pezze d'oro di ducati 50,000 l'una; ha pagato tutte le genti per un anno; ma li sangiacchi, non pagati, li paga a *quartiron* (in quattro rate); ha portato con sè per quella impresa 1,200,000 ducati; ma passato un anno, si riempirà la *casendà* da capo. E parlando con Embraim, li disse: Il Signor colla lingua subito truova denari, prima con metter una tassa al suo dominio di dieci aspri per testa, e adesso ne ha messo di venti aspri, la qual tassa si riscuote prestissimo; manda ciaùsi e altri per li sangiaccati, e li riscuote subito; e non ponno pur aver tempo di contarli, tanto presto li vogliono; e intese di poveri, che non avendo da pagar questo danaro, mandano le figlie e sorelle a star con altri, e riscuotono il servir di tre anni avanti tratto, e pagano il *carazo*, ovvero tassa, volentieri. *Item* li disse esser una sorta di denari in un deposito che avanza delle entrate delle moschee all'anno, com'è Santa Sofia, che ha entrata ducati 50,000 all'anno; e questi vengon messi perchè, bisognando fabbricar, si fabbrichi a quelle chiese: nè mai niun Signore ottomano ha voluto toccar questi denari di Dio; in un bisogno si torriano, e tien ancora siano gran numero; e quando si bruciò il *besestan* che era di Santa Sofia (che fu gran danno a più nazioni, si bruciò per ducati 2,000,000, e otto guardiani che erano serrati dentro), fur tolti di questi danari per rifabbricarlo, perchè l'entrata è di Santa Sofia. Disse

che il Signor ha un deferder chiamato . . . . . . , qual è molto savio; è stato al Cairo con Embraim, e si consiglia spesso con lui; ed è bello, e l'avria fatto bassà, ma non vuol sia più savio di lui; questo serve ben il Signor; il qual è andato in campo col Signor.

Item, disse che il Signor ha numero assai, da metter sopra l'armata, di villani; ma li pagano al campo di terra; non pagan nulla alli suoi de' danari de' suoi sangiaccati. *Conclusive*, il Signor ha pochissimi uomini da campo, nè da governo, come saria uno Peri bassà, ed altri.

Disse aver visto uscir l'esercito, cioè la Porta del Signor, di Costantinopoli con grandissima pompa, insieme con l'orator Zen; e li bassà erano avanti, Mustafà in lettiga; il Signor vestito d'oro, ed Embraim allato, vestito d'oro di lamina più bella che il Signor, con gioie assai; altri signori, e gran maestri vestiti d'oro e di seta; e li ciaùs di scarlatto con *braghesse* (calzoni) di velluto chermisì e nero, il che, è gran pompa. Avea due elefanti; erano distesi in campagna, a miglia 12 da Costantinopoli, padiglioni 1500, che è la Porta; e tutta la terra ed altri paesi erano venuti a veder tal Porta. Vanno all'impresa di Ungheria, dicono volerla aver o per amor o per forza, o presto o tardi; e vanno con paura, perchè ungheri son gran valent'uomini contra turchi; e dandoli partito il re d'Ungheria di accordo, tien che il Signor si accorderà. Partì adunque la Porta da Costantinopoli il dì di S. Giorgio, addì 23 april, e dicono, espedita questa impresa, vuol andar a Roma tosto. E quando tolse licenzia da Embraim, li disse: Ci vedremo un'altra volta. È forte suo amico, e può assai con lui.

Disse che giunto D. Piero Zen orator (1), subito mandò a dir a tutti non conoscesser più il bailo per bailo, perchè lui era bailo; e inteso questo si dolse, dicendo: Non si fa così. Nè li voleva consegnar il bailaggio, perchè non portò lettere; pur, vista la commission, fu contento lasciarli l'officio. *Tamen* quello che sarà venuto in suo tempo, di ragion sarà

(1) Lo Zen giunse a Costantinopoli addì 15 marzo del 1526.

suo. E laudò, in questo, Giacomo della Vedova secretario dello Zen, qual disse all'orator avea fatto male a fare tal comandamento, perchè fin che ei non consegnava il bailaggio era bailo. E non potè star che non dicesse aver inteso, il Zen avere scritto che li ha dato ducati 250; non è vero, non ha avuto nulla, però non si paghi tal lettera, dicendo: Ho servito io tutti li mercanti, portai con me 800 ducati, e chi ne ha voluti li ho serviti, nè ho preso niente. Si ha fatto onor ed è stato liberal, per far onor alla Signoria nostra. Poi appresentò il ricever del tributo di Cipro; *item* una polizza di quattro vesti che vorria Mustafà per li suoi danari, e un cagnolo e cagnola dal pelo raso per sua moglie. E non disse, quando l'andò a baciar la mano al Signor, quello che disse. E io (Marino Sanuto) li arricordai dicesse del secretario, qual non era lì, Pompeo Bocco, che è estraordinario alla cancelleria; disse: Che ei merita la grazia di questo Stato; ha sopportato grandissime fatiche e pericolo di vita per la peste, che mai se n'ha riguardato esso bailo. Sicchè *miraculose* si può dir sia preservato; e so li venne un carbone, ch'è specie di ghianduzza, e guarì. Disse li moriva attorno la casa in Pera; parlava ogni dì con ammorbati; pur non ha avuto mal, però che lì non si riguardano, e che Ali bei dragoman, uomo di 70 anni, con la peste li stette appresso, a casa del bassà Embraim, e di lì a tre giorni morì. Laudò ser Francesco Dandolo sopraccomito, qual l'ha condotto fino a Rovigno; *etiam* ser Giacomo Badoer, l'altro sopraccomito, che lo aspettò alli Castelli dello stretto, qual prese una fusta di turchi verso Napoli di Romania, che danneggiavano, ed erano di mal affar, lor dette dietro, e dette in terra con uccision di molti uomini turchi, sì in acqua come altrove ec. E qui fece fine e venne giuso di *renga*; ed il Serenissimo li dette il laudo giusta il solito, e uscì di Pregadi.

SOMMARIO DELLA RELAZIONE

DI MARCO MINIO

ORATORE

ALLA PORTA OTTOMANA

LETTA IN PREGADI LI 8 OTTOBRE 1527 (1).

---

(1) *Diarii* di Marino Sanuto nell' I. e R. Libreria di San Marco in Venezia, Vol. XLVI, p. 131 e seg.

AVVERTIMENTO

Siccome già vedemmo, Pietro Zen, oratore e vicebailo, era ormai giunto a Costantinopoli a surrogarvi il bailo Bragadin, il giorno 15 marzo 1526. La fama avea intanto annunciati i vittoriosi successi della spedizione condotta quell'anno in Ungheria da Solimano; il quale, lasciata il 23 aprile la capitale, avea preso Petervaradin il 15 luglio, bruciata Essek il 22 agosto, e il 28 del mese stesso vinta sugli ungheri la sanguinosa battaglia di Mohacs, il 10 settembre era entrato in Buda per insediare sul trono ungherese Giovanni Zapolia. Il Senato veneto, ricevuta la conferma delle notizie di sì brillante campagna dal ciaùs Alì Spahi Oglan inviato di Solimano, statuì tosto di mandargli un patrizio in qualità di oratore; e Marco Minio accettò il 1 ottobre dell'anno stesso la sua seconda missione a quel principe. Il dì 18 dicembre gli fu rilasciata la solita commissione; gli si prescriveva, lasciasse tosto Venezia, e s'informasse a Ragusi ove fosse il sultano; sbarcasse ad Eno se lo sapea ad Adrianopoli, o alla capitale s'ivi fosse già ritornato; si congratulasse secolui delle vittorie ungheresi; gli protestasse Venezia aver care le premure di lui e con grato animo rimeritarle; ai pascià facesse buon viso; i danni eventualmente recati a' nostri procurasse fossero risarciti. Il 6 ottobre 1527 il Minio, già ripatriato, si presentava in pien Collegio, *vestito damaschin cremisin di varo* (Sanuto, vol. XLVI, p. 123), e sedeva la prima volta consigliere pel sestier di S. Polo, eletto a questa carica, durante la sua assenza, il 4 di agosto (Sanuto, vol. XLV, p. 426); e fu rimesso a leggere la sua relazione in Pregadi, il che fece il giorno 8 di ottobre.

Dappoi messer Marco Minio, il consiglier, andò in *renga* per esser venuto orator dal Signor Turco, e fe' la sua relazione, e stette due ore. Disse il suo viaggio all' andar in là, ed il suo giunger, laudando messer Francesco Dandolo sopraccomito (1); disse l'audienzia avuta dalli bassà prima, e poi dal Signor, e la età, ch' è anni 33; la effigie; ha tre figliuoli, uno d'anni 11, il secondo 6, e 5 l'altro; ma il primo è molto feroce e animoso (2); disse la grande entrata, ch' è 7,000,000 d' oro, e della Soria ed Egitto non cava se non 300,000 ducati; disse della spesa ordinaria; disse de' tre bassà, ma sopra tutti del magnifico Embraim, qual andò prima

(1) Veramente la commissione data al Minio gli destina la galea del sopraccomito Andrea Contarini.

(2) Mustafà.

a trovar sulla Natolia, e stette poco con lui, ed ha grandissimo poter, e quello e' vuol niun li contraddice; si può dir signor lui, il qual è amato molto dal Signor; e disse ch' ei portava grandissima affezione a questo stato. Disse che l'andò a trovar in campo, quando andava sotto un padiglion vestito d'oro, al qual li dette li presenti, e del Sofì, che era piccolo ma bellissimo; e l'orator disse: Signor, questi è come te, piccolo ma bellissimo; e lui se la rise, e ringraziò molto. Dal qual ottenne quello e' volle, e perchè se li ruppe un'antenna alla galea, gliela domandò; disse era contento, e la pagherà come fu fatto dei salnitri, cioè la darà in dono. Poi in Costantinopoli venuto, fu molto onorato. Visitò li bassà con li presenti, ed al Signore riferì la sua commissione; il qual era seduto sopra uno scanno d' oro, come prima, ch' ei sedeva su un mastabè; disse la qualità della persona come dirò di sotto. Il qual non rispose; e hanno posto questo ordine, che niun orator parli, nè il Signor li risponda, ma *solum* li baci la mano, e poi loro bassà lo spediscono. Disse, questo Signor è giusto, chiamato filosofo, sa ben la sua legge. Disse, la nazion è vista tanto bene lì quanto dir si possa, *immo* si va per nostri la notte facendo *mattinate* (1) per Costantinopoli, cosa insolita. Disse del padre d' Embraim, qual lo visitò, ed era dalla Parga venuto a Costantinopoli; il figliuol ha voluto che si faccia turco, e così sua madre, la qual . . . . . Disse che quando fu un'altra volta orator a questo Signor, del 1521, riferì che il Signor voleva far tre imprese, l' una di Rodi, l' altra di Ungheria, le quali ha fatte, la terza manca a far, la qual non può esser altro che Italia; e però fa tanto buona cera alla nazion, acciò quella non se li opponga; fa lavorar, sicchè a tempo nuovo e' potrà armar ed avrà in ordine 200 galee. Disse come il Signor avea fatto ruinar nel serraglio . . . . , ch' è gran cosa, dove li bassà davan audienzia, per far una bella fabbrica; ruinò il *casnà*, e fu visto portar fuora un gran

(1) I veneziani, che usavano a Costantinopoli per ragion di traffici, aveano introdotto nel secolo XVI nella capitale ottomana il loro costume delle serenate e delle mattinate. Le vaganti musiche notturne doveano al certo apparire singolar cosa ai turchi, non dediti ancora che al mestiero delle armi.

numero di danari, come e' disse . . . . . E disse che il Signor, essendo Embraim partito, in persona andò alla moschea di suo padre con gran numero di persone, e fece ruinar certi bagni di Mustafà bassà, che li costarono a farli ducati 7000. Onde Mustafà dubitò che il Signor li facesse tagliar la testa, e mandò sua moglie, ch'è sorella della madre del Signor, a saper la cosa; il Signor disse li voleva pagar il costo, ma avea fatto per far giustizia, perchè impediva certe acque pubbliche, ec. Disse che Aias bassà è giovane, vorria sei vesti d'oro dalla Signoria, e pagarle; ma basteria ben due vesti se li mandassero. Concluse, li bassà mostran amare questa Signoria molto. Laudò messer Piero Zen vicebailo e D. Teodoro Paleologo suo interprete e Francesco Masser fu suo segretario; e disse venne alla Canea, dove è stato due mesi per sicurtà de' corsari, ed è venuto in qua con ser Piero Barbarigo sopraccomito; nella qual galea li galeotti son nudi e crudi, e li raccomanda. Disse che a Costantinopoli il Signor li fece donar al suo partir due vesti d'oro, e tanti aspri ch'è ducati 100, ed un cavallo; e pregò la Signoria e il Consiglio volesser dare una di queste vesti in sua memoria nella sua contrada di S. Tommaso, da far un panno d'altar (1); e altre

(1) È noto che i donativi fatti agli ambasciatori veneti dai principi doveano, così decretante il Maggior Consiglio addì 9 settembre 1268, consegnarsi allo stato. Quella leggo non fu mai, ch'io mi sappia, abrogata comechè gli ambasciatori, nel leggere la loro relazione in Senato dopo il ritorno, denunciassero i donativi, ma pregassero che lor fossero benignamente rilasciati, acciò il valsente d'essi gl'indennizzasse di parte dei dispendii incontrati per sostener degnamente all'estero la pubblica rappresentanza. Il caso però di un ambasciatore che, come il Minio fece, prega si disponga del regalo a favor di una chiesa, è singolarissimo. La domanda del Minio fu tosto esaudita, dappoichè il giorno stesso (8 ottobre 1527) fu presa con 141 voti affermativi contro 20 negativi la parte seguente:

« È cosa ben conveniente e degna della munificenzia e religion di questo » Consiglio esaudir la domanda ora fatta per il dilettissimo nobil nostro Marco » Minio nella relazion sua, in recognizion della laboriosa legazion di Costan» tinopoli. Però l'anderà parte che per l'autorità di questo Consiglio sia do» nata alla chiesa di S. Tomà, parocchia del prefato nobil nostro, una delle » due casacche d'oro datagli in dono dal serenissimo Signor Turco, per fare » uno pivial ovver paramento d'altar ad essa chiesa, ad onor di Dio e del » prefato Apostolo ».

parole disse, che qui non scrivo. E venuto giuso, il Serenissimo, giusta il solito, lo laudò (1).

(1) Poichè il Sanuto ci conservò ne' suoi *Diarii* (Vol. XLVI, p. 132-133) la versione della risposta del Sultano alle credenziali del Minio, rilasciatagli al suo partire da Costantinopoli, stimo opportuno di pubblicarla, siccome saggio dello stile diplomatico adoperato in Turchia nel secolo XVI.

« *Suliman sciah, filius Selim, Imperator, semper victor;* per miserazion » divina e per grazia del profeta Macomet, e favor delli quattro suoi amici, e » il resto di altri suoi compagni ec.; Io imperator degl'imperatori, e re incoronato sopra gli uomini che sono sulla faccia della terra, ombra di Dio sopra le due terreferme, imperator del Mar Bianco e del Mar Negro, e della » Romania, e dell'Anatolia, e del paese della Grecia, e della Caramania, e del » Dulcadir, e del Diarbechir, e del Dirnaizam, o di Damasco, e Aleppo, e del » Cairo, e sacrosanto Jerusalem, e della sublime Mecca e veneranda Medina, » e di Zide, e di Gemen, e di molti altri paesi, Sultan Suliman sciah, imperator, figlinolo di Sultan Selim sciah imperator:

» Tu, Andrea, che sei doge di Venezia, hai mandato il tuo uomo Marco » Minio, eletto ambasciador alla mia nobil Porta, ch'è sedia di felicità, come » l'Oriente, ed è appresso Dio accetta, e per congratularsi con la Mia Maestà » della vittoria, giusta la perfezion dell'animo sincero e benevolenzia fedele » che hai verso Mia Felice Maestà; esso ambasciador venuto, e abboccatosi, » ha satisfatto a tutto quello che convien all'officio dell'ambasceria; ed essendo stà appresso la Maestà Mia, con buona licenzia e' vien mandato di lì; » così ti sia noto.

» Scritta addì 16 della luna di sciaban, dalla fuga del Profeta 933, data » in la città di Costantinopoli ».

SOMMARIO DELLA RELAZIONE

DI PIETRO ZEN

ORATORE E VICEBAILO

ALLA PORTA OTTOMANA

LETTA IN PREGADI ADDÌ 17 E 18 NOVEMBRE 1530 (1).

AVVERTIMENTO

L'oratore e vicebailo Pietro Zen, durante la cui missione vedemmo a Costantinopoli Marco Minio, ragguagliava la Signoria d'aver ottenuta dalla Porta la somministrazione de' nitri e de' cereali di cui si abbisognava a Venezia. Questa concessione cortese, dovnta alle istanze dello Zen e alla amichevole intromissione d'Ibrahim pascià, determinò il Senato a spedire un oratore al Sultano per ringraziarnelo; e il giorno 12 dicembre 1527 si destinò a qnesto incarico Tommaso Mocenigo, il qnale due giorni dopo chiese ed ottenne dispensa per malferma salute. Fu allora chiamato in sua vece Tommaso Contarini, stato già console a Damasco e ad Alessandria; ed egli, mnnito di commissione datata 19 marzo 1528, partì il snccessivo 8 aprile col dragomanno Teodoro Paleologo, ed arrivò il 18 luglio a Costantinopoli. Compiuta la sna missione, il Contarini ripatriò il 13 dicembre dell'anno medesimo.

(1) Sanuto, *Diarii* più volte cit., Vol. LVI, p. 121-122-123.

A' 15 del qual mese così registrava ne' suoi *Diarii* il Sanuto: — « Venne ser » Tomà Contarini, venuto orator dal Signor Turco, vestito di velluto cber» misi alto e basso, e portò la lettera che'l Signor Turco scrive alla Signoria » nostra, molto larga, in un sacchetto di panno d'oro, alla turchesca, bollata » con la testa del Signor, o uno *saibacco* d'oro con uno rubinetto in cima, » cosa insolita a far da altri Gran Turchi; ma questo l'usa farlo; e io vidi » il sacchetto e bolla, jeri, a casa del prefato ser Tomà Contarini ». — E il giorno 17 annotava: « Tommaso Contarini fece la sua relazione in Pregadi, » lunga; la qual, potendo averla, la noterò qui avanti. Laudò D Teodoro » Paleologo, qual di Cattaro andò in Bossina a quel bassà, e non è tornato; » *item* il suo secretario Piero de' Franceschi. E venuto giuso, il Serenissimo » lo laudò; e fu licenziato 'l Pregadi, ore 3, che nevicò un poco » (Diarii, Vol. XLIX, p. 182 e 186). — Ma ne' *Diarii* del Sanuto la relazione di quest'oratore non troviamo, nè per esteso nè in sommario.

A surrogare pertanto lo Zen, che da circa quattro anni trovavasi vicebailo, il Maggior Consiglio eleggeva nel dicembre 1529 Francesco Bernardo. Il 30 di quel mese quel Tommaso Mocenigo, che non avea potuto accettare la missione affidata al Contarini dappoi, altra n'ebbe per recarsi ad assistere alla circoncisione dei quattro figli di Solimano, e rappresentare il doge Andrea Gritti alle splendide feste date per tanto solenne circostanza (27 giugno a 6 luglio 1530). Al Bernardo e al Mocenigo si consegnarono le rispettive commissioni di bailo e di oratore agli 11 marzo; s'inculcava al primo d'intendersi con Alvise Gritti, nelle pubbliche faccende influentissimo; al secondo, oltre al precipuo scopo della legazione, di attestare ai pascià ed al sultano che la Repubblica nulla più bramava che mantener perpetua la buona intelligenza colla Porta; che la pace d'Italia erasi bensì conchiusa (29 dicembre 1529), ma i veneziani non v'erano entrati che a malincuore, e per ineluttabile necessità. Il bailo e l'oratore partirono insieme per Costantinopoli il 13 di aprile, e vi giunsero prima de' 9 di giugno. Lo Zen volle assistere alle solennità del *ritaglio* dei principi col suo successore, e insieme col Mocenigo imprese il viaggio di ritorno addì 5 settembre. Ripatriato, riferì in Pregadi i giorni 17 e 18 novembre 1530, e il Mocenigo a' 22. Della prima soltanto delle due relazioni abbiamo l'estratto in Marino Sanuto; ultimo dei ragguagli di ambascerie ordinarie e straordinarie alla corte ottomana, serbatici da quel benemerito cronista ne' cinquantotto volumi de' suoi preziosi *Diarii*.

1530, 17 *novembre*. — Dappoi desinar fu Pregadi per udir la relazion di ser Piero Zen, stato orator e vicebailo a Costantinopoli. E dappoi letto le lettere, detto ser Piero Zen andò in *renga*, e cominciò a far la sua relazion, narrando il principio quando si partì di qui, e quello fece in Dalmazia, e come fu mandato a Costantinopoli orator e poi vicebailo. Narrò le operazion sue, jattandosi molto, siccome per giornata scrisse. E non compì; fu rimesso a compir in altro consiglio.

1530, 18 *novembre*. — Ser Piero Zen andò in *renga*, e seguitò la sua narrazion, dicendo la potenzia grande del Signor Turco, qual ha al presente sette bilarbei e 78 sangiaccati; ha d' entrata 6 milioni d' oro e più; la spesa è 4 milioni in circa, onde mette nel suo casnà ogni anno due milioni d' oro. Ha di Soria e Egitto, oltre la spesa, un milione e 600 mila ducati all'anno. Ha galee da 250, bastarde, da armar; e di esercito potrà metter fuora da persone . . . . Disse che la *busmaja* del Signor, cioè scarsella, gli costa 600 mila ducati all' anno, ch' è ducati duemila al giorno; la sera quando e' si spoglia, tutto quello è in la busmaja è de' *bascì* che lo servono e spogliano. Disse come Imbraim bassà è l' anima del Signor, e quello che lui fa è fatto; è di anni . . . ., come è anche il Signor. Il qual Imbraim è giusto e amico della Signoria nostra,

e più volte ha detto che è nato nostro suddito della Parga (1). Nulla disse de' figliuoli del Signor, nè manco nominò D. Alvise Gritti (2); *solum* che Imbraim diceva non bevea moscatello di altri, se non quello d' esso orator e del Gritti. Disse che il Signor avea mandato a tor le spezie tutte dello Egitto, e sete e spezie della Soria, per farle venir a Costantinopoli; della qual cosa Dio sa quello seguirà, e lui non sa far pronostico di quello sarà. Nulla disse delle cose di Ungheria, nè del danno ch' ebbe il Signor quando andò sotto Vienna (3); disse essere stato a Costantinopoli anni .... e mesi .... Laudò Giacomo della Vedoa stato suo secretario, e altre particolarità. Quali compite, il Serenissimo, giusta il solito, gli dette un gran lodo.

(1) D' Ibrahim pascià vedi la nota a pag. 95 alla Relazione di Pietro Zen del 1524.

(2) Questa reticenza dell' oratore riguardo ad Alvise Gritti, può solo spiegarsi con un delicato rispetto dello Zen verso il doge Andrea Gritti, dinanzi a cui leggeva la sua relazione.

(3) Solimano pose il campo sotto Vienna li 27 settembre, e lo levò a' 16 di ottobre del 1529.

SOMMARIO DELLA RELAZIONE

DI

ANTONIO ERIZZO

BAILO A COSTANTINOPOLI

LETTA IN SENATO NEL 1557 (1).

(1) Da codice esistente nella libreria del cav. Emmanuele Cicogna, probabilmente autografo di Sebastiano Erizzo.

AVVERTIMENTO

Nei ventitrè anni che volsero dal ritorno a Venezia di Pietro Zen oratore e vicebailo, nel 1530, fino alla missione di Antonio Erizzo, nel 1553, sette baili avea la Repubblica Veneta inviati alla Porta Ottomana: Nicolò Giustinian nel 1532, Jacopo Canal nel 36, Girolamo Zane nel 42, Alessandro Contarini nel 44, Alvise Renier nel 46, dei quali le relazioni, per quello deesi congbietturare, andaron perdute; Bernardo Navagero nel 1549, la cui relazione fu pubblicata nel 1.° volume di questa serie alle pag. 33 e seguenti; siccome pure alle pag. 111 e seg. del volume stesso quella fu stampata di Domenico Trevisan, successore al Navagero nel 51, e precessore dell'Erizzo.

E nello stesso intervallo ebber luogo nove ambascerie straordinarie al sultan Solimano. Spedivasi infatti Pietro Zen nel 1531 per surrogare il rinunciante bailo Francesco Bernardo; Tommaso Contarini nel 1532 per giustificare la Repubblica incolpata di pace violata; nel 34 il segretario Daniello dei Ludovici per mitigar l'animo del sultano irritato per la rotta e la cattività del *Moro* d'Alessandria corsale; nel 36 Tommaso Mocenigo per congratularsi con Solimano delle vittorie persiane; nel 38 Lorenzo, figliuol naturale del doge Gritti, per conchiuder la tregua fra le armi venete e le ottomane, dopo la presa di Stampalia e l'assedio inutilmente messo a Cattaro ed a Corfù. Il 1539, per trattar la pace co' turchi, andava oratore Pietro Zen, che, grave d'anni, moria per viaggio, a Serajevo; poscia Tommaso Contarini, e da ultimo Alvise Badoer, il quale, più fortunato o meno inflessibile del Contarini, la conchiudeva il giorno 2 ottobre dell'anno seguente. Le vittorie da Solimano ottenute in Ungheria, nel 1543, mossero il Senato a mandare Stefano Tiepolo a congratularsene col padiscià reduce dalla spedizione; e per somigliante motivo spedivasi nel 49 oratore Catterino Zen a complimentarlo nel ritorno dalla Persia. Delle quali legazioni i rapporti, letti in Pregadi, inutilmente si cercano nelle nostre librerie e negli archivii, se la relazione si eccettui del segretario Ludovici, che trovasi inserita in questa raccolta, nel sopra citato tomo I.° della presente serie, alla pagina 1 e seguenti. Nell'avvertimento preposto alla relazione del Gritti (pag. 8) ho già ricordato che il viaggio del Ludovici fu descritto da Benedetto Ramberti, cugino di lui, e vide la luce senza nome d'autore nel 1539.

CENNI BIOGRAFICI INTORNO AD ANTONIO E SEBASTIANO ERIZZO.

Antonio nacque di Sebastiano Erizzo e di una figliuola di Andrea Trevisan, intorno al 1502. Savio agli ordini nel 1531, e ai dieci offizii nel 1540, fu eletto nel 44 savio di terraferma. Senatore e membro del consiglio dei Dieci il 1548, salì in grido di facondo oratore. A succedere a Domenico Trevisan, bailo alla Porta, lo si destinò li 30 novembre del 1553, e gli fu data la commissione a' 13 di aprile 1554. Restituitosi in patria fu nominato, il 56, provveditore sopra beni inculti, importante carica ch'egli lodevolmente coprì; dappoichè, per impulso da lui dato, molti abbandonati terreni in quel di Verona, di Padova e di Rovigo, furono allora per la prima volta ridotti a coltura con notevol vantaggio della pubblica amministrazione. Benemerito della patria, morì addì 14 ottobre 1558, lasciando una figliuola che andò sposa a Girolamo Lando, e un figliuolo ch'ebbe rinomanza fra'maggiori eruditi del sestodecimo secolo. Dovremmo deplorare perduta la relazione che del bailaggio di Costantinopoli stese l'Erizzo, se per buona ventura non ce ne fosse conservato il sommario in un solo manoscritto, posseduto dall'infaticabile e dottissimo illustratore delle *Iscrizioni Veneziane*, cav. E. Cicogna; alla cui cortese amicizia mi professo obbligato dell'avermi accordato che traessi copia di tal documento, che giacque finora ignoto agli studiosi. Siccome poi autore di questo compendio è detto nel codice stesso Sebastiano Erizzo figliuolo al bailo Antonio, così credo tornì acconcio il premettere alla inedita fatica di tanto celebre letterato qualche cenno biografico intorno a lui, ricavandolo dalla classica opera del conte Pompeo Litta sulle *Famiglie celebri italiane*.

Sebastiano Erizzo nacque il 19 di giugno 1525. Sortì dalla natura prodigiosa memoria, e amore per le antichità; era, per moda, anche poeta, e in una raccolta di versi stampata nel 1553 a Venezia inserì alcuni sonetti. Ma parlando de' gravi studii a' quali si diede a tutt'uomo, la prima delle produzioni sue che vide la luce, non già la prima che preparò, fu il *Trattato dell'istromento e via inventrice degli antichi*, Venezia 1554; libro di un pensatore che si prefigge di conoscere per quali vie gli antichi movessero alla scoperta del vero. L'anno dopo diè fuori il *Discorso dei governi civili*, che comparve con quelli del Cavalcanti sugli ottimi reggimenti delle repubbliche, e fu riprodotto negli anni 1571 e 1591. Stampò nel 58 il *Timeo* di Platone volgarizzato dal greco ed annotato. Nel 59 pubblicò un erudito *Discorso* sulle medaglie degli antichi, consolari e imperiali, gittando le prime basi della scienza numografica, e facendo dimenticare gli studii di Enea Vico, già editi quattr'anni addietro. L'Erizzo in questo libro, che rifuso e ampliato ebbe tre ristampe fino al 1571, procurò d'interpretare con molto ingegno i rovesci, e smascherò le contraffazioni troppo numerose ne'musei d'allora. Mise insieme una raccolta di medaglie che poi, passata per acquisto in casa Tiepolo, pubblicò nel 1736 Lorenzo Tiepolo procuratore. Alcune lettere numi-

smatiche dell'Erizzo die' in luce a Roma nel 1825 il Melchiorri, eruditamente commentate. Nel 1561 Sebastiano pubblicò la *Esposizione delle tre Canzoni del Petrarca* chiamate le tre sorelle. In una raccolta di *Lettere di* 13 *uomini illustri* stampatasi a Venezia nel 1565 se ne inseriron molte di lui. Nel 1567 furon rese di pubblico diritto le produzioni della sua età giovanile nell'opera intitolata le *Sei Giornate*, riprodotta anche nel 1805; collezione di novelle, o com'egli le chiamò di *avvenimenti morali*, scevre di laidezze, e corrette nello stile non senza troppa smania d'imitare quel del Boccaccio. Il bibliotecario Morelli ci fe' conoscere un'altra novella inedita dell'Erizzo, sulla nascita d'Attila. L'ultima produzione di quest'uomo dottissimo fu la serie de' cinque *Dialoghi di Platone*, cioè l'Eutifrone, l'apologia di Socrate, il Critone, il Fedone e il Timeo, traslatati di greco in volgare e commentati; a' quali antepose una prefazione che attesta la profondità delle sue cognizioni filologiche e filosofiche; quest'opera uscì nel 1574. Le cure letterarie non gli tolsero di servire alla patria nelle magistrature. Fu senatore, membro del Consiglio dei Dieci, e nel 1575 savio di terraferma. Morì nel 1585, a'5 di marzo.

Domina il Gransignor nell'Asia, nell'Africa e nella Europa; nell'Asia sono l'Anatolia, la Caramania, Eszron (1), Excelia, Cnigiul, Sirum, Adelbegian, Cusistan, Bagader, Diarbech, tutte provincie populatissime, e ancora quella parte della Soria fino al Cairo, dove passa il Nilo, che la divide dall'Africa; confiua in questa parte con il Sofi, e con vostra Serenità per l' isola di Cipro.

Nell'Africa domina quelle parti da marina, che sono dal Nilo, principiando nell' Egitto da Alessandria, e discorrendo per lungo tratto a Tripoli, alle Gerbe, Tuniz, Buzia, sin a Algeri; e da questa parte confina con l' imperatore.

Nell' Europa, ne possiede una gran parte, la qual è da Costantinopoli, per lunghissimo tratto di oltra mille miglia, fin nella Dalmazia alli confini di Vostra Serenità; fra i quali termini vi sono la Romania, la Bulgaria, la Valachia, parte d' Ungheria, la Servia, la Bosnia, l'Albania, la Macedonia, la Morea e la maggior parte dell'Arcipelago; confina il Signor da queste parti con il re de' Romani e con Vostra Serenità.

Le genti che il Signor Turco ha, e che cava dalle provincie che ho sopra dette, dico che sono in grandissimo numero; una piccola parte delle quali sono i gianizzeri descritti in 12,000; il resto delle genti sue da guerra tutti sono *spa-*

(1) *Eszron*, Erzerum, per l'Armenia; *Excelia*, Itciil, la Cilicia; *Cnigiul*, forse Cogeaiil, per la Bitinia; *Sirum*, probabilmente Siran, Iran, la Persia; *Bagader*, Bagdad.

chì, ma nominati di diversi nomi, pagati ordinariamente delli denari del casnà, cioè dell'erario pubblico di questo Signor; e questi sono ora alla somma di 3,500 in circa. Delle altre genti da guerra di questo Signor, che non sono pagate delli denari del casnà, non si può intendere il vero numero, ma che sia grandissimo lo dimostrano gli eserciti che cava questo Signor quando esce alla guerra con la persona sua. Di questi, che sono descritti a cavallo, si serve il Signor nelli suoi eserciti terrestri, e se ne serve esso ancora senza li cavalli per *scapoli* (1) sopra le sue armate, e sono sotto li suoi sangiacchi, e li sangiacchi sono sotto li beglierbei delle provincie.

L'Asia è divisa sotto 15 beglierbei, li quali hanno sotto di sè, qual uno, qual due e qual tre sangiacchi; sicchè fanno in fra tutti il numero di 37.

Nell'Africa tengono ora il governo due beglierbei; il primo è quello d'Algeri, il secondo di Tripoli, il quale è ora Drogut bei (2). Questi non hanno sotto di sè altri sangiacchi, per esser luoghi da marina, ma sotto il governo loro tengono li *leventi* (3).

Nell' Europa vi è il beglierbei della Grecia, il quale è il maggiore e il più onorato di tutti gli altri beglierbei, e ha sotto di sè 31 sangiacchi.

A questo ha aggiunti questo Signor due altri beglierbei, cioè nella Ungheria quello di Buda, e nella Transilvania novamente quello di Trippa (4), li quali hanno sotto di sè quattro sangiacchi.

(1) *Scapolo* e *scampaizzo*, foggiticcio; voci antiquate del volgar veneziano.

(2) Il nome di questo corsale era Torgnd. Combattè con varia fortona i genovesi, dei quali fu eziandio prigioniero. Agli spagnuoli pigliò varie castella nel tunisino; minacciò Sicilia e Napoli, Alicante e Valenza. Fatto governatore di Tripoli, prese nel 1555, unito a Piale pascià, Reggio di Calabria. Perduta Gerbi nel 59, la ritolse l'anno seguente. Il 16 giugno 1565 perì nell'assedio posto da Solimano a Malta, mentre dava l'assalto al castello di Sant'Elmo.

(3) *Leventi* o *levantini*, corsari orientali; così *ponentini*, corsari occidentali.

(4) Propriamente Lippa, sul Maros, pigliata da Mohammed Socolli agli ongheri nel settembre del 1551, e due mesi dopo ritolta a' turchi, che nel luglio del 1552 l'avevano riguadagnata, e la conservavano.

Li uomini delli quali si serve al remo per le sue armate sono parte delli suoi schiavi, li quali gli sono presentati di tempo in tempo delle prede che fanno li capitani di legni armati e altri ministri suoi, e parte schiavi delli rais e di altri, che li tengono per questo effetto. Li altri tutti sono uomini che vi vanno di volontà, alli quali si dà paga per li primi quattro mesi aspri 200 al mese, che sono ducati veneziani 4 (1), e per li susseguenti aspri 150 al mese, che son ducati 3 veneziani. E per questo effetto il Signor pone l'*avarìs*, il quale se ben è angaria personale posta per cavar uomini dal paese da remo, nondimeno perchè pare che questi non siano tanto atti alla galea, è scossa la maggior parte in danari, ed è generale sopra tutti li carazari di ogni qualità, e la pecunia che se ne trae è tanto abbondante, che il Signor ne avanza ogni fiata buona quantità di danari; e di questi è pagato il resto delli uomini da remo, che gli vengono nel modo che ho sopra detto. Delli quali ne sono gran parte dell'isola di Candia, sudditi di Vostra Serenità, e li chiamano *marioli* (2), sì come io so avergli scritto molto particolarmente altre fiate; ed è materia di estrema importanza, che ha bisogno di gagliarda provvisione. Con questo modo arma questo Signor le sue galee, e può armarne un gran numero.

Ha il modo questo Signor di fabbricar gran numero di galee, e nell'arsenale di Costantinopoli e a Gallipoli e nel golfo di Nicomedia, sebben par che abbia comandato ultimamente che non siano fabbricate galee in altro loco che nell'arsenale di Costantinopoli. Li volti dell'arsenale di Costantinopoli sono al numero di 123; bevono tutti essi volti sopra il canale, il che li fa grandissima comodità di tirar in terra e gittar all'acqua le sue galee, e perchè vi è ancora fondo sufficientissimo, ed è tutto porto sicurissimo.

Il Signor, oltra questo numero di galee, si serve anco di buona quantità di galee, galeotte e fuste delli leventi, le quali sono per il vero le migliori che vadano con le sue armate,

(1) Ancora nel 1557 ragguagliavasi l'aspro ad 1/50 di zecchino.

(2) *È posto fuori uno stendardo in tempo di bisogno e allora i marioli s'assoldano* (Postilla marginale).

essendo tutte piene d' uomini che sono maestri della professione.

Li danari che cava questo Signor della entrata ordinaria, che entra ogni anno nel suo casnà, per la particolar e diligente informazione che ho avuta dalli libri autentici dell'anno passato, è di some 2,300 di aspri circa, e ogni soma è aspri 100,000, che fanno ducati duemila per soma, che farebbe ducati quattro milioni e seicento mila; la qual entrata si cava da queste cose, e prima:

Da' carazi particolari.
Dalli diritti della carne di beccaria.
Dal Cairo e dalla Soria.
Da decime e commerci.
Da morti più e manco.
Da Vostra Serenità.
Dal Bogdan (1).
Dal Valacco.
Da' Ragusei.
Da Salabei per Algeri.
Dal re de' Romani per l'Ungheria, fatto debitor, non scossi.
Da altri incerti, li quali non si possono veder così particolarmente.

La spesa ordinaria, che esce dal casnà, si paga di questo modo ed è tale:

Alli gianizzeri e alli spai.
Alli arcieri e altri stipendiati a cavallo.
Alli capigi della Porta.
All'agà de' gianizzeri e a tutti li altri agà della casa.
A quelli che tengono le armi del Signor, suonatori, bombardieri, carrettieri, falconieri, sarteri, calegeri e altri officii simili della casa.
All' imbrocurbassi, con tutte le spese delle stalle e li fornimenti delli cavalli.
Ai cuochi con le spese della cucina.
Alli azamoglani gianizzerari.
All'emin dell'arsenale.
Al seremin, per le spese delle strade della città e fuori, e dei serragli delle donne e delli garzoni.
Al beglierbei di Buda.
A spese estraordinarie del Signor in elemosine, decime alli mutevelli e alli ambasciatori.

Sommano tutte queste spese some di aspri numero 1,798.

Da queste entrate e spese ordinarie avanza questo Signor ogni anno some 500 di aspri in circa, che sono un milione di scudi, il qual tutto netto può ancora essere maggiore e minore secondo le entrate e spese, che possono crescere e

(1) *Bogdania*, Moldavia.

diminuire. Questa somma di aspri delle spese è pagata a uomini 84,000 in circa.

Ha poi un' altra entrata e spesa ordinaria questo Signor, la quale è di terreni e decime assegnate in timaro alli magnifici bassà, beglierbei, sangiacchi e alli spaì che sono sotto di loro, più e meno, secondo li meriti ovver favori suoi. Questa entrata e spesa è grossissima, e forse maggior della prima; ma perchè non entra nè esce dal casnà, non se ne può avere particolare informazione.

La obbedienza che ha questo Signor dalli suoi sudditi è cosa al tutto incredibile; perchè li schiavi suoi sono sempre prontissimi a un solo cenno ad ogni fazione, ed espongono non solamente la roba, ma ancora la vita in tutte le occasioni. Obbediscono così ferventemente, che ogni ciaùs, con un semplice comandamento del Signor, è bastante a far dar la morte a qual si voglia, per grande ch' e' sia. E la maggior laude che possono darsi, e li bassà e li altri più grandi, è quando si chiamano schiavi del suo Signor e obbedientissimi alli comandamenti suoi.

Li altri sudditi di esso Signor per lunghissimo tratto di paese, che non sono chiamati sotto nome di schiavi, se ben dalli effetti possono esser tenuti per tali, dico nelle gravezze non già nelli beneficii (gran parte delli quali sono cristiani), vivono sotto una strettissima obbedienza, perchè danno le facoltà loro, patiscono che gli siano levati li figliuoli, portati in Costantinopoli, fatti turchi e allevati per schiavi di questo Signor, quale ad uno e quale ad un altro uso. Finalmente dico, che tutte le forme d' obbedienza, che possono essere dimostrate dalli sudditi al signor suo, sono attualmente prestate da questi a questo Signor, da una parte di essi volontariamente per li beneficii che hanno da lui, e da tutto il resto sforzatamente per non poter più.

Ma siccome è potentissimo questo imperio per le cause che ho sopra dette, così lo giudico ancora, per alcuna di esse e per altre, in manifesto pericolo; perchè, se vogliamo principiare delle genti sue, dico che quando la persona del Signor va alla guerra, il che convien esser sempre in parti

lontane assai, per esser lunghissimo il tratto delli confini suoi, conducendo egli seco la maggiore e miglior parte delle genti sue, resta la sedia sua non senza pericolo. So che dirò cosa che forse non sarà creduta, ma pur è la verità; perchè ovver può venire verso ponente, come ha fatto altre fiate, e dà voce voler fare al presente nell' Ungheria contra cristiani, ovvero andar verso levante contra persiani, li quali chiamano *cassalbassi*. Se vien verso ponente, sebben si vede che questi non molto stimano quella guerra, pur vien a restar quella parte di sopra assai mal sicura, avendo in quelli confini il Sofì, con il quale se ben alle fiate fa pace, come ha fatto al presente, questa mai non può essere così sicura che con le occasioni non si possa rompere facilmente; perchè sebben questi che seguono la casa Ottomana e quelli che seguono il Sofì siano di una medesima setta, hanno non di meno per conto della legge tanta disconvenienza fra loro, che l' uno all' altro porta più odio che a' cristiani o ad altri di qual si voglia altra setta. E tutto il paese di questo Signor, dalli confini del Sofì fino a Scutari, ch' è Costantinopoli, si dice pubblicamente che sente con quella setta, ma sta quieto per timore; talmente che fra questi si teme assai che, con qualche sinistro che avesse il Signor da queste parti, tutti quelli si solleverebbono, e seguirebbono il Sofì; e per questa causa è temuta più questa guerra, che non è per il valor de' cristiani. Ma quando il Signor va verso le parti del Sofì, oltra che da quelli che vi vanno è temuto assai il valor di quelli uomini, li quali di militar disciplina, di pazienza nella guerra e di bontà di cavalli avanzano questi senza dubbio, e che li pesa assai il patir che fanno, convenendo vivere in paese sterile per natura, e anco fatto tale per arte a quelli tempi dal nimico, è ancora da quelli che rimangono, temuto assai il pericolo che ho sopra detto. Però si vede manifestamente che molto stimano quella guerra (1), e per questa causa dal tempo di Sultan Selim in qua, che furono vinti li persiani da questi con le artiglierie, mai non hanno avuto conflitto insieme di giu-

(1) È la guerra intrapresa da Solimano dopo la vittoriosa spedizione contro Ungheria, nel 1552, che finì colla pace di Amasia, nel maggio del 55.

sta battaglia; perchè temendo li persiani le artiglierie, non ardiscono venire in campagna aperta a ritrovare ovvero aspettar questi, e questi non potendo seguir quelli per li monti con le artiglierie, nè avendo ardire d' andare a ritrovarli senza esse, poi che sono stracchi l' una e l' altra parte, e che hanno consumate le genti loro, fanno finalmente pace, come hanno fatto l' anno passato; la quale si giudica che tanto durerà sempre, quanto li persiani vederanno l' occasione di poterla rompere.

Ad un altro pericolo di non poca importanza mi par sottoposto questo imperio, quando nella morte del Signor vi fossero più figliuoli, li quali non cedendosi l' uno all' altro, potrebbero fare in esso grande alterazione. E se ben a questo par che cerchino già gran tempo di provvedere questi sultani con il levar la vita alli altri figliuoli, lasciandone un solo che abbia a succedere; ovvero il succeduto, essendogli rimasti fratelli, cerca subito di essi fare il medesimo; nondimeno porta ancora seco questa provvisione senza dubbio non poco pericolo, perchè il succeduto nello stato non potrà sempre aver così facile il far morire ovvero scacciare li fratelli; il qual caso, se in alcun tempo è da temer che possa succedere, giudico che la morte del presente Signor lo potrebbe far vedere, per li divisi favori che hanno li due sultani figliuoli suoi. Ma quando ancora succeda che uno resti pacifico nell' imperio, dico che non è anco difficile che, restando solo successore della casa Ottomana, possa mancar senza erede, e in questo caso si vederebbe senza alcun dubbio una notabile revoluzione; perchè essendo egualmente tutti li grandi di questo imperio schiavi del suo Signor vivendo lui, mai non potrebbono dopo la morte sua cedere uno all' altro, nè alcuno è mai sì superior di potenza e favore a tutti gli altri, che gli potesse facilmente vincere. Li popoli poi, e quelli che sono turchi nativi, mai non si acquieterebbono ad obbedire ad uno che fosse schiavo. Da questa discordia quello che ne seguirebbe ognuno dagli esempi delle cose antiche facilmente lo può giudicare.

Dallo esempio di uno che si facea chiamare li anni pas-

sati Sultan Mustafà, il quale allora fece notabile sollevazion di quelle genti (1), si può anco dubitare che nella morte di questo Signor alcun altro di elevato ingegno, con miglior occasione e forse con miglior fortuna, alludendo alla opinione di questi popoli, i quali per quanto si può comprendere non amano molto alcuno di questi sultani, e con questa lor vana credenza della vita di Sultan Mustafà, potesse fare una notabile innovazione.

La obbedienza, la quale è detta da ognuno solidissimo fondamento a tutti gli imperi, è senza dubbio anco il mantenimento di questo, finchè lo stato di questo Signor sta fermo nelli suoi termini; ma quando piegasse la fortuna sua per qualche accidente, giudico che di tutte le armi che se gli potessero voltar contra, nè la più gagliarda, nè la più mortale vi sarebbe che la obbedienza; perchè quanto più questa è grandissima nelli popoli del Gransignor nel modo che ho sopra detto, così chi considererà che ella procede o da molto utile o da molto timore che hanno quelli che gli obbediscono, e che gran parte delli popoli delle provincie del suo imperio ovvero sono cristiani o di altra legge contraria alla musulmana, ovvero se sono musulmani, dissentono dal rito della casa Ottomana, quando cessassero in loro l'utile e il timore, dico che ogni uno giudicherà facilmente quanto potesse esser stabile questa obbedienza, e da questo poi quello che ne potrebbe seguire.

Ha questo Signor due figliuoli, delli quali quello che ora è il maggiore di età è Sultan Selim di anni 31 (2), non molto amato da quelli popoli, perchè dicono non esser uomo d'onore, molto dedito al vino, crudele e superbo assai; la qual superbia volendo escusare li partigiani suoi, dicono che essendo alle fiate avvertito quando era appresso il padre in quest'ultima spedizione contro il Sofì, aver risposto che la umanità ora non si conveniva a lui, vivendo l'imperatore suo padre,

(1) L'agosto del 1553 un avventuriere che spacciavasi per Mustafà, figliuolo di Solimano, strozzato ad Eregli li 6 di ottobre 1552, fu preso a Salonicco con molti de' suoi seguaci, e dannato alla stessa morte dell'infelice principe.

(2) Selim, nato nel 1524, contava 33 anni nel 1557.

al quale si conviene usarla e la usa, sì come farà ancora lui quando permetterà Iddio che sia il suo tempo; e che il volerla usare avanti, dette la morte a Sultan Mustafà. Ha due figliuoli maschi e due femmine, e il suo sangiaccato è nella Natolia, e fa sua residenza nella città di Magnesia.

Sultan Bagiassic, secondo figliuolo, d'età d'anni 29, è di più moderati costumi, e per quello s'intende e che si può anco giudicare da qualche azion sua (della quale ne ho avuta qualche cognizione per la pratica che ho tenuta con alcuni delli suoi, poichè di ordine di Vostra Serenità fui a quella corte), è molto ambizioso, e aspira all'imperio con tutto l'animo, ma nè ancora lui è molto amato dalli popoli, perchè dicono non esser tanto atto alla guerra, ed avaro. È assai favorito cautamente dalle sultane e dal magnifico Rusten, il favor delle quali lo liberò l'anno passato dall'imputazione, o vera o falsa che fosse, di aversi inteso con quello che si faceva chiamare Sultan Mustafà; il che cadde finalmente sopra la testa del magnifico Acmat bassà, con la morte del quale (1) fu ritornato il loco di primo visir al magnifico Rusten. Ha questo sultano di diverse donne tre figliuoli maschi, il maggior delli quali è di anni sei, e quattro femmine, la maggior parte di più età. Tien il suo sangiaccato ancor lui nella Natolia, e fa la residenza nella città di Cottagiè (2), più propinqua alquanto a Costantinopoli, che non è Magnesia.

Li quattro magnifici bassà, che ha appresso di sè questo Signor, sono li magnifici Rusten primo visir, Alì secondo, Mehemet terzo, e Pertaf quarto. Dirò prima delli tre ultimi, e in ultimo dirò del primo. Questi sebben sono nel numero delli visiri, e che entrano al Signor tutti li giorni del divano, si può nondimeno dire con verità che vi entrano più presto per esser così il costume, che per altro negozio importante che trattino con il Signor; essendo tutta la somma delli negozj ora appresso il magnifico Rusten.

Il magnifico Rusten ha, come ho sopra detto, solo il maneggio di questa Porta anzi di questo imperio; a lui s'indi-

(1) Avvenuta il 28 settembre 1555.
(2) Chiutaja.

rizzano tutte le cose, molte delle quali ispedisce senza farne altro *arz* (1) al Signor, e di quelle che ne fa *arz*, potendolo anche fare a modo suo, segue di necessità che sono anco espedite secondo la sua volontà. Fa divano nella casa sua dopo il mezzo giorno li quattro giorni della settimana, che si chiama il divano pubblico, il qual si fa la mattina, e tutti li altri giorni lo fa e la mattina e dopo il desinare, eccetto i martedì, che la Magnificenza Sua, dopo il divano pubblico, non vuol altro divano, o sia per riposarsi alquanto, o per qual si voglia altro rispetto. A questi divani del magnifico bassà concorrono di continuo tutti li grandi di ogni qualità, o abbino o non abbino negozj (2). Quelli che li hanno, li trattano; e quelli che nou li hanno, poi che si sono fermati alquanto, salutano Sua Magnificenza e partono.

Questo modo di procedere di questo bassà, sì come è di una grandezza inestimabile, così gli ha aperta una invidia e quasi uno odio immortale; e se ben gli uomini ora stanno quieti e l'onorano per timore, si può nondimeno e con ragione dubitare che, se gli mancasse il favore delle sultane, questa così estrema grandezza sua, bersagliata da molte parti, converrebbe in brevissimo tempo cadere. Si è dimostrato questo magnifico bassà nel tempo mio assai amico a Vostra Serenità e favorevole alle cose sue, e ciò fin da che era *marzil*, che vuol dire privo di grado, nel qual tempo mi ha servito in molte cose, e della autorità, che anco allora molta ne avea, e del consiglio; e mi dicea molte fiate, biasimando il governo del magnifico Acmat (3), che quando lui era bassà non passavano le cose di quel modo. E io, confermando il medesimo, li dicea che Vostra Serenità li tenea molto obbligo, la quale e io insieme desideravamo e speravamo che ella presto ritornerebbe in grado; e per il vero io sempre l'ho cre-

(1) *Arz* cioè istanza.

(2) *I turchi hanno questo bene che dà grande consolazione ai popoli, che è di lasciar l'adito libero ad ogn'uno per dir le sue ragioni.* (Postilla marginale dell'Erizzo di Sebastiano).

(3) *Bisogna in Costantinopoli stimare e favorire tutti, anche li marioli, perchè vi è una rota perpetua di fortuna, che li fa ascendere e profondare secondo si va girando il capriccio del Signor* (Postilla marginale).

duto e desiderato. Credevo, per li segni che ne vedevo; desideravo, sperando che le cose di Vostra Serenità ne dovessero avere molto favore; e per questa causa mi parve sempre a proposito l' intrattenermi con la Magnificenza Sua con tutte le forme di officii, li quali tanto gli erano grati, ch' ella soleva dire che non gli era rimasto altro amico che il muftì, ch' è il suo papa, e il bailo di Vostra Serenità; le quali parole sono state riferite e a me e ad altri da persone che le hanno udite dalla Magnificenza Sua molte fiate. Pur se io voglio confessare il vero, come debbo, a Vostra Serenità, questo magnifico bassà è di natura austero, inimicissimo a' cristiani e molto avaro; la qual ultima sua qualità reputo che sia molto utile alle cose di Vostra Serenità, perchè essendo, come è da lei e dalli ministri suoi interessato con molti officii e donativi, tempera con questi le altre due prime sue qualità, per le quali dubiterei che darebbe molto travaglio alle cose sue.

Quello che ho detto delle qualità di questo magnifico bassà, dico anco comunemente di tutti li altri ministri di questo Signor, li quali poi che sono naturali nemici de' cristiani, se a questa inimicizia non si fosse anco aggiunta l' avarizia loro, credo che il negoziar in quelle parti sarebbe al tutto impossibile. La quale avarizia è così naturale e tanto cresciuta per abito in questi, che il ricever, che appresso noi è riputato a vizio, è appresso questi così riputato a onore, che l' andare ad essi senza presentarli si tien vergogna grandissima. Per tal causa ho riputato sempre esser bene l' intertenermi con questi, fino a quel termine che ha parso a me portare il beneficio e l' onore di Vostra Serenità, perchè non ho veduto che questi sappiano conoscere il mezzo, ma vogliono li due estremi, la forza o l' oro; però, poi che piace a Dio che non possiamo con la prima per ora, ho giudicato sano consiglio l' intertenerci con il secondo.

È questo Signor di anni 66 al modo nostro; al modo loro, perchè per l' osservar che fanno delle lune crescono li anni suoi ogni 33 uno, ne ha 68 (1). È di aspetto grave, di

(1) Il Sultano aveva, nel 1557, anni 63 secondo il nostro computo.

corpo robusto assai e asciutto, atto alla fatica, e se ne diletta, perchè tutto il tempo che gli avanza di ozio spende o in andar alla caccia, o in altro esercizio; la qual cosa, sì come si giudica che faccia per beneficio del corpo, così si crede anco che faccia per intertenimento dell'animo; perchè di tutte le qualità di uomini, che oggidì sono al mondo, non credo che ne sia alcuno, che abbia meno d' intertenimento di questo Signor. È stupore intendere con qual sorte di uomini s' intertiene quel tempo che vaca dalli negozj nelle stanze sue, nelle quali non entrano se non eunuchi, muti, e altre qualità abbiettissime di uomini suoi schiavi, perchè li altri grandi mai non vi entrano, nè parlano con il Signor se non con l' osservanza delle cerimonie sue, e in loco assai pubblico. È fatto assai rimesso, perchè da alcuni anni in qua non veste oro, poca seta, ma quasi sempre zambellotti; non mangia in ori nè in argenti, ma in porcellane e altre pietre; non vuole più suoni o canti nelle stanze sue, anzi ha fatto rompere tutti gli strumenti che avevano li garzoni del suo serraglio, talmente che in queste esteriori apparenze si mostra tutto rimesso, sì come ho sopra detto.

Dell' animo che abbia verso quei principi che possono venire appresso di sè in considerazione, sì come di vera scienza non si può conoscere, non si avendo cognizione delle azioni sue più di quanto è sopra detto, così dovendosene pur dire alcuna cosa, il che è molto necessario in questi officii, è forza dirlo per congettura, tratta dagli esteriori effetti che si veggono; e prima:

Del Sofì, del quale ho poco innanzi detto il disparere che hanno insieme e quelli e questi per la legge loro, per la propinquità de' confini, e per il valor delli uomini, vede e conosce questo Signor il manifesto pericolo che soprastà al suo imperio da quella parte. E per questa causa ha tentato più fiate di ruinarlo; nè essendoli successo, si può giudicare assai chiaramente che abbia mal animo contra quel principe, e che più presto vorrebbe la ruina sua che di qual si voglia altro, ancorchè cristiano. E se ben fa pace con lui, come ha fatto l' anno passato, questo ha fatto perchè così portava l'oc-

casione, essendo stato fuori due anni con sua pochissima riputazione, ma ben con grandissima ruina delle genti sue.

Verso l' imperator, con il quale oltre la diversità della legge ha natural concorrenza per il nome dell' imperio, si può giudicar con ragione che abbia mal animo, perchè avendo superato l' imperator d' Oriente, e riputandosi per grandezza di stato, per numero e valor d' uomini, per quantità di danari, e finalmente per qual si voglia altra causa, superior a lui e a tutti li altri principi che oggidì dominano al mondo, non può patire che altri sia chiamato imperator. E per tutto il suo imperio in diverse lingue lo chiamano li più modesti per nome tale, con dirli nella turca *Cunchiar*, nell'araba *Sultan*, nella tartara *Hem*, nella azema *Sciach*, che tutti in lingua nostra vogliono dire imperator; ma quelli che par che vogliano chiamarlo del proprio nome lo chiamano *Patisciach*, che suona in lingua nostra più che imperator; e chiamano l' imperator, *Spagna* ovver *Carlo*. Dico che per questa causa principalmente par che abbia natural inimicizia con questo principe, sebben si è veduto li mesi passati che si è contentato stare alle tregue, che fece il re cristianissimo con Sua Maestà, sì come scrissi allora a Vostra Serenità insieme con il clarissimo ambasciatore.

Con il serenissimo re de' romani, se ben ha assai confini e molte altre cause di guerra, perchè non ha con quel principe quella concorrenza che ha con l' imperator, si vede che non ha proceduto contra lui con quella gagliardezza che averebbe potuto fare.

Il re cristianissimo si è veduto li anni passati in molta reputazione appresso questo Signor, il qual pare che abbia tenuto con lui stretta amicizia, ma l' ha fatto per puro utile suo, perchè fin tanto che ha vivuto la discordia fra l' imperator ed esso re cristianissimo, e che si hanno questi principi travagliato e consumato l' un l' altro da diverse parti, conoscea questo Signor che le cose sue stavano assai sicure, e che potea volgersi a quella impresa che più gli piacea. Questa discordia fra noi tanto stimano turchi, che pregano tutti Iddio nel fine delle orazioni loro che la mantenga sempre

fra' cristiani; onde per questa causa, sì come ho sopra detto, si vedrà stimar assai da questo Signor, e con ragione, l'amicizia del re cristianissimo. La quale, siccome era stimata assai da esso Signor, così era bestemmiata da tutti gli schiavi e altri sudditi suoi, perchè diceano che questa tenea il Signor in continua guerra, per causa della quale tutti finalmente restano ruinati gli uomini da guerra, convenendo andar al campo, dove sono sforzati spender non solamente li suoi timari, ma anco indebitarsi sopra la vita, senza guadagnar cosa alcuna; il che lor succede anco contra il Sofì; e quelli che non vanno alla guerra convengon contribuire all' avarìs per l'armata, la quale a richiesta di esso re cristianissimo si è cavata più fiate, e par che ora si cavi ogni fiata che il Signor fa campo da terra. Tale amicizia, continuata per alcun tempo fra questi principi, si può giudicare che dappoi la conclusione delle tregue fra l'imperator e il detto re cristianissimo debba scemar assai, perchè cessate le cause deve anco cessare l' amicizia ragionevolmente. Nondimeno ha dissimulato questo Signor, e ha dimostrato aver grate esse tregue, avendoli fatto communicare esso re essere seguite con molto utile e riputazion sua, sì come dalla risposta che gli mandò esso Signor per Vilmonte, ispedito poco dappoi, averà potuto vedere Vostra Serenità; ma non poteron già dissimulare molti delli ministri suoi, e tutti li altri di ogni qualità, i quali quando fu pubblicato quell' avviso dalle lettere di Vostra Serenità, che fu molti giorni avanti che lo dicessero i francesi, dicevano pubblicamente che li francesi avevano tradito il Signor, e li chiamavano Caini.

Verso Vostra Serenità giudico che abbia buon animo, dico quello che gli può aver un principe natural nimico della legge nostra, perchè non ha con lei alcuna concorrenza di stato, non concorrendo i principi naturalmente con le repubbliche; e se ben ha alle fiate alcune differenze per conto di confini, queste non sono ora di qualità che gli possano alterar l'animo, e tanto più che par che si trattino e si concludano secondo il voler suo. Anche giudico che questo Signor non abbia mal animo verso Vostra Serenità, perciocchè ha molte

utilità dall'amicizia sua, portandoli li mercatanti nostri, che negoziano nelli paesi di esso Signor, grossissima utilità e al pubblico e al privato; al primo con li dazj che pagano per le merci che mettono e traggono dal paese suo, e al secondo con il guadagno che fanno li sudditi suoi nella ispedizione delle merci loro di ogni qualità. È avvisato il Signor da Vostra Serenità fedel e diligentemente di tutte le cose più importanti che occorrono in queste parti (1); il qual ufficio gli è tanto più grato, quanto meno ha il modo d' intenderle veridicamente per altre vie, perchè tutti li altri avvisi che gli sono dati, che sono comunemente da francesi e ragusei (l'uno e l'altro delli quali, sì per il desiderio che hanno di esser li primi, come per l'interesse loro, formano il più delle volte li avvisi a lor modo), non contengono verità. Il che si è veduto molte fiate all'esperienza, con la quale ho escusato più fiate la tardità degli avvisi di Vostra Serenità, dicendo che lei per non far intender cose vane al serenissimo Signor convenia di necessità dar li suoi avvisi più tardi alquanto, perchè il tempo è padre della verità; e con questa risposta restavano soddisfatti. Un'altra cosa fa grata l'amicizia della Serenità Vostra a questo Signor; questa è l'appresentar di continuo alli ministri suoi, li buoni officii delli quali, o con dire e operar bene, o con l'astenersi dal male, vanno legando questa amicizia con vincolo molto maggiore, perchè il tutto finalmente con queste genti termina in questo fine.

Ho veduto per il tempo che ho negoziato a quella Porta esser fatto manifestissimo torto a Vostra Serenità in materia de' danni che sono fatti da legni armati a' sudditi suoi, nella quale quando si dogliono li ministri di Vostra Serenità gli è cavillata e negata finalmente la giustizia con tre sorte di difese: la prima, che sono corsari, e che non sono sotto li capitani di questo Signor, e però che non gli possono castigare, ma che comanderanno che non siano ammessi nelli luoghi suoi; e danno li comandamenti, ma nulla giova questo rimedio, perchè li comandamenti non sono obbediti, anzi quelli

(1) *Ora non si usa più a dare tali avvisi, il che è forse pregiudiciale* (Postilla al margine).

ministri alli quali sono indirizzati, perchè sempre partecipano delle prede, e di questo anco s' intendono con li più grandi, fanno poco conto di detti comandamenti e danno ricetto pubblicamente a detti corsari (1). La seconda, quando li malfattori non possono negare che siano uomini del Signor, perchè negano il fatto e vogliono che sia provato; il che è molto difficile poter fare, perchè succedono questi danni il più delle fiate in lochi ove non sono altri testimonj che quelli che hanno fatto e quelli che hanno patito essi danni; quelli che gli hanno fatti non è dubbio che non gli vogliono dire; a quelli che gli hanno patiti non è creduto, sì per essere interessati, come per essere cristiani, che loro chiamano *giaùri*, cioè infedeli, il testimonio delli quali non ammettono contro *musulmani*, che così si fanno chiamare, cioè fedeli. Finalmente usano la terza difesa, quando non possono negare li danni, e dicono che se ben li navili sono di Vostra Serenità, le robe depredate erano di uomini del Signor, e che giustamente le hanno potute levare; e chi vuol dire il contrario, gli bisogna medesimamente provare con il modo che ho sopra detto, il che quanto sia difficile fare l' hanno mostrato gli anni passati i danni fatti alla nave Barbara da Salabei (2), e quelli nelle acque di Corfù da Drogutbei, li quali, se ben furono e notabilissimi e manifestissimi, mai però non si ha potuto averne la rifazione per le cause sopra dette; ancora che nell' una e l' altra di esse materie io non ho mancato con tutti li mezzi e con ogni diligenza e instanza possibile, sì come per più mani di lettere mie ne ho dato riverente noti-

(1) *Quelle poche volte che i comandanti hanno avuto fortuna*, o *l'hanno avuta per l' esquisita diligenza de' dragomani*, o *per accidente e miracolo* (N. al marg.)

(2) Ssali Reis, beglerbeg di Algeri. — Riporto il relativo capitolo della commissione rilasciata all' Erizzo li 13 aprile 1554: — « Se ben alli precessori » tuoi abbiamo commesso che dovessero con ogni mezzo procurar la restituzion » e reintegrazion delle robe tolte per Salabei dalla nave *Barbara*, nondimeno » non avendo finora questa materia avuto quel fine che ricerca la giustizia e » che noi desideriamo per indennità de' nostri suddili, li commettemo che quan» do sarai introdutto alla presenzia di quel Serenissimo Signor debbi, con » quella forma di parole che a te parerà, esponer la cosa a Sua Imp. Maestà, » procurando la reintegrazione, la qual vogliamo che abbi a core e sollecili con » ogni diligenzia, sì che la termini in bene, il che ne sarà molto grato ».

zia a Vostra Serenità. Di qua nasce che le robe delli sudditi suoi mai non sono restituite, e che essi poveri sudditi, poichè sono condotti per schiavi, quando sono dimandati dalli rappresentanti di Vostra Serenità vogliono medesimamente che sia provato per testimonj turchi; la qual prova, se ho detto esser difficile nelle robe, dico esser in questo al tutto impossibile; perchè oltra le difficoltà che sono in quella, si aggiunge in questa la proibizione, che hanno dalla legge loro, di far liberare giaùri dalle mani di musulmani; talmente che si veggono camminare li poveri sudditi di Vostra Serenità con la catena alli piedi sopra la faccia delli rappresentanti suoi, li quali hanno poco modo di poterli aiutare; la qual cosa, per quello che sono informato, si osservava altramente avanti li presenti capitoli, perchè era creduto alla parola di Vostra Serenità, ovvero delli rappresentanti suoi; e se ben è successo a me alcuna fiata il medesimo, che sopra la mia parola ne ho avuto alle fiate dal magnifico Ibraim bassà, al tempo che il Signor era in Persia, e che la Magnificenza Sua era governatore in Costantinopoli, avendoli io detto ch' ella mi credea in molto maggior cose; e ne ho avuto da poi il ritorno del Signor in Costantinopoli con il mezzo del magnifico capitano, il quale mi ha fatto fede al magnifico bassà, ch' erano sudditi di Vostra Serenità; dico, se ben ne ho avuto qualche onesta quantità con li mezzi sopra detti, questi non di meno, rispetto a quelli che si vedono in Costantinopoli, e che sono nella Natolia e nel resto del paese di questo Signor, sono una minima quantità. Questo modo di procedere che tengono turchi, oltra che è di molto danno alla roba e alla vita delli sudditi di Vostra Serenità, è anco, il che importa molto più, di poca riputazion sua. Però per il tempo che son stato a quella Porta, poichè non vedea modo di farvi maggior provvisione, non ho mancato con ogni mezzo, e per tutte le vie che mi sono state possibili, di liberarne quella più quantità che ho potuto, talmente che a laude di Dio e onor di Vostra Serenità ne ho liberato al numero di 472, li quali ho mandati di tempo in tempo nelle case loro, eccetto alcuni novamente venuti, i quali li ho condotti meco.

Ho detto che è molta la possanza di questo Signor di gente, di danari e di obbedienza, e li contrarii che par a me che abbia la possanza sua; ho detto che giudico che abbia buon animo verso Vostra Serenità, e le cause che muovono li ministri di esso Signor a far buoni officii per la conservazione di questa amicizia; ho detto li torti che sono fatti a Vostra Serenità, e li rimedj che ho cercato di fare nel tempo mio, e procurato per l'avvenire; ma di tutte queste quella ch'io giudico più importante materia, e maggior arma contra di lei, e che più la potrebbe offendere in tranquilla pace, che qual si voglia altra di esso Signor in un'aperta guerra, è la materia de' frumenti, la quale è ora tanto intesa da questi, che dicono che non possiamo vivere, e che Vostra Serenità non potrebbe mantenere il suo stato senza li loro frumenti. Le quali parole, sì come sono ora di poca riputazione di Vostra Sublimità e della fortezza dello stato suo, così anco reputo e temo che con qualche occasione di mancamento di biade nelli luoghi suoi e di proibizione per guerra o per altra causa dalli stati alieni, potesse anco la proibizione dalli stati di questo Signor dar molto travaglio a Vostra Serenità, e che quest' arma penetrandoli fino al core la potesse sforzare a cose, che alcuna altra arma mai non la potrebbe sforzare. Mi par anco per questa causa in molto pericolo l'isola di Candia, la quale, e per la propinquità del sito, e per li commerci e pratiche di ogni qualità ch' ella tiene con li luoghi di questo Signor, e con quel forse non molto buon animo suo verso Vostra Serenità, si può dubitare che in tempo di mancamento di biade, con la proibizione che gli facessero, e poi con la promessa di concederne loro, la potessero far fare qualche notabile mutazione. E per questo rispetto anco io reputo l'avarizia di questi molto utile e sicura alle cose di Vostra Serenità, perchè loro per l'interesse concedono cose, le quali nè per l'amicizia, nè per qual si voglia altra causa, mai non concederebbono.

SOMMARIO DELLA RELAZIONE

DI

ANTONIO BARBARIGO

BAILO A COSTANTINOPOLI

LETTA IN SENATO NEL 1558 (1).

(1) Da MS. della libreria del ch. sig. Rawdon Brown in Venezia.

CENNI BIOGRAFICI INTORNO AD ANTONIO BARBARIGO.

Antonio di Gabriele Barbarigo, datosi dapprima alla mercatura ed alla navigazione, fu nominato, ancor giovinetto, sopracomito di galea nel 1525. Era nel 1542 al magistrato delle *Ragion Vecchie*, nel 45 ai dieci Savii, e nel 46 andò rettore alla Canea. Ricondottosi in patria, finito che ebbe il reggimento cretense, fu senatore nel 49, e nel 53 spedito bailo e provveditor generale a Corfù. Entrò nel 1555 nell'ufficio *sopra atti;* ma breve tempo vi stette, perciocchè lo si destinò a succedere ad Antonio Erizzo nel bailaggio di Costantinopoli, e gli si diede all'uopo la commissione datata 19 settem. 1556. Come fornì questa importante e difficile ambasceria, venne eletto governator dell'entrate, e tal carica tenne finchè la morte lo colse; il che accadde al 4 di novembre 1560.

Anche la relazione del Barbarigo manca alle nostre librerie; onde vieppiù prezioso ci torna il sommario favoritomi gentilmente dall'illustre e benemerito Inglese Signor Rawdon Brown, che lo conserva tra' suoi sceltissimi manoscritti.

Poichè piacque al Signor Iddio far deliberare in questo Illustrissimo Senato che io dovessi andare a servire la Serenità Vostra per bailo a Costantinopoli, dove io andai volentieri per servire la patria mia e la Serenità Vostra; essendo ora per la volontà di esso Iddio ritornato alla patria, convenendo fare gli uffizj ordinarii di dar conto particolare di tutta la mia negoziazione, che è stata di mesi 26, farollo con quel miglior modo che dalla mia natura poco atta ed assueta a questo esercizio mi sarà somministrato; sperando che la sapienza della Serenità Vostra, e la prudenza di Vostre Signorie Illustrissime abbiano a supplire in quello, che dalla perfezione mia sarà mancato. E per dare principio e forma al parlar mio, prima le dirò particolarmente della persona di quel Signore e de' figliuoli suoi, della grandezza del suo imperio, delle leggi del suo regno, delle forze sue, del modo del suo governo, in qual estimazione siano appresso quel Signore tutti li principi cristiani ad uno per uno, e specialmente la Serenità Vostra e le Vostre Eccellentissime Signorie, ed ultimamente le darò conto di tutto il mio negozio sino all'ultimo giorno della mia partita.

Questo Signor Turco nominato Sultan Soliman è di casa Ottomana, quale dicono loro che discende da' Tartari di Persia, e principiò il regno suo del 1300. È questo Signore di età d'anni 66, e sono 32 anni che egli regna felicissimamente (1): è di statura mediocre, più tosto magro che altrimenti, pallido, ha gli occhi neri e grossi, con il naso aquilino; è signor giusto, benigno e religiosissimo nella sua legge; e sebbene essendo giovine fu bellicoso ed amator di guerra, si comprende però che ora, che è vecchio, desidera la pace con ogni principe, nè mai romperà guerra ad alcuno se non sforzato o da quelli con chi guerreggia o da false persuasioni de' suoi ministri. Conosce esser signor di molti paesi e regni, e desidera godere in pace quelli che ha. Gli è sommamente grata l'istoria, e continuamente legge le istorie di Alessandro Magno (2) e quelle de' persiani. È questo Signor travagliato molto dalla gotta, e per tal causa, per consiglio de' medici, per mutazion d'aria va ogni anno a far l'invernata in Andrinopoli; sebbene, fino che visse, la Rossa Sultana sua moglie (3) rare volte lo lasciava partire da Costantinopoli, perchè era questa donna libera padrona della vita di questo Signore, dal quale era sommamente amata; e perchè lo desiderava sempre appresso di sè e dubitava della vita sua per causa dell'infermità, perciò rare volte o non mai lo lasciava partire da sè.

Ha questo Signor due figliuoli maschi, Sultan Selim e Sultan Baiazet, tutti due nati da una medesima madre, che fu la Rossa predetta. È Sultan Selim d'anni 34, non molto grande ma grosso e rosso, ed ha il collo in modo che volendo voltarsi gli bisogna voltare tutta la vita insieme. È lussurioso, e gli piace il vino assai, e tanto che ad un principe è riputato per vizio. È gioviale ed allegro, e dalli suoi molto amato. Baiazet è magro, pallido, melanconico, prudente, ambizioso, e si diletta molto dell'istorie. A Selim pareva che il

(1) Solimano contava, nel 1558, anni 64 di età e 38 di regno.

(2) Vedi la nota 3, pag. 53, alla relazione di Alvise Mocenigo del 1518.

(3) La sultana *Cassechi* (favorita), nota sotto il nome di *Rossolana*, morì l'aprile del 1558.

Signor inclinasse più per esser primogenito, ma non si vedeva però segno evidente. A Baiazet favoriva la madre mentre visse, e dopo lei Rusten bascià suo cognato. Quale di questi due abbia da essere re si ragiona diversamente, poichè molti dicono che sarà Sultan Selim per esser primogenito, ed al quale si comprendeva per molti accidenti il Signor inclinato a favorirlo, e da molti era biasimato e detto che saria per essere uomo poco atto al governo di stato, essendo ubbriaco; ma di queste cose non se ne ragionava se non in segreto. Molti anco si ricordavano della memoria di Sultan Mustafà suo primogenito, ma figliuolo di un' altra donna, il quale già cinque anni il Signor avea fatto morire insieme con un suo figliuolo, dei quali non starò a parlare altrimenti essendo morti (1), ma ben dirò che questi che ragionavano di lui lo laudavano assai, e dicevano che se quello fosse vissuto sarebbe stato veramente principe degno per le sue buone qualità e condizioni; ma per comune si tiene che quello abbia a succedere al padre che primo troverassi a Costantinopoli alla morte sua, perchè quando metterà mano a que' infiniti tesori che sono nel suo casnà, donando, promettendo ed accrescendo utile a molti, acquisterassi con questo mezzo il regno e la devozione de' popoli.

È questo Signore padrone della Tracia, Macedonia, Grecia, Epiro, Peloponneso, parte dell'Ungheria e Dalmazia, e confina con la Palude Meotide. È Signore della Tartaria, di parte del regno di Persia, della Soria, dell'Egitto, del regno di Bagadet (2), e possiede la maggior parte della Barbaria. Nè in così grand'imperio vi è maggioranza nè illustrezza di sangue, di dove si possa gloriare alcuno d'esser disceso, ma tutti sono in egnale stato, e sia chi si voglia loro stessi si nominano e chiamano schiavi del Gransignore, e la loro maggior grandezza è quando dicono che sono schiavi del Signore; e tutti li suoi primati e governatori sono schiavi, e

(1) Minuti particolari della morte data al principe Mustafà per comando del padre, leggonsi nella breve storia della guerra turco-persiana del 1553, alle pag. 208 e seg. del I.° volume di questa serie.

(2) Bagdad, come altra volta si è detto.

cristiani rinnegati, e figliuoli di cristiani allevati da piccoli nel serraglio, e poi con il tempo, secondo il valor loro, esaltati e premiati ed aggranditi da Sua Maestà.

È questo imperatore ricchissimo, e tanto che con difficoltà si può far giudizio della sua ricchezza; ma per quello che ho potuto intendere, dico che ha d'entrata sette milioni settecenquaranta mila ducati l'anno, de' quali ne spende ordinariamente nella sua corte e bisogni quattro milioni e cento mila; tal che ne avanza ogn'anno tre milioni e seicento mila. È di due sorta la sua entrata: dazii e *boccadeghi*, e di questi boccadeghi paga li suoi soldati e stipendiati; delli dazii paga li suoi capi, sangiacchi, beglierbei, basclà ed altri.

Le forze di questo principe sono grandi e per terra e per mare. Per terra può far 300,000 cavalli da combattere, perchè quando cavalca Sua Maestà con esercito, ha sempre 12,000 gianizzeri, che sono fanti a piè, tutti bellissima gente, buoni soldati, e bene armati di scimitarra e d'archibugio. Questi sempre stanno d'intorno la persona di esso Signore per guardia sua, nè ha altra sorte, nè numero di fanti a piedi nella sua milizia se non questi. Ha 6000 cavalli pure di detti giaulzzeri, che sono obbligati sempre di cavalcare con il Signore, nè mai sono soliti di cavalcare in altro tempo. È ben vero che quando Sua Maestà li comandasse andariano dove volesse. Questi, cavalcando con il Signor, si partono e li fanno due ale, tre mila da una banda, tre mila dall'altra, e sono li primi appresso la persona del Signore; e quando cavalcano, ognuno di loro si appresenta con uno, due, tre o quattro cavalli e più, e sono tutta bella gente, e buona e ben armati. Portano arco, frecce, la scimitarra ed un stocco all'arcione lungo un passo, con il quale dicono che offendono molto l'inimico, arrestandoselo al petto e correndo contro di lui. Ha 7000 cavalli di tartari; questa è gente crudelissima e bellicosa, ma non così bene armata come li primi, la quale quando viene in campo conduce seco di molti cavalli, oltre il bisogno per la guerra, perchè mancandogli per viaggio le vettovaglie si pascono di carne d'essi cavalli, e la mangiano così volentieri come la miglior cosa che po-

tessero mangiare. Ha appresso questi 40,000 cavalli venturieri, che sono come fra noi le *cernede*, che sono obbligati a cavalcare con l'esercito, e sono esenti da ogni angaria reale e personale; non sono così buona gente come gli altri. Comanda, appresso questi, a 20,000 cavalli di Valacchi, e questi sono cristiani ed obbligati a cavalcare coll'esercito senza stipendio alcuno: sono armati di spada, lancia e targa, ed è buonissima gente. Comanda anco a 15,000 cavalli di Bogdani (1); questi ancora sono cristiani armati ed obbligati come gli altri, e sono assai buona gente. Ha 65 sangiacchi, capi di provincie, e 23 beglierbei, cioè signori de' signori, che tanto è a dire capitani generali. Questi tutti sono obbligati a cavalcare con tutti i feudatarii del suo dominio e governo, ed ognuno di questi conduce seco da 400 fino 500 cavalli, tal che viene ad essere talora anco il numero maggiore delli 300,000 cavalli; e quando vuole Sua Maestà andare con tutto l'esercito in luogo alcuno, manda innanzi artiglierie, munizioni, vettovaglie, badili, guastatori ed altro per bisogno del suo esercito, e sempre conviene far per tempo provvedere alle cose bisognose per il vivere a tanto esercito, acciò giungendo all'improvviso in un luogo non li manchino le cose necessarie per il vitto; per la qual cosa è necessario che sempre tre, quattro o sei mesi innanzi si sappia e s' intenda dove ha da andare a guerreggiare questo Signore.

Ha un arsenale non molto grande, ma più comodo che bello, essendo a marina, di 120 volti da galera, e per ogni volto vi può anco stare ogni altra sorte di navilio, il quale comodamente può esser messo in mare, essendo, come ho detto, li volti a marina tutti. In questo suo arsenale vi lavorano ordinariamente 200 persone, e sono la maggior parte cristiani, ma lavorano con alcune mannale ed asce sì piccole, che pochissimo lavoro fanno al giorno; che se lavorassero con queste mannaie ed asce grandi ed altri ferri, come fanno li nostri qui, fariano tanto lavoro che saria gran cosa a dire; ma piaccia a Dio che non conoscano questo bene-

(1) Moldavi, come altra volta si è detto.

ficio per minor male de'cristiani. Quando ha bisogno presto d'armata, cresce il numero mandando a pigliare delle maestranze in Mar Maggiore e nella Grecia, suoi sudditi. Ha modo bellissimo di far galere e navi, perciocchè ha bellissimi boschi ed infiniti per corpi di galere, arbori e remi. Ha copia di canapi per far corde, gomone ed altri sartiami. Ha miniere infinite di metalli per far armi. Ha tele infinite per far tende e vele. Ha salnitri, carboni ed altro bisogno per far polvere. Insomma può comodamente ponere in acqua 130 galere, e se ha bisogno di qualche galera da esser fatta di nuovo, fa tagliare li legnami, ed allora li mette in opera; nè fanno governare nè sasonare (*stagionare*) come facciamo noi, ma così verdi come sono condotti dal bosco li lavorano e mettono in opera, e molte volte nell'istesso bosco, ove tagliano li legnami, construiscono le galere; dal che procede che universalmente tutte le loro galere ne sono gravi, e non durano più d'un anno o poco più, e quando vengono a disarmare è una pietà vederle derelitte e rovinate; e se ne mandano fuori 100, non ne restano 20 buone per l'anno venturo.

Quando questo Signor arma, arma con suo gran vantaggio, perciocchè è obbligato ogni villaggio dare quella quantità di uomini secondo la sua compartita, e quell'uomo a chi tocca, se non vuol andare in galera, manda al casnà del Signor 3000 aspri, e di questo, ogni fiata che arma, paga il Signor tutta la sua armata, e ne avanza 20 e 30,000 ducati per volta; perchè se per detta armata fanno di bisogno 20,000 uomini, ne fa comandar 40,000, e di quelli che non vengono in tanto numero paga l'armata, ed avanza. Arma ogni anno in Costantinopoli circa 30 galere libere, e tutti sono cristiani; che altro non fanno che star lì per andar in galera per esser benissimo trattati e pagati, e questi sono greci la maggior parte, candiotti, zantiotti, cefaloniotti e corfiotti, sudditi nostri, quali loro li chiamano *marioli*. Quando arma fornisce comodamente la sua armata di pane per averne grande abbondanza, oltre quello che portano seco al suo partire le galere. Fa fare li biscotti a Modon, a Lepanto, alla Prevesa, ed alla Vallona ancora. Molte volte tutti li sangiacchi dei

suoi paesi mandano tutte le sue ciurme ad un tratto con un capitano ed una bandiera, talchè in pochi giorni tutta l'armata è all'ordine; e l'anno passato, che armarono 120 galere, io vidi in un giorno ispedirne 90, ed il restante fra otto o dieci giorni. Con questa armata sempre si accompagnano 40 e 50 fuste di corsari, le quali precedono sempre per 50 o 60 miglia detta armata, e le servono per un'antiguardia, perchè queste stanno in continuo moto, vanno e vengono, e sempre portano avviso dell'inimico, e vanno depredando tutte le isole e luoghi di marina, e quanti navilj li capitano nelle mani, dalli uomini dei quali intendono quello che fa il nemico, e subito ne danno all'armata avviso; talchè si può dire che questa sorte di legni sia la salute propria di tutta l'armata; oltre che da questi ne cavano non piccola utilità rispetto alla parte de' bottini, che danno al capitano di detta armata.

Ha questo Signore circa 26 navi dl 600 in 800 botte l'una, le quali navigano per la Soria con mercanzie. Ha molte altre navi piccole fino a 400 botti al numero di 40, e nel mar Maggiore e di Morea infiniti *schirazzetti* e naviliotti. Tiene anco circa 30 *palandarie*, che sono certa sorta di navigli, che hanno il fondo piano e la poppa e proda alla barcesca, ed hanno dietro alla poppa un buco grande alto quanto un uomo e lungo tre piedi, che commodamente si apre e serra, per dove caricano li cavalli; ed ognuna di queste porta circa 20 cavalli, e pesca in fondo circa quattro piedi: con queste tragittano cavalli per poco viaggio da luogo a luogo, ed artiglieria e munizioni. Questo è quante ricchezze e quante forze ha questo Signore, per quello che io ho potuto conoscere ed intenderne.

Il suo governo è con molta autorità, con immensa grandezza, e con una infinita ubbidienza. Ha per tutte le sue provincie li suoi sangiacchi; ha li suoi capitani generali delli regni, e li suoi bascià Questo Signore quattro giorni alla settimana fa divano, dove intervengono lo agà de' gianizzeri, e questo è riputato il primo di tutti come capo de' gianizzeri, schiavi e guardiani della persona del Signor; e questa generazione è più stimata che altre, perchè questi, ed ognuno

di essi particolarmente, sono in tanta autorità, che piglieranno uno per il cavezzo e li daranno 50 bastonate, che non ardirà mai d'aprire bocca; e se pure vi fosse alcuno che ardisse contrapporseli, corrono in aiuto di quello 200 o 300 altri, talchè per paura si fanno ubbidire e temere, e per grande eccesso che faccia questa generazione il più delle volte restano impuniti, o con pochissima punizione; e se pure commettessero eccesso tale che meritasse pena di morte, non li fanno morire in pubblico, ma la notte li fanno strangolare, o li mandano ad affogare nel mare; tanto è grande il rispetto che hanno a questi gianizzeri. Viene adunque il suo agà al divano, e siede in luogo eminente, e dalli detti gianizzeri li viene fatto due ale dall'una e dall'altra parte; appresso lui siedono li basciá, li quali sono Rusten basciá (1) ed Heli (2), e vi vaca un luogo d'un braccio, ma gli altri siedono così stretti che quasi si può dire siedono in braccio l'uno all'altro. Vi sono poi li camerlenghi, ed altri capi di provincie, se ve ne sono. Si riducono la mattina per tempo ed avanti il levar del sole, e vengono in divano; dove giunti, subito seduti li basciá, si appresentano in mano di Rusten tutti li *artz*, cioè querele, suppliche ed ogni altra sorte di scritture appartenenti così a materie e cause private come a cose di Stato; il qual pigliatele le legge tutte solo, e talora che è sazio di leggere chiama il gran cancelliero, che fu suo schiavo già e suo cancelliero, e fra lui ed Heli fa leggere il restante; e per tenerselo benevolo e per mostrare di far conto di lui e degli altri ancora, talora dimanda il loro parere, il quale, se è secondo il voler suo, lauda, e se no dice: Ed a me pare a questo modo; ed alla sua parola ognuno acconsente; e sebbene Heli basciá è di qualche estimazione appresso il Signor, che lo conosce per savio, prudente e giusto, con poco rispetto, non ardisce però contrapporsi al volere di Rusten,

(1) Rustem pascià era allora gran vezir.

(2) Ali pascià, rinnegato dalmata dell'isola di Brazza, agà dei gianizzeri, avea guidata nel 1556 la spedizione in Ungheria che indarno assediò Szighet. Successore nel gran vezirato a Rustem (morto li 9 luglio 1561), non lasciò la suprema carica se non colla vita; ciò avvenne addì 28 di giugno 1565.

vedendo per isperienza che tutti quelli che si erano opposti a Rusten vi avevano lasciata la vita. Lette le dette scritture, si consegnano al cancelliero, il quale le scrive in lettera formata, acciò se il Signor volesse leggerle non durasse fatica; le quali trascritte, sono di nuovo consegnate in mano di Rusten. Viene poi il Signore al luogo dell'audienza, e giuntovi fa per suoi ministri intendere che vi è arrivato; ed aperta una porta, il primo che entra a Sua Maestà è l' agà de' giannizzeri, il quale, negoziate le cose sue per il bisogno del serraglio, subito si parte dal divano. Entrano poi i sangiacchi e beglierbei, e questi anco negoziate le cose loro si partono subito. Entrano poi li camarlenghi, che negoziate le cose del casnà, cioè del tesoro, partono anco loro. Entrano poi li bascià, e prima Rusten, il quale crollando le braccia innanzi gli altri un pezzo se ne viene con le suppliche in mano, e le appresenta. Il Signore ascolta quanto li è letto da esso Rusten, e con una parola ordina la risposta, e quelle a che Sua Maestà non risponde si mettono da canto, e s' intende che non vuole che si faccia cosa alcuna. Ispedite di legger le scritture, e tolta la parola da Sua Maestà, escono li bascià, e Rusten, chiamato il gran cancelliero e tiratolo da parte, piano li dice quanto li ha ordinato il Signore, scrittura per scrittura. Solevano quando entravano li bascià condur seco il gran cancelliero, il quale aveva carico di leggere, e quando il Signore ordinava, sul rovescio della scrittura faceva memoria della volontà del Signore; ma Rusten ha lui introdotto quell' uso di non introdurre più il cancelliero, ma di legger lui stesso, e masticar lui la parola, ed ordinare il tutto; talchè è in libertà sua vedere, ordinare, comandare come meglio li pare, non essendo alcuno che sappia quello si contengono le dette scritture, nè sapendo che sia eseguito quanto li viene ordinato dal Signore, riferendo lui al cancelliero segretamente la volontà del Signore, che potria forse essere stata la sua propria; sebbene si tenga per fermo che lui non abbia mai contravvenuto al comandamento del Gran Signore, non vi essendo mai stato alcuno che si abbia di ciò doluto; pure può usare la propria sua autorità, come anco l' usa in molte cose, per-

ciocchè con alcuno delli altri bascià non si negozia, se non con lui, il quale ben spesse fiate suol fare di propria autorità molte cose. Che quando vi va alcuno ambasciatore d'alcun principe, o bailo, ad appresentarli lettera alcuna direttiva al Gran Signor, non negoziando il Signore, si dà in mano ad esso Rusten, il quale pigliata la lettera, subito con un coltello tagliati gli spaghi, se è in franco la fa tradurre, e se è in turco la legge, e letta, se li piace, la salva per appresentarla al Signore, e se non li piace la restituisce a chi l'ha appresentata, dicendo: Pigliate la vostra lettera, e lo licenzia. Evvi anco l'offizio del bollator ducale, il quale ha carico con sagramento di non sottoscrivere mai mandato in cosa alcuna, nella quale conosca lui che c'intervenga il danno del Signore; e spesse fiate essendo avvenuto che avendo mandato Rusten a sottoscrivere alcuna cosa, esso bollator gliela rimandava dicendo non volerla sottoscrivere; al quale non potendosi opporre alcuno, il bascià si è posto in uso che quando esso bollatore non vuol sottoscrivere qualche scrittura mandatali, esso bascià molte volte la piglia e sottoscrivela di propria mano, e la ispedisce lui stesso; alla quale è data tanta fede ed esecuzione come alle proprie del Signore sottoscritte per il bollatore ducale. Tanta è l'autorità di questo bascià, che non vi è alcuno che ardisca contrapporseli, talchè più tosto pare che non il Signore domini e comandi, ma che esso Rusten sia padrone assoluto del tutto. Questo bascià, sebbene è genero di Sua Maestà e grande, non pratica mai però nella casa del Signore, nè vi va mai salvo quando va al divano, e sebbene la Rossa Sultana sua suocera operò, prima che morisse Asan, per far che venisse in casa, Sua Maestà non volle però intenderla mai, rispondendoli che li bastava assai aver fatto una pazzia, e che non voleva aver occasione di farne un'altra, volendo con questo intendere, che avendo fatto morire Ibraim bascià (1), già tanto suo caro e domestico, per la troppa li-

(1) Ibrahim, greco della Parga, rinnegato, che di schiavo divenne favorito di Solimano, e balzò alla dignità di gran vezir, perì vittima della gelosia e degl'intrighi della Rossolana il 15 marzo 1536, dopo ch'ebbe per quattordici anni governato a sua voglia l'animo del sultano.

bertà che esso Ibraim aveva con Sua Maestà, gli fosse poi convenuto fare a lui quello che fece ad esso Ibraim; e se questo bascià avesse ogni poca libertà in casa del Signore, si potria tenere che lui fusse Signore, e non altri. È questo bascià di nazion schiavona, di statura piuttosto piccola, ma grasso nel viso, rosso ed ha gli occhi rossi con una guardatura bieca, che mette paura a chi lo guarda in faccia, ed ha la faccia tarlata e come lazarina (1). È diligentissimo nelle cose del Signor suo e valentissimo negoziatore, e sa esser destro quando vuole. Intende bene il governo e maneggi delle cose di stato, e dopo che lui governa ha scansate di molte spese superflue, ed aumentate assai le entrate del suo Signore, non rispettando persona alcuna; per lo che viene comunemente ad esser odiato. Fatti tutti li effetti predetti, ritornano li bascià alle case loro, dove così la mattina fino all'ora del desinare, come la sera fin alle 21 ora l'estate e 23 l'inverno, danno audienza pubblica, e tutte le cose loro procedono summariamente; e quando il bascià ha fatto la sua sentenza, non si va ad altra appellazione, ma quel tanto si eseguisce. Alla corte di Rusten bascià concorrono tutte le faccende di maggior importanza e la maggior parte del popolo, per essere lui il primo e maggior bascià. Alla corte degli altri bascià vanno pochissimi, e se pure vi vanno, vi vanno più per cerimonia che per altro. Solevasi visitare solamente Rusten bascià dalli baili ed ambasciatori, e chi andasse dagli altri si acquisteria questo per nemico. Io voleva dar principio, e metter in uso di visitare anche gli altri, ma dal dragomano Genesino fui pregato a non lo fare per la causa antedetta, e così tralasciai; ma buona cosa saria a mio giudizio se anco con li altri bascià si trovasse via d'intrattenersi, se non altramente, almeno con qualche presente, perciocchè, sebben non hanno molta autorità, possono nondimeno, trovando alcuna cosa indisposta, con aggiungere una parola mandarla in rovina, e così per il contrario salvarla mettendovi buone parole.

(1) *Lazarino*, per taccato, è voce non più in uso nel volgar veneziano.

Appresso questa generazione non sono mentovati Signori alcuni cristiani, eccetto l'imperatore, il re di Francia e Vostra Serenità. Della persona del Pontefice non ne parlano mai o rarissime volte, per non avere Sua Santità armata, stati, nè confini con questo Signore. Degli altri principi d'Italia ne tengono conto quanto, e meno, dei loro schiavi.

Dell' imperatore ne parlano, e quando lo nominano dicono: Questo povero Ferrando non ha danari, nè amici, nè consiglio, e lui sa poco, e vuol far guerra con noi, e sempre perde: doveriano gli altri principi cristiani esortarlo a non guerreggiar con noi, vedendo che non acquista mai e sempre perde.

Del quondam Carlo quinto imperatore parlavano con gran rispetto, e mentre visse lo avevano per imperator savio e molto prudente, e lo temevano assai; dopo la morte del quale hanno alli eredi suoi conservato l'odio che li portavano, ed odiano quanto si può odiare non solamente il re Filippo di Spagna suo figliuolo, ma naturalmente tutta la nazione spagnuola, della quale quando parlano ne parlano con tanto poco rispetto quanto si può dire, chiamandoli traditori, ribaldi e mancatori di fede; e molte fiate quando ragionava meco il bascià, di questi mi diceva: Scrivi a quei tuoi signorj che non si fidino a questi tristi, ma si uniscano con il re di Francia, e li diano favore a distruggere questa cattiva genia; dal che si conosceva un odio troppo intenso ed un desiderio di vedere questo re in rovina, giudicando forse loro che oltre la Serenità Vostra niun altro principe possa resisterli per mare, e che per terra questo se li possa opporre.

Della persona del re di Francia mostrano farne conto, ma questa dimostrazione è con loro benefizio, perchè dubitano che cascando il regno di Francia in mano di Filippo, loro ancora non si terriano molto securi; che quando questo rispetto cessasse, credo, anzi tengo per fermo, che fariano anco di questo re quel conto che fanno di tutti gli altri; e sebbene li Francesi si vantano e si presumono di aver molta autorità con Turchi, affermo alle Signorie Vostre Illustrissime che ne hanno assai meno di quello che si crede; ed io so che quando il re di Francia li mandò a dimandare ad imprestito

due milioni d'oro, il bascià mi disse: Guarda, questi vogliono far guerra, e non hanno danari, e mentre non hanno pagato quel che devono dare per la spesa dell'armata, anco ne dimandano due milioni d'oro. Dal che si può facilmente conoscere che tanto lo amano e lo stimano, quanto vi conoscono il loro proprio comodo.

Del re di Polonia, con tutto che sia potentissimo re di cristiani, e possa per difesa dello stato suo far 150,000 cavalli, non se ne tiene però alcun conto, o perchè essendo in così gran colmo le cose turchesche poco si curano d'altri, o pure perchè dopo la morte dell'ultimo re questo non sia stimato come il padre.

Della Serenità Vostra, e dell'Eccellentissime Signorie Vostre, mostrano farne stima più d'alcun altro, così in particolare come in generale, perchè sanno che non vi è principe alcuno che se li possa opporre con armata se non noi, e credono (che più fiate me lo ha detto a me il bascià) che abbiamo 150 galere, ma dice bene che non sa se le potessimo armar tutte; stimano che vi siano cumulati nel pubblico molti danari, e perciò dicono che con la forza di detto danaro s'armariano dette galere; ne tengono per giusti, per veridici, e molte volte credono alla semplice parola di Vostra Serenità, nè mai danno fede alcuna a nuova di ponente, scrivala chi si voglia, se prima non intendono che venga con le lettere di Vostre Signorie Illustrissime; tanto credono a noi. Ne stimavano assai più avanti l'ultima guerra perchè dubitavano che li potessimo offendere quando l'armata nostra si fosse unita con quella di Spagna, giudicando che fra principi cristiani vi fosse miglior intelligenza che non vi è; ma si chiarirono al tempo della Prevesa, quando Andrea Doria, capitano generale dell'armata di Carlo quinto imperatore e della nostra e di quella del Pontefice, cercò di farci danno mettendo l'armata nostra con tradimento in mano di essi Turchi (1), lo che causò che la repubblica nostra, vedendosi

(1) Intorno al fatto di Prevesa, vedine un cenno nella relazione di Marino Cavalli del 1560 e la nota appiè della pag. 286 del I.° volume di questa serie.

esser aggabbata, cercò di far la pace con Turchi, con tanto nostro danno, dandoli tanti danari, e lasciando liberamente nelle man loro la città di Napoli, e l'isola e città di Malvasia, oltre tante isole, che per causa di tal guerra si persero nell'Arcipelago; per lo che è avvenuto che, vedendo loro non esserci buona intelligenza come si converria, fanno assai minor stima ora che non facevano prima, ancor che questa generazione conoscendo la potenza sua non stima alcuno, e dicono che il Signor loro non ha bisogno d'aiuto nè favore da'cristiani, essendo potentissimo e ricchissimo, ma bensì li cristiani di lui; nondimeno stimano assai li baili, vostri rappresentanti, e li onorano più che gli altri, forse perchè anco donano più degli altri; con li quali donativi in quelle parti si ottiene tanto quanto si vuole, per esser quelle genti avidissime al danaro. Sempre che io ho voluto negoziare con il bascià son stato udito; e sebbene molte volte, anzi il più delle volte, ragionava meco in collera, però mai mi partii da Sua Magnificenzia che io non ottenessi quanto voleva, e non lo lasciassi soddisfatto. — E qui entrò nel negozio suo di aver saputo difendere tante querele, d'aver saputo ottenere cose assai, entrando a laudar sè stesso, e terminò la sua relazione.

RELAZIONE

DI

ANDREA DANDOLO

VICEBAILO

A COSTANTINOPOLI

LETTA IN PREGADI NEL 1562 (1).

(1) Da copia contemporanea collazionata coll' originale esistente nell' I. e R. Archivio Generale di Venezia.

AVVERTIMENTO

Ad Antonio Barbarigo fu scelto a succedere nel bailaggio, addì 25 novembre 1557, Marino Cavalli, e la commissione vennegli rilasciata il 4 giugno 1558. La relazione dal Cavalli recitata in Senato nel 1560 hassi stampata nel I volume di questa serie, a pag. 271 e seguenti. Dopo il Cavalli ebbe quella carica Girolamo Ferro, eletto a coprirla addì 6 dicembre 1559, e munito di commissione 2 maggio 1560.

La partenza da Venezia del nuovo bailo seguì il 6 maggio successivo; egli era tuttavia in carica quando mancò a' vivi li 20 novembre del 61. Andrea Dandolo ebbe per lettera 3 gennaio 1562 l'ordine di fermarsi a Costantinopoli, ov'era giunto insieme col Ferro, e di fungerne le veci. Marcantonio Donini, segretario del defunto bailo, rimase ei pure al suo posto. Fosse però il burbero carattere del Donini, fosse la non incensurabile amministrazione del Dandolo, fosser anche private animosità tra di loro, certa cosa è che ognun d'essi sforzavasi di rappresentare al Senato la condotta dell'altro coi più negri colori. Onde nacque che Daniele Barbarigo, nominato successore al Ferro, dovè frettolosamente recarsi a Costantinopoli, ove giunse a' 12 di luglio del 1562. La commissione rilasciata al Barbarigo reca la data de' 2 maggio dell' anno stesso.

La presente relazione è l' unica, per quello m'è noto, che siaci rimasta nella sua integrità di un veneto vicebailo a Costantinopoli nel XVI secolo.

Perchè è officio e debito d'ogni buon rappresentante e ministro di Vostra Serenità, non solo trattar con dignità, fede e diligenza tutto quello che gli è stato commesso da lei nel tempo del suo maneggio, ma nel suo ritorno riferir a Vostra Serenità e a Vostre Illustrissime ed Eccellentissime Signorie i particolari tutti della persona e forze di quel Principe, appresso il quale si sia ritrovato, sì come anco espressamente è ordinato per legge acciò che con la relazione di quelli Vostra Serenità e VV. SS. II. ed EE. possano maturamente e sapientissimamente deliberar tutte le cose che giornalmente occorrono trattarsi e deliberarsi in questo Illustrissimo e Sapientissimo Senato; però essendo io Andrea Dandolo, del fu magnifico messer Marc'Antonio, ritornato a questi dì a Venezia da Costantinopoli, dove per grazia sua sono stato suo vicebailo dopo la morte del clariss. messer Jeronimo Ferro mio cognato (1) di buona memoria, che era bailo nella detta

(1) Girolamo di Nicolò Ferro salì da giovane in fama di buon grecista. Fu nel 1537 addetto alla Quarantia, nel 38 all'Auditor Vecchio, nel 40 al cottimo d'Alessandria, nel 41 giudice de' procuratori, nel 45 de' dieci savii, nel 48 della giunta de' Pregadi. Podestà e capitano di Capodistria nel 1550, fu eletto nel 55 senatore e avvogador del comune, nel 56 capitano di Verona, nel 57 della giunta del Consiglio de' Dieci, nel 58 uno de' tre procuratori e commissarii per la regolazione dei confini nel Friuli fra Venezia e l'Impero. Successore di Marino Cavalli nel bailaggio di Costantinopoli, per elezione del 6 dicembre 1559, morì in carica li 20 novembre 1561. S'era ammogliato nel 1545 con una figliuola di Marcantonio Dandolo, sorella di Andrea nostro.

città di Costantinopoli; mi pare, quanto alla parte dell'officio mio del bailaggio, dir a Vostra Serenità e a VV. II. ed EE. SS. che con ogni diligenza e fatica ho eseguito ogni commissione di Vostra Serenità per il corso di mesi tredici in circa ch'io sono stato suo vicebailo, sì come Vostra Serenità e VV. SS. II. ed EE. avranno per mie lettere inteso di tempo in tempo. Quanto all'altra parte poi, ho determinato sotto cinque capi brevemente considerar quelle cose, le quali, benchè sieno note, a giudicio mio parmi ben fatto però che sieno di nuovo riferite. Queste sono le qualità del corpo e dell'animo di questo Gran Signore, la grandezza della sua armata, le forze delli suoi eserciti, la mente e natura di Sultan Selim, e finalmente la morte di Bajasit.

Quanto alla prima dico, che questo Gran Signore è di età d'anni settantadue (1) in circa, tenuto da tutti molto savio e molto giusto, ma sopra modo crudele contro quelli che tentano o che a giudicio suo tentar possono alcuna cosa o contra il suo imperio o contra la sua persona. È grande osservator della sua fede, e grandissimo riguardatore della sua legge; già volto alla quiete, e a nissuna cosa più intento che a lasciar dopo sè l'imperio senza alcun travaglio, quieto e sicuro, a Sultan Selim suo secondogenito, ed ora suo unico figliuolo. È lontano dai pensieri di guerra, nè credo che per elezione, questo tempo di vita che gli avanza, tenterà impresa alcuna se sforzatamente non sarà provocato, e massime contra Vostra Serenità, ricevendo col mezzo dei traffichi e mercanzie maggiori utili nelli suoi paesi dalli sudditi di Vostra Serenità che da altra qual si sia nazione de' cristiani.

Quanto all'armata, ha nel suo arsenale cento e venti volti, ciascuno de' quali è capace di due galee, e sono quasi tutti pieni, parte di compite e parte d'imperfette, per quanto ho potuto con diligenza vedere; senza trenta in quaranta legni, quali di continuo tengonsi in acqua, perchè non possono capire al coperto in terra; e questa armata è oltre le guardie ordinarie di Rodi e di Alessandria. Ha molte palan-

(1) Qui per errore è data a Solimano l'età di anni 72 invece di 69.

darie (1), e poco avanti il partir mio ve ne erano diciotto fatte di nuovo, ciascuna delle quali può condurre cavalli ottanta in circa. Ha in diversi lochi preparate tutte le artiglierie e tutti li armezzi necessari per detta armata. Tiene questo Gran Signore cento e cinquanta *reis*, che sono qui tra noi sopraccomiti, in Costantinopoli, e cinquanta in Gallipoli, pagati di continuo delli denari del casnà a aspri otto il giorno per uno per il meno, e per il più aspri quaranta fin cinquanta, ma di questo però maggior stipendio ve ne sono dieci solamente. Hanno ciascuno di questi reis sei uomini per uno, principali officiali di galea, tutti secondo le qualità e meriti loro, però di continuo, medesimamente salariati; e tutti questi, sì sopraccomiti come officiali, paratissimi sono sempre a montar ad ogni cenno e semplice comandamento del Signor sopra l' armata: delli uomini da remo poi, perchè sono senza numero a comodo e obbedienza di quel Signore, non ne dirò altro. Quest' armata, o parte o tutta, com' esce dello stretto apporta al Gran Signore utile, e non mai danno alcuno, perchè di gran lunga è molto maggior somma di denari quella ch' egli trae de' suoi regni per armarla (ch' è un' ordinaria e solita gravezza, ch' egli suol riscuotere per tal cagione) che quella ch' egli spende in essa armata. Nè voglio lasciar di dire a Vostra Serenità un secondo beneficio, che riceve questo Gran Signore nel mandar fuori detta sua armata; e questo è, che non solo con questo mezzo si esercitano tutti gli uomini che in essa si ritrovano, facendosi sempre più arditi e più pronti nel combattere, ma non ritornano mai nello stretto se non ricchi di molte prede, che fanno di con-

(1) Le *palandarie* troviamo nominate da' cronisti, come fabbricate a Venezia fino dal IX secolo; erano forse legni da guerra a vele e a remi. Ne rincontriamo nel secolo XIV col nome di *parendarie*. Assai diverse sono le *palandre* del secolo XVII, robusti legni da guerra a tre alberi, armati di due mortai, 8 cannoni da 20, e 12 petriere da 12. Non credo però che si abbiano con esse a confondere le *palandarie* ricordate qui dal Dandolo; le quali con ogni probabilità non altro sono che le notissime *chelandie*, navi in un medesimo da guerra e da trasporto. Veggasi quanto ne scrisse lo Jal nell'*Archéologie navale*, Tomo I, e il Casoni nell'opera *Venezia e le sue lagune*, Vol. I, Parte II. pag. 200.

tinuo a danno de' cristiani. Da questi due gran beneficj, che ne riceve il Gran Signore, oltre la riputazione ch' egli conserva con questo mezzo ed augumenta sempre nel mare, io traggo questa conclusione, che rare volte saranno quelle che egli ogni anno non abbia a mandar fuora per beneficio e grandezza del suo imperio la sua armata, se però per qualche grande accidente, come alle volte occorrer suole, non restasse di mandarla.

Delli suoi eserciti molte cose averei da dire, e delle forze e valor di quelli; ma mi ristringo, per non tediar Vostra Serenità, a brevemente considerare che tutte quelle migliori condizioni che si ricercano in una milizia grande ed invincibile tutte, a mio giudicio, si veggono nei soldati di questo Signore Di numero è superiore a tutt' i re e imperatori; di virtù e fortezza, e di esercitazione ed intelligenza di guerra sono eccellentissimi i suoi soldati e capitani, li quali sempre sperano e sempre temono, che sono due cose che li fanno valorosissimi e obbedientissimi, perchè e la pena e il premio sono due operazioni da questo Gran Signore osservatissime verso di loro. Questa sua milizia poi è tutta unita e di un sol volere, perchè dipende da un solo capo, e perchè l' essere e la vita, il bene e il male non da altri riconosce, nè riconoscer può, se non dal suo Signore; la quale sotto due capi principalissimi tutta si regge e governa, da questa nazione chiamati beglerbei, l' uno della Grecia e l' altro della Natolia.

Di Sultan Selim ho per più vie inteso ch' è uomo di età di anni quarantadue in circa (1), tutto volto ai piaceri e servo dei sensi, non però tanto che non si ricordi alle volte di dover esser erede di un così grande imperio, sendo solito a dire non voler, quando egli potrà, degenerar punto nè dal padre nè dall' avo, sforzandosi di augumentar a tutto suo potere l' imperio e la gloria della Casa Ottomana. Questo è signore molto ambizioso, per quanto si dice, e facile ad esser da' suoi persuaso. Nelle alterazioni dell' animo è molto subito, e molto vago di cose nuove. Della mente sua verso

(1) Nato nel 1524, non toccava nel 63 che 39 anni.

Vostra Serenità io non posso affermar cosa nessuna con verità, sì perchè fa la sua residenza nei confini di Brusia, come ancora perchè è di natura vario ed instabile, oltre che io tengo che tutt' i principi siano e amici e nimici di tutti, secondo il commodo e utile loro, e non altrimenti.

Della morte di Bajasit (1) sono varie le opinioni; quelli che dicono che egli è vivo non si possono persuadere che il Sofì si sia ridotto, con tanta sua infamia, a una sì esemplar scelleratezza, che uno fidatosi in lui l'abbia dipoi per denari così vilmente tradito, e che di uno, con la vita del quale poteva sperar con il tempo di apportar gran travagli e danni alla Casa Ottomana, sua natural nimica, abbia acconsentita la morte. All'incontro, quelli che tengono per certa la sua morte dicono prima che il *sernesir*, cioè il credenziero del Gran Signor, con un altro insieme, furono mandati da Sultan Selim in Persia a posta per riconoscer Bajasit e strangolarlo, sì come fecero con una corda d'arco, secondo il loro costume, insieme con tre suoi figliuoli; e se ben esso Bajasit supplicò questo credenziero di poter veder li suoi figliuoli avanti la sua morte, non gli fu però concessa questa grazia, anzi gli fu risposto che non era tempo di veder figliuoli, ma bene di eseguir il comandamento di suo padre. Appresso affermano che con questo mezzo empio e crudele ha fermato una lunga pace con questo Gran Signore, e guadagnati gran tesori, non si avendo però del tutto privato di poter sturbar l'imperio turchesco a qualche tempo, e con suo avvantaggio, avendo serbato presso di sè occultamente vivo uno delli figliuoli di Bajasit. Discorrono ancora, che sì come il Gran Signore per la fuga e ribellione del figliuolo si era per dolor infermato e fatto melancolico, così per la novella della morte di quello subitamente si è risanato e fatto allegro. Io di questo fatto nessuna cosa con certezza posso dire a Vostra Serenità, se

(1) Bajezid contese con le armi nel 1559 al fratello Selim il diritto di succedere al trono, avvenuta che fosse la morte del padre. Battuto, riparò in Persia; inutile asilo, perciocchè ivi, annuente lo Sciah, un inviato del padre e del fratello lo mise a morte insieme co' suoi figliuoli, il giorno 25 settembre 1561.

bene io per me tengo per vera questa morte, se non li sopradetti congetturali discorsi. Son però ben di parere, se il Gran Signore manderà fuori grossa armata quest' anno, e s' egli anderà in Andrianopoli, sì come ha dato voce (cessata la peste grandissima ch' era in quel loco) di volervi andare, che Bajasit sia morto, non avendo mai in vita di lui allontanato da sè l' esercito, con tutto che ne avesse più di una importante, anzi necessaria occasione; sì come fu quella che essendogli venuta nuova come Zuanne Despot avea scacciato il Vaivoda di Bogdania (1) suo carazaro con ottomila cavalli, avendosi insignorito di quel loco per forza, esso Signore, benchè fusse sua gran vergogna che il Vaivoda suo carazaro fusse spogliato dello stato, non ardì però mandar il suo esercito contra il sopradetto Despot, se ben avea già dato commissione che le sue genti da piedi e da cavallo si ponessero ad ordine; e ciò facilmente si può anco comprendere, perchè ad una sola e semplice ambasceria che gli mandò il detto Despot, dicendo volerli essere fedelissimo servitore e pagarli il medesimo carazo di ducati trentamila all' anno che gli pagava il Vaivoda, si acquietò senza altra dimostrazione di risentimento; cosa insolita alla grandezza ed alterezza di quel Signore; anzi, in segno e dimostrazione di volentieri riceverlo nella sua grazia, gli mandò il suo stendardo.

Ora, avendo satisfatto brevemente a quanto avea promesso a Vostra Serenità e a VV. II. SS., non voglio lasciar di dire la cagione perchè il chiarissimo bailo volle che io andassi seco a Costantinopoli; la quale fu per valersi di me in servizio di Vostra Serenità in qualche occasione d' importanza, come intelligente della lingua schiava, la quale è quella che al

(1) Giovanni o Ivan Basilico, cretense di patria e figlio adottivo di Jacopo Eraclide sedicente despota di Samo, Paro e d' altre isole dell' Arcipelago, spacciavasi discendente dagli Eraclidi, antichi signori della Moldavia. Scacciato il vaivoda Alessandro, si dichiarò principe di quel paese, e ne fu infendato da Solimano dopo che offrì ai turchi un annuo tributo di 40,000 zecchini in luogo dei 30,000 pagati fino allora da' Moldavi. Ma poco stante, malcontento il popolo, e consenziente il sultano, il preteso Eraclide fu ucciso (1563, 9 novembre), ed Alessandro ristabilito nella usurpatagli signoria.

presente, dopo la turchesca, si usa in quella corte, tenendo memoria Sua Magnificenza Clarissima, che trovandomi in Costantinopoli in tempo del clarissimo, ora reverendissimo, Navagero bailo di Vostra Serenità, non si trovò altri che me che fedelmente traducesse una lettera scritta in lingua schiava di non poca importanza, per mandarla, sì come fu fatto, a Vostra Serenità. Partii dunque con esso clarissimo bailo, con buona licenza di Vostra Serenità, a' 6 di maggio del 1560 di questa città, dove in Scopia per li eccessivi caldi questo povero ed infelice bailo si ammalò di una così grave infirmità, che più volte ebbe a lasciarvi la vita; la quale è stata in buona parte forse cagione della sua morte poi, che seguì ai 20 novembre del 1561, avendomi Sua Magnificenza prima creato suo vicebailo, sì come per il passato più volte fatto avea ritrovandosi indisposto, e per ancora risentendosi del travaglio e grave male avuto in Scopia, come ho sopra detto. Morta che fu Sua Clarissima Magnificenza (grandissimo e affezionatissimo servitor di Vostra Serenità, e pianto universalmente da tutti per essersi portato, mentre visse, prudente e virtuosamente in ogni sua azione, nissuna cosa pretermettendo che apportar potesse utile e onor a Vostra Serenità, e alli particolari comodo e beneficio, essendo stato ornato di molte lettere e di cognizione delle cose del mondo, e studiosissimo e diligentissimo in tutti li suoi negozj), subito feci fare pubblico inventario delle scritture e danari di Vostra Serenità, sì come ricercava e si conveniva al debito mio; la qual necessaria operazione non piacque molto a messer Marco Antonio Donino, fu suo segretario, come quello che avea già forse con l'occasione di quella morte conceputo nell'animo suo di dover essere lui solo il governator d'ogni cosa, per potersi a suo buon piacer prevalere delli denari di Vostra Serenità in molti suoi urgenti bisogni che gli soprastavano (1), nati per avventura per la poca cura che egli teneva nelle

(1) Intorno alle differenze insorte tra il vicebailo A. Dandolo e il segretario Donini, oltre al cenno da noi datone nell'avvertimento alla presente relazione, veggasi quanl'altro aggiungiamo in quello che precede la susseguente dello stesso Donini.

sue poco oneste spese, di gran lunga maggiori delle sue forze. Di qui nacquero alcune sue lettere scritte in questa città contro di me, piene di false imaginazioni, e tra le altre dicendo che io, contro ogni onestà e dovere, aveami accomodato delli danari di Vostra Serenità. Laddove per far conoscere e la mia realtà e la sua falsità a Vostra Serenità e a VV. II. SS., ho presentato li miei conti alli magnifici signori tre Savj, per li quali non solo chiaro si vede che quanto questo secretario ha detto di me è falso, ma di più che lo ne vado per essi conti creditore; nè questo nasce però perchè io abbia guadagnato mentre sono stato in servizio di Vostra Serenità in Costantinopoli, ma per far conoscere a Vostra Serenità e a Vostre Illustrissime Signorie la innocenza mia, avendo con mio grandissimo interesse, per sostentare il grado ch' io teneva e l' onor e grandezza di Vostra Serenità, in più volte e per diverse occasioni tolto a cambio grossa somma di danari con infinito danno e ruina di casa mia; tra le quali occasioni una fu questa, che dal giorno della morte del clarissimo bailo fino al tempo che per Vostra Serenità mi fu scritto e comandato che in nome suo come vicebailo negoziassi a quella Porta, che fu il corso di mesi tre manco sei giorni, fui astretto a tener la medesima famiglia e far la stessa spesa che faceva e teneva il bailo morto, perchè d'ogni parte risonavano le voci di quei turchi, che dicevano: Se ben è morto il bailo, non è però morta la Signoria di Venezia; onde mi parve non far nessuna alterazione nè diminuzione di spesa nè di famiglia, se prima non leggeva una mano di lettere di Vostra Serenità. E, a questo passo, con ogni debita riverenza supplico la Serenità Vostra e le VV. II. SS., che per la molta spesa avuta per li tre mesi meno sei giorni sopradetti, mi sia contato il salario medesimo che è solito darsi alli clarissimi baili, acciò ch' io possa in qualche parte, per grazia di Vostra Serenità e di VV. II. SS., sollevarmi dalli molti interessi e danni avuti, come di sopra ho narrato. Giunto poi il clarissimo messer Daniel Barbarigo nuovo bailo, che fu ai 12 di luglio passato, subito consegnai a Sua Magnificenza clarissima tutti li danari che mi erano avanzati, e le scrit-

ture insieme di Vostra Serenità, e certo Sua Magnificenza clarissima fu benissimo veduta dal magnifico Ali bassà (1) e da tutta la nazione, e, per quel poco tempo che io restai dopo la sua venuta in Costantinopoli, veramente si è dimostrata Sua clarissima Magnificenza tanto prudente nelli negozj sì pubblici come privati, che si può indubitatamente sperare che ella abbia con molta soddisfazione di Vostra Serenità e di VV. II. SS. ad esercitare questo suo bailaggio. A' 15 di agosto poi andai a baciar la mano al magnifico Ali bassà, e insieme a pigliar licenza da Sua Magnificenza, il quale mi vide volentieri, e con molte dimostrazioni di benevolenza mi raccolse, dicendomi che io in nome suo baciar dovessi la mano a Vostra Serenità, e dirle che la continuasse in questa buona amicizia con il suo Gran Signore, che certo all' incontro esso Gran Signore non è per mancare di conservare buona amicizia e pace con Vostra Serenità; offerendosi poi in particolare esso magnifico bassà a sempre trovarsi pronto e favorevole nelle cose che occorrer potessero alla giornata per beneficio di Vostra Serenità, sì come ha fatto sempre per il passato appresso quella eccelsa Porta; e mi fece, dette queste parole, metter in dosso questa veste, che io a' piedi di Vostra Serenità appresento. La medesima cortesia fu fatta al secretario e al dragomano, dono, per quanto ho potuto intendere, non solito a farsi per li bassà. Certo che questo magnifico bassà è molto inclinato a favorir le cose di Vostra Serenità, nè è tanto avaro come è il costume di questa nazione, nè tanto altiero, anzi per natura e per elezione si scopre nelle sue operazioni tutte molto gentile e nobile; le quali cose io non posso già dire di Mehemeth bassà (2), per esser persona ava-

(1) Ali pascià, gran vezir succeduto a Rustem a' 9 loglio 1561, morto nel 1565, 28 giugno.

(2) Mohammed Socolli, da Socol nella Bossina ov' era nato, incominciò la sua carriera paggio dell' harem. Negli anni 1551 e 52 guidò la spediziono transilvana e ungherese, e nel 54 quella di Persia. Vezir nel 55, divenne nel 62 genero del principe Selim. Succedette ad Ali nel gran vezirato l'anno 1565, e lo tenne quindici anni servendo consecutivamente a tre soltani. Quest' uomo insigne, prima colonna dello stato, perì sotto il pugnale di un assassino l' 11 ottobre 1579.

rissima e amica di nessuno, se non del proprio beneficio ed utile; nè è se non ben fatto (però con ogni debito di riverenza sempre parlando) tener esso Mehemeth gratificato per essere genero di Sultan Selim, e a quella Porta di grande autorità, se bene tiene il grado di secondo bassà. Per esser messer Michiel Cernovicchio dragoman grande molto fedel servitore di Vostra Serenità e molto pratico delle cose di quella corte, e facendo l'officio suo con molta integrità e riputazione e grandezza di Vostra Serenità e di VV. Il. SS., non mi è parso di tacere questa parte, acciò Vostra Serenità viva soddisfatta della sua servitù e contenta di un suo così dabbene e fedel servitore.

Mi resta, Principe Serenissimo, Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori, di dire che se io in questo tempo dell'officio mio non averò per avventura così a pieno soddisfatto alla Serenità Vostra ed alle Eccellentissime Signorie Vostre, nel che però non ho mancato di ogni diligenza e studio, sì come è stato debito mio di fare, quelle mi abbiano per escusato, contentandosi della mia buona volontà, e di quello che può venire da un piccolo soggetto come son io, ma però tanto fedele ed affezionato quanto ricerca la carità e l'obbligo mio verso la patria. Debbo anche grandemente ringraziar la Serenità Vostra e le Vostre Illustrissime ed Eccellentissime Signorie, che esse si abbiano degnato sopra ogni mio merito di avermi dato il carico di vicebailo, sì come io faccio con tutta la devozione dell'animo mio, offerendomi paratissimo di esponer sempre la vita e le tenui facoltà mie in servizio di Vostra Serenità e di Vostre Illustrissime Signorie, in qualunque occasione ch'elle si degneranno servirsi di me, umilmente e riverentemente raccomandandomi alla loro buona grazia.

RELAZIONE

DELL'IMPERO OTTOMANO

DI

MARCANTONIO DONINI

SEGRETARIO DEL BAILO GIROLAMO FERRO

LETTA IN PREGADI L'ANNO 1562 (1).

---

(1) Dalla minuta autografa esistente nella libreria del chiarissimo cavaliere Emmanuele Cicogna, n. 774.

CENNI BIOGRAFICI INTORNO A MARCANTONIO DONINI

Vuolsi che la famiglia segretaresca onde nacl Marcantonio Donini fosse di origine fiorentina. Fu egli notajo della cancelleria ducale, e segretario del bailo Antonio Erizzo, come rilevo dalla terminazione de' Pregadi, del dì 8 aprile 1557, che prescrive al Donini di recarsi appo il sangiacco di Clissa per ottenere che alcuni villaggi del territorio di Sebenico occupati dai turchi fossero riconsegnati alla Repubblica; la commissione della quale lo si muni a quest'uopo reca la data del successivo 22 aprile. Elettosi nello stesso anno ambasciatore ordinario al sommo pontefice Paolo IV Alvise Mocenigo, e datogli la commissione addì 26 febbraio 1558, il Donini gli fu destinato segretario. Ma fu ben presto richiamato da Roma, conferendogliai invece la carica di segretario a Costantinopoli, sotto il bailo Girolamo Ferro. Sennonchè, morto il Ferro, levaron rumore, e colà ed a Venezia, le accuse scagliate dal Donini contro il Dandolo vicebailo; le quali pare non fossero del tutto infondate, se al Dandolo nun importante carico venne affidato dappoi. Obbligato il Donini a ricondursi a Venezia, per terminazione del Senato, de' 2 maggio 1562, lesse una relazione, ove si manifesta la mira di far vedere che il peso del vacante bailaggio sopportato aveva egli solo; mentre quella piu concisa del Dandolo è notevole, come abbiamo veduto, per gravissime imputazioni a carico di esso Donini. Il quale, a schermirsene, presentò una scrittura al Senato dimostrando non sussistere i fatti allegati in isvantaggio suo dal Dandolo, ma bensì quelli che egli in danno del vicebailo notificati avea nei dispacci. Questa ruggine fra due uomini, che del pari godevano la stima del governo, ci porge un deplorabile esempio, fortunatamente peraltro quasi unico, di acerbi rancori fra' varii membri di una veneta ambasceria. Il che dee viemaggiormente sorprenderci in quanto, scorrendo le altre relazioni, veggiamo invece come sempremai regnasse la miglior concordia fra' cittadini che lo zelo del pubblico servigio riuniva in un medesimo paese straniero, ove una sola meta tendeano tutti di conservare a raggiungere, per non rendersi indegni della fiducia che la patria aveva in loro riposta.

Di questa relazione del Donini abbiamo stimato conveniente recare la sola parte politica, omettendo quella che verte meramente intorno ai minuti particolari del suo operato in Costantinopoli, il cui tenore di troppo si dilunga dallo scopo della presente pubblicazione.

Non sarà maraviglia, Serenissimo Principe, gravissimo ed eccellentissimo Senato, s' io Marc'Antonio Donini umilissimo servitore di Vostra Serenità, poco fa ritornato da Costantinopoli, dove fui secretario di lei col quondam clarissimo messer Girolamo Ferro, degnissimo suo bailo, averò avuto ardire di farle ora questa, quale ella si sia, breve relazione. Perchè quando avessi passato sotto silenzio quelle cose che Vostra Serenità e le Signorie Vostre Eccellentissime al presente potranno intendere (se si degneranno di prestarmi la istessa grata audienza che per benignità loro hanno sempre conceduto a quelli che ritornati dalli servizi di questo Serenissimo Stato, e specialmente da Costantinopoli, le hanno voluto render particolar conto di tutto quel che gli era parso degno di loro intelligenza), averei meritato grandissimo biasimo e reprensione, e tanto maggiormente quanto che era certissimo che, per la morte del detto qu. clarissimo suo bailo, dovean restarne in tutto prive di notizia. Oltra di questo, per non incorrer nel medesimo errore, dirò anche riverentemente a Vostra Serenità e alle Signorie Vostre Eccellentiss. ciò che giudicherò necessario intorno alcune di quelle cose, avendole nella lunga, fastidiosa e grave infermità del quon-

dam clariss. signor bailo negoziato, e sostenuto il gran peso di tutte loro, sì come poi, per special commissione di questo eccellentissimo Senato, ho fatto anche fino al giungere in Costantinopoli del magnifico messer Daniele Barbarigo (1) ora suo degnissimo bailo, quantunque le mie lettere per tre soli mesi in circa siano state scritte a Vostra Serenità sotto il mio proprio nome.

E perchè mi rendo sicuro che non solamente ella, ma ancora cadauno del detto eccellentissimo Senato, debba esser memore del molto valore e delle altre degne condizioni che erano nel predetto quondam clarissimo bailo, tacerò questa parte, sì per non dar tedio con molta scrittura a Vostra Serenità, come per non defraudar, col dir poco, l'ottimo nome di Sua Magnificenza clarissima e la molta considerazione nella quale ell' era tenuta dal magnifico bassà, che da poi la morte di essa mi ha più volte, dolendosi di tanta perdita, onoratissimamente commemorata.

Lascierò anche di raccontare particolarmente, per l'antedetta cagione, le molte imprese fatte dalli serenissimi imperatori della Casa Ottomana, delli quali questo Serenissimo Gran Signore Sultan Sulelman è il 10.°, e molte altre cose simili, state già con ogni studio investigate e narrate di tempo in tempo dalli clarissimi ambasciatori e baili di Vostra Serenità.

Laonde dando ora principio a ragionare alcuna cosa di quel Serenissimo Gran Signore, continuerò poi di mano in mano a dire intorno alcune di esse quello che col mio piccol giudizio conoscerò poter esser non meno grato ed utile, sì al presente che col tempo, a questo Eccellentissimo Stato, a ciò parendomi di essere obbligatissimo per infinite cagioni.

Ritrovasi al presente quel Serenissimo Gran Signore d' età di anni 72 in circa (2); il quale, sì come ha sempre avuto nome di giustissimo principe, così anche dal 1553 in qua ha data occasione a molti d'aggiungergli il titolo di crudelissimo e impiissimo padre, per aversi voluto tinger tanto le mani nel suo proprio sangue, con ordinare nel detto mil-

(1) Cioè fino a' 12 di luglio del 1562.
(2) Età sbagliata; leggi 68.

lesimo che, quasi alla sua presenza, fosse fatto morire Sultan Mustafà suo primo figliuolo, non molto di poi Sultan Mehemet unigenito di quello, e ultimamente Sultan Bagiasit con li quattro figliuoli che erano seco in poter del Sofì, col mezzo di presenti e di minacce fatte ad esso Sofì, in caso ch'egli si fosse dimostrato ritroso di servir alla Maestà Sua; la quale poi, intesa la morte di questi cinque, espedì subito alcuni delli suoi servi in Bursia, con ordine che, come fecero, avessero ad ammazzare il quinto figliuolo del detto Sultan Bagiasit, che da più di tre anni era stato diligentemente governato nel serraglio della detta città (1).

E perchè fu di molto maggior importanza il moto che fece Sultan Bagiasit contra della Maestà Sua, che la suspizione che quella ebbe già di Sultan Mustafà, deliberò detta Sua Maestà di volerne al tutto vedere quel fine che da lei era desiderato, non lasciando alcuna via intentata per averlo nelle mani, o per farlo ammazzare, contentandosi di vivere, mentre che si negoziava questa materia, nelli maggiori travagli che per alcun tempo ella mai avesse sentiti. Dal che nacque che la Maestà Sua, si può dire ogni giorno, si facea condurre nel suo brigantino su e giù per il canal di Costantinopoli, dando molte fiate nome di voler andar a cacciare, se ben appena potea muoversi per l'infermità che aveva. E ciò non tanto facea per sfogare l'intenso dolore che sentia nel dover perseguitare il detto suo secondo figliuolo, o per voglia, o per piacere che ne venisse a ricevere (col qual brigantino poco mancò che ella per fortunevoli tempi non avesse ad affogarsi a' 23 del passato mese di aprile), quanto per far credere alli gianizzeri che fusse vivo, e alli ambasciatori persiani, che erano allora in Costantinopoli, ch'ella si ritrovasse non solamente sana ma ancora gagliarda della sua persona; parendole che queste, sebben violentissime, dimostrazioni, e senz'alcun dubbio dannosissime e per l'età e per la sua indisposizione, dovessero grandemente facilitare la risoluzione del Sofì conforme al suo desiderio, come forse

(1) Vedasi nella precedente relazione del Dandolo la nota a pag. 167.

per queste cagioni felicemente si vede esser avvenuto alla Maestà Sua. La quale, sebbene in questi fastidiosi maneggi si dimostrasse d'animo costantissimo, non ebbe però tanto valore, che conoscendosi finalmente padre così di Sultan Selim come di Sultan Bagiasit, più valoroso del fratello, non avesse a lagrimare la sua disgrazia e sommamente a dolersi, non tanto di questo discontento di ritrovarsi, nel fine quasi della sua vita, aver cinque figliuoli (intendendo di Sultan Bagiasit e delli quattro figliuoli ch'egli aveva seco) tutti schiavi di esso Sofì, nominandolo perciò cane, infedele e traditore, quanto per aver esso chiamata la Maestà Sua col nome di tributaria, avendo, in presenza dell'ambasciatore per il quale gli fu dimandata la consegnazion loro in nome d'esso serenissimo Gran Signore, dato titolo di tributo al ricchissimo presente ch'egli gli portò d'ordine di Sua Maestà per ridurlo alla sua volontà, dividendolo tra li sultani della Persia, che quasi tutti si ritrovavano allora con lui, dicendo apertamente che d'esso bisogno non aveva.

Stette Sua Maestà per molti mesi dell'anno grandemente inferma del corpo, e tanto vicina a morire, che niente altro le mancava che rendere l'anima, sendo caduta nell'idropisia, che non solo le aveva gonfiate le gambe, e in gran parte levato anche l'appetito, ma ancora fatta la faccia di malissimo colore, e più presto gonfia che altrimenti. Oltra che quattro o sei fiate nel passato mese di marzo, e alcun'altra volta da poi, fu soprappresa da uno svenimento di maniera importante e pericoloso, che quelli che la governavano stettero più volte in forse s'ella si ritrovasse viva, oppure se fosse passata da questa vita. La qual cosa per comune giudizio le occorrerà tra poco tempo, con tutto che di continuo le siano fatti quei maggiori e più potenti rimedii che insegna la medicina, se per avventura la molta allegrezza sentita da lei per la morte del figliuolo e delli nipoti non facesse alcuno segnalato miracolo nella persona della Maestà Sua; la quale dicesi comunemente che, intesola di tutti loro, levata la faccia con le mani giunte verso al cielo disse queste o altre simili parole, cioè: Sia laudato Iddio, che sì come ho som-

mamente desiderato di vivere tanto tempo che io avessi potuto vedere li musulmani liberi dalla tirannide che loro soprastava senza che venissero all'armi tra di loro, così mi sia felicemente ora succeduto, che da qui innanzi mi parrà di vivere vita veramente beata; che s'altrimenti mi fosse occorso, sarei vissuto e morto disperatissimo. Il qual serenissimo Signore, sì come, secondo che era detto da molti, prima che avesse avuti li prefati avvisi, ogni giorno si andava faticando in cercare la morte, e durava molta fatica in ritrovarla; così al presente li sarà difficile il potersi da quella tanto guardare che basti, sendogli pregata ogni ruina da infinito nnmero di persone, che dicono che o l'ira di Dio, che mai patirà che la morte data a tanti innocentissimi nipoti resti impunita, o il molto desiderio che ha Sultan Selim, unico figliuolo di quella Maestà, di regnare, ora ch'egli uon dnbita più che il fratello gli abbia a levare l'impero, gli farà trovar mezzo ch'ella tra poco tempo, o per ferro o per veleno, uscirà di questa vita. E sua Divina Maestà faccia quello che sia di maggiore beneficio di tutta la cristianità.

Non ha al presente il Gran Signor alcun altro figliuolo maschio, come san la Serenità Vostra e le Signorie Vostre Eccellentissime, che Sultan Selim, da me poco prima nominato, e una femmina che fu moglie del quondam Rusten bassà. Questo Sultan Selim, poichè è stato fatto morire il fratello come si è detto, succederà senza alcun dubbio nell'imperio alla Maestà Sua, avvenga che egli da tutti gli ordini della milizia di quella, e finalmente anche dalli popoli sia più presto odiato che altrimenti per la molta avarizia e superbia che regna in lui; che se il detto suo fratello fosse sopravvissuto al serenissimo suo padre, forse che questa successione sarebbe passata d'altra maniera. È di anni 40 in circa (1) e di modo corpulento che non può star molto a cavallo, e certo credesi ch'egli fra qualche anno non lo potrà affatto, tendendo più presto all'augumento la grassezza ch'egli ha, che altrimenti, per il superfluo e spesso mangiare e bere ch'egli fa fuori

(1) Era nato nel 1524.

d'ogni misura, sendo troppo inclinato all'una e all'altra delle dette due cose, e specialmente al vino; del quale egli continuamente ne vuole di diverse sorti. Di natura è lussuriosissimo, ma non può più che tanto, così per la grassezza del corpo, come per la crapula. Nè per ciò resta di farsi condurre quelle donne e garzoni che gli piacciono, sia con loro satisfazione o violentemente, non avendo rispetto a qualsivoglia sorte o sesso di persone, purchè satisfaccia al suo lascivissimo appetito. Il quale, già alcuni mesi, l'indusse a farsi condurre la moglie del quondam beglierbei della Natolia sotto colore che per la molta sua bellezza ella sommamente fosse desiderata dalle sue donne e figliuole, le quali finse che bramassero di vederla, facendone perciò far molta instanza al marito; il quale, come obbediente e libero da ogni sospizione, accettando questo invito per molto favore, la mandò prontissimamente. In luogo di che gli successe poi tutto il contrario; imperocchè ella mai non fu veduta dalle prefate donne, ma bene da Sua Altezza che, godutala dodici intieri giorni, la rimandò poi al marito; il quale per essere stato trattato di questa maniera, deliberò di far quella vendetta ch'egli poteva, partendosi di notte con sette soli cavalli per andare a Costantinopoli e dolersene col serenissimo Signore. Il che riferito al detto Sultan Selim, egli di subito gli spedì dietro intorno a 60 delli suoi schiavi, con ordine che l'avessero a far retrocedere, e che ritrovandolo d'altro parere lo tagliassero a pezzi; ond'esso beglierbei astretto di questo modo a ritornarsene, si venenò da sè stesso, volendo più presto morire che vivere senza potersi risentire del torto fattogli nel sopra detto modo. Non ha fama di giusto principe, facendo la giustizia a suo modo senza considerare molto di far torto a chi ha ragione, come ha fatto a molte persone e ultimamente a due turchi, che andati a Costantinopoli per dolersi di lui al divano, o forse anco al serenissimo suo padre, furono con molte minacce scacciati dal magnifico bassà; il quale per ogni buon rispetto volle anche dar avviso a Sua Altezza di quel che questi avevano fatto, acciocchè ella si guardasse dal far più ingiustizia ad

alcuno; la quale, inteso quanto è sopra detto, ordinò che immantinente ritrovati fossero appiccati per la gola; il che subito fu eseguito con grandissimo dispiacere di quanti ebbero notizia di questo caso.

Ha Sultan Selim un solo figliuolo maschio nominato Sultan Morat (1) d'anni 16 in circa, giovine di qualche espettazione, e quattro femmine; tre delle quali furono maritate ultimamente, come qui di sotto sarà detto, e la quarta non è ancor da marito. Questo Sultan Morat comincia a patrizzare in molte cose, e specialmente nella lussuria, avendosi già per forza fatta condurre la figliuola d'un cadì, mentre che ella come sposa era condotta dalla casa del padre a quella del marito. È tenuto il detto Sultan Selim per uomo di non molto giudizio, nè credesi ch'egli, vivendo il fratello, abbia fatta miglior prova che di procurare ch'esso e li figliuoli fossero restituiti morti al serenissimo lor padre, e d'aversi eletti per generi li magnifici Mehemet bassà secondo delli visiri, Piale bassà beglierbel del mare (2), e l'agà delli gianizzeri, così per scoprire dal primo di essi, mentre che viveva Sultan Bagiasit suo fratello, alcuna opinione che il serenissimo Signore avesse della sua persona, come per avere alla sua devozione cadauno degli altri due, che hanno o l'armata o li gianizzeri sotto di loro, per ogni rispetto che potesse occorrere pregiudiciale alla sua grandezza. Oltre a questo si fece far anche sangiacco di Ciutagè (3), due giornate lontano da Costantinopoli, per potervisi condurre prestamente quando fosse bisogno, e esser frattanto di continuo avvisato dello stato del serenissimo suo padre, e di ciò che di giorno in giorno si fosse fatto in quella città, e finalmente per poter anche disponere di molte cose a modo suo, sì come egli già alcuni mesi ha principiato a fare, ricercando al serenissimo Signor suo pa-

(1) Murad o Amurat, che succedette al padre Selim II nel 1574.

(2) Piale, ungherese da Tolna, era capudan pascià allorchè, per rimunerarlo della presa di Gerbi, oltre la carica di beglarbeg d'Algeri (1560), ottenne una figliuola del principe Selim in isposa (1562). Un'altra diede Selim, lo stesso anno 1562, in moglie a Mohammed Socolli secondo vezir.

(3) Chiutaja.

dre per li governi di alcuni sangiaccati diverse persone da lui dependenti; delle quali cose tutte egli venia soddisfatto da quello, sì come gli è ancora avvenuto nelli matrimonii delle tre figliuole. Giudicasi comunemente nell'Eccelsa Porta ch'egli non sarà bellicoso, e molto meno ansioso di stato, per esser naturalmente timido; di che ne dimostrò grandissimi segni quando li fu detto che il quondam suo fratello era venuto per combatter seco. Ma con tutto ciò io ardirò di credere altramente, essendomi state affermate due cose da persone che le hanno udite a dire da alcuni suoi domestici, degne a mio giudizio di molta considerazione; l'una ch'egli fino allora avea più volte detto di voler aggiunger a quell'impero l'isola di Cipro per lasciar qualche nome di sè, siccome hanno fatto tutti li suoi serenissimi predecessori e il serenissimo suo padre, quando egli potrà tentar quell'impresa, della quale ne ha più volte avuto ragionamento con alcuni cipriotti fattisi turchi e con alcuni altri banditi di quell'isola, informandosi del sito di essa, delle città forti, della guardia che v'è tenuta da Vostra Serenità, del luogo dove con le palandarie si potessero comodamente sbarcar li cavalli, del numero del popolo e della sua soddisfazione, delle vettovaglie, della distanza di detta isola da questa città, del modo che la Serenità Vostra potrebbe avere di soccorrerla quando ella fosse stretta da una grossa armata, in quanto tempo si potrebbe far questo effetto, e diverse altre cose consimili pertinenti a questa materia. E l'altra, che poi che il serenissimo suo padre avea rimesso nelle mani delli magnifici bassà tutto il governo del suo impero, egli, dandosi frattanto buon tempo, non volea pensar molto intorno d'esso, ma che salutato imperatore rinnoverebbe, contra l'espettazione di cadauno delli suoi schiavi e di cadaun principe del mondo, in ogni sua parte il nome di Sultan Selim suo avo, che fu bellicosissimo.

Avea Sua Altezza in grandissimo odio Sultan Bagiasit suo fratello, dubitandosi grandemente ch'egli non fosse fatto morire, e avesse a levargli lo stato o a tenerlo in continuo travaglio; e perciò col mezzo delli ambasciatori persiani, che furono già presso di lui o d'altri suoi confidenti, e di molti

doni, con promissioni anche di molto maggiori quando egli fosse in termine di poterli fare; operò col signor Sofì perchè non lo rendesse vivo al serenissimo suo padre, volendo con questo modo assicurar affatto le cose sue, come gli è ultimamente succeduto con grandissima sua satisfazione, e infinito discontento si può dire di tutti quelli dell' Eccelsa Porta. I quali, avuto l'avviso della morte del detto Sultan Bagiasit e delli suoi figliuoli, parve che per il molto dolore fossero stati parimente privi delle loro mogli, dei figliuoli e delle facoltà; tant' era grande l' affezione che portavano al detto Sultan Bagiasit, il cui nome sarà sempre vivo negli animi di molti di loro.

E perchè giudico che sarà anche grato a Vostra Serenità ch' io le dica quel che si ragiona del buon animo che il detto Sultan Selim al presente ha verso del serenissimo Signor suo padre, però liberamente le esporrò quel tanto che n' ho inteso. Tiensi per cosa certa che, sentendosi egli oramai in età di 40 anni, e di maniera grasso e corpulento che per ragion naturale non potrà vivere molto tempo, non pretermetterà occasione che se li appresenti d' esser fatto imperatore, anzi procurerà con ogni a lui possibile mezzo di ritrovarla; dubitandosi che il mettervi tempo, e specialmente ora che egli non ha competitor alcuno, potesse esser cagione di levargli il titolo sopraddetto. La qual cosa con vivissime ragioni e sensatamente è stata discorsa da molti, che sanno molto bene la natura sua, li quali anche si sono lasciati intendere di saper certissimo che un capitan turco venuto da Ciutagè, ed ora ripartito da Costantinopoli, al Signore, non gli dimandò mai come stava, e ciò spiacque al serenissimo padre, e che diversi suoi amici l' hanno udito dolersi d'esser ormai vecchio e non ancor imperatore, aggiungendo che sebbene spera d' esserlo questo inverno, il tanto aspettare gli comincia a parere una dura cosa; dal che si va facendo giudizio ch' egli disegni restituirsi alla città di Costantinopoli vivendo anche il serenissimo Signore. Dicesi poi all' incontro, che se il detto serenissimo Signore caderà in alcuna suspizione contro di lui (come già pare che abbia principiato, essendosi ad un certo modo

dolnto con Ferrat agà suo capigì bassì, che sempre si ritrova seco, d'aver inteso che tutti quelli che desiderano alcun grado da lui si servono del mezzo di detto figliuolo, e fanno capo a lui come a più giovine e a quello che presto sperano di vedere imperatore), potrà facilmente risolversi, sendo oramai uso a questi cibi, di far d'esso Sultan Selim quello stesso che ha fatto delli due altri figliuoli e delli sei nipoti, come è notissimo alla Serenità Vostra; di che dal tempo ci sarà mostra poi la verità.

È in molta grazia del padre la sultana sopraddetta (1), la quale, come dissi, fu moglie del magnifico Rusten bassà, e di tanta autorità presso della Maestà Sua, ch'ella non solamente ebbe potere di far ritornare al marito il grado di primo visir, levatogli da poi la morte di Sultan Mustafà, con far ammazzar il magnifico Acmet bassà, al quale allora fu dato il suo luogo; ma ancora ardire di mandar al quondam Sultan Bagiasit suo fratello molta somma di danari in diversi tempi e con diverse occasioni, e specialmente poco prima ch'egli si risolvesse a muover l'armi contro d'esso suo fratello; e di manifestar, pochi mesi sono, alla Maestà Sua questa operazione, liberamente dicendole che l'avea fatta per eseguire la volontà della madre, che così per il suo testamento avea ordinato. La qual sultana, intesa del fratello la morte e delli nipoti, non ebbe parimente rispetto a dimostrarne grandissimi effetti di mestizia, non avendo tra l'altre cose voluto che nel serraglio vecchio, nel quale ella si ritrovava quando giunse in Costantinopoli questa nuova, e di dove in quel giorni uscirono le tre figliuole del serenissimo Sultan Selim per essere condotte a casa delli mariti loro, fosse fatto alcun segno d'allegrezza per le nozze di quelle; le quali tutte cose, se bene spiacquero alla Maestà Sua, per quanto allora da persone che lo poteano sapere fu pubblicamente affermato, però non dimostrò di risentirsene punto. Ma forse che Sultan Selim, il quale si dice che ha saputo il tutto, e che mai non amò essa sultana, nè la madre e nè meno il quondam

(1) Mirmah, figliuola di Solimano e della Rossolana.

magnifico Rusten bassà suo cognato, sarà d'altro parere, non tanto per lo sdegno concepito per queste operazioni, quanto per la molta ricchezza d'essa sultana, che forse più facilmente l'indurrà a vendicarsi di questi effetti.

Sono al presente cinque li visiri del serenissimo Signor, dei quali il primo è il magnifico Ali bassà, com'è notissimo alla Serenità Vostra, nato in Bossina e d'anni 67 in circa, molto corpulento, di natura assai piacevole, benigna e liberale. Dimostrasi la Magnificenza Sua molto affezionata a questo Eccellentissimo Dominio, e al serenissimo imperatore, e per il contrario al re cristianissimo, sì come in diversi tempi le ho scritto. Ama la pace, nè ha mancato da ogni officio possibile per farla seguire, avanti che ora, tra il serenissimo Gran Signore e Sua Cesarea Maestà, avendo già molti mesi voluto che l'ambasciatore di lei fosse licenziato da Costantinopoli per questa trattazione; e forse che allora avrebbe ottenuto questo suo desiderio, se li magnifici Mehemet, secondo, e Ferrat, quarto delli suoi colleghi, non avessero disturbato il suo disegno, non già perchè volessero la guerra, ma forse perchè non li piaceano le condizioni della pace; per la quale s'è poi faticata tanto la Magnificenza Sua, che ella fu finalmente conclusa con quelle condizioni che furono scritte a Vostra Serenità. È nemicissimo dei leventi, per quel che estraordinariamente si può vedere, e per quello che ha maneggiato; ma perchè il detto magnifico Mehemet non manca di favorirli in ciò ch'egli può, non già palesemente, pare ch'esso magnifico Ali non s'assicuri d'effettuar contra di loro ciò che forse è nell'animo suo, e tanto meno quanto ch'egli è al presente genero del serenissimo Sultan Selim, e per succeder tra poco tempo nel luogo della Magnificenza Sua, intromettendosi già in diversi negozj che occorrono al divano, quando solo e quando accompagnato dal detto magnifico Ferrat, che per esser anch'egli parente del serenissimo Signore si dimostra alle volte contrario ad esso magnifico Ali. Il quale, per turco, è uomo da bene, d'onesto giudizio nelle cose che gli vanno dinanzi, ma collerico, e di non molta memoria, per il che da molti viene tenuto per bugiardo; e

s' egli facesse quel conto degli magnifici suoi colleghi al pubblico divano ch' egli faceva quando parlava d' essi col quondam bailo, col dragomano e con me, chiamandoli tutti sotto un sol nome di bestiacce che gli sedono appresso, potrebbe essere che le cose passassero meglio di quel che fanno, per quei che hanno bisogno della sua giustizia.

Non è avaro, come ho detto, nè avido di presenti; ha però piacere, come gli altri turchi, che gliene sieno fatti, contentandosi di tanto poco, che chi ha bisogno del suo favore ne ringrazia il Signore Dio d' aver a fare con la Magnificenza Sua, e lo prega per la sua prosperità in grazia del serenissimo Signore. Ode cadauno volentieri, e con più che mediocre pazienza, nè farebbe alcuna ingiustizia, se li detti magnifici suoi colleghi non ne fossero cagione, li quali a dritto e a torto favoriscono quei che a loro piace. Delli due altri magnifici bassà sopra detti, oltra quanto ho narrato di loro a Vostra Serenità, mi sovviene d' aggiungere che il primo d'essi, che è di Bossina, e non ha più che 45 anni, per mia opinione non s' è mai dimostrato troppo amico di lei, e specialmente quando dava quel favore che gli era possibile a tutte le operazioni del sangiacco di Clissa, levato ultimamente da quel governo, il quale gli era stretto parente, e a quelli del detto sangiaccato, se bene chiaramente conoscea che il torto era dal canto loro; come fece del Pecchiarì quando al divano egli confirmava li danni fatti dagli Uscocchi a' sudditi turcheschi, dicendo in questo proposito quelle parole che io le scrissi, circa li capitoli della pace che Vostra Serenità ha con quel serenissimo Signore; cioè che gli sarebbe gratissimo ch' ella non si servisse tanto delli detti capitoli, delli quali disse che la Maestà Sua non se ne ricordava alcuna cosa, nè meno sapeva d' averli fatti nel modo che erano; anzi che la Serenità Vostra col mezzo di denari dati alli scrivani di quei tempi li aveva fatti fare come le era piaciuto meglio; e che poichè gli Uscocchi facevano tanti danni alli sudditi del serenissimo Signore, e che questo Eccellentissimo Dominio non volea o non potea rimediarvi, perchè delli suoi sudditi se ne ritrovavano infiniti ch' erano parenti e compagni, e infiniti altri spie e

guide delli detti Uscocchi, Sua Magnificenza volea esser cagione che il Serenissimo Signore si risolverebbe a tenere di continuo qualche armata nel Golfo, sì che forse per ciò se ne starebbero quieti, senza dar molestia alcuna alli turchi e alli cristiani sudditi di Sua Maestà. Nel resto è persona praticabile, umana, e più presto di grosso intelletto che altrimenti. Ama chi gli dona, e specialmente li leventi, essendo ella già stata capitano del mare; da' quali è presentata, onde tien conto di loro, e dicesi anche che in alcune fuste di quelli abbia porzione di schiavi suoi proprii che le vogano. E perchè spera d'esser primo visir, per la caparra che ha avuto da Sultan Selim, come di sopra ho detto, comincia ad usar molto bene della sua autorità. Il che fa anche il magnifico Ferrat (1), non però tanto: è d'anni 40 in circa, nato nella Croazia, e maritato in una figliuola che fu di Sultan Mehemet, già figlio del serenissimo Signor, amata molto dalla Maestà Sua. È uomo d'assai minor esperienza delli due sopradetti nelli maneggi di stato, nè ha più che tanto di pratica delle cose del mondo, nè molto intelletto, per quanto fin qui sia stato conosciuto da chi ha avuto a far seco. Il che, tra le altre cose, me lo confermò un quesito fatto da lui al fedelissimo dragomano Cernovicchio, che in nome del quondam clarissimo bailo lo presentò un giorno di certe torce bianche; il quale accettatele, gli dimandò ciò che si facesse di loro, e inteso che si facean ardere, meravigliandosene grandemente, domandò se quando si voleano adoperare si dividevano le quattro parti d'esse una dall'altra, o pure se tutte unite si accendevano in un medesimo tempo: ed essendogli stato detto che tutte insieme, dimostrò di meravigliarsene più che prima. Delli magnifici Pertaff, terzo, e Mustafà quinto delli bassà (2), dirò solamente che sono persone

(1) Ferhad pascià era ungherese del littorale. Agà de' gianizzeri, fu il primo che conseguì la dignità di quinto vezir. Salì in grido d'insuperabil calligrafo. Morì nel gennaio 1575.

(2) Mustafà, creato di Ahmed, e perciò inviso a Rustem. Siccom' egli nella guerra fraterna tra' figliuoli di Solimano parteggiò per Bajezid, così Rostem il pose a' fianchi di Selim, che naturalmente doveva essergli nemico. Mustafà vinse nell'accortezza lo stesso Rustem, e cooperò efficacemente alla ruina di Bajezid.

che non sanno fare nè bene nè male, e che si possono più presto chiamare testimonj delle azioni degli altri tre magnifici hassà, che loro colleghi. Questo Pertaff passa gli anni 55; è albanese e parente del magnifico Ferrat bassà, essendo maritato nella madre di sua moglie; ha poche parole, manco fatti, ed è piuttosto semplice che altrimenti, e poco intelligente delle cose del mondo. Il quale un giorno chiamato il sopradetto dragoman gli disse, che dolendosi egli ogni tratto al divano di molte cose fatte per turchi a diversi sudditi di Vostra Serenità, desiderava di sapere da lui s' ella avea 25 o più tra città e castelli; al quale avendo il detto dragomano raccontato tutto il potere di lei, così da terra come da mar, dimostrò Sua Magnificenza di meravigliarsene molto, giurando sopra la sua fede che credea ch' ella non arrivasse a quel numero di castelli ch' aveva detto, e che l' isole di Candia e di Cipro fossero di semplici castelli di pochissima importanza, e del suo serenissimo Signore. Il magnifico Mustafà, nato di turco, non ha manco di 65 anni, ed è parente della Maestà Sua; uomo piacevole e grato a cadauno, d' accomodato intelletto, fu beglierbei della Grecia; e per esser egli l' anno passato stato fatto bassà, non si può dir molto di lui, non essendo stato più chè tanto maneggiato da alcuno.

Questa è quella vera relazione ch' io posso dare alla Serenità Vostra delli cinque visiri consiglieri di Sultan Suleiman, signore di tanto impero come le è noto; per la quale si può ben dire liberamente, che piuttosto la buona fortuna abbia special cura di quel dominio, che il molto sapere e il buon consiglio di chi lo governa.

Del magnifico beglierbei del mare (1), nipote di quella Maestà per causa della moglie, come di sopra ho detto, narrerò anco succintamente alla Serenità Vostra quel che mi parerà necessario. Sua Signoria, sebbene sempre che è uscita fuori con l' armata è ritornata vittoriosa, e specialmente della impresa del Zerbi (2), dove però fu in manifestissimo pericolo di perdere tutta essa armata, nondimeno deve più presto

(1) Piale pascià.
(2) Il dì 14 maggio 1560.

esser chiamata fortunatissima che di molto valore; non avendosi finora potuto accomodar più che tanto alle cose del mare, nè aver quella pratica e intelligenza che si richiederebbe ad un capitan generale, per essere molto timida. Ha però buonissimi consiglieri che gli levano il peso di molte cose spettanti al carico suo; mangia dell'oppio per ritrovarsi alle volte libera da ogni pensiero e travaglio, e specialmente del mare. È di nazione unghero e di anni 37 incirca, di natura piacevole e umana, e di mediocre intelletto. Si ritrova al presente più che 700 schiavi buoni per vogare in galea, parte acquistati al Zerbi e parte in diversi altri luoghi, dove prima ha avuta vittoria, oltra altri 600 in circa che lo servono nelle altre cose che gli occorrono. Si tiene che sia molto ricco per l'antedetta cagione, e per aversi appropriate le paghe delle galee e delli soldati che furono ritrovati in quelle e nel forte del Zerbi, che per quanto s'è ragionato da molti importarono più che 300,000 scudi, oltra li riscatti di molti signori, capitani e soldati. Favorisce li corsari, dalli quali perciò ha molti presenti, e tanto segretamente e con destro modo lo fa, che a cadauno pare ch'egli lor sia capitalissimo nemico; nondimeno da lui sono assicurati, sebbene per li clarissimi baili, sempre che Sua Magnificenza è stata per uscir fuori, le sono stati presentati comandamenti di Sua Maestà, e fatti a bocca gagliardissimi offizj perchè ella avesse a gastigarli. Non manca punto di fare li suoi soliti divani, quando nella sua casa e quando nell'arsenale, dove va quasi ogni giorno e discorre ogni tratto con li reis di quel che sarebbe ben a fare con l'armata. A' quali tra le altre cose disse, quando ritornò dal Zerbi, che poi che allora veramente avea provato il valore de'cristiani così nel mare come in terra, gli dava l'animo con 150 sole galee di condurre in Costantinopoli nel termine d'un anno tutti li principi cristiani; il che più presto scemò che accrebbe l'opinione che si avea del giudizio e della prudenza di Sua Signoria. La quale s'è dimostrata sempre amica e favorevole alle cose di Vostra Serenità, così nel consigliare il quondam clarissimo bailo di quel che era ben a fare col quondam magnifico Rusten bassà per la liberazione delle navi

allora ritenute, come nell'avere mandato a Sua Magnificenza clarissima, di buona memoria, 25 schiavi sudditi di Vostra Serenità levati da una fusta di leventi di Barbaria, che da lui fu presa, facendole dire che, per non metterli in difficoltà, non aveva voluto mandarli al divano, come forse sarebbe stato il suo debito, ma farli consegnare a lei. Tra poco tempo sarà fatta visir la Magnificenza Sua, la quale sarà sempre rispettata per cagione della moglie, anzi del serenissimo suo suocero.

L'agà delli gianizzeri, il quale è il terzo delli generi del detto Sultan Selim, è molto amato dal serenissimo Signore; era l'anno passato capigì bassì della Maestà Sua, e quello che fu mandato da lei col suo ambasciatore in Persia; di dove ritornato, perchè le fece così particolar relazione di tutto quel che fu negoziato, ella ne restò tanto soddisfatta, che volle riconoscerlo delle fatiche e del suo valore, onorandolo non solamente del grado d'agà de' gianizzeri, ma ancora dandogli poi per moglie una dell'antedette sue nipoti. Può avere la medesima età ch'ha il magnifico beglierbei del mare, e sebbene egli fu figliuolo di turco, sarà nondimeno fatto grande per le cagioni sopra dette, le quali anche tra poco tempo gli presterauno occasione d'arricchirsi.

Mi sono grandemente faticato per intendere a punto la quantità del danaro, che entrò nel casnà del serenissimo Signore e uscì di quello l'anno del 1561; e ho saputo per cosa certissima che li defterdari al primo di luglio del detto anno riferirono alla Maestà Sua, ch'erano entrati nel detto casnà 216,519,826 aspri, che, ridotti a scudi d'oro a ragione di aspri cinquanta per scudo, fanno scudi 4,330,396, soldi 26; e che uscirono da quello nel medesimo anno aspri 206,581,957, che fanno scudi, come di sopra, 4,131,639 e soldi 7; di modo che Sua Maestà non ha avanzato della sua entrata di danari contanti, l'anno passato del 1561, che scudi 198,757 e soldi 17, che non è gran cosa, rispetto alla grandezza dell'impero e alle grosse entrate che ha la Maestà Sua. La quale per conseguenza non si deve ritrovare que' tanti milioni d'oro, che altre volte ho udito a dire che possano essere nel suo casnà, avendo massime speso 1,036,000 ducati d'oro nella

moschea fatta fare da lei in Costantinopoli (1), e più d'altrettanti ducati in certo acquedotto e fontane, ch'ella fa fare per l'anima sua, le quali del tutto non sono ancora finite, oltre li molti presenti e spese di grandissima importanza fatte per causa di Sultan Bagiasit, e li molti danari mandati in più volte a Sultan Selim per intrattenerlo onoratamente. È ben vero che, oltra di questa entrata, ella, come sa la Serenità Vostra, ha anche quella delli timari, ch'è distribuita alli provvisionati, ec.

Ho sentito grandissimo contento d'intendere questa verità, la quale mi rendo sicuro che sarà stata gratissima a Vostra Serenità, che con le occasioni se ne potrà servire in qualche sua deliberazione. Nè resterò di dirle che se bene l'entrata dell'anno presente sarà stata alquanto minore per rispetto delli dazj del vino, che non si pagano più per la proibizione di quello (li quali importavano intorno a 400,000 ducati all'anno), la Maestà Sua però avanzerà assai più nelli futuri anni, sendo cessate molte dalle ragioni che la fecero spendere così grossamente.

Può armare il serenissimo Gran Signore intorno a 170 buonissime galee per viaggio lungo, e fino a 200 per viaggio corto, oltra li leventi, che sono anch'essi in molto numero. Li corpi delle galee, che da certo tempo in qua sono state fatte nell'arsenale di Costantinopoli da maestri cristiani, delli quali parecchi ne sono sudditi di Vostra Serenità e di altri luoghi di quelle parti, pure cristiani (chè i turchi non sanno far cosa alcuna di queste che sia buona), prometto a Vostra Serenità che sono così belli, così buoni, così bene intesi, e così presti al remo, alla vela e al timone, ch'è una meraviglia; oltrechè portano buonissimi alberi, antenne, sarte, remi e ferri, il che non facevano gli anni passati, più presto per negligenza di chi n'aveva la cura, che per mancamento di materia, della quale n'hanno ora maggior copia che prima, se bene in diverse parti, tanto che per ogni poco

(1) La moschea di Solimano, o *Suleimanige*, a Costantinopoli è il capolavoro dell'arte ottomana. L'architetto Sinan la incominciò a murare nel 1550, e fu ultimata nel 1556.

che un albero o un'antenna si sia risentita, la mutano subito che si avvedono del bisogno, e specialmente quando hanno da uscir fuori.

Delli reis di queste galere, delli quali con questo titolo ne sono pagati intorno a 250, se ne ritrovano molti che per aver armato si può dire ogn'anno da molto tempo in qua, si possono riputar valentissimi uomini, ed atti, non voglio dir solo a guidar bene le loro galee, ma ancora tutta l'armata del serenissimo Signore. Possono parimente esser chiamati pratici e bene intelligenti gli uomini da comando; delli quali molti ne sono sudditi di Vostra Serenità, che essendo stati discepoli nelle galee di lei di buonissimi e valentissimi uomini di questa professione, si ritrovano ora maestri d'altri in quelle parti; alcuni delli quali si sono fatti turchi per diversi accidenti che gli sono occorsi, e alcuni altri servono in quell'arsenal sendo cristiani, parte per esser banditi dall'isole di Vostra Serenità, e parte per il grosso pagamento che gli vien dato. Il qual è anche cagione che i turchi non hanno ora quella fatica che avevano già alcuni anni per ritrovar molta gente da comando; imperocchè un fratello delli sopra detti chiama l'altro, e così li parenti e gli amici; e li chiamati vi vengono prontamente senza aspettar troppe repliche, o cacciati dalla fame, o per guadagnare in quattro mesi quel tanto che fanno in un intero anno nelle galere di Vostra Serenità. Nè meno gli bisognerà troppo faticarsi a far venir gente da remo della Grecia e della Natolia, quando però si facesse armata da ottanta galere in giù, imperocchè, oltrechè si ritrovano in Costantinopoli tanti schiavi e del serenissimo Signor e d'altri che possono vogare quaranta galere, se ne possono armare anche più di 15 altre quasi tutte di sudditi della Serenità Vostra che sono chiamati *marioli* (1). Delli quali se bene ne partiron molti per causa della proibizione del vino, pare però che una buona parte d'essi se ne sia ritornata, sì per non poter star nella loro patria, come anche per essersi

(1) *Mariolo* par derivato da *mare*, e corrisponde genericamente a marinaio. Ha però duplice senso, essendo anche sinonimo del toscano *mariuolo*. È vocabolo a noi disusato in ambidue i significati.

ricordati della grossa paga che gli viene fatta; di maniera che armandosi a questo modo intorno a 60 galee non vi è poi difficoltà di ritrovar in Costantinopoli ciurme per il bisogno di altre trenta e più, essendo stati veduti molti turchi già due anni serrar del tutto le loro botteghe per andare in galea. Di modo che quando il Serenissimo Signore si risolvesse di armare un numero di cento galee, prometto a Vostra Serenità che, usandosi ogni poco di estraordinaria diligenza, non gli accaderebbe far venir altre genti di fuori per questo effetto, sì come si soleva fare l'altra volta che fui in Costantinopoli; e tanto meno ora, quanto che molti, che quando andarono al Zerbi non avevano un paro di camicie che fossero sue, al presente si ritrovano padroni di 15, 20 e 25 schiavi, guadagnati, oltra danari e robe, in quella impresa. Di maniera che e questi e molti altri, per la speranza d'un tale guadagno, si risolveranno nella prima impresa, che vorrà fare il Serenissimo Signore con la sua armata, d'andar in galea prontissimamente; la qual cosa per comune opinione continuerà di questo modo fino a tanto che gli sarà data alcuna stretta. Il che mi dubito che si farà con molta difficoltà, per la continua esercitazione e patire che fanno quelle genti; le quali, per il vero, stimano al presente assai poco li cristiani, e hanno ragione, poichè si ritrovano di gran lunga superiori, d'un sol volere e senz'alcun bisogno, contra quel che soleva essere negli anni passati.

Di scapoli o provvisionati, che i turchi chiamano *asapi*, non dirò altro a Vostra Serenità, se non che quanti ne vogliono tanti ne possono ritrovare per essa armata; sopra la quale, quando fa bisogno, sono anche posti molti delli spai e delli gianizzeri, sì che secondo le occasioni partono le galee da Costantinopoli armate di modo, che poco si curano dell'inimico loro. Furono fatte di nuovo l'anno passato 20 palandarie, dieci grandi e altrettante mediocri; le quali insieme con le vecchie, tra grandi e piccole, computate però quelle che ordinariamente traghettano li cavalli, non sono manco di 60, attissime tutte a portar cavalli, artiglierie e munizioni; delle quali cinque o sei sono occupate in condurre legnami

dal Mar Maggiore e dal golfo di Nicomedia per l'arsenale, dove con tutto questo se n'ha qualche poco di bisogno.

Sono oramai accresciuti in tanto numero li legni de'leventi, che se fossero uniti, come forse saranno un giorno per far qualche segnalata impresa, a volerli combattere di certezza, vi bisognerebbe una grossa armata. Questi hanno per l'ordinario buonissimi vascelli e presti, perchè ogni tratto li spalmano di nuovo per poter facilmente raggiungere chi fugge, e salvarsi quando gli vien data la caccia. Hanno al remo buonissimi uomini, e per la maggior parte sudditi di Vostra Serenità, delli quali se ne pigliano alcuno che a ciò non sia atto, lo vendono o barattano più presto nella Natolia che in altre parti, perchè in luoghi vicini a quelli della Serenità Vostra non ritrovano così facilmente quel che vogliono d'esso, dubitandosi li compratori che in qualche modo quel tale gli debba esser levato dalli ministri di lei o ch'egli se ne fugga. Il che non occorre loro nella Natolia, dove sono condotti fra terra per molte giornate, sì che quei poverini si ritrovano privi d'ogni speranza di potersi mai liberare. A questi tristi leventi vien dato modo di fabbricar vascelli della qualità che vogliono, e di provvedersi delle vettovaglie che gli fanno bisogno, nelli porti e città del Serenissimo Signor, dalli proprj ministri della Maestà Sua, e da quelli appunto che per li molti danni che fanno anche alli sudditi di lei, e per l'osservanza delli eccelsi capitoli della pace, dovrebbero essere li loro persecutori; dove anche hanno quella comodità che sanno dimandare per poter vendere pubblicamente le prede che fanno e li schiavi che pigliano, sì come lor torna meglio. Alcuni delli quali, che con provvisione e salvocondotto sono stati accettati al servizio del Serenissimo Signore, quando loro occorre venire a Costantinopoli per alcun negozio della Maestà Sua, lasciano li schiavi, se sono sudditi di Vostra Serenità, o a Metelino o in qualche altro luogo, dubitando che dalli clarissimi baili quelli siano fatti liberare; e se pure ve ne conducono alcuno, dicono e provano per testimonj musulmani che li hanno comprati, o che hanno loro prestati danari con obbligazione ch'essi li abbiano a servire per qualche numero

di anni nella fusta o galeotta loro, facendo appresso ch' essi medesimi schiavi confessino l' istesso per forza di bastonate; di modo che li detti leventi offeriscono poi essi schiavi per la quantità del danaro ch' hanno detto aver esborsato come di sopra, e a questo modo non v' è rimedio di poter liberare alcuno di loro; e così si vanno miseramente disabitando li luoghi della Serenità Vostra, con malissima soddisfazione delli parenti di questi suoi infelicissimi sudditi. Oltra di ciò si è dato anche principio, dal mese di novembre dell'anno passato in qua, a racconciare alcune fuste vecchie del Serenissimo Signor, e a farne di nuove per venderle a' leventi nel proprio arsenale della Maestà Sua; delle quali fuste li reis di galea hanno cominciato a comprarne, e fattele pubblicamente governare, le vendono a' leventi senza rispetto alcuno; li quali tutti in questo caso dicono di voler andare in Barbaria, acciò che dalli ministri di Vostra Serenità non siano rotti li loro disegni. Di che essendomi più volte doluto col magnifico bassà e col magnifico beglierbei del mare, dicendo che, partendo questi di qui con li legni nudi li forniscono di gente nelli luoghi della S. V. contra li eccelsi capitoli della pace, non ho potuto mai ottenere altro dalle Magnificenze Loro, che quelle sono persone da bene e sicure, che non le faranno danni, secondo la forma delli detti capitoli della pace; li quali in questa parte sono malissimo fatti, peggio intesi e pochissimo osservati dalli ministri del Serenissimo Gran Signore. La qual provvisione, siccome in prima vista pare che assicuri Vostra Serenità di non esser da loro danneggiata, così da poi considerata ritrovasi essere di niuno o di poco momento. Imperocchè quando alcuno dei detti leventi farà danno a' sudditi di questo Eccellentissimo Dominio, e che li clarissimi baili procureranno che siano astretti per li preghi loro alla rifazione dei danni, risponderanno essi che sono prontissimi a farlo, se li leventi avranno fatto alcun male, volendo che per musulmani sia fatta la giustificazione della qualità e della quantità di essi danni. Il che quanto poi sia difficile a farsi, lo lascio considerare alla molta prudenza e ottimo giudizio della Serenità Vostra; alla quale, per mancamento di tali testimonj,

da alcuni anni in qua sono stati fatti tanti danni di gente, di navilii e di mercanzie, che chi avesse voluto spendere la metà dell' interesse in tener armate 25 galee contra di questi ladri per la guardia delli suoi luoghi, l' avrebbe potuto fare comodissimamente, e con buona gente; che d' altra maniera non farebbe se non mettere le sue galee in manifestissimo pericolo d' esser prese, essendo le galeotte e fuste d' essi leventi fornite di buonissima gente, usata a patire ogni sorta di fatica e di disagio, e che quando gli occorre menar le mani con le galee della Serenità Vostra, lo fa così gagliardamente che è una meraviglia. Il che però non è gran fatto, non trattandosi solo della libertà loro, ma della vita propria, sapendo certissimo che quando sono presi dalle Sue galee, non sono altrimenti fatti schiavi, ma fatti morire, contra quel che fanno le galee di altri principi; e perciò combattono fino che possono star in piedi, e per il più delle volte si salvano col fuggire o col dare in terra, che se fosser sicuri della lor vita non succederebbe forse così.

Delle genti delle quali il Serenissimo Signore si suol servire nelli suoi eserciti da terra, non ne dirò ora cosa alcuna a Vostra Serenità, per non tediarla coll' istesso che tante volte le è stato detto dalli suoi eccellentissimi ambasciatori e baili, non essendosi specialmente innovata alcuna cosa, o accresciuto il numero loro, nè meno meglio disciplinate di quel ch' erano gli anni passati.

Era grandissima l' inimicizia che il Serenissimo Signore avea col signor Sofì da molto tempo in qua, così per rispetto della religione, come per diverse altre pretensioni e odj antichi ch' erano tra di loro, se bene per le cose del quondam Sultan Bagiasit fingea la Maestà Sua d' essergli grand'amica. Ma ora ch' esso signor Sofì ha fatto morire il detto Sultan Bagiasit e li figliuoli, prima ch' egli avesse ricevuti li presenti che per questo effetto gli dovevano essere portati dal magnifico Pertaff bassà, è grandemente restata soddisfatta la Maestà Sua del detto signore, parendoli essere stata vinta di cortesia quando meno se lo potea persuadere. E mentre il suo nome per l' innanzi le era odiosissimo, perchè il detto signor

Sofì non si risolveva a soddisfare al desiderio di lei, nè affatto dichiararle la mente sua, tenendola con speranze, acciò che il tempo, del quale il Serenissimo Gran Signore ha più presto mancamento che carestia, e non la guerra, fosse definitivo giudice delle differenze loro, così si dice che da poi la nuova della morte del figliuolo e delli nipoti, la Maestà Sua l'abbia più volte nominato per suo amicissimo; ordinando, immantinente avuto il detto avviso, che li presenti e danari per le spese già fatte, che si ritrovavano in Amasia, gli fossero con ogni diligenza inviati. Il qual signor Sofì non manco odiava la Maestà Sua, sebben si ritrovava molto inferiore e di stato e di potere, e specialmente per le minacce che gli furono fatte da lei, ed in particolare quella d'aver promesso a' tartari, che per il più sono gente miserrima, di dar tutta la Persia a ferro e a fuoco; il che forse ha operato che detto signor Sofì si sia reso facile nel far ammazzare li sopraddetti Sultani, contra l'aspettazione di tutta l'Eccelsa Porta, la quale si persuadeva che questo effetto non avesse a seguire, avendo quel signore usati molti termini e risposte acerbe a Sua Maestà; come tra le altre fu quella di chiamare tributo il presente fattogli da lei. Del qual nome, poi che il Serenissimo Signore lo presentava perchè avesse ad assentire alla sua volontà, rendendogli Sultan Bagiasit con gli figliuoli (e Sultan Selim facea l'istesso perchè non li rendesse vivi, dubitandosi di quel che facilmente gli potrebbe esser occorso quando il fratello fosse stato liberato e non fatto morire dal serenissimo suo padre, sì come molti di quei che discorsero ardivano di credere), parmi che detto signor Sofì se ne potea ragionevolmente servire. Il quale in fatti era comunemente stimato assai più del suo ordinario dall'Eccelsa Porta, da poi che si lasciò intendere che non temea più che tanto l'esercito turchesco, sì perchè la giustizia era dal canto suo, come perchè facendosi la guerra tra di loro averebbe a far con villani, che mai ardirebbero a sfoderare la scimitarra contro di Sultan Bagiasit loro ereditario signore. E dimandando su questo proposito all'ambasciatore e al presente agà delli gianizzeri, e a diversi altri del loro, dove erano nati, e intendendo

che chi in un casale e chi in un altro, e che quasi tutti erano figliuoli di cristiani, che sapeano a pena nominar li padri e luoghi loro, esso signor Sofì, fattosi portare certa scatola nella quale avea li natural ritratti di cadauno dei sultani della Persia suoi sudditi, e apertala, glieli mostrò ad uno ad uno, dicendo che li più moderni di essi erano discesi per retta linea, come chiarissimamente potean mostrare, da sultani che avevano avuto dominio nelle parti della Persia già ottocento, novecento e più anni; sì che tutti veramente poteano esser chiamati più antichi del serenissimo Gran Signore. A' quali però esso signor Sofì comandava senz' alcun rispetto, ed era da quelli obbedito, e maggiormente temuto che quella Maestà dalli suoi sudditi; la quale, soggiunse, perchè era usata a comandar a villani, suoi schiavi, non era gran fatto se avea sparlato più di quel che si conveniva anche contra di lui; che però non se ne risentiva più che tanto per le antedette cagioni. È nominato questo signor Sofì Thaamas (1), non ha più che 52 anni, ed è dalli suoi sudditi così temuto e rispettato che è una meraviglia. Ha con la uccisione di tanti sultani perduto appresso de'turchi d' intelletto assai della sua riputazione, la quale ricupererà, e davvantaggio, ogni volta ch'egli semplicemente si lascerà intendere di avere alcun di loro presso di sè; nè averà molta fatica a farsi prestar tal fede, sendo già entrata questa opinione nell' animo d' infinito numero di turchi; li quali sì come sono facili a creder tutto quel che ordinariamente gli viene rappresentato, così senza alcuna difficoltà crederanno anche che alcuno di loro sia restato vivo e in potere del signor Sofì. Esso ha ora tre figli maschi; delli quali il maggiore è chiamato Sultan Mehemet d'anni 30 in circa, che è maritato e abita in Corassan; il secondo chiamasi il Sultan Ismail, che può avere poco più di 20 anni; questo per essere inimicissimo de' turchi, troppo coraggioso e desideroso d'oltraggiarli, è tenuto dal padre sotto buona custodia, lontano dalli loro confini; dubitandosi egli che questo giovane non avesse

(1) Leggi Thamasp.

in qualche modo a provocare all'armi il Serenissimo Signore, e perciò a perturbare la quiete di quelle parti. L'ultimo è d'anni 14 in circa, chiamato Sultan Beeran, del quale, per essere così giovane, non s'ha avuto in Costantinopoli più che tanto d'informazione. Sono questi tre fratelli ugualmente onorati e rispettati da cadauno delli sultani della Persia, poco manco che il loro padre. Al quale, quando verrà l'occasione, giudicasi che sarà eletto successore il sopraddetto Sultan Ismail, sebbene secondogenito, per l'estraordinaria benevolenza che da quei sultani gli è portata, invitati a ciò dal molto valore e dalle altre degnissime condizioni che regnano in lui; nè perciò agli altri fratelli occorrerà sinistro alcuno, osservandosi nella Persia che il re sia fatto per elezione, e che alli fratelli di quello siano sempre dati onoratissimi maneggi, contra l'opinione e osservanza delli turchi, che vogliono che il loro imperatore non abbia alcun fratello, o altro parente in linea mascolina, acciocchè l'impero con questa occasione non avesse a dividersi, e perciò a farsi manco potente di quello che è mentre che vien governato da un solo imperatore.

E perchè, dopo intesasi la morte del detto Sultan Bagiasit e delli suoi figli, si sono ragionate diverse cose da persone di molta considerazione, e di alcune delle quali ho giudicato bene che Vostra Serenità sappia, però gliele dirò quanto più brevemente mi sarà possibile.

Dicono alcuni di quei che fondatamente sogliono discorrere delle cose di quella Eccelsa Porta, che il maggior errore che sia stato commesso in questo maneggio dal Serenissimo Gran Signore fu che, avendo il quondam Sultan Bagiasit avuto l'avviso di dover morire, e dimandato che prima gli fossero lasciati veder li figli, questo, col consiglio forse del signor Sofì, gli sia stato denegato dalli interfettori, che furono persone di quella Maestà e di Sultan Selim; e dicono che non era tempo di far questa denegazione perchè, volendosi che la morte di tutti fosse creduta dal popolo, era necessarissima la presenza, perchè dalle parole che il padre avesse detto alli figliuoli, e quelli risposto al padre, benissimo s'avreb-

be potuto comprendere se li uccisi giovani fossero stati li quattro figli, o altri posti nel luogo loro. Il che ho voluto dire a Vostra Serenità, sendo molti di parere che questa negativa non sia stata fatta per inavvertenza alcuna del signor Sofì, ma ben o per conservarsene vivo alcuno di quelli, o servirsi con disegno di questo nome, lo che ad ogni suo beneplacito potrà fare, e sarà creduto; e tanto più, quanto che li esecutori di questi malefizii hanno affermato a quelli che li hanno voluti udire, che li due di minore età non sapeano dir pur una parola nella lingua turca. Li quali effetti, siccome diedero allora cagione a molti dell' Eccelsa Porta di lungamente credere che li due più giovani (come quelli che più difficilmente poteano esser conosciuti dal cisnigrì del Serenissimo Signore e dal chiaris bassì del Sultan Selim, che conobbero il padre e forse anche li due loro maggiori fratelli, sendo uno dell' età di sei e l' altro di sette anni) siano stati preservati dal signor Sofì per valersi di loro in quelle occasioni che gli potessero essere rappresentate; così forse ne debbe star anche in dubbio il Serenissimo Signore, con tutto ch' egli abbia fatto morire il quinto nipote ch' era in Bursia, per levare in quanto potea la Maestà Sua dagli animi delli suoi sudditi quella superstizione che vi potesse esser restata, che un paio di loro si ritrovasser vivi. Credesi anche fermamente che una delle maggiori consolazioni che Sua Maestà abbia avuto in questa materia, sia stato il non aver cagione di guerreggiare a questi tempi col signor Sofì, sì perchè non si sentiva più abile a poterlo fare in persona, uscendo con un esercito fuori di Costantinopoli, per causa dell' indisposizione sua che ormai era benissimo conosciuta dal signor Sofì, come anche pel timore, che ella ragionevolmente dovea avere, che Sultan Selim non si valesse della sua assenza per procurare d' esser salutato imperatore in luogo di lei. La quale, se si fosse risoluta di mandar esercito a' danni del detto signore, non potendo, come è detto, andarvi in persona, si sarebbe posta più presto in risico di perdere gran parte di esso e di quel ch' ella possedea nell'Asia, che d' acquistare alcuna cosa di più, essendo

la Natolia tutta sino a Scutari, che è all' incontro di Costantinopoli, per la pessima compagnia che di continuo viene fatta da questi turchi a quelli dell' Asia (e alli cristiani di quelle parti) molto devoti al nome persiano, siccome anche erano più al quondam Sultan Bagiasit che a Sultan Selim, sperando cadauno di loro di dover essere molto meglio trattato sotto di esso Sultan Bagiasit di quel che sono al presente, e che sarebber anche sotto il dominio del detto Sultan Selim. Del quale molti già dicono, che non saranno padroni delle mogli, delli figli, e delle facoltà che si ritrovano godere; mentre, se fosser sudditi del detto signor Sofì, goderebbono il loro quietissimamente, nè sarebbero li cristiani altrimenti decimati per esser fatti musulmani, non usandosi questo nella Persia, nè meno l'esser tenuti per schiavi, come di continuo s' usa in tutti li paesi del Serenissimo Signore. Il quale, avendo chiaramente conosciuto in quanto pericolo abbia posta la sua posterità con l' aver fatto morire in pochi anni due figliuoli e sei nipoti, non rimanendogliene di vivi più che Sultan Selim figliuolo e Sultan Murat nipote, l' uno e l' altro delli quali sottoposto al pericolo del morbo, che si può dire che sia sempre nella Turchia, ha Sua Maestà mandato al detto Sultan Murat sette delle più belle schiave del suo serraglio, acciò che usando con quelle possa rinnovare la prole della Maestà Sua, la quale sta in manifestissimo pericolo di mancare per la spontanea deliberazione di lei; nel qual caso non potrebbe se non nascere la ruina dell'imperio de' turchi, con grandissimo beneficio della cristianità tutta; del quale non discorrerò ora a Vostra Serenità, per essere quello pur troppo noto e chiaro alla molta prudenza di lei. Alla quale non resterò già di dire che, ragionando un persiano di qualche considerazione col fedelissimo dragomano Cernovichio che molti turchi sparlavano del signor Sofì, dannandolo grandemente dell'aver assentito alli tanti omicidii fatti di questi sultani della casa ottomana; esso persiano avea loro risposto che, a giudizio universale, quel Signore meriterebbe d' esserne grandissimamente lodato, avendo si può dire con un sol colpo ammazzati sei di nove grandissimi nimici

ch' egli avea; li quali turchi, disse questo persiano, entrarono nella sua opinione, lodando grandemente quel Signore e biasimando Sua Maestà per aver posta, con questa uccisione, la Turchia tutta in manifestissimo pericolo di ruinare, ove occorresse la morte di Sultan Murat, non essendo Sultan Selim suo padre in termine di poter più aver figliuoli. Ho voluto dire alla Serenità Vostra le cose della Persia, prima che quelle di altri principi, parendomi che dovessero ora maggiormente essere aspettate che le altre, così ricercando li nuovi successi di quelle parti.

Tiene amicizia il Gran Signore col Serenissimo Imperatore, avendo seco ultimamente fatta la pace, col Re Cristianissimo, con quello di Polonia, con Vostra Serenità e con il duca di Moscovia, parendogli forse che cadauno di questi fosse bastevole, o solo o confederato con alcuno degli altri, a disturbare la sua quiete; della quale al presente ha molto bisogno la Maestà Sua, per ritrovarsi ormai vecchia e indisposta. Non si cura più che tanto del potere del pontefice, nè delli altri principi cristiani, sapendo che Sua Santità non ha altre armi da poterla offendere che persuasive, e che gli altri, per diverse cagioni, difficilmente si potrebbero unire contro di lei.

Giudicasi comunemente che l' amicizia di quel Gran Signor col Serenissimo Imperatore averà a durare fino a tanto che piacerà a Sua Cesarea Maestà per osservanza della pace ultimamente conclusa tra di loro, non ritrovandosi in termine di poter più guerreggiare in persona il Serenissimo Signore per le cagioni che di sopra ho dette. La qual pace, perchè dal magnifico Ali bassà è stata sempre desideratissima, ha avuto quel fine che Vostra Serenità averà inteso dalle condizioni scrittele dal clarissimo suo bailo, al quale, com' ella sa, il detto magnifico bassà disse tanto bene del signor ambasciator cesareo che veramente fu una meraviglia; e tanto maggiormente, quanto ch' egli più volte s' alterò seco, mentre che negoziavano tra di loro le condizioni di questa pace, instando la Magnificenza Sua ch' esso ambasciatore avesse a scriverle al Serenissimo Imperatore, e rispondendo egli di non volerlo fare, ma bene che anderebbe in persona; con tutto

che poi si contentasse d'ispedirli il suo segretario. Il qual magnifico bassà si tiene per cosa certa che mai non si sia immaginato che detto ambasciatore potesse per mezzo di sue lettere, avanti la partita del segretario, aver reso conto a Sua Cesarea Maestà di quel che si trattava tra di loro, per non avere più che tanto di pratica delli negozj del mondo, come già scrissi alla Serenità Vostra; alla quale non voglio restar di dire, che il detto signor ambasciatore ha sempre negoziato con molta prudenza e ardire nelle cose del suo principe, non avendo specialmente egli nè li suoi di casa avuto alcun rispetto a dire, quando fu condotto a Costantinopoli il Crusich con 83 prigioni e furon fatti per dispregio passar con bandiere spiegate, con li tamburi e con le trombette prese insieme con lui, e sonando avanti del carvanserà della sua abitazione, che nella Transilvania, nell'Ungheria e nella Croazia erano stati ammazzati più di 6000 turchi e altrettanti fatti prigionieri, e finalmente che l'Imperatore non stimava li eserciti del Gran Signore, pur che non fossero di molto numero superiori.

Dell'amicizia che li Re Cristianissimi hanno tenuto, e tiene il presente Re tuttavia col Signor turco, dirò solamente a Vostra Serenità che una parte e l'altra non la conserva se non per li suoi proprii comodi, siccome se n'è più volte veduta l'esperienza. Nè è credibile che il presente Cristianissimo Re s'abbia a rimuover da quella, importando alla Maestà Sua, non manco il nome di poter aver l'armata turchesca a suo servizio, che il farla uscire; come parimente al Signor turco il conservarselo amico fa che delle galee francesi non viene accomodata Sua Cattolica Maestà, contra la qual puossi fermamente credere che ogni volta che dal detto Cristianissimo Re sarà dimandata l'armata turchesca, questa prontamente gli sarà conceduta, e di quante galee che ne sarà ricercato il Serenissimo Gran Signore, avendone la Maestà Sua per sue lettere fatta nuova oblazione ad esso Cristianissimo Re, quando diede la negativa di don Alvaro (1), offerendo anche con

(1) Don Alvaro de' Sandi, colonnello spagnuolo, cadde nelle mani di Piale e di Torgud alla presa di Gerbi (26 agosto 1560). Tratto a Costantinopoli, fu

molta efficacia a Sua Cristianissima Maestà li suoi eserciti, con tutto che dalli agenti di quella fossero dette al magnifico bassà molte inconsideratissime parole quando trattavano la liberazione del detto don Alvaro, secondo che per me fu anche scritto alla Serenità Vostra.

Con il re di Polonia mantiene parimente la pace il Serenissimo Gran Signore, siccome ha fatto da molti anni in qua, per il poter di quel regno, che non è poco, quando esso re si risolvesse di far in persona alcuna impresa contro quella Maestà; nel qual caso le potrebbono esser fatti molti danni, e specialmente s'egli si accordasse col Moscovita; e perciò dimostrò esso Serenissimo Gran Signor di subito credere quel che già alcuni mesi gli fu detto dall'ambasciatore mandatogli da esso re per giustificazione delle cose del Despot che s'impadronì della Moldavia, ch'egli non solamente non era passato per quel regno, ma che nè anche da quello aveva avuto alcuna sorte d'ajuto o di favore.

Per molte cagioni ancora dirò che quel Serenissimo Gran Signor conserva volentieri la pace che ha con la Serenità Vostra, delle quali la più importante è per rispetto della sua armata, che in ogni occasione gli potrebbe dare molto travaglio quando che, o sola o accompagnata, si risolvesse alla guerra contro di lui, e poi per li negozj che li sudditi di Vostra Serenità hanno per il suo dominio; per li quali entra nel casnà di quella Maestà gran somma di danari. E perciò dico ch'ella fa molta stima della Serenità Vostra, la quale il magnifico bassà ebbe molto piacere d'intendere da me che mai non darebbe favore e ajuto di sue galee al Serenissimo Re Cattolico, se non di danari; al che disse di non volerla astringere, sapendo che questo officio sarebbe stato fatto fuori di proposito, perchè, non solamente ella, ma ancora tutti gli altri principi gliene accomodavano a suo piacere; nè intorno a ciò volle mai credere altrimenti, se bene con molte ragioni mi faticai di persuadergli il contrario. Ho detto che Sua Maestà conserverà continua pace con questo Serenissimo Dominio,

lasciato ir libero per intercessione di Alì pascià. Peraltro, fino al 1563 non gli era stata data licenza di partire, non essendosi ancor finito di pagarne il riscatto.

e penso non ingannarmi punto, se non le sarà data occasione di far altrimenti; la qual però dico anche che non si muoverà per lievi cagioni, non essendo a suo proposito farsi, ora ch'ella è vecchia ed inferma, più numero di nimici di quel ch'ella ha.

La quale, sebbene non ha capitolazione di pace col duca di Moscovia, nè meno di tregua, lo tiene però per amico, e di non poca considerazione, potendo egli metter in campagna grandissimo numero di cavalli. Ma perchè egli, da certo tempo in qua, non cessa di travagliare li tartari vicini a Caffa, credesi che la Maestà Sua non potrà continuare seco nella detta amicizia; pure trattanto vanno vivendo con questo nome tra di loro. Voglio anche dire a V. S. alcuna cosa del Despota Eraclide (1), con tutto che egli ora sia vassallo del Serenissimo Gran Signore, parendomi che ciò le debba essere di non poca soddisfazione. Ha voluto la M. S. non solamente confirmarlo nel dominio della Moldavia, del quale egli s'impadronì l'anno passato di quel modo che allora scrissi a Vostra Serenità, ma ancora soddisfare al desiderio ch' egli avea che fosse relegato in alcun luogo lontano da Costantinopoli il vaivoda Alessandro scacciato da lui, avendolo confinato in Cogna (2). Non volle Sua Maestà far esercito contro di questo Eraclide, poichè egli si lasciava intendere di volerle essere carazaro, se ben già avea ordinato che fosse mandato il campo contro di lui. E perchè si giudica che quel Signore abbia intelligenza col Serenissimo Imperatore e con il re di Boemia suo figliuolo, si tiene parimente che quella Maestà non si fidi più che tanto di lui; il che facilmente si può comprendere da questo, ch'essendosi egli più volte offerto di dar ajuto al Transilvano contra il Serenissimo Imperatore, se così le piacesse quando ella avea mandati diversi sangiacchi a favor di quello, ella non si è curata di rispondergli alcuna cosa, dubitandosi forse di qualche inconveniente che avesse a succedere. Contra di quello il vaivoda Alessandro ha fatto, fa e farà tutti quelli officj che gli saranno possibili per ritornare in stato, non

(1) Vedi la nota a pag. 168 del presente volume.
(2) Conieh.

risparmiando danari fino che egli n'averà; ma credesi che tutto sarà invano, mentre che viverà questo Serenissimo Signore, per le molte querele che sono state fatte contra di lui di grandissime tirannie. E sebbene egli anche fa di molte lettere finte nel nome del despota, e altri cattivi officj per metterlo in disgrazia di quell'Eccelsa Porta, e ne ha fatte fare anche ad un suo zio che poi con un suo figliuolo dal detto despota fu fatto morire nel passato aprile, si tiene però che la Maestà Sua non darà orecchie ad alcuno contro di lui, essendole specialmente esso despota stato predicato da Ferrat agà capigì bassì, quando che gli portò la bandiera e l'investì di questa dignità, per uomo giusto e da bene, e per persona che non patisce alcuna opposizione. Stette per qualche mese questo despota con onesta guardia di spagnuoli, italiani e alemanni, dubitando, per quel che si crede, non tanto delli suoi sudditi quanto delli turchi, essendoli stata riferita l'opinione che aveva il magnifico Pertaff bassà, che per non venir alle armi, quando egli si fece padrone della Moldavia, egli fosse confermato nel dominio di quella, e che non contentandosene poi Sua Maestà, non le mancherebbe il modo di farlo ammazzare. La quale opinione, sebbene allora non fu altrimenti lodata dal Serenissimo Signore nè dalli altri magnifici bassà, fu però approvata di poi, e mandata anche ad esecuzione come di sopra è dichiarato, in quella parte però che gli fosse confermata quella provincia; ma ora che egli ha ridotte in gagliarda difesa due fortezze alli confini di Turchia, una a quelli di Tartaria, e la quarta verso il regno di Polonia, e fornitele di buona artiglieria, d'armi, di munizioni, di vettovaglie e di un corpo di guardie di 400 e più buoni soldati italiani, spagnuoli, tedeschi, albanesi e greci, li quali sono benissimo pagati e accarezzati da lui, e che col far ammazzare lo zio e il cugino di Alessandro ha provato l'animo dei suoi sudditi, a' quali anche ha fatto intendere che sotto pena della vita non debbano entrare in alcuna di quelle fortezze, potrà vivere più quieto, nè stimerà più che tanto quelli che lo vorranno offendere, tenendo anche di continuo alla guardia della sua persona intorno a 800 soldati, tutti forestieri e di diverse na-

zioni; li quali, essendo tali, lo fanno vivere con minor pensiero che se fossero di quelle parti. Può fare questo despota più di 40,000 cavalli non già della bontà di quelli turchi, ma però tali che alle volte hanno posto in travaglio quel che han combattuto seco; e se per ventura occorresse ch'egli, come si ragionava, facesse parentela con la Signora di Valachia, che è ricca e più potente di lui, potrebbe essere che con l'ajuto delli detti Serenissimi Imperatore e re di Boemia, volendo, potesse procedere tanto avanti, che il Serenissimo Signore avesse cagione di pentirsi, ma forse tardi, d'averlo confirmato nel suo dominio della Moldavia. Il quale, come di sopra è detto, tenendo per fermo ch'egli abbia intelligenza col Serenissimo Imperatore, e con l'aiuto di quello egli si sia impadronito di quel paese, averà sempre rispetto a servirsi di lui, che in fine sarà gran ventura d'esso despota; il quale con questa occasione potrà goder continuamente il suo stato, e di tempo in tempo provvedere alla sicurtà di esso di quel modo ch'egli ha principiato a fare con non piccola laude e sicurtà della vita sua.

Col serenissimo re Filippo, per quel che si può comprendere, volentieri starebbe il Gran Signor, non voglio dire in pace, ma tanto quieto, quanto volesse Sua Cattolica Maestà, nè farebbe alcuna spedizione d'armata contra di quella, s'egli non fosse provocato, siccome s'è potuto chiaramente vedere nelli prossimi anni passati. Il qual re però, per quanto mi disse già il magnifico bassà, non è stimato più che tanto, purchè non gli sia dato ajuto di galee da questo Serenissimo Dominio.

Ho detto fin qui alla Serenità Vostra ed alle Signorie Vostre Eccellentissime quelle cose che mi son parse degne dell'intelligenza loro; alle quali ho giudicato che non sia fuor di proposito aggiungerne anche alcune altre delli negozj per me trattati a quella Eccelsa Porta.

E qui entra il Donini in quei minuti particolari che nell'Avvertimento fu detto stimar noi estranei al fine della presente pubblicazione. Conclude poi raccomandandosi, al solito, alla buona grazia del Senato, ricordando le sue fatiche e i pericoli corsi in Costantinopoli in occasione della peste, della quale dice:

Da un agosto all' altro, del 1560, ammazzò più di 80,000 persone dentro le mura di Costantinopoli e di Pera, e poco meno si crede che sia stato di fuori, dove non si contano li morti come nella detta città: per le quali morti entrarono nel fisco del Serenissimo Signore oltra a 200 casse di persone, che con tutti li loro propinqui erano passate di questa vita. Morirono anche in casa del quondam clarissimo bailo due persone in brevissimo spazio di tempo, e furono feriti due delli suoi fedelissimi dragomani, cioè Pasqual e Matteca, che per servizio di Vostra Serenità erano tutto il giorno meco, e la quadragesima passata il maestro di casa pur del quondam clarissimo bailo. Oltra li pericoli predetti, dalli quali non v'era alcun modo di potersi schifare, vi fu anche quello del brigantino del Serenissimo Gran Signore, col quale se la Maestà Sua si fosse affogata, siccome vi fu molto vicina, tutti li cristiani tumultuosamente sarebbero stati saccheggiati e ammazzati da' turchi senza alcuna remissione, che appena avrebbero avuto tempo di poterne intendere la cagione non che di procacciare in qualche modo di salvarsi la vita. Fra le quali cose ho più volte ringraziato il Signore Dio che per sua infinita grazia abbia voluto ancora preservarmi per qualche poco di tempo, per servizio forse della Serenità Vostra e di VV. EE. SS.; nel quale avendo spesa tutta la gioventù e la poca facoltà mia, ec.

RELAZIONE

DI

PAOLO CONTARINI

BAILO

A COSTANTINOPOLI

LETTA IN PREGADI L'ANNO 1583 (1).

---

(1) Da copia del secolo XVII nella libreria dell'onorevole signor Rawdon Brown a Venezia.

AVVERTIMENTO

Daniele Barbarigo, da Costantinopoli, ove sedea bailo dopo la dipartita del Dandolo e del Donini, fornita la sua missione, recavasi al reggimento di Candia nel 1564, ed ivi compilava la relazione che l'anno dopo fu letta in Senato, e che trovasi nel II volume di questa serie, a pag. 1 e seguenti. Alvise Bonrizzo, segretario di lui nel bailaggio, avea presentato egli pure, il 14 gennaio 1565, nell'assenza del Barbarigo, una breve relazione stampata nel volume stesso dopo quella del bailo.

A surrogare il Barbarigo erasi frattanto nominato (6 febbraio 1564) Vittore Bragadin; a cui succedette, per nomina de' 2 di giugno 1565, Jacopo Soranzo. Morto nel 66 Solimano e assunto al trono Selim II, il Senato, addì 21 ottobre dello stesso anno, eleggeva Marino Cavalli oratore al nuovo sultano, per la ratifica dei trattati già sussistenti fra Venezia e la Porta. Più del consueto si trattenne il Cavalli nella capitale ottomana; e ormai disponevasi a partire col Soranzo, il cui successore, Marcantonio Barbaro creato bailo li 2 maggio del 68, era arrivato. Sennonchè gravissimo inconveniente insorse; pretendendosi dal gran vezir che certi mercatanti turchi andassero creditori da alcuni ebrei di Venezia di centodiecimila zecchini, e che il bailo e l'oratore non solo avessero a riconoscere il vantato credito, ma dovesser perfino anteciparne l'intero pagamento, del quale esborso avrebber pensato a farsi risarcire a Venezia. Il Soranzo e il Cavalli ricusarono di versare la somma, onde avvenne che fu loro impedito di mettersi in viaggio per far ritorno a Venezia. Nel frattempo il Senato, eccitato dai loro dispacci e da altri che giunsero dal bailo Barbaro, aveva già disposta la partenza di Girolamo Zane (eletto li 21 settembre 1567) appositamente inviato alla Porta; ma lo scabro affare venne amichevolmente appianato, ed ambidue lasciarono Costantinopoli. Reduci a Venezia, il Cavalli fu incolpato di poca fermezza nel combattere le strane pretese del gran vezir; subì processo, e ne uscì innocente.

Marcantonio Barbaro sostenne la dignità di bailo in un'epoca sciagurata. Egli ragguagliava, fin dal cadere del 68, il Senato de' movimenti turcheschi, ne' quali altro scopo essere non poteva all'infuori dell'acquisto del reame di Cipro. Scoppiata nel 69 la guerra, dopo che la Repubblica dichiarò all'inviato del padiscià che quella vagheggiata isola ei non avrebbe che per forza d'armi, fu vietato al Barbaro di partire; e rimasevi ostaggio quanto durò la guerra, finita con la perdita di Cipro, la cui miglior cittadella, Famagosta, cadde ultima in potere de' Turchi a' 5 d'agosto del 71. Al Barbaro non fu data facoltà di assentarsi che nel 73, già incamminate dopo la battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571) le trattative della pace, ratificata poi dall'ambasciatore straordinario Andrea Badoer mandato a quest'uopo, per senatocon-

salto de' 6 aprile, con commissione 8 giugno dell'anno medesimo. Ricondottosi in patria, il Barbaro lesse la bella relazione che fu inserita nel *Tesoro politico*, e molto più correttamente alle pag. 299 e seguenti del I volume di questa serie.

Ardeva tuttavia la guerra di Cipro quando la Repubblica tentò invano associare a' suoi minacciati destini lo sciah persiano Tahmasp, per mezzo del segretario Vincenzo Alessandri; della cui fallita missione leggiamo il rapporto a pag. 103 del II volume. Bramandosi eziandio la liberazione dei veneti cittadini che nell'impero ottomano, ove trovavansi per ragion di commercii, erano stati carcerati, mediante il cambio con prigionieri fatti dai nostri ai Turchi, spedivasi l'altro segretario Jacopo Ragazzoni, munito di commissione degli 8 marzo 1571; nella quale gli s'imponeva altresì d'intavolar pratiche di pace. Il Ragazzoni, senz'aver egli pure nulla ottenuto da quella corte imbaldanzita da tanti vittoriosi successi, ripatriò tosto, e presentò al Senato la sua relazione il 16 agosto dell'anno stesso. Essa è stampata alle pag. 77 e seguenti del II volume.

I voti del Maggior Consiglio chiamarono a succedere al Barbaro, li 12 aprile 1573, Antonio Tiepolo, ch'ebbe la commissione l'8 giugno successivo. Anche la costui relazione è contenuta in questa Raccolta nel detto vol. II, a pag. 129, e fu letta a' 9 di giugno del 76. Il Badoer, durante il bailaggio del Tiepolo, era ritornato a Venezia, conchiusa li 7 maggio 73 la pace, e fece la relazione inserita nel I volume alle pagine 347 e seguenti.

Successore al Tiepolo fu dato Giovanni Correr, per decreto 6 febbraio, e munito di commissione il 16 aprile 1575, inviato bailo appo Morad o Amurat III, che avea salito il trono ottomano nel dicembre dell'anno antecedente. Pel quale avvenimento lieto il Senato eleggeva il 25 gennaio del 75 Jacopo Soranzo oratore per felicitare il nuovo sultano, che avea spedito a Venezia il ciaùs Mostafà ad annunciare la morte del padre suo. Dipartitisi ambidue dalla patria, l'oratore ed il bailo a' 5 del seguente maggio, giunsero a Costantinopoli li 30 giugno. La descrizione del costoro viaggio, interessante per curiosi ragguagli delle provincie per le quali passarono, esiste fra' codici del Museo Correr nella filza *Turchia* (B 3. 7), e ne fu autore un Carlo Renso nobile vercellese; vide anche la luce mercè le stampe a Torino nel 1616, opuscolo estremamente raro, che si conservava nella libreria dei Padri Serviti a Venezia, e fu distrutto dal fuoco che consumò quella doviziosa raccolta. La relazione del Soranzo non è difficile a rinvenirsi nelle nostre collezioni di manoscritti, massimo compendiata in sommarii, uno de' quali hassi pubblicato a pag. 193 del II volume. Non così posso dire di quella del Correr, il cui ritrovamento mi riescì impossibile in onta ad assidue ricerche; comechè sappiasi averne posseduta una copia, nel secolo andato, la famigerata libreria de' Soranzo, nella miscellanea n. 582. Vero è bensì che nella collezione di patrii codici dei conti Manin esiste, sotto il n. 828, una relazione dell'impero ottomano col nome del bailo Correr e la data 1575; ma, esaminatala, trovai ch'essa pure è un sommario di quella dell'oratore Soranzo. E qui

mi giova rettificare quello fu detto a pag. 438 del I volume, ove l' anonima Informazione delle cose dei Turchi fu a torto attribuita al Correr, mentre da varie copie esisteoti a Venezia ne sappiamo autore, nel 1582, quel Maffeo Venier arcivescovo di Corfù che pur l'altra stese inserita oel volume II, a pagine 295; ed anzi non è qnella scrittura nna vera *relazione* nello stretto senso del vocabolo, applicato a rapporto finale d'ambasceria. Il che sia detto eziandio dell'espressioni che ricorrono nell'avvertimento che precede la relazione del Tiepolo (Vol. II. pag. 130), ove il sospetto, che qnell'anonima scrittura fosse proprio la relazione del bailo Correr, mutasi quasi in certezza. Ha negli studii eruditi d' inevitabili errori, che solo posteriori indagini valgono a correggere.

Dopo il Correr andò bailo alla Porta Nicolò Barbarigo, eletto a' 10 marzo del 77 ; a cui, morto in carica nel 79, fu dato successore Paolo Contarini, li 22 novembre dell'anno stesso ; la costui commissione reca la data de'19 marzo 1580. Il diario del viaggio di questo bailo trovasi nella miscellanea del Museo Correr B. 2. 8 ; il Contarini, lasciata Venezia li 12 aprile dell' 80, giunse a'12 di giugno alla sua residenza.

E v'era tuttavia, allorquando il padiscià spedì a Venezia lo scalco, *ciasneghiri*, Alibeg per invitare il doge Nicolò Da Poote, od altri in sna vece, ad assistere alle splendide solennità che doveano aver luogo nella capitale ottomana per la circoncisione del principe Mohammed. Jacopo Soranzo, cavaliere e procuratore, fu per la terza volta inviato a Costantinopoli, munito dal Senato di commissione d'oratore in data 10 marzo 1582 ; il cui viaggio, per mare fino a Rodostò e quindi per via di terra, leggesi con altre curiose notizie alle pag. 209 e seguenti del II volume, solo avvertendosi che, per isbaglio del codice onde fu tratto, si attribuì a questa descrizione l'anno 1581 invece del 1582.

CENNI BIOGRAFICI INTORNO A PAOLO CONTARINI.

Paolo di Dionigi Contarini, del ramo di questo casato sopranoominato *dalle Figure*, nacque il 23 di gennaio 1529. Savio agli ordini nel 1555 e 56, fu nel 57 sindaco in Levante, e nel 62 podestà e capitano a Feltre. Era nel 67 al Dieci Savii, e l'anno dopo avogadore del comune. Provveditore al Zante nel 71, ragguagliò il veneto Senato e gli ammiragli della Cristianità dei movimenti dell' armata turchesca, talchè non poco ebbe a contribuire ai successi della giornata di Lepanto. Avogadore la seconda volta nel 73, capitano a Candia nel 75, bailo a Costantinopoli dall' 80 all' 83, fu in quest' ultimo anno savio del consiglio, e nell' 84 provveditore generale in terraferma. Ricondottosi a Venezia nell' 85, vi morì nel mese di giugno dell'anno stesso, e lui accolse il sepolcro de' suoi maggiori nell' isola di Sant' Elena.

Fui spedito dalla Serenità Vostra e dalle SS. VV. EE. l'anno 1580 a' 12 di aprile per risieder in Costantinopoli, suo bailo; onde io che non ho avuto altra mira che di servirle, in qual si voglia loco che da lei fossi giudicato atto, montato sopra la galea del magnifico messer Gerolamo Gradenigo, dal qual fui cortesemente ricevuto e nobilissimamente trattato, andai a Ragusi, e in quella città fatta preparazione di cavalli, mi misi in viaggio; e con tutto che io mi trovassi grossa compagnia di gentiluomini, e che li caldi fossero grandissimi, volli però superar ogni difficoltà per condurmi quanto prima in Costantinopoli, acciò più lungamente la Serenità Vostra non restasse senza suo bailo a quella eccelsa Porta, per la morte seguita del qu. clarissimo Barbarigo mio predecessore (1). Giunto in Costantinopoli, se ben non potei aver le solite informazioni per questo accidente, e che per questa causa e per la mutazione di tre bassà in poco tempo non si trovasse a quella Porta alcuna amicizia che potesse esser atta a favorir i negozj di Vostra Serenità, e dar li avvisi che sono di tanta importanza, nondimeno, liberato dalla grave e pericolosa infermità che io ebbi all'arrivo mio in quella città per il patimento del viaggio, mi misi con ogni mezzo a procurar delle amicizie, parendomi che fossero necessarie per ben terminar li negozj e aver quelli avvisi che sono così impor-

(1) Nell'autunno del 1579.

tanti e necessarj al governo di questo serenissimo dominio; e in pochi giorni, con l'aiuto di Sua Divina Maestà, m'acquistai un soggetto principalissimo nel serraglio del Gran Signor, che di giorno in giorno m'avvisava quello che si diceva e ragionava di dentro. Un altro ne avevo in casa del magnifico primo visir, e uno in casa del secondo, ambi favoritissimi dalle loro Magnificenze; con le quali amicizie, come la S. V. avrà inteso dalle lettere che di tempo in tempo le ho scritte, ho avuto modo non solo di dar avvisi certi e importanti alla S. V., come ho fatto, ma di ben spedir li negozj che mi sono stati per giornata commessi, e terminar appresso li importanti garbugli che per tanti anni continui avevano travagliata la S. V. con qualche nota ed intacco della dignità pubblica, che non discenderò a raccontar particolarmente per fuggir il tedio, avendo massime inteso il tutto V. S. dalle mie lettere; ma solo le dico che il negozio de'Pastrovichi, che al mio arrivo a quella Porta era in tanto pericolo di precipitare, fu da me con la destrezza e dilazione sopito; e questo particolare ho voluto dire, acciò rinnovandosi un'altra volta, come potria facilmente succedere, si possa nello stesso modo trattarlo.

Di quello delle peschiere della Bastia, che fu rinnovato e sopito due o tre volte, voglio anco dire, che consistendo esse peschiere in un solo casone, come ho veduto ora che sono passato per la Bastia, e portando pochissimo utile al pubblico, e non avendo in esso la S. V. tutte quelle ragioni che si potrebbe desiderare, saria bene trovar qualche altro espediente migliore di quello che fin' ora si è tenuto, per non incorrer in qualche importantissimo disturbo, che bisognasse poi lasciarle con intacco dell'onor pubblico, e restituir appresso in una volta tutto quello che si avesse cavato, e d'avvantaggio, per il passato. Ho anco potuto con questi mezzi ottener molte provvisioni e comandamenti così efficaci, come ho avuti nelli tanti rumori seguiti alli confini della Dalmazia, che finalmente a mia richiesta sono stati levati il sangiacco di Clissa e quello di Licca e Corba. Ma sia certa la Serenità Vostra, che sebbene li turchi sono uomini di rapina

e sediziosi, però ben spesso li vien dato causa dai nostri di tumultuare, lo che ho conosciuto molto chiaro nelle informazioni che mi sono state più volte mandate; al che parmi che si dovria provvedere, non essendo bene dar così continuo travaglio per queste cose alli magnifici bassà, perchè per esse si perde il credito e s'impediscono li negozj di maggior importanza.

Quanto alle avanie e garbugli, per quella poca esperienza che io ho delle cose di quei paesi, è bene provvedervi nel principio, perchè non lo facendo vanno ogni giorno più acquistando forza. Li garbugli che sono nati a mio tempo sono stati da me in questo modo acquietati; ma al mio arrivo a quella Porta ne ho trovati in piedi molti de' vecchi, e il più importante è stato quello di Salamon Tedesco, ebreo, che per tanti anni continui ha travagliato la Serenità Vostra con tanto disturbo e intacco della dignità pubblica; poichè per questo sono andati tanti chiaùs in volta, nè poteano comparir li baili in luogo alcuno che ancor questo ebreo non vi si trovasse presente, per le spie e mezzi che teneva, che sono stati sempre grandi per il modo che aveva di spender; e venia anco lui introdotto mentre che li baili negoziavano, e parlava con tanta sfacciatezza e intacco della grandezza di questa Serenissima Repubblica e de' suoi rappresentanti, che era cosa intollerabile; onde io, mosso da così gran rispetto, mi misi al forte di voler sopir così importante disturbo; e trovato che quelli che lo trattavano per Vostra Serenità erano interessati, e s'intendevano con gli ebrei, gl'indussi finalmente a mettervi fine, con tutta quella maggior dignità di V. S. che si potea desiderare, come dalle mie lettere di quei tempi le SS. VV. EE. averanno inteso.

Ho anco accomodato il garbuglio degl'interessati nella preda del qu. marchese di Vicco e delli schiavi fuggiti ad esso marchese quando scorse per fortuna in Candia, insieme con tutti li altri che trovai in piedi all'arrivo mio, senza spesa di considerazione; in modo che al mio partir da Costantinopoli, avendo terminato li negozj e l'avanie, ho lasciato il clarissimo mio successore senz'alcun impaccio, e

libero talmente, che potrà senza alcun impedimento, con il mezzo de' buoni amici che gli ho lasciati, trattar tutto quello che dalla Serenità Vostra sarà commesso, e aver per giornata quei certi ed importanti avvisi che sono necessarj per il servizio pubblico.

Ho ora da soddisfare all' ultima parte di questa mia legazione, che sarà il dar conto a Vostra Serenità e a VV. SS. EE. di tutte quelle cose che ho potuto intender nello spazio di 34 mesi che mi son fermato a quella Porta, e che giudicherò esser di maggior importanza, lasciando quelle cose che sono più vulgari e più note, che si possono legger ne' libri a stampa, e parlandone quel tanto solamente che conoscerò esser necessario per maggior chiarezza delle cose che ho proposto di dire, referendo a Vostra Serenità e a VV. SS. EE. tutto quello che conoscerò poter apportar servizio nelle deliberazioni che si averanno a fare nelle cose di Costantinopoli, perchè le possino aver quel maggior lume che sia possibile nel trattarle. E perciò, quanto più brevemente potrò, li darò conto della grandezza di quell' imperio, delle sue forze così da terra come da mare, e del modo del suo governo, adducendo le cause che l' hanno condotto a tanta grandezza, li contrarj che ora evidentemente lo fanno declinare, e finalmente, quello che sarà di maggior soddisfazione e più grato a Vostra Serenità e alle SS. VV. EE. d' intender, con quai rispetti vive oggidì quel Serenissimo Signore con tutti li principi cristiani e specialmente con Vostra Serenità.

E lasciando di narrare, per esserne come ho detto i libri pieni, come abbia avuto questo imperio principio, come sia arrivato alla grandezza che si ritrova al presente, come nello spazio di 284 anni sotto 12 imperatori si sia con tante vittorie accresciuto così felicemente con ragionevole spavento di tutti li principi del mondo, e specialmente dei cristiani confinanti; ben le dirò a maggior intelligenza questo solamente, che al presente si ritrova sotto l' ubbidienza di questo imperio gran parte dell'Africa, la maggior parte dell' Europa e una grandissima parte dell' Asia, essendo li termini suoi dalla parte verso levante fino alli confini del

Sofì chiamato dai turchi Chisil-bassi, cioè testa rossa, dal mar di Bachach, altramente detto il mar Caspio (1), fino al seno Persico; e passato l'Ellesponto ha tutta l'Asia minore fino a Servan (2), avendo i turchi acquistato nella presente guerra col persiano Derbent sopra il mar Caspio, anticamente detta le Porte di ferro, e dai turchi Demir Capi, fabbricata da Alessandro Magno; Teflis, che è ne' Giorgiani; Cars, fabbricata dal qu. Mustafà bassà; Van, Argiron e Bagadet (3) anticamente detta Babilonia. Nella Soria lungo l' Eufrate va fino a Bassora, che è la prima scala del seno Persico, alla quale capitano tutte le merci che vengono dall' Indie Orientali, e estendendosi lungo il seno Persico abbraccia tutta l'Arabia Felice, tutto il paese di Elmen (4) col regno di Aden, che è all' entrar del Mar Rosso, scala principale dell' Indie. Nell'Africa, oltre l' Egitto, abbraccia tutte le riviere verso il Mediterraneo; Algeri, Tripoli, Tunisi e il regno di Fez, che li paga tributo annuo, e riconosce il Signor Turco come imperator e capo de' mussulmani. Nell' Europa poi, oltre la città di Costantinopoli, già capo e sedia dell' impero romano, e ora dei turchi, possiede il Bosforo Tracio o Mar Maggiore fino alla Tana, e lungo il Danubio vastissime regioni dall' una e l' altra parte; dalla ulteriore sino al fiume Tibisco, nel qual spazio sono comprese le ricchissime provincie della Valachia, della Bogdania, già detta Moldavia, e della Transilvania, tutte fatte tributarie; e le due prime, cioè la Valachia e la Bogdania, se ben governate da proprj signori che sono cristiani di rito greco, sono però tanto angariate che si può dire che siano a peggior condizione di tutte le altre provincie dell' impero turchesco; perchè li vaivodi che le governano si possono piuttosto chiamar dazieri che veri signori, non facendo loro altro che riscuoter gravezze per il casnà di Sua Maestà e per ingrassar le sultane e li bassà, per sostentarsi in quel luogo, che

(1) *Mare di Bacach*, *di Bacuc* o *di Abacuc* diceasi nel secolo XVI il Caspio, dalla città di Bacu celebratissima per le sorgenti di ardente nafta.

(2) Scirvan.

(3) *Argiron*, Erzerum; *Bagadet*, Bagdad.

(4) Iemen.

vien dato a chi più offerisce. Dalla parte poi di qua del Danubio è padrone sino alli confini dell'Austria, abbracciando tutta l'Ungheria e tutta la Bulgaria, Servia e Bossina, gran parte della Croazia e Dalmazia, tutta l'Albania, tutta la Grecia, compreso la Morea e tutte le isole, eccettuate quelle poche che possiede la Serenità Vostra.

Questo così gran paese posseduto dal Signor Turco, che ha sotto di sè, oltra l'impero di Costantinopoli e quello di Trebisonda, 24 regni, è diviso da' turchi con soli due nomi, cioè Romelia e Natolia, comprendendo essi sotto il nome di Romelia tutto quello che Sua Maestà possiede in Europa, e e sotto il nome di Natolia quello che possiede nell'Asia e nell'Africa. In ciascun di questi due lochi viene mandato un beglierbei come capo di tutta la milizia a cavallo; ma il beglierbei della Grecia, con tutto che abbia sotto di sè manco paese e manco soldati, è però stimato più di quello della Natolia per esser la sua gente più bellicosa, e per questo tiene il primo luogo, con entrata, per quanto si ragiona, di 20,000 sultanini, oltre li utili straordinarj, e sotto il suo comando ha 40,000 spai con timaro, che ogni anno han d'entrata cinquemila aspri per il manco, ma vi sono di quelli che ne hanno anco fin 50,000; e ha sotto di sè tre beglierbei, quello di Buda, quello di Temisvar e quello di Bossina, che è stato introdotto nuovamente. Il beglierbei della Natolia ha d'entrata 20,000 sultanini similmente all'anno, oltre gli estraordinarj, e sotto la sua ubbidienza 14 beglierbei, cioè Caramania, Maras, Carajamit, Argiron, Scivas, Van, Bagadet, Cesesul, Bassora, Luz, Aleppo, Damasco, Tripoli, Cipro, Cairo, Bescia (1), Gemen e li due aggiuntili nuovamente di Caffa e di Demir Capi, con li tre di Barbaria, Algeri, Tripoli e Tunisi; li timari arrivano a 60,000, ma di poca considerazione, non rendendo all'anno alcuni di essi aspri 300; e siccome li timari della Grecia vanno ogni giorno più crescendo per le robe che si incariscono, così questi si diminuiscono essendo stati la più parte abbandonati dalli contadini per la quantità

(1) *Maras*, Meraasch; *Carajamit*, Cara-amid; *Cesesul*, Mosul (?); *Luz*, Ahuaz (?); *Bescia*, Diarbecr.

della gente da guerra che da quattro anni in qua è passata per quelle parti; ed essendo obbligati a comparir a cavallo quando sono chiamati alla guerra, e non lo potendo ora fare per la lor povertà, vien Sua Maestà a perder assai per il mancamento di questa milizia; ma li spai della Grecia, con tutto che abbino patito molto per questa guerra di Persia, sono in stato però di poter ancora la maggior parte di essi effettuar il suo obbligo, con andar al campo a cavallo, e starvi a tutte sue spese, e quei che eccedono li 5,000 aspri di timaro sono tenuti, per ogni ottomila aspri che hanno di più delli 5,000, condur seco un altro uomo a cavallo. Può però Sua Maestà, per questo, cavar dalli timari fino 140,000 cavalli; tra' quali, per quanto sono stato informato per diverse vie, ne saranno sempre 30,000 benissimo all'ordine e atti a sopportar ogni fazione, che sono il nervo di tutto l'esercito turchesco; ma li altri sono veramente per il più di poca considerazione, gente spogliata e mal all'ordine, della qual non si può il Signore promettere molto frutto, quando sia massimamente tenuta qualche mese fuor di casa. Appresso questa milizia di timarioti vi sono 10,000 spai della Porta, pagati ogni tre mesi dal casnà, compartiti sotto sei squadre, ma chiamati ora con due soli nomi, cioè *spaoglani* e *salitari*, che per il passato soleva esser gente floridissima e stimata assai, e perciò era deputata alla guardia del Gran Signor, nè si partiva se non quando Sua Maestà andava in persona alla guerra; ma ora è essa ancora ridotta in povertà e miseria per esser stata mandata alla guerra di Persia, dove ha speso quanto aveva e patito assai, per esser gente ben allevata condotta in quei paesi da diverse parti di cristianità, e che per il più esce dal serraglio di Sua Maestà; e perciò sono molto stimati, reputandosi loro essere come figliuoli del Signor. La paga di questa gente è di 15 fin 30 aspri al giorno per uno, e quella delli loro agà di 150 con timaro di 40,000 aspri all'anno. Oltra questa milizia a cavallo, ha Sua Maestà quella dei gianizzeri a piedi, che fu istituita da Sultan Amurat II, settimo Signore di Casa Ottomana, la qual è cresciuta col tempo per il suo valore in tanta riputazione, che ha fatto

ragionevolmente temere che ella potesse fare qualche mutazione nell' impero, avendo essa potuto levar Bajazet dal governo, e mettere in suo luogo Sultan Selim suo figliuolo; e tutte le volte quello delli figliuoli d' imperatore, che ha avuto maggior favore da questa milizia, ha avuto maggior avvantaggio nella morte del padre nell' acquistarsi l' impero. Nella morte degli imperatori è stata sempre solita di tumultuare con confusione grandissima di tutte le cose, facendosi lecito il saccheggiar, l' ammazzar, il forzar le donne, e finalmente far tutto quello che può far una milizia senza freno. È vero che questa loro insolenza fu raffrenata assai da Rusten bassà, e poi da Mehemet successivamente, perchè sebben nell' entrata di Sultan Selim all' impero fussono sparati da' gianizzeri gli archibusi contro Sua Maestà, e fusse sforzata di promettere e giurar di darli, innanzi che potesse entrar nel Serraglio, quanto fusse da loro dimandato, nondimeno le cose, a comparazion del solito, passarono molto quiete. Ma lasciando di narrar alla Serenità Vostra il modo che si tiene ad elegger questa milizia, le fatiche che patiscono innanzi che vengano al luogo di gianizzero, essendo tutte cose intese più volte da questo Eccellentissimo Senato, e che si possono leggere sopra li libri a stampa, le dirò solamente che al presente il numero di questi gianizzeri, computati quelli che si trovano alle frontiere di Ungheria, di Persia e altri luoghi di importanza, è di 19,000 uomini, non compresi quelli di Barbaria, che possono essere al numero di 7,000; e questo lo so perchè essendo d' ordinario che ad ognuno di essi sia ogni anno data da Sua Maestà una vesta, ancor che siano assenti (che il loro agà ha carico di riceverle e dispensarle), l'anno passato uscirono dal casnà 19,000 vesti. Sono questi al presente quasi tutti armati di archibusi, e in Costantinopoli ne suol star per ordinario per stanza 8,000 e altrettanti azamoglani dispensati nelli serragli del Serenissimo Signor e d' altri grandi della Porta, li quali aspettano il luogo di gianizzero.

Oltra questa milizia di cavalleria e di fanteria, ha Sua Maestà quella di mare, la qual al presente per il valore

e molta esperienza di Ucchialì suo capitano (1) è benissimo regolata; e certo, quando fusse mancato questo soggetto, in questi quattro anni che quell' impero è stato occupato nella guerra di Persia, e non ha mandato fuori armata d' importanza, le cose da mare sariano andate a male e in molta confusione; perchè se ben nell'arsenale vi erano 180 galere, erano però molte di esse innavigabili, e le altre così mal condizionate, che avevano bisogno di molto tempo e di molto lavoro per essere racconciate; e l'arsenale era così mal fornito di legnami, palamenti, sartiami, vele e finalmente di ogni altra cosa, che non si averebbe potuto disegnar di cavar numero rilevante di galere, se non in progresso di molto tempo. Ma il capitano del mare, che sta sempre vigilante, avendo fatto intender a Sua Maestà più volte il mal stato dell' arsenale e il danno che ne potea risultare a non farvi presta provvigione (persuadendo lo stesso al magnifico primo visir con condurlo molte volte a vedere i bisogni dell' arsenale), ha fatto che furono ordinati e fabbricati cento corpi di galere nel Mar Maggiore e golfo di Nicomedia alle marine più vicine alli boschi, dove vengono tenuti preparati legnami di ogni sorte per mettersi in opera; e queste galere sono state da lui tanto sollecitate, che finora ne sono state condotte in Costantinopoli 80 fornite di albero, antenna, palamento e sartiami, che non vi manca altro che artiglieria, munizione e uomini.

Nell' arsenale di Costantinopoli ne sono state fatte altre 25, e provveduti i legnami per far racconciar quelle che si trovano in stato navigabile, e vi attende di tal modo e con tanta diligenza, che si può creder, come esso medesimo afferma, che averà nello spazio di tre mesi (occorrendoli) fin 200 galere all' ordine; e si deve credere certo che gli sia per riuscire, essendo uomo diligentissimo nel suo carico quanto più si possa immaginare, e per la sua liberalità amato universalmente da tutta la sua gente, e all' incontro temuto per la sua severità, perchè non entra mai dove si lavora che non

(1) Occhiali, calabrese, detto dai turchi Uluge Ali, o Chilige Ali.

doni largamente a' schiavi, nè manco resta di castigar con ogni severità chi non fa il debito suo. Ha cinquemila schiavi; ottocento sono marangoni e altrettanti calafati, tutti eccellentissimi, li quali hanno quando lavorano nell' arsenale 12 aspri per uno di utilità al giorno, e fuori otto. Altri che hanno altra sorte di arte, han d' utile almeno 4 aspri; ma quelli che non hanno esercizio, sono da lui impiegati nelle fabbriche del Signore, delli bassà e di altri grandi, procurando il capitano con questo mezzo gratificarsi gli animi e farseli favorevoli, e per questo utile che cava da questi suoi schiavi con difficoltà gli dà libertà; pur quand' è astretto a liberar alcuno, se è marangon o calafato, non lo fa con meno di 300 zecchini, e li altri 200, e alli capi maestri che servono fuor di catena dà la libertà con condizione di servir per quel tempo che li par da limitarli; onde li poveretti, mossi da questa speranza, servono con maggior prontezza credendo poi esser liberati del tutto. Finito il tempo limitatoli, che per il più non li è osservato, si trovano astretti per l' utile presente a pigliar moglie, e fermarsi nel paese, non pensando di ritornar più alle case loro: e di questi, essendo lasciati viver cristianamente, si è fatto un grossissimo casale non molto lontano dall' abitazione del capitano; il qual casale, per esser esso capitano calabrese, si chiama Calabria nuova; e in questo è il fior della maestranza dell' arsenale, e da questa li turchi imparano a fabbricar le galere grosse e sottili, e l' arte della marinarezza; e ardisco dire con verità che li turchi non hanno saputo mai la vera arte del navigar con galee se non dopo che Ucchialì è entrato a quel governo; e siccome prima tutti li vascelli avevano qualche difetto, così ora, per la sua diligenza e per li uomini d'importanza che intrattiene, son lavorati assai bene, e quasi tanto come si fa nell' arsenal di Vostra Serenità. È vero per altro che finora non hanno saputo fare una galeazza che stia a comparazione di quelle di V. S., ancorchè ne siano state lavorate molte, e che nell' arsenale ne siano fin al numero di 20; nè meno sanno governarle; e questo si è veduto per esperienza a Cerigo, quando l' armate s' incontrarono, che il capitano,

dubitando che gli fussero d' impedimento due che aveva seco, le lasciò a Napoli di Romania; il che si può avere per gran caparra che nell' avvenire siano per far lo stesso.

Ha il capitano al suo servizio molti rinnegati italiani, a' quali ha dato il carico di capitani di galea, di sangiacchi, di beglierbei, come era Assan bassà in Algeri (dico era, perchè non posso se non pronosticar male, essendo tanto perseguitato dal capitano), li quali hanno molti schiavi, e Assan bassà solo ne tratteneva fin 2,000, gli altri 300 e 400 per uno; tanto che computati li schiavi del Signor, quelli del capitano del mare e de' suoi rinnegati, averanno sempre fin 10,000 schiavi sufficienti per vogar il remo, che alli bisogni monteriano tutti sopra l' armata; e si può dire che le galee armate di questi schiavi e de' marioli, cioè de' greci che vanno a servir col donativo che gli dà il comune, siano il nervo dell' armata turchesca, perchè quelle armate di zaccali e ciurme levate da terraferma restano presto inabili al viaggio, infermandosi gli uomini e morendo in breve tempo, per non esser atti nè assuefatti al mare la maggior parte di essi.

Tien Sua Maestà del continuo provvisionati duecento capitani di galéra, duecento comiti e buona quantità di bombardieri, li quali stanno aspettando occasione di andar a servir sopra l' armata, con speranza di arricchirsi e ascender a maggior grado; e il capitano, che conosce quanto siano in questo più atti gl' italiani degli altri, procura di metter questi innanzi, e gli accarezza quanto può.

Hanno i turchi quantità e comodità di legnami e d'ogni altra cosa per fabbricar galere, e ne possono far quante vogliono in breve tempo; nè questo si deve mai metter in dubbio, essendosene massime veduta l' esperienza l' anno dopo la rotta della loro armata (1), che in sei mesi hanno potuto fabbricar ed armar tante galere. Il mancamento è d' uomini da comando e di bombardieri, perchè dell' una e dell' altra sorte ne hanno pochi che siano sufficienti. Portano le loro galere cinque pezzi di artiglieria mentre le cristiane ne hanno dodici, ma quelli pochi uomini che le maneggiano sono esperti.

(1) Allude alla battaglia di Lepanto.

È questo capitano del mare d'età di più di 70 anni, di natura fortissima e robusta, disordinatissimo e specialmente nelle cose veneree, e per questa causa, d'amico e figliuolo che teneva Assan bassà, per occasione di un giovane, gli è diventato inimico, ed è stato quello che gli ha procurato la rovina sua. Ma per la sua professione è da Sua Maestà molto amato, parendole non aver nel suo impero persona che sia nelle cose da mare più intelligente di lui; però gli ha fatto per il passato e fa tuttavia di grandissimi favori, e mentre che io son stato a Costantinopoli andò Sua Maestà un giorno, con quattro giovani del suo serraglio solamente, nel caicchio a veder la moschea che aveva fatto far il capitano a Topanà all'incontro del Serraglio, e non volle esser da altri accettato che da lui e dalla sua gente, con la quale andò a veder il luogo del Topanà e delle artiglierie, e subito se ne ritornò nel Serraglio.

Un altro favore notabile in mio tempo gli fu fatto da Sua Maestà, che avendo il capitano da uscir, come fece, con l'armata per andar in Barbaria, dopo aver fatto la mostra innanzi il Serraglio con 40 galee, s'accostò con la sua al zardaco, alla marina, e Sua Maestà vi montò sopra, facendosi vogar sino alla porta del Serraglio, che è stato favor non più fatto ad alcuno per il passato. Li suoi disegni non sono volti ad altro che a far nascere occasioni che il Signore mandi fuori l'armata, e per questa causa mentre che si è fatta la guerra di Persia non ha mai lasciato di persuader Sua Maestà alla impresa di Fez, dipingendola facilissima, e che con 50 galee averia messo quel regno all'ubbidienza di Sua Maestà; e con queste simili cose indusse il Signore a consentire, e a mandarlo l'anno 1581 per questa causa con tutti gli ordini in Barbaria, con disegno di tirar l'armata in terra e a tempo nuovo far poi l'impresa di quel regno, con l'intelligenza che aveva con alcuni signori Mori. Ma essendosi poi sollevati li gianizzeri d'Algeri per questa sua deliberazione, Sua Maestà, per questa causa e per gli officj fatti da due ambasciatori di quel re venuti in Costantinopoli con due galeotte con presenti per divertir questo pensiero, si risolvè di richiamarlo, il quale

se ne ritornò subito, restando con l' istesso desiderio di uscir con l'armata; e però cerca di sturbare la tregua con Spagna, e romper la pace che quel Signor ha con questa Serenissima Repubblica, mettendoli innanzi che nell' isole di Vostra Serenità vien dato ricetto a' corsari ponentini, e che quando esse saranno in poter suo non averanno ardire di venir tanto innanzi; e questa impresa vien da lui dipinta facile assai per indur Sua Maestà ad abbracciarla.

Sempre che si sono fatti officj con Sua Magnificenza, ha sempre in parole dimostrata buona volontà; però gli effetti sono tutti contrarj, perchè tanto è l' interesse suo che uscisse armata a far qualche impresa, che la persuaderebbe anco contra un suo fratello. Non lascerò a questo proposito di dire a Vostra Serenità che non vi è cosa che possa tener la guerra più lontana, dell' intender in Costantinopoli che le fortezze di questo serenissimo dominio siano ben fornite e presidiate; perchè sapendo questo, stimeranno più l' impresa, e conseguentemente anderanno riservati nel risolversi di romper la pace; che sapendo che sia altramente e che possono sperar per la vicinità di far l' impresa prima che arrivino li soccorsi, Sua Maestà abbraccerà più facilmente l'occasione.

E perchè la Serenità Vostra ha inteso a sufficienza delle forze del Signor Turco di cavalleria, fanteria e armata da mare, parlerò ora sotto brevità delle sue entrate, con le quali mantiene tanta spesa; e perchè di esse se ne ragiona variamente, ho voluto usar sopra ciò qualche diligenza per poter con fondamento dir alcuna cosa; e ho trovato che l'entrata ordinaria di quel Serenissimo Signor cavata dalli commerci, appalti, carazi che si riscuotono per tutto lo stato suo, e da altre rendite, non ascende a più di nove milioni d' oro all'anno, computati li 500,000 ducati che si cavano dal Cairo, li quali sono applicati alla borsa particolare di Sua Maestà, e di essi se ne serve a far li donativi estraordinarj che gli occorrono per giornata. La qual' entrata non è molta rispetto alla grandissima spesa che fa ordinariamente Sua Maestà; e perchè spesso occorre che non sono riscosse tutte l'entrate delli commerci e dazj, è astretta Sua Maestà a provveder al casnà

per vie estraordinarie, e specialmente gli è bisognato far questo dopo che è cominciata la guerra di Persia, perchè non solo ha fatto riscuoter la contribuzion ordinaria che vien fatta per armar le galere, se ben non ha armato, ma ha introdotto che entrino dentro al Serraglio li donativi che fanno quelli che vogliono ufficj, cioè de' sangiacchi, beglierbei e bassà, li quali ora si danno a chi più offerisce; e per cavar per questa via maggior danaro, ha introdotto il mutarli spesso. Con tutto ciò è stato astretto a cavar, nel tempo che io sono stato a quella Porta, due volte dauari dalle Sette Torri, di quelli che vi mise Sultan Mehemet che prese Costantinopoli, per il che fu fatto nella città gran moto, non essendo stato uomo che si ricordasse che siano stati in altri tempi tocchi; sapendo massime ognuno che furono messi in quel luogo e conservati per servirsene solamente in un estremo bisogno che potesse occorrere. Il che accompagnato dall' avidità grandissima che si vede in Sua Maestà di voler far per ogni via denari, levando con avanie le facoltà a quelli che hanno fama d'averne, può servir per argomento che Sua Maestà si ritrovi in strettezze; ma il veder all' incontro che le sultane fanno grandissime spese, e il saper che tutto il tesoro che fu delli nove bassà che morirono poco dopo il mio arrivo a quella Porta, che è tre milioni d'oro, entrò tutto nel casnà di dentro, e che ha avuto tutto il denaro di Nasuf agà suo nano tanto favorito, che fu scacciato, e quello di Assan bassà e di tanti altri, fa che gli uomini non sanno in che risolversi nè che giudizio farne, nè io ardisco affermar più l' una cosa che l'altra. Ben dirò che, in tutto il tempo che son stato a quella Porta, ho veduto sempre grandissima strettezza di denari, e tale che non bisognava pensar di cavar dal casnà credito estraordinario per giusto che fusse, nè li bassà ardivano proponer a Sua Maestà cosa tale. A questa entrata si potrebbe aggiunger quella dei timari, che è di grandissima importanza, rendendo quelli fino 18 milioni d'oro all' anno; ma perchè sono tutti distribuiti alla milizia a cavallo de' timarioti, non ne sente Sua Maestà utile alcuno; ben al mio partir si trattava di mettervi sopra una decima, essendo Sua Maestà informata che li timari ren-

dono ora molto più di quello che facevano per il passato per la carestia de' formenti, e che li spai, essendo la stima bassissima, averiano potuto sopportar questa gravezza; ma perchè si trovavano al presente consumati per la guerra di Persia, ha differita Sua Maestà questa esecuzione ad altri tempi. Basta che, senza queste nuove entrate, con le forze sopraddette di cavalleria e fanteria, hanno potuto li Signori della Casa Ottomana, da piccoli signori di Bursia, farsi nel progresso di 284 anni signori di tanto impero, e sottometter, come ho detto, ancora alla loro obbedienza due imperi e ventiquattro regni; e fin che hanno osservato di vivere con severità e sobriamente, stando sempre pronti come se avessero ad ogni ora da cavalcar, posponendo le comodità e le delizie, e che quell' impero è stato conservato con rispetto di giustizia e di bontà, e che gli onori sono stati distribuiti a quelli che li meritavano, e la virtù è stata premiata, tutte le cose loro son riuscite felicemente. Ma poichè per la maggior parte si sono dati alle comodità e al lusso della città, e al viver più deliziosamente di quello che facevano per il passato, e che hanno bisogno, volendo cavalcar, di portar seco molte comodità, e che il premio e la pena è cessata, con li quali due mezzi si mantengono li stati e gl' imperi, par che questo impero sia andato declinando, massime dopo ricevuta la rotta dell'armata. Perchè nella guerra di Persia, che si pensavano farsi padroni di tutto quel regno in pochi mesi, hanno continuato quattro anni la guerra, consumati due eserciti, speso quantità grandissima di denari, e non hanno acquistato cosa che non li sia più tosto di travaglio e di spesa che di utile, perchè Demir Capi, Tiflis e Cars, de' quali luoghi si sono impadroniti in questa guerra, gli apportano spesa grandissima, non potendo essi mantenerli se non vi mandano ogni anno soccorso di genti, di denari e di vettovaglie, lo che non possono far senza metter insieme esercito; e con tutto questo vanno a grandissimo pericolo di ricever danno nel soccorrerli, siccome gli è seguito l'anno presente nel soccorrer Tiflis; che sebben il bassà d' Esdron aveva felicemente messo il soccorso dentro, fu però nel ritorno rotto da' Persiani, che li vennero, insieme con Geor-

giani, in grosso numero contro, con morte di due beglierbei e tre sangiacchi, e della maggior parte della lor gente, e l'istesso succederà nell'avvenire; perchè entrando nel paese de' Georgiani, ch' è ristretto da montagne, e con passi molto difficili, non potranno i turchi entrarvi se non con mediocre quantità di gente, e sempre con pericolo di lasciarvi la vita. E perchè a far giudizio del fine di questa guerra di Persia, tanto importante a tutta la cristianità, e specialmente alla Serenità Vostra, è necessaria la cognizione di quello è succeduto nello spazio di quattro anni che si fa questa guerra, ciò sarà da me narrato sotto brevità con ogni particolare.

A Tamas re di Persia, che ha regnato 56 anni in lunga pace con turchi, successe un robusto e valoroso uomo chiamato Ismael, non si trovando in vita il fratello, al quale il padre aveva lasciato il regno e privato Ismael, dubitando che per l'odio che portava alla Casa Ottomana non osservasse la pace e mettesse tutto il suo regno in confusione; la qual cosa aveva messo anche a' turchi, consci della sua fierezza, ragionevol sospetto che questi avesse un giorno a muoversi contro di loro. E avendo di già dato principio a travagliare il regno, fu dalla sorella avvelenato mentre che attendeva a levarsi dinanzi li satrapi, che s' opponevano alla sua volontà, e il regno pervenne al primo figliuolo chiamato sultan Chuidan (1), il quale si era ritirato a viver quietamente nel suo stato a Corazam attendendo alli studii di filosofia; e per gl' impedimenti de' fratelli, che gli avevano mosso l'armi contro, fu astretto voltarsi, per conservarsi nel regno, contro di loro, abbandonando il resto. Li turchi, che sempre avevano in mira d' impadronirsi un giorno delle provincie di quei confini, e ampliar da quella parte l'impero, tirati dalle promesse di quelli di Servan, ch' erano conformi di religione, abbracciata l'occasione, mandò il Gran Signore Mustafà bassà alla volta di quei confini col più potente esercito che fusse mai stato altre volte in Persia, e passando per li Georgiani, si fece amico Levent bei capo di quella na-

(1) Codabend, fratello e non figlio dello sciah Ismail II, e padre di sciah Abbas detto *il grande*.

zione, e inducendolo a farsi turco se l'acquistò favorevole ai suoi disegni, e col suo mezzo s'impadronì di Tiflis, fortezza d'importanza per tener in freno i Georgiani, posta nel mezzo di quella provincia; e passato con l'esercito nella provincia di Servan, non trovando incontro, se ne impadronì, e per conservarla alla divozione di Sua Maestà fabbricò un forte nel luogo proprio della città di Sumachia sopra il mar Caspio, e vi lasciò Osman bassà, che si trovava allora al campo, in molta riputazione e in grazia di molti popoli vicini per causa della moglie che aveva pigliata, figliuola del signor di Demir Capi. Il quale restato con 15,000 persone e artiglierie a sufficienza per conservar quella fortezza alla ubbidienza del Gran Signor, fu l'anno medesimo d'inverno sopraggiunto da gran numero di persiani e scacciato dal predetto forte con tagliargli a pezzi 10,000 uomini. Onde lui, non sapendo come salvarsi, deliberò di mettersi, con quella poca gente che gli era avanzata, nelle mani dello suocero; il quale, tirato dalle preghiere del genero e della figliuola, si contentò di riceverlo con la sua gente in Demir Capi. Ma entrato, pagando il suocero per tanto beneficio d'ingratitudine, lo fece morir di veneno, e si impadronì di quella fortezza, dicendo che quello stato apparteneva a lui per eredità della moglie; e per questo l'ha di poi tenuto come cosa propria, battendo le monete del suo conio, e procedendo nell'altre cose appunto come signore di quel luogo. Dal che è nata opinione in molti, e specialmente ne' grandi, ch'egli procuri di fomentar la guerra di Persia, non per grandezza dell'impero di Sua Maestà, ma per il proprio suo interesse, per aver modo di sostentar quella fortezza col denaro di altri, e ampliar il suo stato. E questa opinione era fomentata grandemente da Sinan bassà, suo capitalissimo nemico, il qual ha sempre cercato di farla credere a Sua Maestà, affermandole che mai si saria messo fine alla guerra di Persia se prima non era levato Osman bassà; perchè stando egli là, e intendendo egli alcuna cosa di pace, con ogni mezzo procureria di sturbarla per mantenere la guerra, poco curandosi della riputazione e beneficio dell'impero di Sua Maestà. Ma Osman bassà dall'al-

tra parte si è sempre difeso da questa imputazione con sforzarsi di far conoscere al Signor la sincerità dell'animo suo e il desiderio che aveva d'ampliarne l'impero con sottoponere all'ubbidienza di S. M. la provincia di Servan; e che, per la facilità ch'egli vedea, non potea mancar, come schiavo ch'era, di persuader la guerra. Nel che essendosi confrontato sempre nel voler del Signore, tanto desideroso di acquistar quella provincia, ciò è stato causa che Sua Maestà ha dato più credito a lui che a quelli che cercavano di persuadergli il contrario; onde è stato astretto Sinan bassà (non essendo al presente li visiri di quella autorità che solevano essere con gli altri imperatori) di mandargli, fuori della sua opinione, per comandamento di Sua Maestà 30,000 persone con molti denari. Appresso i grandi era al partir mio questa opinione, che Osman bassà non fosse per suoi particolari interessi per venir mai alla Porta, e che per questo sostentasse la guerra, se ben con pericolo, venendo scoperto questo suo disegno, di perder la grazia di Sua Maestà; e che Sinan bassà all'incontro procurando la pace, come faceva, anco con mezzi stravaganti e poco onorevoli e contrarj alla mente di Sua Maestà, avesse un giorno a correr grandissimo rischio di perder l'onore e la vita; e parmi che il pronostico si sia verificato, perchè non solo, come scrive il clarissimo bailo a Vostra Serenità, è stato dimesso Sinan bassà (1), ma anco, con l'esser stato dato il sigillo a Sciaus bassà, si comprende molto chiaro che S. M. sia pure malissimo soddisfatta di Osman, e conseguentemente che la guerra di Persia sia per terminar presto; perchè quando il Signore avesse avuto altro pensiero privando Sinan bassà, averia tenuto in speranza Osman d'aver il sigillo per renderlo più ardente nella guerra, non avendo massime Sua Maestà soldato che sia come lui intendente, nè più atto a continuar la guerra di Persia. Onde considerate queste esecuzioni, e il pessimo stato nel quale al presente si trova tutta quella cavalleria, essendo tutti li spai distrutti e senza comodità di potersi metter all'ordine di cavalli e sostentarsi alla guerra

(1) Sinan pascià fu deposto la prima volta dal gran vezirato a' 5 decembre 1582.

senza essere largamente sovvenuti (perchè tutte le volte che si è parlato di mandarli alla guerra, si sono lasciati largamente intender di non poter senza la persona di Sua Maestà, sapendo loro che movendosi la persona del Signore sariano largamente sovvenuti), si può far quasi fondato giudizio che questa guerra abbia a terminarsi presto; e questo si deve tanto più credere, quanto che si vede esser fatta con universal mala soddisfazione di tutti, e io con le proprie orecchie ho inteso parlar pubblicamente, che il seguitar Sua Maestà, con sì poca speranza d'acquisto, in guerra tanto ingiusta contra musulmani era un procurar la rovina del suo impero, e dannarsi appresso l'anima per lo star in pace come faceva con cristiani, co' quali era tenuto per legge star sempre in guerra; e che Sultan Soliman era stato uomo savio perchè, conoscendo che quella guerra non faceva per lui, procurò quanto prima di mettervi fine e stabilir con quel re una buona pace; ma che questo Signore era poco intelligente di governo affidandosi in chi non lo meritava, perchè si reggeva secondo il consiglio delle donne, con molte altre cose che ben spesso n'arrossivo nell'intenderle (1). E poi che son in questo proposito, non voglio restar di dire alla Serenità Vostra e alle Signorie Vostre Eccellentiss. che un giorno vennero a trovarmi due talismani, che sono come capi della legge maomettana, l'uno governator della moschea di Santa Sofia e l'altro di quella di Sultan Soliman, e mi dissero: che essendo stati a piacere in alcuni giardini vicini a me, avevano voluto visitarmi per star meco in ricreazione e gustar il mio vino, sapendo che ero amico de' turchi; e dopo ch'io li ebbi accolti con ogni cortesia per esser persone principali, e che ebbero bevuto, cominciarono a dirmi molte cose della lor legge e del governo di quell'impero, e specialmente che non avevano altro bisogno che di un Signor d'onor e di valore, dicendo che questo era poco intelligente, mutabile, e che senza il consiglio delle donne non sapeva far alcuna cosa, con altri particolari che mi fecero stupire, udendoli a parlar così libe-

(1) La spedizione giorgiano-persiana, impresa nel 1578 da Mustafà pascià, finì nell'83 per ricominciare l'anno dopo con successo sfavorevole ai turchi.

ramente, e sospettar insieme di qualche inganno; ma conobbi poi che dicevano di core, perchè si confrontavano col parlar universale di tutta Costantinopoli. E io tengo per cosa certissima che la causa che Sua Maestà non si risolve a mandar il figliuolo, ora che è ritagliato, al sangiaccato, sia per sospetto che ha che si sollevi contra di lui, e per l' ammutinamento e mala soddisfazione che è in tutto quell' impero pel suo governo, possa col favor della milizia darli del travaglio assai; onde per questa e tant' altre cause, che dalla Serenità Vostra e dalle Signorie Vostre Eccellentissime sono state intese, giudico, com' ho predetto, che la pace sia per concludersi e presto; che però il Signor Iddio faccia che non segua altramente e ch' io sia tenuto per servizio della cristianità falso indovinatore. Ma trovandosi quel paese in necessità grande, e il Signore per ciò molto confuso non potendo più lungamente sostentar la guerra, sarà sforzata, come ho detto, a far la pace, e anco con disavvantaggio e poco suo onore, se ben daranno, secondo il loro solito, ad intendere il contrario per conservarsi quel credito, con li popoli e col mondo insieme, che hanno sostentato sinora.

Avendo detto sotto brevità quanto mi è occorso delle cose di Persia, mi resta parlar ora del governo di quell' impero; e però saprà la Serenità Vostra che secondo l' antico costume continnano li magnifici bassà a ridursi quattro volte alla settimana nel divan pubblico di Sua Maestà, cioè il sabato, la domenica, il lunedì e il martedì, e per grandezza vi si trova l' agà de' gianizzeri con buon numero di essi. Oltre li magnifici bassà, vanno in divano li cadileschieri, li beglierbei della Grecia e della Natolia, il nessangli bassì, che è quello che rivede e contrassegna tutti li comandamenti, il cancellier grande con tutti li scrivani deputati, li defterdari con tutti li ragionati. L'agà de' gianizzeri sta seduto alla parte destra nell' entrar nel cortile, che è grande più di due volte che non è la piazza di San Marco, circondato da volti in forma di claustro, e nel mezzo piantato di arbori grandi con molte fontane. Dalla parte dell' agà si estendono tutti li gianizzeri in piedi con le man giunte, e non si muovono mai fin

che non parte il loro agà. Dalla parte manca è il divano, in isola, fatto in volto, grande come la sala del Collegio; fuori alla porta di questo divano stanno li chiaussi, e più basso li litiganti e quelli che vogliono udienza, e sotto li portici dalla parte sinistra stanno li sangiacchi, beglierbei e bassà che sono fuori d' officio con li zaini e spai di considerazione. Alla porta, vicino alla stanza per dove s' entra a Sua Maestà, ch' è nella fronte del divano, a man dritta è il luogo delli mutaferdà, che sono lance spezzate, e dall'altra parte dei cesnigiri, che hanno carico di portar le vivande a Sua Maestà. Tutta questa gente mangia a buon'ora, ciascuno a suo luogo, a spese del Signor, e dopo questo danno li bassà udienza fino che intendono che Sua Maestà sia venuta al luogo ordinario; chè poi entra subito l' agà de' gianizzeri, quando però sono li giorni deputati a lui, e tratta le cose appartenenti al suo governo, e appresentato il memoriale se ne parte. Seguitano li cadileschieri, li quali similmente danno conto alla Maestà Sua di tutte le cose appartenenti alla giustizia così civile come criminale, e dopo questi li magnifici bassà e beglierbei della Grecia; alla presenza dei quali se vi è qualche ambasciator di principe che abbia a baciar la mano al Signor è subito introdotto, e esposta la sua commissione se ne parte, seguendo li beglierbei il lor negozio. Entra poi il magnifico primo visir a dar conto alla Maestà Sua, stando tutti gli altri bassà ad udire, di quanto è corso in divano, con quello di più che li par che sia degno di sua notizia; e appresentato il memoriale si partono tutti, non parlando gli altri se non in caso che fossero ricercati. Sua Maestà data questa udienza va a desinare con suo comodo, e manda poi in scritto al magnifico bassà la risposta di quanto vuole che si faccia intorno le cose proposte, il che vien puntualmente eseguito. Ma quando il Gran Signor ha voluto nelle cose d' importanza aver l' opinione delli magnifici bassà, andando a cavallo a qualche moschea lontana ovvero alla caccia, ha costumato chiamar nel cammino il primo visir, e poi di mano in mano gli altri, e separatamente l' uno dall' altro ha voluto intender il loro parere sopra quanto si proponea; e questo si chiama divano a

cavallo. Ma perchè è parso a Sua Maestà che simil modo di consigliar avesse molte opposizioni, ha introdotto nuovamente, acciò che ognuno possa più liberamente dir il suo concetto, che nella casa del magnifico primo visir si riducano li bassà, visiri, cadileschieri, il mufti, il beglierbei della Grecia, e nelle cose da mare anco il capitan da mare, e in quel luogo ha voluto che ognuno sopra la materia proposta dica liberamente il suo parere, e che messo in iscritto le sia mandato, per poter deliberar poi quel che le paresse meglio. Ma con tutto questo le cose passano a quella Porta con molta confusione, non essendo atta Sua Maestà a reggere tanto peso; onde avviene che ben spesso ritratta le cose che il giorno innanzi ha comandato, fondando le sue operazioni principalmente sopra il consiglio della madre, parendoli non poter aver da altri consiglio tanto amorevole e fedele come da lei, per la riverenza che le porta e per la stima che fa delle sue rare qualità e molte virtù. Ha ancora autorità con Sua Maestà la sultana moglie, la quale, per esser infinitamente amata dal Signor, ingerendosi se ben con destrezza nelli negozii, fa che anco la sua opinione è ascoltata; di modo che quell'impero vien per il più ad esser governato dalle sultane, essendo ora li magnifici bassà piuttosto esecutori degli ordini che vengono di dentro che consiglieri, e attendono principalmente, per conservarsi questo stato, ancor che ristretto, a compiacer le sultane senza mai opporsi ad alcuna cosa che da esse sia ricercata, e attendono similmente ad appresentarle per farsele favorevoli, conoscendo che possono tutte le cose, e che li luoghi di maggior importanza vengono dati a quelli che sono da esse favoriti. E ultimamente se n'è veduto grandissimo esempio, che la sultana madre non solo ha potuto placar Sua Maestà, che era alteratissima contra l'agà de' gianizzeri, che fu dimesso al tempo del ritaglio per il rumor che seguì tra li gianizzeri e li spai della Porta, fomentato da lui, ma l'ha fatto ancora far beglierbei della Grecia e bassà visir in luogo di Sinan, che è stato fatto *masul*. E per me credo che gran parte della ruina di Sinan bassà sia proceduta da questa sultana per far quel suo favorito bassà, e vendicarsi

insieme delle parole che Sinan aveva avuto a dire, che gli imperii non si governano con il consiglio delle donne, e perchè non dipendeva da lei, ancorchè la presentasse, ma dalla sultana moglie; onde per concluder questo proposito, senza più dilatarmi, dico che dalla sultana madre dipende tutto il bene e il male. E io che conosco quanto sia importante il suo favore, mi sento in obbligo di ricordar come faccio con ogni riverenza alla Serenità Vostra e alle Signorie Vostre Eccellentissime, esser cosa necessaria per il beneficio di questo serenissimo dominio il farsi quanto più si può questa sultana favorevole. Ella dice esser nata gentildonna veneziana (1); e che si ricorda che suo padre aveva una casa in questa città sopra il Canal Grande, e che essendo in reggimento fu presa di dodici anni e donata a Barbarossa, che la mise poi nel serraglio di Sua Maestà; e perciò mostra portar grandissima affezione a questa Serenissima Repubblica, e aver desiderio di esser riconosciuta e adoperata. A me ha fatto molti favori, e nel partir, oltre l'onorate dimostrazioni usate verso la persona mia, come rappresentante la Serenità Vostra, in diverse occasioni pubbliche, mandò a presentarmi di una veste di damasco chermisin e d'oro foderata di raso giallo, di un'ampolla di balsamo, di un vaso di teriaca e di alquante cilelle di terra sigillata, e con parole affettuose mi pregò che le do-

(1) Murad III nacque di madre veneziana, la Baffo, il cui nome turco era *Nur-banu*, donna lucente. Il Badoer, oratore nel 1573, la dice nata a Corfù, di casa Baffo, e madre del principe ereditario Murad; il Contarini e il Morosini, baili nell'83 e nell'85, tacendo il nome della famiglia, la dicono essi pure gentildonna veneziana e madre del sultano Murad; il Garzoni, che scriveva nel 73, la dice corfiotta, di casa Baffo, e moglie del padiscià Selim II. A queste attestazioni di scrittori contemporanei, che personalmente la conobbero, aggiungerò la terminazione del Senato de' 28 ottobre 1559, dalla quale rilevasi che quella sultana, moglie favorita di Selim, avea spedito a Venezia il ciaùs Hasan con lettere amichevolissime al doge, e che il Senato accordava a Gianfrancesco Venier, castellano a Corfù, cugino di lei, si recasse a Costantinopoli per visitarla. Il Sagredo invece, che scriveva quasi un secolo dopo le sue *Memorie storiche dei monarchi ottomani*, muta con imperdonabil errore la madre di Murad in moglie di lui (a pag. 421 della ediz. 1679); e l'errore del Sagredo ripeterono ciecamente gli storici posteriori, fra i quali anche l'Hammer, che pur aveva tra mano tanti preziosi documenti della diplomazia veneziana. Questa celebre donna morì il 29 novembre 1585.

vessi conservar per segno della stima che Sua Altezza faceva della persona mia, e della somma soddisfazione (per dir le istesse parole) che aveva sentito del mio procedere. E questa così amorevole dimostrazione ha da esser tanto più grata a Vostra Serenità, quanto che è stata da lei fatta per semplice affetto di amorevolezza, e non invitata dal presente che la Serenità Vostra le aveva inviato col clarissimo mio successore, perchè non era stato fatto allora, nè meno era alcuno che sapesse che Sua Signoria clarissima l'avesse portato. E questo ho voluto dire per maggior soddisfazione di Vostra Serenità, acciocchè, scoprendo più chiaro l'intrinseco di Sua Altezza, possa sopra il favor di tanto soggetto far quel fondamento che parrà alla somma sapienza sua; e può Vostra Serenità veder molto chiaro dalla dimostrazione che Sua Altezza ha fatto quando dal clarissimo bailo Morosini è stata a nome della Serenità Vostra presentata. Onde giudico necessario per il beneficio di questa Serenissima Repubblica, che questa buona volontà di Sua Altezza sia corrisposta, per confermarla e stabilirla ogni giorno più, non mancando di farla presentar con tutte le occasioni che la Serenità Vostra invierà suoi rappresentanti a quella Porta; perchè invero non si può mancar di questo complimento, desiderandolo lei non per la qualità del presente, ma per poter da simile ricognizione certificarsi della stima che ambisce che sia fatta della sua persona da tutti i principi, e specialmente dalla Serenità Vostra per esser nata in questa città. E perchè il clarissimo ambasciator Soranzo (1) non la presentò, se ne risentì assai con la Chierara, ebrea che pratica seco famigliarmente, dolendosi che non fosse fatto quel conto che si conveniva della sua persona, e delle affettuose offerte che tante volte aveva fatte alli clarissimi rappresentanti di V. S. Ma io quanto più potei mi sforzai di escusar questo fatto, affermando che non poteva esser maggiore la stima che la Serenità Vostra faceva di Sua Altezza e delle sue offerte, ma che il clarissimo ambasciator Soranzo, essendo stato spedito per assister semplicemente alla solennità del ri-

(1) Allorchè fu a Costantinopoli nel 1582, per assistere alla circoncisione del principe Mohammed.

taglio, conforme all'invito di Sua Maestà, per questo non aveva avuto da Vostra Serenità altro carico; e parve che Sua Altezza, con questo e altri officj che mi parve bene far anco dapoi per non lasciarla in questo mal concetto, restasse assai soddisfatta, e di ciò io ne ho veduto gran segni.

Ma parendomi aver detto abbastanza intorno a ciò, lascerò questo proposito, e parlerò de' magnifici bassà visiri, non trattando alcuna cosa di Mehemet bassà, che fu ammazzato, e che ha governato sotto tre imperatori, perchè al mio arrivo a quella Porta aveva alcuni mesi prima finiti li suoi giorni (1); nè meno di Acmat bassà che li successe, che fu genero di Rusten, ricchissimo, e, come ho inteso, di bella presenza, ma poco intelligente di governo, perchè egli ancora morì innanzi al mio arrivo (2), e vicino ad Adrianopoli ebbi la nuova della sua morte. Ben parlerò del magnifico Mustafà bassà (3), che trovai al mio giunger a quella Porta nel luogo di primo visir, che poco prima era tornato di Persia chiamato da quel Serenissimo Signor, per il dispiacere che aveva avuto che si avesse lasciato prender il forte di Servan e tagliar a pezzi tanta gente, poco considerando ch'egli avesse acquistato con tanta riputazione del suo impero Tiflis, Demir Capi, e fabbricato il forte di Cars. E questa perdita fu tanto esagerata da' suoi nemici, e specialmente da Sinan bassà, che indussero Sua Maestà a far questa risoluzione, mandando in suo luogo capitano generale dell'esercito Sinan bassà, che le aveva promesso di far in poche settimane cose grandissime, e di sottometter tutta la Persia all'ubbidienza di Sua Maestà; che è stato poi tutto il contrario, perchè non solo non ha acqui-

(1) Mohammed Socolli perì sotto il pugnale di un bossinese li 11 ottobre 1579, non sappiamo se per vendetta privata, o per istigazione di Mustafà pascià che odiava a morte il gran vezir.

(2) Il Contarini arrivò a Costantinopoli li 12 giugno 1580; Ahmed era morto nel precedente maggio.

(3) Mustafà pascià, compatriotta e nemico dei Socolli, morì il 4 agosto 1580, senz'aver mai conseguita la dignità di gran vezir, alla quale aspirava. Per l'atroce supplizio che avea fatto subire al prode Marcantonio Bragadin difensore di Famagosta, comechè appo il Contarini s'ingegnasse di scolparsene, i contemporanei ed i posteri gli diedero meritamente il soprannome di *scorticatore*.

stato, ma ha perso del già preso da Mustafà. Ma queste promesse li bastarono per allora, perchè Sua Maestà, per renderlo più pronto e ardente al suo servizio, si risolse, facendo torto a Mustafà bassà per l'anzianità e per li gran servizj prestati da lui in tante guerre, di mandar in Persia il sigillo per il Capi Islar-chieragiaslì, ch'è capo de' capigi, a Sinan, e crearlo primo visir. Il che inteso da Mustafà bassà, fu poi cagione della sua morte, perchè è comune opinione ch'egli di sua propria mano si sia avvelenato, ovvero che occupato dal dolore per una tanta ingiustizia fosse soprappreso d'accidente d'apoplessia: ma sia come si voglia, alli 4 d'agosto, un mese e mezzo circa dopo il mio giunger a quella Porta, morì. Questi era uomo di gran valore, e di molta esperienza nella guerra: s'era trovato nel conflitto seguito in Asia tra Sultan Selim e Sultan Bajazet figliuoli di Sultan Soliman (1), e con il suo consiglio e valore diede la vittoria a Sultan Selim; di poi fu all'impresa del Gemen, a quella di Cipro e finalmente in Persia, ove ha fatto tanto, che di poi non è stato alcuno che sia arrivato a quel segno. A me fece grandissime cortesie, mostrando risentimento grande della morte del clarissimo Bragadin di felice memoria, e affermando non aver avuto alcuna parte in essa, e che tutto fu opera di Araparmat, il quale poi ne patì la pena, perchè nel luogo istesso che fu scorticato quel povero martire, essendo egli vicerè in quel regno, fu in una sollevazione de' gianizzeri impiccato. E da questo escusarsi che faceva Sua Magnificenza parea che mostrasse desiderio di conciliarsi con la Serenità Vostra, e contrappesar quel mancamento con altrettanti favori e cortesie; e per questo a suo tempo ottenni sempre quanto ne ricercai; ma dalla morte fu interrotto il tutto. E nel governo, in suo luogo, per l'assenza di Sinan bassà, entrò il magnifico Sciaus bassà (2)

(1) Intendi la guerra fraterna tra i figliuoli di Solimano, che principiò nel 1559 e finì con la morte dell'infelice Baiezid nel 61.

(2) Siavus pascià, croato da Canisha, beglerbeg della Romelia nel 75, fu eletto gran vezir, in luogo di Sinan deposto li 2 dicembre dell'82, mercè gli intrighi delle sultane. Fu egli pure rimosso alla sua volta da quella dignità il 28 di luglio 1584.

di nazion croata, gentiluomo, che preso giovine e per la sua bellezza essendo stato posto nel serraglio e alla camera di Sua Maestà, fu fatto da Sultan Selim in breve tempo agà de' gianizzeri, beglierbei della Grecia e bassà, con disegno di darli la figliuola per moglie, che non fu poi da lui effettuato, perchè dalla morte gli fu interrotto questo e ogn' altro suo pensiero; ma quello che non fece Selim fu effettuato poi, a persuasione delle sultane, dal presente Signor, con tutto che da altri fossero fatte a Sciaus molte opposizioni. È al presente di 38 anni, di bellissimo aspetto, umano, amator de' cristiani, prudente, desideroso della pace e della quiete, e nel governo cerca di imitar il quondam Mamet bassà. Tenne il luogo di primo visir sino al ritorno di Persia del magnifico Sinan bassà, che fu di undici mesi in circa, e in quel tempo ha con ogni spirito cercato di acquistarsi gli animi delle sultane, avendo sempre prontamente e con grandissimo rispetto fatto quanto ha conosciuto esser di loro soddisfazione, e specialmente della sultana madre, che è stata causa della sua grandezza, e che ora si ritrovi innalzato a questo supremo luogo di primo visir col sigillo. È però non molto ricco, per la molta spesa che gli convien far per dar satisfazione alla sultana sua moglie; e per questo accetta volentieri presenti, e più grandi che sono li piglia più volentieri; e io avendo sempre tenuto che presto fosse Sua Magnificenza per aver questo supremo luogo, ho sempre procurato la sua amicizia, e insieme quella della sultana sua moglie, sapendo che poteva assai con sua Magnificenza sì per il rispetto di S. M, per esser sua sorella, come per aver procreati quattro figliuoli maschi, ed esser vissuti sempre insieme con molto amore; e tanto più misi in ciò ogni spirito, quanto che conoscevo così ricercar il servizio pubblico; e per li mezzi che ho tenuto me li ho resi tanto favorevoli che più non avrei saputo desiderare, avendo e dal bassà e dalla sultana ricevuti molti favori con estraordinari segni di affezione. E il bassà, oltre le gentilezze di terra sigillata accompagnate da affettuosissime parole, volle, come la Serenità Vostra avrà inteso dalle mie lettere, che un suo chiaus mi accompagnasse fino alla marina; onde questa

sua buona disposizione verso la Serenità Vostra avendo fino al mio partire fatto in lui tanta radice, mi persuado che sarà da Sua Magnificenza conservata e anco accresciuta, massime col zelo e la molta prudenza e destrezza del clarissimo bailo Morosini, e che la Serenità Vostra riceverà da lui favori notabili, conservandolo però in questa buona disposizione con quei modi che sogliono esser grati a quella Porta. In capo di undici mesi che questo magnifico bassà governò per la morte di Mustafà, come ho predetto, tornò di Persia il magnifico Sinan bassà (1); il qual giunto, con asprissime parole procedè con tutti gli ambasciatori de' principi cristiani, dicendo che era tornato di Persia per sottometter la cristianità, e altre simili cose, come la Serenità Vostra averà inteso dalle mie lettere di quei tempi. Ma io conoscendo così ricercar il servizio di questo serenissimo dominio, mi misi con ogni spirito a procurar di farmelo amico, e finalmente mi riuscì, perchè non solo mise fine a quelle parole che diceva, ma mi accettava, tutte le volte che andavo a parlargli, con molta cortesia, quello che non faceva con gli altri ambasciatori, e specialmente con quello dell' imperatore, il quale fino al mio partir non andava mai alla sua audienza che non ricevesse affronti notabili; e per questo ho sempre con facilità concluso con Sua Magnificenza li negozi che mi sono stati dalla Serenità Vostra commessi, che intorno a ciò non discenderò a particolari, riportandomi alle mie lettere che di tempo in tempo ho scritto. Nè meno mi estenderò, per esser manco tedioso, in rappresentar la qualità di questo soggetto, poichè al presente si trova in stato di gran disdetta, e in pericolo di perder anco la vita per le cause che sono state dalla Serenità Vostra intese per le lettere del clarissimo bailo Morosini; ben dirò che si può reputar a grandissima ventura del cristianesimo che Sua Maestà si sia privata di questo soggetto, perchè era il miglior soldato che avesse, consumato

(1) Nato in Albania, conquistatore dell' Iemen e di Tunisi, ambiva il gran vezirato tosto che fu ucciso il Socolli; ma non l'ebbe che dopo morto il costui successore Ahmed (1580, maggio). Fallitagli la impresa della Georgia, fu deposto due anni dopo.

nelle guerre, e quello che importa più, naturale e capital nemico de' cristiani. Onde lasciando il dire di Sinan bassà, e avendo parlato a sufficienza del magnifico Sciaus bassà ora primo visir, e di Osman bassà secondo visir, se ben non è stato in tempo mio alla Porta, dirò di Missich bassà, eunuco (1), che è per natura uomo giusto, diligente, e amato da Sua Maestà per l'opera grande che fa con sua molta fatica in esiger dalli debitori della Grecia tutto quello che devono al casnà. È crudele, ma freddo e di poco cuore, e per questo desidèra la pace e la procura; e quando fui a licenziarmi da Sua Maestà mi disse molte cose in questo proposito, acciò persuadessi la Serenità Vostra a conservar la pace con quel Signor. L'istesso officio fece anco meco il magnifico Memet bassà quarto visir (2), del quale mi occorre dir poco, essendo bassà nuovo e di poca esperienza. Ha per moglie una sorella di Sua Maestà, che fu moglie di Piali bassà, dalla quale è molto amato e favorito; entrò dentro al serraglio garzon del barbiere del Signor, e s'acquistò tanta grazia con Sua Maestà che lo fece barbiere, e poi in breve tempo beglierbei della Grecia e bassà. Quinto visir è il magnifico Ibraim bassà (3), che è quello ch'essendo agà dei gianizzeri mandò a Vostra Serenità il *boluc bassì* per l'occasione delle feste del ritaglio, il quale, per esser in grandissima grazia, da Sua Maestà in pochi giorni è stato fatto beglierbei della Grecia, e poi bassà. Questo è di nazion schiavona, nato vicino a Ragusi, di bellissimo aspetto, cortese e di grandissima conversazione, e favorito dalle sultane; le quali cose, accompagnate da molti favori che di continuo gli fa Sua Maestà commettendogli molti negozj, fan che da ognuno è tenuto per cosa certa che Sua Maestà gli abbia a dar la figliuola per moglie. Egli mostra grandissima affezione a questo Serenissimo Dominio, e dice che conserverà sempre

(1) L'eunoco Mesih, che governava l'Egitto quando Murad montò il trono, fu assunto nell'81 alla carica di terzo vezir.

(2) Mohammed, nipote dello *scorticatore* Mustafà, e barbiere di Murad III, nominato vezir nel 1581, fu quegli che nell'82 circoncise il figliuolo del sultano.

(3) Quegli medesimo che nell'85 soggiogò i Drusi del Libano.

memoria delli favori che sono stati fatti da Vostra Serenità a sua istanza al boluc bassì; e quanto a me giudico servizio pubblico il tener questo soggetto accarezzato per conservarlo in questa sua buona disposizione verso le cose di questo Serenissimo Dominio, perchè ogni giorno più accrescerà la sua autorità, e se averà la figliuola di Sua Maestà governerà quell'impero. Del sesto bassà, fatto in luogo di Sinan, non ho che dire, essendo ciò seguito dopo la mia partita da quella Porta, e prima non era stato se non pochissimi giorni agà de' gianizzeri, in modo che mai mi è toccato trattar seco; ma, per quello che io ho inteso quando fu dismesso d'agà, è persona molto grossa, e di niuna esperienza, e còl solo favor della sultana madre ha ottenuto questo grado.

Avendo parlato delli bassà, resta che io dica del Serenissimo Signor quanto giudico esser degno di sua intelligenza, così circa la natura e costumi come degli affetti dell'animo suo verso li principi cristiani. Sua Maestà dunque, per quello che ho potuto conoscer nel tempo che sono stato a quella Porta, è di natura subita e collerica e di prima impressione, fissa ne' suoi pensieri se non è rimossa dalla sultana madre, a persuasion della quale cambia bene spesso proposito; si diletta di fuochi artificiali, e ben spesso fa combatter castelli innanzi al suo serraglio, che gettano fuochi e fanno effetti bellissimi. Teme grandemente il mare, e per questa causa passa pochissime volte alli suoi serragli di Scutaretto e di Mar Maggiore, con tutto che siano in sito bellissimo e più delizioso degli altri, contentandosi di quello dell'arsenale per esser vicino, e in luogo dove senza slargarsi da terra può andare. È di natura superbo, e fa professione d'imitar Sultan Selim vecchio, così nell'accrescer l'imperio come in farsi temer da'ministri, e particolarmente dalli magnifici bassà. Pratica con una sola donna tenuta da lui per moglie, alla quale porta amor e rispetto, ma molto più alla sultana sua madre; con le quali, e specialmente con la madre, come ho detto ancora in altri propositi, si consiglia e delibera tutte le cose di maggior importanza. È di ciera

scura, grosso, e di statura picciola, e per questo gli piace star con nani, uno de' quali, ch'è Nasuf bassà, aveva preso tanta autorità per il favor di Sua Maestà, che contendeva e con il bassà e con il proprio figliuolo di Sua Maestà; per la persecuzion delli quali fu poi scacciato dal serraglio insieme con tutti li suoi dipendenti.

Ha Sua Maestà un figliuolo unico maschio chiamato Sultan Memet, di età d'anni 18, e che l'anno passato fu ritagliato (1), com'è noto alla Serenità Vostra, di maggior vita e di più bella statura del padre, di color olivastro, e negli occhi mostra esser crudele; s'intende ch'egli abbia animo grande, e che spesso biasima il padre, perchè dipende dal consiglio delle donne e non va in persona alla guerra. Ha pure Sua Maestà due figliuole, una di età di quattordici anni, che, come ho detto, è destinata per moglie ad Ibraim bassà, e l'altra è di anni dieci, nè per ancora è destinata ad alcuno, sebben si ragiona che la sultana madre abbia intenzione di farla dar per moglie a Mamut agà, capigì bassì del serenissimo Signor, allievo e molto favorito di Sua Maestà.

Vive oggidì Sua Maestà con tutti li principi cristiani in pace, perchè gli torna conto di farlo mentre dura la guerra di Persia; e questa sua intenzione si è veduta assai chiaramente, avendo Sua Maestà sempre fatto gastigar quelli dei suoi ministri che sono stati autori di far novità in Ungheria, per il timore che ha avuto che si risvegli da quella parte un'altra guerra che gli metterebbe tutto l'impero in confusione; e per ogni moto successo a quei confini, per piccolo che sia stato, ha posto Sua Maestà ogni pensiero per acquietarlo. Però lasciando di parlar di Sua Santità, della quale poco si ragiona appresso i turchi, avendo essi opinione che tanto sia muover guerra al Papa quanto fosse a tutti li principi cristiani insieme, sapendo che egli è capo della nostra religione, dirò dell'imperator, che a Sua Maestà è mal affetto per molte cause, ma principalmente per diversi moti che si sono sentiti in diversi tempi in Ungheria, mentre che è durata la

(1) Il principe Mohammed, nato nel 1566, fu circonciso a' 7 di luglio dell' 82.

guerra di Persia. I quali se ben ha cercato Sua Maestà di sopirli per tornarle così a conto, come ho predetto, ha però sempre fatto mal concetto verso Sua Maestà Cesarea; ed ho per buona via inteso che il Signor più volte ha avuto a dire, per causa di questi moti, che li giaurri (così chiamano li cristiani) ardivano di levar la testa per vederlo occupato in questa guerra, ma ch' essa ancora si saria fornita un giorno, e si sariano poi provate le forze di quell' impero; e so che ha mandato diversi maestri a Ternaluca, luogo vicino al Serraglio di Bossina (1), per fonder artiglierie da batter muraglie, e molte ancora da campagna, con disegno, per quanto si ragiona, di adoperarle nell' impresa d' Ungheria e della Croazia: ma li rispetti che ho predetto hanno fatto star le cose sospese e quiete, e così continueranno fino che non sia terminata la guerra di Persia.

Ha concluso quel Serenissimo Signor le tregue col Re Cattolico per la medesima causa, e mentre le cose dureranno a questo modo sempre saranno prolungate quando anderà alcuno a ricercarlo, se ben arrabbino i turchi e non possano sopportare la grandezza del Serenissimo Re Cattolico tanto che nol possono dissimulare. E nella visita che facemmo col clarissimo mio successore, disse il beglierbei della Grecia che il Signor non averebbe potuto sopportare più lungamente tanta grandezza del re di Spagna, nè veder la rovina di monsignor d'Alansone. Colla Maestà Cristianissima conserva il Signor Turco buona amicizia per due rispetti, principalmente perchè con l' amicizia di quel re viene quel Serenissimo Signore ad assicurarsi in certo modo che tra' cristiani non segua unione importante contro di lui, e perchè per l'amicizia di quella Maestà vien di tempo in tempo avvisato di tutto quello che si tratta nella cristianità. Non son però ricevuti col favor di prima li ambasciatori di Sua Maestà Cristianissima, per non essersi essi trattenuti con quella dignità che si conveniva, nè sono in quella riputazione e stima che solevano esser per il passato. Conserva il Gran

(1) Seraievo.

Signore per l'istessa ragione amicizia con il re di Polonia; e se ben parea che li mesi passati fosse alquanto intorbidata per aver il Polono negato a Sua Maestà li due tartari che teneva, ch'erano ricercati, è stato però, essendoli poi mandati, il tutto accomodato. Col Moscovita non ha il Signor Turco amicizia alcuna, anzi il Moscovita fa professione di non voler mai nè pace nè tregua con turchi.

Del Gran Duca di Toscana non occorre ch'io dica alcuna cosa, sapendo ben Vostra Serenità quanto egli sia odiato da' turchi per li continui danni che fanno le sue galee in quei mari; e quando vedesse occasione Sua Maestà di potergli far danno, con lo spender anco qualche milion d'oro, io credo certo che lo farebbe. E per venir alla Serenità Vostra, che importa più d'ogn'altra cosa, è molto piaciuto a quella Porta che in questa occasione della guerra di Persia non si sia questa Repubblica mossa a far novità alcuna, anzi abbia procurato sempre di dar soddisfazione e onorar in qual si voglia modo quel Serenissimo Signor; ma con tutto ciò sebben par che sieno per tener conto di questa buona volontà di Vostra Serenità, si deve nondimeno star molto oculati, essendo stimata da' turchi l'amicizia de' cristiani tanto solamente quanto a loro torna a conto; e seguendo la pace col re di Persia, si deve dubitar che possano voltarsi contro cristiani, e a quella parte dove possano sperar di ricuperar la riputazione che hanno perduto in questa guerra, e che gli sia di maggior facilità e comodità. Alcuni dicono che, conclusa la pace di Persia, abbia Sua Maestà a voltarsi contro l'imperatore per l'odio particolare che gli porta, e per vendicarsi di molte ingiurie che gli sono state fatte ai confini d'Ungheria, e in ciò averebbero aiutato le persuasioni di Sinan bassà, per la mala volontà che dimostrava aver contro Sua Maestà Cesarea. Altri dicono che finita questa guerra anderanno in Candia per esser l'impresa stimata più facile e più vicina, e per dar tempo alla gente di terra che si possa rifar delli danni patiti nella guerra di Persia.

Ricordo però riverentemente a Vostra Serenità che procuri di tener quanto più sia possibile ben edificata la sultana

madre e il magnifico primo visir, come ho predetto, perchè col favore di questi può la Serenità Vostra sperar di tener la guerra lontana, quando però sia levata a' turchi ogni occasione di potersi doler di alcuna cosa, e specialmente di ricetto che sia dato ai corsari ponentini nelle isole di Vostra Serenità; avendo loro ciò molto a cuore per li danni che ricevono da essi con tanta loro vergogna. Il che sarà, facendoli conoscer che veramente non sieno accettati nè suffragati dalli ministri di Vostra Serenità d'alcuna cosa, tenendo appresso le fortezze di levante fornite e ben presidiate; perchè quanto più intenderanno che sieno ben munite e ben guardate, tanto più si guarderanno dal muover la guerra a questo Serenissimo Dominio.

All'arrivo mio a Costantinopoli, se ben ho trovato morto il clarissimo Barbarigo mio predecessore, ho però trovata la fama di Sua Magnificenza clarissima così viva nella memoria di tutta quella Porta, e specialmente delli magnifici bassà e di tutti li mercanti, che più non si potrebbe desiderare, essendo grandemente stata stimata la virtù e il valore di quel clarissimo gentiluomo.

Venne l'estate passata, come è noto a Vostra Serenità, il clarissimo ambasciator Soranzo, espedito da lei per occasione del ritaglio del figliuolo di Sua Maestà, che fu accettato con tutto quel maggior onore che si potea desiderare, e forse più di quel che sia stato fatto ad alcun altro ambasciator di principe cristiano. Della liberalità e della grandezza di quel gentiluomo dirò poco, poichè è nota a tutto questo eccellentissimo Senato la molta sua illustrezza, la prudenza ed esperienza che ha mostrato Sua Magnificenza clarissima aver delle cose del mondo in tanti altri e più importanti carichi che ha avuto da questa serenissima Repubblica; di modo che, discendendo a' particolari, potrei piuttosto scemar che accrescer il nome onorato di Sua Signoria clarissima con la bassezza del mio parlare. Dirò questo solamente che il magnifico bassà più volte mi ha ricercato, avendo inteso che era ammalato in Sofia, del suo stato, mostrando risentimento non poco del suo male, offerendosi pronto a dargli

ogni favore. L' istesso officio fece meco il magnifico Sciaus bassà, dimostrando sentir del suo male dispiacer grandissimo; e perchè dopo tanti travagli patiti sarà presto Sua Magnificenza clarissima alla patria, e darà conto a Vostra Serenità delle cose seguite nel ritaglio del figliuolo di quel Serenissimo Signor, mi sono astenuto dal dirne parola, dovendo questo esser proprio carico di Sua Magnificenza clarissima.

Del clarissimo Morosini successor dirò poco medesimamente, essendo benissimo conosciuto il valor e la sufficienza di Sua Magnificenza clarissima da questo eccellentissimo Senato; dirò questo solamente, che si andava così ben adattando a quei costumi, sebben contrarii al suo genio, che presterà onoratissimo servizio a Vostra Serenità, vivendo con molto splendore e con tutta quella dignità che si conviene a rappresentante di Vostra Serenità, e che era desiderato a quella Porta.

Mi hanno servito in Costantinopoli per dragomani Marco de' Scassi, Matteca Salvago, Pasqual Naon, Marchiò Spinelli e Mattio Marucini. Marco de' Scassi è dragoman grande ed è quello che attende alli negozj di stato; questo è uomo sufficiente nel suo carico e, quello che importa più, uomo da bene, e tanto leale che si può fidargli nelle mani ogni gran cosa, e per questo merita esser tenuto caro, accarezzato e premiato da Vostra Serenità; perchè quando si ritirasse, come ha più volte detto di voler fare, non so di chi la Serenità Vostra si potesse prevalere, perchè messer Matteca, sebbene parla benissimo la lingua turca, non è però in stato di poterlo fare stando sempre infermo d' una malattia che lo condurrà fino alla morte. Pasqual manco, per aver lui il carico di protogero, che è importante, avendo di continuo a star innanzi al cadì ed alli ministri turcheschi in servizio de' sudditi di questo Serenissimo Dominio. Il Marucini è assai sufficiente, e nel tradur di turco in italiano è molto innanzi, ma il povero uomo se ne viene ora a Venezia con il clarissimo ambasciator Soranzo, e ha ragione, poichè è stato in quei paesi 14 anni, e da' medici gli vien minacciato anco la morte se continuerà a star in quelle parti, per una strettura di petto che patisce, alla quale è contrario in tutto l' aere

di Costantinopoli. Lo Spinelli serve in luogo di Matteca in molti servigj che sono necessarj e urgenti, e che hanno bisogno d'esser trattati da persona dabbene e fedele.

Appresso questi mi ha servito principalmente il Brutti, e nelli negozj più importanti, e massime nell'ascoltar quelli che m'avvisavano le cose che occorrevano per giornata, e che favorivano li negozj che mi bisognava trattar a quella Porta, possedendo questo soggetto benissimo la lingua schiava e albanese, ch'è la sua materna, la turca, la greca e l'italiana, con le quali si rende grato a ciascuno; e mi ha servito per dragoman col magnifico primo visir e con altri grandi di quella Porta, in modo che la Serenità Vostra può aspettar da lui ogni buon servizio; e non mi allargherò a persuaderglielo, avendo questo Serenissimo Stato avuto del suo servizio finora ogni gran caparra, poichè col mezzo dell'amicizie che egli ha in Costantinopoli di grandi ha giovato tanto alli negozj pubblici, e ha dato di così importanti avvisi, come la Serenità Vostra è benissimo informata per le lettere che intorno a ciò tante volte le ho scritto, che merita la grazia di questo Serenissimo Dominio, e la protezione di Vostra Serenità, insieme con tutta la casa sua, come benemerita.

Ho lasciato in Costantinopoli messer Girolamo Alberti di messer Gasparo, secretario di questo eccellentissimo Senato, il qual fu mandato dalla Serenità Vostra per imparare la lingua turca, giovane di molto spirito e di molto ingegno, che promette per questo ottima riuscita.

Non voglio restar di dir a Vostra Serenità che giudico ottima risoluzione il tener sempre almeno due soggetti dei suoi in Costantinopoli, che imparino la lingua turca, perchè non è dubbio alcuno che il servizio de' suoi proprii è più vantaggioso e con più dignità pubblica che quello de' sudditi turcheschi, perchè quelli non temendo li rispetti parlano con ardire, mentre li turchi temono farlo; e sarà grandemente a proposito che dalla Serenità Vostra sia mandato almeno un altro in compagnia dell'Alberti, che con la concorrenza si faranno tanto più presto atti a servir, e tanto insegna un maestro a due come ad uno.

Mi ha servito per secretario messer Valerio Antelmi, del quale non dovrei dire alcuna cosa, sapendo che le Signorie Vostre Illustrissime ed Eccellentissime sono benissimo informate delle sue operazioni e del suo merito, essendo stata tante volte lodata la sua persona in questa *renga* da tanti clarissimi ambasciatori che l'hanno avuto per secretario, avendo egli servito questa Serenissima Repubblica per le corti de' principi cristiani, due volte in Costantinopoli, due in Roma e poi, solo, in Napoli per suo residente 34 mesi, con quella soddisfazione ch'è nota a ciascuna delle Signorie Vostre Eccellentissime. Tuttavia, spronato dalla propria coscienza e dall'amor grande che io gli porto, non posso lasciar d'attestare, come faccio, alla Serenità Vostra ch'egli in questo mio bailato si è adoperato nelli servizj pubblici con tanta diligenza e prudenza che più non si potria desiderare; e siccome in 34 mesi non ho avuto per sua cagione pur un minimo disgusto, così posso affermare ch'egli ha compitamente soddisfatto al suo carico. Ben m'incresce vedere che un soggetto invecchiato nelli negozj più importanti di questo Serenissimo Dominio sia tenuto fuori di questo Eccellentissimo Senato, parendomi che questo sia un levar l'animo agli altri che servono; ma io gli ho promesso che dalla benignità di Vostra Serenità sarà finalmente riconosciuto il suo servizio, e per giustizia, e per eccitare gli altri a consumar con la vita la roba in servizio di questo Serenissimo Dominio.

Ha servito per cogitore *(coadiutore)* messer Pietro Finetti, giovane virtuoso e di così rare qualità, che bisogneria che m'allargassi troppo quando volessi rappresentarle tutte a Vostra Serenità. Dirò questo solamente, che dopo aver servito nella sua cancelleria ott'anni continui, è venuto a servirmi in Costantinopoli, e ha fatto l'officio suo con tanta diligenza e tanta prontezza, che più non si potrebbe desiderare, facendosi conoscer degno veramente della grazia di Vostra Serenità; e le prometto che dalla persona sua in ogni carico in cui sarà adoperato riceverà sempre onoratissimo servizio. Ma essendo ancora estraordinario, sono tenuto raccomandarlo con ogni affetto dell'animo mio, avendo egli perso, mentre è stato

in Costantinopoli, il fratello che aveva l'officio concessoli da Vostra Serenità, sopra il qual vivevano ambedue, e dopo l'arrivo suo qui, essendosi infermato di gravissima malattia che l'ha condotto vicino a morte, sta ancora nel letto ed ha bisogno della grazia e molta benignità sua.

Di me dirò poche parole, essendo cosa lontana dal mio genio il parlar di me stesso; che se in questo bailaggio ho fatto cosa di servizio pubblico, e conforme alla grandezza di questa Serenissima Repubblica, ne rendo grazie a Sua Divina Maestà che si è degnata d'indirizzarmi in negozio di tanta importanza a quel fine che era desiderato da Vostra Serenità. E se in alcuna parte avessi mancato, la supplico ad escusar la mia imperfezione, tenendo per certo che per quanto si ha potuto estender la diligenza, fatica e industria mia, senza alcun pensiero di roba nè di bisogno che potesse aver la casa mia, ho procurato sempre il servizio di Vostra Serenità; sapendo non poter lasciar alcuna maggior ricchezza a quei che resteranno dopo di me, che di aver speso in servizio di questa Serenissima Repubblica la roba e la vita insieme. E certo che se nelle altre corti de' principi è necessario splendore, in Costantinopoli è necessarissimo, non si potendo far stimare alcuno in quel paese se non con il vestir riccamente, e tenere onorata famiglia, e finalmente con dar da mangiare a chi ne vuole; e posso dir con verità di aver avuto continua osteria in casa, essendomi bisognato molto spesso far tre o quattro tavole al giorno, perchè con questi mezzi si conservano gli amici e se ne acquistano de' nuovi, e si fa conoscer al mondo la grandezza di questa Serenissima Repubblica. E se avessi avuto forze maggiori, averei anco maggiormente soddisfatto al debito mio, per sostentare e innalzare conforme all'animo mio la dignità e grandezza di questa Serenissima Repubblica, in servizio della quale spenderò sempre volentieri le facoltà e la roba.

RELAZIONE

DI

GIANFRANCESCO MOROSINI

BAILO

A COSTANTINOPOLI

LETTA IN SENATO L'ANNO 1585 (1).

---

(1) Edita dal ch. signor conte Alessandro Marcello, Venezia, Antonelli, 1854, in 4.°; tratta dal MS. n. 964 della libreria Cicogna, collazionato col n. 636 cl. VII ital. della Marciana; ritoccata per la nostra ristampa sul codice n. 882 della stessa classe, già della libreria Contarini.

CENNI BIOGRAFICI INTORNO A GIANFRANCESCO MOROSINI.

Nato addì 30 settembre 1537, accompagnò giovinetto in Ispagna Alvise Badoer, suo congiunto, che moveva ambasciatore straordinario della Repubblica a quella corte; nella quale occasione percorse anche la Francia. Ripatriato, ebbe il carico di savio, che gli dava accesso al Senato. Non ancora trentenne lo si spediva a Carlo arciduca d'Austria, e il 1.° maggio del 68 ad Emanuele Filiberto duca di Savoia, da cui si accommiatò il 29 settembre 1570. Restituitosi a Venezia, lesse in Pregadi la relazione edita nel II volume della seconda serie di questa raccolta, a pag. 113 e seguenti. Riparti nel giugno del 73 per recarsi a felicitare Enrico di Valois assunto al trono di Polonia, e nel successivo agosto era di già ritornato. Il 15 dicembre dell'anno medesimo fu eletto ambasciatore a Carlo IX di Francia, e vi stette anche appo Enrico III. La relazione che stese della sua ambasciata in Francia vedrà la luce in uno de' prossimi volumi della nostra raccolta, come pure l'altra che scrisse reduce dalla legazione in Ispagna, alla quale fu eletto il 2 febbraio 1579. Finalmente il 6 maggio dell'82 il Maggior Consiglio lo destinò successore a Paolo Contarini nel bailaggio di Costantinopoli, e gli venne rilasciata la commissione a'13 del successivo agosto. Lo zelo del pubblico servigio avea frattanto affievolita la sua salute; perlocchè li 15 febbraio 84 pensavasi a dargli un successore, deliberazione che però non fu presa se non a' 20 di maggio, giorno della nomina del bailo Lorenzo Bernardo. Addì 26, il Senato annunciava al Morosini la elezione del nuovo bailo; il quale, del rimanente, non si mise in viaggio che circa un anno dopo, se la commissione non gli fu data che a' 22 di marzo 1585. Il successivo 12 giugno, arrivato già il Bernardo a Costantinopoli, il Morosini si licenziò dalla Porta; nel qual giorno ricevette la notizia della sua assunzione al vescovato di Brescia, succeduto a Giovanni Dolfin. Ricondottosi in patria, lesse la relazione dell'Impero Ottomano, che ora, ritoccata su più corretto codice, ripubblichiamo. Non sì tosto ebbe la Chiesa acquistato questo espertissimo diplomatico, che Sisto V mandollo nunzio in Francia, e delle sue utili fatiche venne rimunerato colla porpora cardinalizia l'anno 1588. Mancò a' vivi nel 96. Più diffuse notizie del Morosini ponno leggersi nella biografia che ne scrisse Stefano Cosmi, Venezia, 1676, in 4.

Di tutte le materie, che si possono trattar in questo Eccellentissimo Consiglio, niuna è di tanta importanza, nè degna di così grande attenzione, come quella dove si tratta della grandezza del Gran Turco, della qualità del suo imperio e de' suoi popoli, delle sue forze, delle sue ricchezze, della forma del suo governo, e finalmente di quello che si può sperare o temere da quella parte. Perchè avendo questo Serenissimo Dominio così lunghi confini con quel Signore, ed essendo egli quel solo dal quale si possono temere offese importanti, non si deve mai un buon senatore stancare in udir ogni particolarità di quelle parti volentieri, per restar quanto più si possa del tutto ben informato, e per poter nelle occasioni saper il modo più facile per conservarsi in pace con quell' imperio quanto più lungamente si potrà, ovvero prevalersi nel tempo della guerra, quando al Signore Dio piacesse travagliar questo Serenissimo Dominio per quella via. Però dovendo io al presente, secondo l' antico e lodevolissimo istituto di questa Serenissima Repubblica, riferire quello che, nello spazio di 35 mesi che sono stato bailo della Serenità Vostra a quella Porta, ho avvertito e considerato e giudico

degno dell' intelligenza di quest' Eccellentissimo Senato, supplico riverentemente la Serenità Vostra e le Signorie Vostre Illustrissime ed Eccellentissime a volermi favorir con la loro benigna attenzione, perchè io li prometto, con quella maggior brevità che mi sarà possibile, dare una reale e succinta informazione dello stato presente di quest' imperio, e spero con il favor del Signore Iddio che il mio ragionamento non li abbia ad essere nè inutile, nè ingrato, anzi s' io non m' inganno utilissimo.

Il presente imperator de' turchi nominato Sultan Amurat, terzo di questo nome, è il XIII.° imperator della Casa Ottomana, la quale per opinion comune si tiene ch' abbia avuto origine da alcuni popoli che abitavano su' confini della Scizia sopra le Porte Caspie, li quali popoli vivevano alla campagna in paesi disabitati, nutrendosi di frutti e di quello che pigliavano alla caccia. Questi, intorno l'anno di N. S. 800, calarono dalla Scizia nelle province dell'Asia Minore, e s' impadronirono di molti paesi in quelle parti, nelle quali regnando allora la maledetta setta di Maometto, ed essendo essi popoli senza religione, parendogli questa assai conforme alli loro mali costumi, l'abbracciarono. E perchè la moltitudine del popolo era grande, mise in gran spavento tutti gli abitanti di que' paesi, e s'impadronirono di alcune città senza aver nè re, nè capo segnalato che li reggesse, governandosi loro per molti anni per compagnie e per quadriglie fino all' anno di N. S. 1300, che un uomo di questa gente nominato Ottomano, persona assai bassa, incominciò ad acquistar riputazione fra loro per esser uomo di gran forza e d' animo generoso, molto fortunato e di sottile ingegno. Il quale, avendo preso occasione dalle discordie ch'erano fra quelle genti, ebbe modo di ritrarne a sè una buona parte, colla quale si diede a guerreggiare e conquistar paesi, facendosi signore d' alcune città e province, così delle proprie de' turchi come delli vicini; e di questa maniera essendosi fatto potente, diede principio al regno ed imperio de'suoi discendenti, che sino al giorno d' oggi hanno continuamente regnato, e si può dir maravigliosamente, sempre da padre a figliuolo; dico maravigliosamente, perchè accostumando loro

per sicurtà e mantenimento dell'imperio, quando uno di essi succede al padre, far immediatamente morire tutti li suoi fratelli, pare in ogni modo gran cosa che in tanto tempo non si sia mai estinta questa discendenza, perchè di continuo vien mantenuta da un solo.

Succedono questi nell'impero senza alcuna sorte di cerimonia, perchè non sono eletti nè coronati; ma morto il padre, se bene per la legge de' turchi, che in questo si conforma con la legge comune, doveria succedere il primogenito, tuttavia quello dei figliuoli, che primo degli altri si può metter dentro del serraglio di Costantinopoli, è chiamato imperatore e ubbidito da' popoli e da' soldati; perchè, restando in mano sua tutto il tesoro del padre, può facilmente acquistarsi il favore de' gianizzeri, e con questi può metter freno a tutto il resto de'soldati e de' popoli.

E perchè la forma di quel governo è fondata nella forza, ne succede che quello de' fratelli che supera gli altri è tenuto e ubbidito per signore; siccome anco è successo quando un figliuolo ha potuto discacciar il padre, in che non sogliono i turchi aver alcun riguardo.

Di qui nasce che ordinariamente il Gran Signore, quando i suoi figli pervengono all' età di poter portar l'armi, non si assicura di tenerli appo di sè, ma li invia a qualche sangiaccato, dove se ne hanno da stare fino alla morte del padre, vivendo sempre in continuo sospetto; perchè siccome li padri non si confidano de' loro proprj figliuoli, così anco li figli non s'assicurano del loro padre, stando sempre in grande spavento d'esser fatti morire, ch'è il misero fine che si cava dalla sfrenata ambizione e dalla gelosia del regnare; dal che nasce un'infelicissima condizione, e non vi è alcuna sorte d'amore fra padre e figlio, e molto meno fra figli e padre.

Di questo poco amore si può attribuir la causa anco in qualche parte alla moltiplicità delle donne, con le quali hanno figli li turchi; perchè potendo loro, per libertà della legge di Maometto, tener sino a quattro mogli, e mandar quelle via quando lor piace, e pigliarne dell'altre, e praticar ancora con tante loro schiave quante possono nutrire, non è dubbio

che non vi può esser quell'amore che vi saria se avessero una sola moglie, e di quella sola figliuoli.

Possiede quel Signor 37 regni con quantità grandissima di paese, estendendosi il suo dominio in tutte tre le principali parti del mondo, in Africa, in Asia ed in Europa; e sono questi suoi paesi talmente uniti e contigui l'uno all'altro, che per lo spazio di ottomila miglia di circuito può andar per il suo dominio, senza quasi mescolarsi punto con li stati d'altro principe.

È anche padrone di quasi tutte l'isole del Levante, e per terra si può dire che abbia una maggior lunghezza d'imperio; perchè sebbene nell'Africa si distende poco fra terra, però nell'altre parti si dilata assai, e specialmente nell'Egitto, che li suoi confini s'allargano sino al mare Oceano verso mezzo giorno, e quella parte di paese è quasi tutta fertile e ben coltivata.

Tutto quest'imperio è diviso in 35 beglierbei, ed hanno anco il nome di bassà, e sono questi:

In Africa: Algeri, Tripoli e Tunisi.

In Asia: il Cairo, Cabessin, Gemen, Balsara, Lassa, Babilonia, Mesul, Cars, Revan, Demircapì, Tiflis, Sivas, Esdrom, Caramitta, Maras, Aleppo, Tripoli di Soria, Damasco, Caramania, Natolia, Trebisonda, il Caffo e Cipro (1).

In Europa: Costantinopoli, Grecia, Gallipoli, Buda, Bosna, Temisvar, le tre province e regni di Transilvania, sebbene il Turco di quelli non è padrone come degli altri, Valachia e Bogdania, dove il Gran Signore manda cristiani a governar que' popoli con il suo stendardo, e con nome di Vaivoda, e li muta e leva quando gli piace, eccetto quelli di Transilvania.

In Africa confina il Gran Turco con il re di Fez e con Mori, e si può ancora dir con il re di Spagna, non solo per le fortezze che Sua Maestà Cattolica possiede in Africa, ma anco per la strettezza del mare che divide la Spagna dall'Africa.

(1) *Cabessin*, l'alto Egitto e parte della Nubia; *Lassa*, Ahuaz (?); *Babilonia*, Bagdad; *Mesul*, Mosul; *Revan*, Scirvan; *Esdrom* Erzerum; *Caramitta*, Cara-amid; *Maras*, Meraasch; *il Caffo*, Caffa o Teodosia nella Crimea.

Nell'Asia confina con persiani per un grande spazio di paese, con georgiani, con tartari, con circassi, con mingrelli, con arabi, col prete Jani, con mori e con nubj.

Nell'Europa, con l'imperatore, col re di Polonia, con l'arciduca Carlo e con la Serenità Vostra.

Tutto quest'amplissimo impero non è adornato di quelle belle città che si veggono in paesi de'cristiani, nè meno è abbondante di castelli ed altri villaggi inferiori.

Le città più principali, che si trovino nel dominio del Turco, sono Costantinopoli, Andrinopoli e Bursia, che sono le tre sedi regali, dove hanno costumato gl'imperatori de'turchi far le loro residenze. Buda ancora è assai stimata, siccome anco nell'Asia il Cairo, Damasco, Aleppo, Babilonia ed altre, nè queste ancora hanno di quegli ornamenti che sogliono far belle le città; perchè Costantinopoli, che è la più principale di tutte le altre, posta nel più bello e vago sito che l'uomo si possa immaginare, manca essa ancora di quelle parti che fanno comparire le città, che sono di belle strade, di piazze adornate, di belli palazzi, perchè dalle moschee in poi, serragli, carvanserà e bagni, de'quali ne sono in grandissimo numero, tutto il resto della città è confusione e sporchezze; nè questi ancora fanno notabile adornamento alla città, se non di fuori alla lontana, per aver tutte le cube coperte di piombo con alcuni perni di rame dorato nel mezzo, che a quelli che di nuovo entrano nella città fanno una bellissima mostra e danno speranza di gran cose; ma come prima entrano dentro restano assai ingannati.

La sicurtà di questo paese non consiste in numero di fortezze, nè in qualità di siti forti; perchè i turchi, dalli confini in poi, in tutto il resto del loro impero non attendono a fortificare, e molto meno che al presente lo solevano far per il passato, che pur ora nella guerra di Persia si è veduto che hanno fortificati diversi luoghi di quelli che hanno conquistati di mano de'Persiani, con intenzion di conservarli e levar la speranza ai loro nemici di poterli più in alcun tempo ricuperare.

La vera sicurtà del paese del turco consiste prima nel-

l'abbondanza che ha di tutte le cose necessarie alla vita umana, e non solo per il bisogno de' suoi popoli, ma anco per poterne mandar fuori del paese, perchè, oltre alla grandissima abbondanza di viveri di tutte le sorte, può mandar fuori di Costantinopoli lane, cuoi, pelli e ciambellotti; dalla Grecia, cotoni e filati; dalla Soria, sete, zenzeri, spezierie, cotoni, galle, filati, pestacchi, cotonine, mussoline e tappeti; d'Alessandria, spezierie, zenzeri, legumi, datteri, bordi (1), tele, tappeti, zuccheri ed altre cose: dalla Morea, formenti ed altre biade, e potria fare anco d'avvantaggio quando ci fosse più numero di popoli che coltivassero li terreni: nè vi mancano miniere d'ogni sorta di metalli, se ben di non molta considerazione.

Di poi consiste ancora (la sicurtà dell'impero) principalmente nella gran quantità di forze così terrestri come marittime, che mantiene il Turco di continuo, con le quali si rende formidabile a tutto il mondo.

Trattiene quel Signore al suo soldo di continuo intorno a 280,000 persone ben pagate, delle quali 80,000 si pagano ogni tre mesi del suo proprio erario; e questi sono incirca 16,000 gianizzeri, sei legioni di cavalleggieri, che si chiamano spai, e sono intorno a 12,000, li quali, sì come li gianizzeri servono per antiguardia alla persona del Gran Signore, così questi altri servono per retroguardia della sua medesima persona; nella qual guardia entrano ancora li mutaferagà, ussineri e chiaussi, e sono intorno 1500.

Ci sono poi armaiuoli, bombardieri, azamogliani, genti che servono alle stalle, officiali di casa, garzoni del serraglio, medici ed altri, che tutti insieme fanno il numero delle persone che ho detto, le quali non son pagate come si accostuma fra' cristiani a un tanto il mese, ma tutte le paghe si contano a un tanto il giorno.

Li gianizzeri non possono passare la somma di 9 aspri il giorno, ma ne sono molti che non ne hanno che 4, se ben la maggior parte ne ha 8.

(1) *Bordi*, liste e frange di seta e d'oro.

Li spai, perchè sono obbligati a tener cavalli, non hanno meno di 20 aspri il giorno; e 30 e 40 e più ne possono avere secondo che sono favoriti.

In tutta questa gente spende il Gran Signore ogni tre mesi 680 some d'aspri, che a 2,000 scudi per soma fanno 1,360,000 scudi, che in ragion d'anno vengono ad essere 5,440,000 scudi l'anno.

Li altri 200,000 cavalli si chiamano spai di timaro, perchè non sono pagati con denari come gli altri, ma hanno assegnazion di terreni, sopra i quali sono obbligati di tenere di continuo per ogni 5,000 aspri d'entrata che renda il timaro un cavallo, e quello presentare ad ogni richiesta del capo che governa quella provincia, dove si ritrova il timaro.

Questi timari sono li terreni, o come diciamo noi li campi e possessioni che si ritrovano in tutto il paese del turco, perchè nell'acquisto, che fanno quelle genti d'un regno o d'uno stato, non si contentano della giurisdizione e degli utili regali, ma vogliono anche l'utile di tutti li terreni che sono in quel paese; li quai terreni distribuiscono poi alli soldati per loro trattenimento e paga, e li chiamano timari.

Questa milizia de'timariotti non è punto inferiore di qualità e bontà a quella che viene ogni tre mesi pagata con denari contanti, perchè questi timari non sono beni ereditari come li feudi delli principi cristiani, de'quali in ogni luogo si suol fare poco conto, essendo che spesse volte occorre che colui che è padrone del feudo non è soldato, nè ha inclinazione all'esercizio dell'armi, e bene spesso possono cadere in donne, ovvero in pupilli; ma fra'turchi tutti questi che hanno li timari convengono esser soldati, non si accostumando darli ad altra sorte di gente, e morto quello che l'ha ottenuto viene di subito dato ad un altro pella medesima professione; di maniera che resta sempre questa milizia piena di gente inclinata al mestiere della guerra, ed il suo numero va di continuo crescendo, siccome s'accresce anco l'impero dei turchi, perchè nelli paesi che di nuovo conquistano distribuiscono li terreni di quel modo medesimo che si è fatto degli

altri, con che mantengono un numero così grande di soldati, che non si potria mantenere con dieci e più milioni d'oro ogni anno.

Delle qualità di questa gente, che nel mondo è stata tanto stimata, a parlar secondo il mio senso, per quello ch'io ho veduto nell'espedizione di Ferrat bassà, che tenne il suo esercito più di un mese a Scutari, ed in quella di Osman bassà, che si trattenne lui ancora molti giorni in quel medesimo luogo (dove io andai diverse volte per negoziar con quei bassà e anco privatamente per veder la gente accampata, e camminai per tutto l'esercito, e considerai minutissimamente ogni particolarità, così della qualità della gente come delle armi che adoperavano, e del modo che tengono nell'accamparsi e fortificar gli alloggiamenti), parmi di poter sicuramente cavar questa conclusione, che più confidino nella moltitudine e nella ubbidienza, che nell'ordine o nella bravura.

In questi due eserciti, dove erano in ciascheduno di essi intorno a 4,000 gianizzeri e 8 in 10,000 spai, con molti pezzi d'artiglieria minuta da campagna e grandissimo numero di cammelli e muli, alloggiati tutti sotto padiglioni da campo, non si sentiva alcun strepito, come se in questo luogo non vi fosse stato alcuno. Alloggiavano tutti nelli proprj quartieri del loro capo senza alcun disordine, nè pur parola si sentiva, e se bene andavano camminando per l'esercito cristiani ovvero ebrei, non era da alcuno fatto un minimo dispiacere, e più sicuramente si andava per gli alloggiamenti dei soldati, che non si faceva per la medesima città di Costantinopoli; perchè siccome nella città andavano questi soldati dimandando denari a quanti incontravano per le strade, maltrattando quelli che non gliene volevano dare, così al campo, per timore dei loro capi, non ardivano di dir pur una parola, nè alcuno dimandava pur un aspro.

Per l'esercito camminavano li medesimi soldati qua e là senza portar addosso alcuna sorte d'armi, come se fossero stati tanti frati, nè fra di loro si sentiva alcuna contesa. Anzi nell'esercito medesimo si tengono le botteghe di cose da vi-

vere e da vestire, e vi si vende e vi si compra come si faria in una città ben regolata, senza che ad alcuno sia fatta violenza, per minima che sia, facendosi rigorosissima giustizia contra gl' insolenti; e per il vero la disciplina non potria essere migliore, nè l' ubbidienza maggiore.

Di questa gente li gianizzeri (se bene al presente, secondo l' opinione di quelli che in altri tempi li hanno veduti, non pare che siano così buoni come solevano essere per il passato) si possono nondimeno tener per il meglio delle forze turchesche, perchè per il più sono di buona presenza, e maneggiano assai bene l' arcobugio, che col murione e la scimitarra sono le proprie lor armi. Questa gente è assuefatta al patire, ma rare volte suol combattere, se non in estrema necessità, perchè voglion sempre aver la guardia della persona del Gran Signore, ovvero del generale che conduce l' esercito, nè in tempo di bisogno vogliono andar agli assalti.

Delli spai, che sono gente a cavallo, alcuni sono armati alla leggiera con una lancia debole assai, una rotella molto grande e la scimitarra, e fanno più tosto mostra di una momaria che di genti da combattere; altri vanno disarmati della persona, ma portano la lancia e la scimitarra, se bene più si servono dell' arco e delle frecce, con le quali per il vero fanno de' grandi mali.

Questa gente comparata colla cristiana, che io ho veduto nelle guerre di Francia, e nell' acquisto che il re Cattolico fece del regno di Portogallo, siccome nell' ubbidienza e nell' ordine supera assai la cristiana, così nell'ardire e nella bravura è assai inferiore, come anco nell' apparenza e nelle armi; onde per il mio debol giudizio crederei, che con certa speranza di vittoria potriano 10,000 cristiani affrontare 30,000 turchi, se bene per reggerli e governarli crederei che più facilmente si potessero tener in freno 100,000 turchi che 2,000 cristiani, e molto peggio se fossero italiani.

Le forze marittime con le quali il Gran Turco difende il suo impero sono tali, che non ci è nel mondo altro principe che ne mantenga maggiori di lui, perchè ha nel suo

arsenale un grandissimo numero di galere, e ne può molto facilmente far d'avvantaggio quando vuole, perchè ha abbondanza di legnami, di ferramenti, di maestranze, di pegola, di sevi e di ogni altra cosa necessaria per questo effetto.

È vero che al presente non si ritrovano in pronto tutti quelli armezzi che sariano necessarj per armar i corpi delle galere che sono in essere, e molto meno quelle che di nuovo il Gran Signore ha ordinato che si facciano, ed ha mancanza di cotonine di che fanno le vele, e d'altre cose; ma è così grande la sua possanza che con prontezza e facilità, quando gliene venga voglia, potrà far provvisione di tutto quello che gli manca, come ha già dato principio a provvedere.

De' galeotti, quando il Gran Signore vuole dal paese uomini e non denari, ne avrà sempre abbondantemente per far ogni grossa armata, siccome anco avendo tanta gente pagata, come la Vostra Serenità ha inteso, potrà sempre mettervi sopra quel numero di soldati che vorrà; li quali anco vi sogliono andare molto più volentieri che non vanno per terra, così per la comodità come anco per la manco spesa.

È ben vero che la fortezza dell'armata turchesca consiste in 30 ovvero 40 galere, che sono armate di schiavi cristiani, e tutto il resto è simile e forse peggiore delle galere che si armano qui di contadini, e tutte insieme confessano li medesimi turchi che non sono così buone come quelle de' cristiani. Ed in questo proposito non voglio lasciar di deplorare la semplicità de' principi cristiani, che potendo levar in gran parte a' turchi il nervo delle loro forze marittime, non pare che vi pensino; e questo saria procurando con destro modo di ricuperare tutti li schiavi cristiani che si possono aver con denari, perchè questi sono li marangoni, li calafati, li compagni, li comiti, li padroni e anco li galeotti che fanno buone le loro galere, li quali con molta facilità si potriano liberare con grande gloria del Signore Dio e beneficio di quegl' infelici e sicurtà di tutta la repubblica cristiana.

Tutta la gente necessaria per armare, dalli galeotti in

fuori, è tutta ordinariamente pagata, così uscendo come non uscendo armata, e di continuo sono trattenuti con soldo ordinario 500 *reis*, che noi chiamiamo sopracomiti, e numero grande di *assap*, che servono per marinaresca, di maniera che con poca spesa più dell'ordinario manda fuori quel Signore la sua armata; anzi molte volte con guadagno, perchè sempre che vuole armare qualche quantità di galere, pone una gravezza, che dimandano *avaris*, la quale non solamente supplisce al pagamento che si dà alle galere, ma ne avanza ancora di continuo una buona parte.

Queste genti pagate sono le muraglie, le fortezze, li terrapieni, li baluardi e le cortine, che difendono ed assicurano li grandi ed immensi stati posseduti dal Gran Turco, e tengono in continuo sospetto tutti gli altri principi del mondo, poichè senza toccar tamburo, nè far altro moto, sono sempre pronti d'andare dove bisogna.

Tutto questo impero è abitato da tre sorte di persone, cioè da turchi, da mori (1) e da cristiani.

Nell'Asia e nell'Africa vi sono più mori che turchi, siccome anco nell'Europa la maggior parte de' popoli sono cristiani, quasi tutti del rito greco: vi sono anco molti ebrei, perchè quello si può dir propriamente il loro paese, se bene vivano piuttosto come forestieri che come terrazzani.

Ma perchè il dominio del paese è riposto in mano dei turchi, parlerò di questi solamente, sebbene sono di numero di gran lunga inferiori agli altri, perchè quelli servono solamente nelle opere meccaniche ed in coltivare li terreni, e sono da' turchi più oppressi che non erano gli ebrei da Faraone.

Delli turchi se ne ritrovano di due sorte; l'una di quelli che sono naturali nati di padri turchi, e l'altra di rinegati, che sono figliuoli di padri cristiani, presi violentemente nelle depredazioni che sogliono fare le armate e li leventi in paesi cristiani, ovvero levati dal proprio paese per forza di mano de'sudditi e carzeri di quel Signor, li quali da fanciulli sono

(1) L'autore sotto il nome di *mori* abbraccia tutt'i sudditi della Porta che non eran turchi nè cristiani.

o per lusinghe o per forza ritagliati e fatti turchi; essendo costume di quella Porta mandare ogni quattro o cinque anni per tutto il paese a levar la decima delli putti, come si faria di tante pecore; e questi fatti turchi si allevano secondo la capacità o ventura di ciascheduno.

Di questi rinegati non solo consiste la maggior parte della milizia de' turchi, ma a questi anco maggiormente solevano esser dati tutti li gradi principali della Porta, da primo visir sino alli ultimi capi d'essa milizia, essendo per antica consuetudine introdotto che figliuoli di turchi non potessero aver di questi carichi. Ma il presente Gran Signore, senza aver alcun riguardo a questo costume, ha fatti nella distribuzione di questi carichi quello che più li è piaciuto e ha giudicato essere di maggior suo servizio, senza far quella distinzione che prima si soleva.

Questi rinegati, che sono presi da fanciulli, son posti in diversi luoghi per esser disciplinati secondo la professione alla quale sono destinati.

Quelli che hanno miglior presenza degli altri, e che dimostran maggiore spirito, sono posti nel serraglio del Gran Signore, ovvero in uno de' due altri che si tengono per questo effetto solamente, ne' quali, senza aver alcun riguardo che siano piuttosto nati di padre nobile che di pescatori e pecorari, sono tutti disciplinati per il medesimo fine, ch'è di ascendere alli primi gradi di quel governo; e di qui nasce che se bene riescono molti di loro di costumi rozzi quando sono fatti grandi, nondimeno sono tutti di nobile e grata presenza.

Li altri che non mostrano così buono aspetto, ma che sono robusti di corpo, sono scritti azamoglani, che si può dir un seminario per esser fatti gianizzeri; e però, affine che siano esercitati nelle fatiche e nel patire, sono mandati a lavorare nei giardini del Gran Signore, a governar cavalli, a navigar sopra vascelli che navigano, a condur legne, sassi ed altre mercanzie, a lavorar nelle fabbriche, e finalmente di giorno e di notte li fanno travagliar, non li dando letto da dormire e poco da mangiare; e questi quando incominciano a far la barba sono creati gianizzeri.

Li primi, che sono indirizzati a'maggior gradi, e de'quali al presente se ne ritrovano ne'serragli intorno a sei mila, sono educati con una strettissima disciplina, e molto più che se fossero tanti frati. Non escon mai dai serragli, nè pur dalle proprie stanze, nè parlan fra loro se non per estrema necessità.

Sono governati da eunuchi, la maggior parte negri, li quali per ogni poca cosa gli danno molte e crudelissime bastonate, accostumando loro di darne rarissime volte meno di cento, ma spesso fino a mille, e voglion che dopo di averle ricevute vadan anche a baciar le vesti e ringraziare colui che gliel'ha fatte dare; di maniera che sono educati in gran viltà e bassezza d'animo.

Da principio li fanno imparare le cose della lor falsa religione, in che sono così diligenti che fanno gran vergogna a noi altri; ogni giorno quattro volte fanno tutti uniti orazione senza preterir mai l'ora statuita; li fanno anco imparar a leggere e scrivere turchesco; ma nel resto non hanno alcun nobil esercizio per riuscir valorosi, nè di cavalcar, nè giuocar d'arme, nè d'altro, ma piuttosto di spazzar la casa, far la cucina e cose simili.

Di questi giovani, quattro d'essi sono deputati a servir continuamente la persona del Gran Signore, li quali però non sogliono entrar a questo servizio se non hanno almeno 18 ovvero 20 anni; e questi sogliono quasi sempre uscir con grado d'importanza, essendo costume che a questi appartenga di ragione d'essere agà de'gianizzeri, capitani del mare, beglierbei della Grecia e della Natolia e finalmente bassà della Porta.

L'ufficio di questi quattro è di vestir e spogliar il Gran Signore, e fargli tutta la notte la guardia mentre che dorme; e quando gli occorre di cavalcare, così per la città come alla guerra ovvero alla caccia, uno gli porta l'armi, l'altro le vesti da pioggia, il terzo un vaso di sorbetti da bere, e l'ultimo un'altra cosa.

Ogni tre anni accostuma il Gran Signore di permettere a questi suoi giovani dei serragli, quando sono pervenuti all'età di poter servire alla guerra, che possano uscire, se vo-

gliono, dandoli grado o di *cesimir* (?) con 40 aspri il giorno di paga, ovvero di spai con 25 o 30, secondo il favore che hanno nel tempo della loro uscita.

Di questi ho detto un poco più forse di quello che non dovevo, ma la Serenità Vostra e le Signorie Vostre Illustrissime non se ne devono meravigliare, perchè di essi si cavano li capitani inferiori e superiori, li governatori delle provincie, e finalmente anco li medesimi bassà, sebbene il più delle volte sono figliuoli di villani e di gente bassa, educati poi senza alcuna cognizione delle cose del mondo, e senza alcuna sorte di esercizi militari, eccetto che di tirar d'arco, e tenuti in estrema bassezza e viltà, sì che è stupore quando facciano buona riuscita; e pur questi finalmente governano tutto quel vastissimo impero.

Alli turchi naturali poi è riservato il governo delle moschee, il giudizio delle cause civili e criminali, e l'ufficio della cancelleria; di questi si fanno li cadì e li cadileschieri, li coza e il loro muftì, ch'è il capo della loro falsa religione; e li cadì sono come li podestà, e rendono ragione a ciascuno, e li cadileschieri come giudici d'appellazione da essi cadì.

Tutti questi turchi, così naturali come rinegati, vivono con poca cerimonia e polizia, perchè venendo la loro origine da gente allevata alla guerra, hanno tutte le loro cose accomodate a quest'esercizio; però non si curano molto di belle case, nè di grandi edificj, e molto meno d'architettura, perchè nell'edificare attendono solamente al comodo proprio di colui che fa la fabbrica, non si curando punto che questa abbia da servire alla sua posterità, e nè meno che abbia alcuna apparenza o ornamento per di fuori.

Usano di far le stanze per le donne in tutto e per tutto separate da quelle degli uomini, perchè essendo gelosissimi non vogliono che in modo alcuno si possano vedere, non che parlare insieme.

Vivono nelle lor case poco differentemente da quello che potriano far anco in campo quando vanno alla guerra, perchè non usano di guarnir le muraglie di arazzi, nè d'al-

cun' altra sorte di tappezzeria, nè meno di fornimenti di sorte alcuna i letti; per il più usano di sedere, se non in terra, sopra un semplice tappeto o carretta; mangiano anco in terra usando per tovaglia un cuojo, e per salvietta bene spesso le sole mani; nel medesimo luogo dove mangiano, levato il cuoio, pongono un semplice materasso, e bene spesso una sola coltre o schiavina, sopra di che dormono, e il più delle volte molti nel medesimo luogo.

Le loro vivande sono molto semplici, usando quasi per ordinario minestre di riso con butirro e poca carne, e bevono acqua, il che possono così ben fare negli eserciti sotto i padiglioni, come fanno anco nelle proprie case. Vestono abiti larghi, che non gli danno noia affatto alla vita per poterla ben adoperare.

Li rinegati sono tutti schiavi, e tengono per grandezza il poter dire: Io sono schiavo del Gran Signore; poichè si sa che quello è il dominio o la repubblica de' schiavi, dove loro hanno da comandare; li altri turchi, sebbene non sono schiavi come questi, nondimeno si possono essi ancora tener per tali, e si reputano ad onore di esser chiamati con questo nome, specialmente quelli che sono adoperati nel servizio del Gran Signore nelli carichi che ho detto di sopra.

Non è alcuno di questi, o sia rinegato o figliuolo di turco, anco che fosse figliuolo di bassà, che abbia in tutto quell' impero alcuna sorte di giurisdizione, di modo che la forza delle ricchezze dei particolari consiste in denari contanti, gioie e vestimenti. È vero che gli uomini ricchi hanno pur ritrovato un modo per lasciar qualche entrata alli figli, il qual è di fabbricare una moschea, e donarla di molte e grosse entrate, come di case, carvanserà e bagni, che si affittano; delle quali entrate lasciano il governo ad uno de' loro figliuoli, che ha cura di dare per la moschea tutto quello che fa bisogno per mantener il culto della falsa religione, e quello che sopravanza dell' entrata rimane a beneficio e comodo di colui che ne ha per il testamento del padre la cura.

Tutta questa gente è molto vile, di costumi bassi e di

pochissima industria, di maniera che per il più consuma il tempo in grandissimo ozio. Quasi di continuo stanno a sedere, e per trattenimento usano di bere pubblicamente, così nelle botteghe come anco per le strade, non solo uomini bassi ma ancora de' più principali, un' acqua negra bollente quanto possono sofferire, che si cava d' una semente che chiaman Caveè (1), la quale dicono che ha virtù di far stare l' uomo svegliato. Altri mangiano l' afione (2) per star allegri; alcuni teriaca, ovvero letificante di Galeno, e cose simili; di qualcheduna delle quali par che sia impossibile che i

(1) Il caffè (*Coffea arabica*, *L.*) qui rincontriamo menzionato la prima volta da uno scrittore italiano, e col nome che gli danno i turchi, *cahveh*. Esso è originario delle selvagge regioni africane di Caffa (ond' ebbe il nome) e di Enarea, nella zona del tropico, al nord dell' equatore. La coltivazione di questa pianta, che poi si diffuse nel mondo, sembra essersi introdotta alla metà del secolo XV in Arabia. Di là, al sorgere del secolo successivo, passò in Egitto; ove la nuova bevanda, che vantavasi inebbriante, fu combattuta da fanatici musulmani, ma invano. Non la si conobbe in Europa che dopo l'anno 1550, e le prime botteghe di caffè, aperte a Costantinopoli nel 1554, incominciarono ad essere frequentatissime o gli ordinarj convegni di ogni ceto di persone. L' uso del caffè crebbe poi a dismisura allorchè a Selim II, soprannominato il beone, *mest*, succedette Murad III, che di bel nuovo vietò l'uso del vino. Primo degli scrittori occidentali a parlarne fu il medico augustano Leonardo Rauwolf (*Aigentliche Beschreibung der Raisz* ec. Augspurg, 1582 in 4), che ricorda la bevanda *chaube*, da lui conosciuta nel 1573 ad Aleppo. Ne scrisse poscia anche Prospero Alpino nel suo trattatello *De plantis Aegypti*, Ven. 1592 in 4. Nel 1638 il caffè vendeasi a Venezia, qual pianta medicinale, ad altissimo prezzo, importatovi dall' Egitto. Cito come curiosità bibliografiche i due primi libretti che uscirono sul caffè: *The nature of the drink Kauhi or Coffee*, Oxford 1659; — *De saluberrima potione* Cahue *seu* Café *nuncupata, discursus Fausti Naironi Banesii maronitae*, Roma 1671. Andò in gran voga in Francia questa bevanda nel 1669, amministrata a' suoi visitatori in magnifiche chicchere di porcellana, da Soliman Agà inviato del sultano a Luigi XIV. A Marsiglia si aprì la prima bottega di caffè nel 1672, e a Parigi l' anno dopo da Pasquale armeno. A queste notizie ricavate dalla monografia di Carlo Ritter, *Der Kaffeebaum*, inserita nel libro intitolato *Die geographische Verbreitung einiger characterischen arabischen Producte*, aggiungerò che a Venezia aprirono i primi caffè, sul declinar del seicento, alcuni svizzeri de' Grigioni, che fino dalla metà di quel secolo aveano per denaro ottenuto di piantar botteghe di pasticceria; ma divulgatosi nel giro di pochi anni l' uso di tal bevanda, prediletta sopra ogni altra ai veneziani, mercanti armeni ed arabi aprirono essi pure parecchie botteghe, e superarono gli svizzeri nella sceltezza del caffè e nel modo di prepararlo.

(2) L' oppio.

turchi non vogliano usare. Quelli poi che bevono vino, lo fanno di tal maniera che non si levano da mangiare e bere sino che non sono ubbriachi. Non vogliono passeggiare mai, anzi si burlano quando veggono cristiani a farlo, e dicono che sono pazzi a camminar senza necessità.

In tutti li lor costumi fanno il contrario appunto di quello che fanno li cristiani, e pare che il loro legislatore abbia appunto avuto questa mira nell' ordinar le sue cerimonie; e però quando portano a seppellire i morti, li portano con la testa innanzi, e quando vogliono distinguer le ore, in cambio di campane, mandano uomini nei campanili a gridare: in conclusione può la Serenità Vostra e le Signorie Vostre Illustrissime rendersi certi che in tutte le loro azioni fanno il contrario di noi.

Pochissimi turchi, e specialmente nelle parti che ho vedute io, attendono alle opere meccaniche; non coltivano la terra, nè fanno altro esercizio di considerazione, nè si dilettano d' alcuna sorta di virtù; non usano di giuocare nè a palla nè a pallone, non maneggiano cavalli, non tirano palle di ferro, ma il lor passatempo non è altro che tirar d' arco. È vero che alcune volte il Gran Signor, nel suo serraglio vecchio, con alcuni de' suoi giovani di dentro, e con qualche muto o buffone, suol correre a cavallo, quasi come si accostuma in Spagna nel far il giuoco delle canne.

Sono i turchi avidissimi del denaro, in tanto che con quello sono pronti a far ogni sorta di tristizia, e con qnello si può sperar d' ottener da loro ogni gran cosa; ne è meraviglia, poichè, se non tutti, almeno la maggior parte è gente vile e ignobile e abietta, figliuoli di pecorai e contadini, che entrano in grandezza senza alcun capitale, essendo loro stessi li fabbri della propria fortuna, perchè non ereditano dai loro maggiori nè virtù, nè possessioni, nè case, nè ricchezze, ma vizi e scellerati costnmi. Sono sfacciatissimi nel dimandare, e importunissimi nel voler avere. Con tutto ciò non è sempre male aver da negoziare con loro, poichè si sa il modo di guadagnarli, ma è necessaria grandissima pazienza e molti denari.

Sono in apparenza molto osservanti della loro falsa religione, perchè con questo cuoprono infinite scelleratezze; e però, oltre l'esser frequentissimi alle ore delle loro orazioni e aver sempre il nome di Dio in bocca senza mai bestemmiare, ognuno anco che ha denari fabbrica qualche moschea, nelle quali spendono gran quantità di denaro, usando di farle quanto più pompose si possono immaginare, e le dotano di molte entrate perchè si possano mantenere, e sono tenute con tanta nettezza e politezza che fanno gran vergogna alli cristiani; e queste moschee non sono solo fabbricate dai Gran Signori, dalli Sultani e dai bassà, ma anco da gente di più bassa condizione. Oltre di ciò fabbricano anco ospedali molto più superbi di edificio che non sono le proprie case, in molti de' quali si dà il mangiar per tre giorni continui a chi ne vuole, non solo a turchi ma anco a cristiani e giudei. Usano anche per le anime loro far ponti di pietra, ove sia qualche fiume, per comodità de' viandanti, selciar strade, e far dei carvanserà per alloggiamento de' pellegrini e passeggieri, non si accostumando per il paese de' turchi di tener osterie. Ma tutte queste spese si può dire che siano fatte del sangue di molte innocenti persone che vengon derubate e assassinate, essendo tutto il loro negoziato di vivere di rapine: e sebbene anco appo loro il rubare è peccato, tuttavia lo cuoprono con altre apparenze Sono i turchi sopra tutti gli altri uomini bugiardi, mancatori della fede e della parola, nè ciò reputano che sia male, anzi quando li vien detto che dovrìano osservar quello ch' hanno promesso, rispondono che non sono giauri, che vuol dire infedeli, con il qual nome chiamano i cristiani, che vogliono osservar quello che promettono.

Della qualità della loro falsa religione non occorre dir molte parole, sapendo ognuno che non fu mai ritrovata più apparente favola, e che autore di quella è stato il scelleratissimo Maometto, che con il consiglio di un monaco cristiano, ma eretico, astutissimo uomo chiamato Sergio, scacciato dalla chiesa costantinopolitana per l'eresia nestoriana, s'immaginò d'andar inventando una sorte di legge che pro-

mette libertà di costumi per tirar a sè gli uomini carnali, e che potesse dar soddisfazione così alli cristiani come agli ebrei; poichè con li cristiani dice che Cristo benedetto Nostro Signore sia nato di Maria Vergine senza padre, che sia spirito di Dio, vero Profeta, e sopra tutti gli altri buono ed eccellente, e castigano severissimamente quelli che lo bestemmiano, se bene poi, quanto alla santissima sua persona, credono in gran parte secondo la eresia di Ario. Con li ebrei poi ha introdotto la circoncisione, ha proibito il mangiar carne di porco, e non ammette alcuna sorte d' imagini.

La somma della religione de'turchi consiste in far quattro volte il giorno la orazione., alla quale prima che vadano, usano di lavarsi le mani insino al gomito, e anco li piedi; e pochi sono quelli che alle ore statuite non la facciano, così nelle moschee come nelle case, nelle piazze e strade pubbliche, nè temono d' esser chiamati chiettini, se bene fanno in pubblico queste loro devozioni, anzi si reputano a grande onore essere stimati zelanti della loro religione.

Hanno obbligo di diginnar un mese intiero, e il loro digiuno consiste in non mangiar cosa alcuna sino alla notte, ma allora possono mangiar perfino all'alba del giorno, in una o più volte, quello che vogliono senza distinzion di cibi, purchè non sia carne di porco, nè bevano vino, le quali cose in tutto qnel tempo sono loro proibite sotto pena di peccato.

Quelli che osservano queste cose sono chiamati buoni musulmani, dei quali se io volessi dire qual sia la sporca e viziosa vita, contaminerei le caste orecchie di questo Eccelso Senato. È ben vero che sanno i turchi nascondere le loro ribalderie più che non sogliono far li cristiani, perchè nelle parole si guardano assai di non parer disonesti.

Le loro donne vanno sempre con la faccia coperta, nè si lasciano vedere dalli lor proprii fratelli, non che da altri; abitano, come ho detto, in tutto e per tutto separate dagli uomini, e però in tutte le case tengono una ruota come fanno le monache, per dove, se ad esse fa bisogno d'alcuna cosa, lor viene in quel modo data; e se sono ritrovate in adulterio, senza alcuna remissione sono fatte morire. È vero che con denari

molte volte si liberano, con dire che non era vero quello che loro veniva apposto.

Possono li turchi, ognuno di essi, interpretar l'Alcorano a modo suo, purchè non tocchino le cose appartenenti al temporale.

Al presente si trovano tre sette di maomettani. La prima è quella che tiene il Gran Turco, al quale tutti gli altri portano riverenza, non tanto per la sua grandezza, quanto anche per atto di religione, perchè stimano che quello che cuopre la Mecca, dove sta la sepoltura di Maometto, sia il capo di tutti gli altri musulmani. La seconda è quella de' Persiani, e la terza quella de' Mori; le quali sette si possono dire una sola, perchè la differenza ch' è tra loro è così poco sostanziale, che si può dir ridicola, come anco tutto il resto della loro legge; lo che può bastare ad assicurar ogni uomo ch'abbia mediocre intelletto, che quella in modo alcuno non può esser buona religione.

Questo è quello che voglio che mi basti aver detto del molto che ci saria da dire dei turchi; degli altri popoli poi, che abitano quell' impero, dirò poche parole.

Dissi da principio che nell'Africa e nell'Asia era il paese abitato da più numero di mori che di turchi, come anco l' Europa più da cristiani (1).

Questi, o siano mori o cristiani, sono talmente tiranneggiati e oppressi da' turchi, e il lor paese talmente distrutto e dissipato, ed essi tenuti in tanta viltà e disperazione, che ogni giorno si va disabitando il paese, e si può credere ch' anderà anco di male in peggio. Pigliano loro quella poca roba che hanno ed anco li proprii figliuoli, e di continuo li tengono martirizzati con bastonate, di modo che passano un' infelicissima vita; onde si può ben credere, anzi tener per certo, che i turchi poco di questi possono fidarsi, i quali sariano sempre pronti ad abbracciar tutte quelle occasioni che se li presentassero di mutar governo e liberarsi da tanti mali.

Questa tirannia de' turchi con i loro popoli è causa che

(1) Vedi a pag 263.

il paese non rende quel frutto che di esso si potria cavare, perchè essendo instinto degli uomini affaticarsi per guadagnare, e vedendo loro che dopo le molte fatiche che patiscono per avanzarsi qualche miseria, quella anco lor viene miseramente levata di mano, si risolvono di contentarsi più tosto di quel poco che li bisogna per sostentarsi che travagliar per altri.

La forma della giustizia, con la quale governano i turchi i loro popoli, è tutta sommaria secondo l'uso della guerra.

Nella criminale non formano processi, ma con testimoni sono i rei convinti in voce, e quando questi non bastano e sia bisogno della confessione del reo, li danno asprissimi e crudelissimi tormenti, peggiori che l'istessa morte; se confessano sono fatti morire, e se negano sono immediate liberati. Nel far morire poi usano supplicii barbari e crudelissimi.

Nella giustizia civile non fan conto alcuno di scritture, ma è necessario che la parte che dimanda conduca il suo avversario dinanzi al cadì, ovvero alli cadileschieri, dove ognuno dice la sua ragione, rimettendosi il giudizio nelle cose di contratti al detto dei testimoni; e nelle cose di eredità o altro si governano secondo le decisioni dell'Alcorano, il qual non vuole che alcuno possa testare della sua facoltà con pregiudizio dell'erede naturale, salvo che con alcune loro limitazioni e riserve.

Il far dipendere la giustizia dal detto de' testimoni causa le molte avanie che si usano in Turchia, perchè con denari mai mancano testimoni falsi a chi ne vuol avere.

E per concludere, tutta questa giustizia, così civile come criminale, si può chiamar grandissima ingiustizia, poichè ella depende da testimoni che si comprano, e viene fatta da giudici che per il più la vendono, di maniera che quelli sono più rispettati che hanno più denari e che meglio se ne sanno prevalere. È ben vero che a questi ancora vengono bene spesso mosse delle avanie, perchè quelli che le muovono, sapendo che hanno il modo di spendere, stanno sempre in speranza di guadagnare; e però li più savii degli altri procurano sempre da principio d'accomodarsi, ancorchè abbiano ogni gran

ragione, perchè più a lungo che va la causa, tanto più al sicuro loro averà da costare.

Avendo detto della qualità dei popoli e del modo di governarli, dovrei parlar anco del numero; ma d'un paese tanto grande difficilmente si potria dir cosa certa, se ben si può credere che sia popolo numerosissimo.

Di tutto questo impero quello che ne cavi d'entrata ordinaria il Gran Signore, oltre il frutto delli timari, che sono asseguati alli soldati, per quelle informazioni ch'io ho potuto avere con molta diligenza da me usata per saperne la verità, ho inteso con assai buon fondamento che ascende a otto milioni d'oro all'anno, ma d'estraordinario non è possibile saperne la verità; perchè, oltre alli donativi che li vengono fatti dai suoi ministri e da altri, e quello ch'egli per forza piglia da'suoi sudditi quando gliene vien voglia, che è impossibile ridurlo a somma ordinaria, dipende dagli accidenti che occorrono alla giornata, essendo che quando muore uno il Gran Signore piglia della sua roba quello che più gli piace; perchè essendo assoluto padrone d'ogni cosa, si reputa per grazia tutto quello che lascia alla moglie e alli figliuoli del morto, non gli mancando mai pretesti di mostrar di muoversi per giustizia; come anco spesso suol fare con quelli che hanno molto denaro, avendo facil modo di cavarglielo dalle mani, perchè di quello che fa non è alcuno che ardisca parlar in contrario, poichè la volontà del Gran Signore basta per tutte le giustificazioni del mondo. E di qui nasce che non potrà mai mancar a quel Gran Signore modo di ritrovar denari quando ne vorrà, perchè essendo ne' particolari molta somma d'oro, potrà, sempre che gliene venga volontà, servirsi, o per bontà o per forza, di quella somma che più gli piacerà.

Oltre a questo vi sono poi le rendite dei timari, che servono non solamente alli spai, come ho detto di sopra, ma a molti altri ministri ancora, perchè tutti li bassà hanno per il loro trattenimento assegnazioni di terreni, siccome anco le sultane ed altri ministri della Porta, e queste dicono che possono ascendere ad altri otto milioni all'anno; ma di questi non ne entra nel casnà o tesoro del Gran Signore un

solo aspro, essendo tutti assegnati, come ho detto, a particolari.

Questa entrata del Signor Turco molti credono che superi di gran lunga la spesa, e per questo vogliono, secondo la più comune opinione, ch' egli abbia cumulato un grandissimo tesoro, del quale però non ho sentito da alcuno parlare con fondamento; ma chi va considerando per le congetture ragionevoli, crederei io che non ci fossero tante cose.

Perchè chi considera le molte importanti spese che ordinariamente si fanno a quella Porta, oltre quelle che da tutti non si veggono, ma ben sono provate da quelli ch'hanno maneggiate simili cose, si verrà facilmente in cognizione che poco avanzo possa far quel Signore delle sue entrate.

Prima la Serenità Vostra e le Signorie Vostre Eccellentissime hanno inteso che nella milizia e gente pagata spende quel Signore ogn' anno intorno a cinque milioni e mezzo di oro; oltre la qual spesa vi è il trattenimento d'un arsenale, dove si mantiene un numero grande di vascelli, che ben può sapere la Serenità Vostra quanto importi (considerando da quello che lei spende nel suo, dove le cose passano con miglior ordine e miglior governo) quello che possa spender il Turco nel suo, dove tutto vien maneggiato da schiavi e da ladri. E se bene si suol dire che a lui non costa un corpo di galea più che 1000 ducati, posso io nondimeno affermare alla Serenità Vostra che in un solo caico fatto a tempo mio per servizio del Gran Signore si è speso intorno a 100,000 ducati, non perchè tanto si spendesse in effetto, ma perchè tutti rubano, siccome ancor si fa nell' arsenale; che principiando dal capitano del mare sino all'ultimo ufficiale, non è alcuno che del legname e ferramenta del Gran Signore non fabbrichino per loro medesimi navi e vascelli da mercanzie, e bene spesso anco le case dove abitano.

Il capitano, quando li suoi schiavi non hanno camicie, piglia delle cotonine, che preparate stanno per far vele, e di quelle li veste; e per le sue fabbriche, delle quali ogni giorno ne va facendo, non compra mai nè legname nè ferramenta, perchè piglia il tutto dall' arsenale.

Quando sta in Costantinopoli introduce almeno 500 delli suoi schiavi a lavorar nell'arsenale, e li fa pagare per maestri, se bene da 200 in poi tutti gli altri sanno assai poco di quel mestiere; e questi tutti essendo cristiani, e per conseguenza nemici de' turchi, fanno quel peggio che possono a distruzione della roba del Gran Signore. E non è meraviglia, perchè sebbene il capitano cava da Sua Maestà da 5 a 10 aspri al giorno per testa della maestranza, nondimeno egli non dà poi alli schlavi che due pani al giorno per uno, convertendo tutto il resto in sè stesso, onde convenendo a que' miseri industriarsi per vivere e vestirsi, non hanno altro modo da mantenersi che il rubare; e il medesimo capitano lo comporta, o mostra di non lo vedere, perchè sa che d'altra maniera non si potriano sostenere. Dal che si può facilmente comprendere quanto sia grande e importante questa spesa, poichè oltre alli schiavi del capitano ne entrano anco degli altri, e molti greci, che tutti, uno a gara dell'altro, attendono a rubare.

Chi considera ancora la spesa grandissima, che fa il Gran Signore nel suo vivere, potrà conoscere ch'ella ascenda ad una gran somma di denari, perchè dà il pane quotidiano non solo alle genti delli serragli (dove vi possono essere fra uomini e donne e putti più di 19,000 persone, che oltre il pane hanno anco tutto il resto delle spese ordinarie del vivere e del vestire), ma anco a tutti li bassà, alle sultane e a molti altri.

Ogni giorno di divano dà poi da mangiare alli bassà ed a tutti li altri ministri inferiori, che sono in gran numero. Alli ambasciatori de' principi dà ordinariamente fieno, biada, legne e denari; a quello di Persia e dell'Imperatore, oltre le cose dette, dà anco galline, castrati, riso, zucchero, spezierie, candele, ed altro che può bastare per la loro spesa e per donare.

Chi considera poi le vesti ordinarie ed estraordinarie che il Gran Signore dona ogn'anno, non dico a' forestieri solamente (poichè l'uso di quella Porta non è di donare mai altro che vesti), ma indifferentemente per ogni piccolo acci-

dente a ciascheduno, conoscerà che quella è una grandissima spesa, perchè d'ordinario dona due volte all'anno a tutti li gianizzeri ed azamoglani panno per vestirsi, alli bassà, al principio dell'inverno, dona due vesti per ciascheduno foderate di bellissime pelli di zibellini, ed al principio dell'estate due altre senza fodera; ed il simile dona al muftì, alli cadileschieri, alli beglierbei, alli agà de'gianizzeri al *nisangi bassì*, al cancellier grande ed altri ministri ancora.

Le vesti poi che dona alle sultane di dentro e di fuori, e a tanto numero di donne e di garzoni che sono ne'serragli, importano una grandissima somma di denari; poichè tutte le vesti, da quelle dei gianizzeri in poi, sono tutte di seta e d'oro.

Chi considera poi le spese delle stalle, dove di continuo si tengono molti cavalli, muli e cammelli, le spese della caccia ed altre sorti di ricreazioni, convien confessare che consumino di gran denaro.

A tutte queste importantissime spese, che non si accostumano di fare da altri principi, si devono anco aggiungere quelle che necessariamente si convengono per la conservazione di un grande impero e per la corte di un così gran principe. È ben vero che non ha il Gran Turco alcune spese che sogliono avere li principi cristiani, come saria espedizioni di corrieri, porti di lettere, corruzioni di ministri d'altri principi, e spie; nè manco ha spesa di suoi ambasciatori che mandi per il mondo, perchè quando espedisce un ciaùs in Francia, ovvero alla Serenità Vostra, non gli dà un quattrino, e nondimeno non è uomo alla Porta che non ambisca esser mandato.

Per giunta poi delle spese che fa ordinariamente il Turco, se si averà in considerazione quello che ha speso in otto anni continui che mantiene la guerra con il re di Persia, nella quale, sebbene non spende tanto quanto faria un altro principe, poichè la gente è in ogni modo pagata così andando alla guerra come standosi a riposare, nondimeno gli conviene di continuo somministrar denari per l'artiglierie, cavalli, munizioni e viveri, oltre molte altre cose necessarie

che non si possono schivare, nelle quali si consumano molti denari; credo io per il mio debole giudizio che, considerando insieme tutte queste cose, si possa facilmente concludere che la spesa del Signor Turco non solo consumi tutte le sue entrate ordinarie, ma anco la maggior parte delle straordinarie, per non dir d'avvantaggio; e che la necessità di provveder denari per supplir alli bisogni sia causa che, non avendo ancora usato i turchi a cavar denari straordinarj dai popoli con la via della equalità e della destrezza, li piglino per forza dove li trovano.

Dirò un'altra considerazione ch'io ho fatta sopra questo particolare, giudicata da me assai importante, la qual è che tenendo il Gran Signore due casnà, l'uno che dicono di dentro, e l'altro di fuori, si sa di certo che in quello di fuori, dove vanno tutte le entrate ordinarie, eccetto quella del Cairo, di continuo non solo si vede strettezza, ma spesse volte mancamento di denari, tanto che bene spesso è necessario che il Gran Signore ne somministri di quello di dentro per supplire alle spese ordinarie.

In quello di dentro poi si può facilmente considerar che non ci sia nemmeno quella quantità di denari che i turchi vogliono fra credere, perchè d'entrate ordinarie in quello non entra altro che 500,000 zecchini che si cavano dal Cairo, che servono alla scarsella del Gran Signore, e poi li presenti straordinarj; li quali, sebbene non si può sapere quanti siano, nondimeno non possono esser molti, perchè la somma dei presenti per il più non consiste in denari contanti, ma in gioie, in vesti e altre cose simili; in modo che si può appresso a poco considerare quello che si possa avanzare un principe così grande, che ha tante donne e tanti garzoni a cui di continuo dona, che ha tanti appetiti e di fabbriche e di comprar gioje, donar a buffoni, a nani, a muti, e far molte altre spese simili, oltre quello che bene spesso gli convien somministrar per li bisogni della guerra. Onde pare a me che con gran ragione si possa credere, che non abbia il Signor Turco quella quantità di denari che il volgo crede.

Con tutto ciò non si può nè anco confidare che questo

Signore debba restar mai di far una guerra per mancamento di denari, poichè egli fa li suoi eserciti e le sue armate con manco quantità di denaro straordinario che possa far altro principe; e quando volesse prevalersi di danari di particolari, basteria solo che gliene venisse voglia, perchè non ha di quelli rispetti che convengonsi avere dagli altri principi di non dar mala soddisfazione ai loro popoli, perchè essendo tutti suoi schiavi gli par di poterli trattare a modo suo.

Avendo detto sin qui, se ben assai succintamente, della origine del Signor Turco, del numero e qualità dei suoi regni, delle forze così terrestri come marittime che trattiene, non solo per propria difesa, ma anco per offender altri, dell' abbondanza dei viveri che ha il paese, della qualità dei popoli, della loro religione, della forma della giustizia con la quale sono governati, e finalmente dell' entrate e delle spese di quel Signore, parlerò ora della persona sua e del modo del governo del suo imperio; nella qual parte toccherò una parola dell' origine e successi della guerra di Persia, e di alcuni accidenti occorsi nel tempo del mio bailaggio; aggiungendovi quello che per congetture si può credere dei pensieri e disegni dei turchi e delle intelligenze loro con altri principi, con che darò fine al mio discorso.

La grandezza di questo impero, con tutte l'altre qualità che ho descritte, dipende in tutto e per tutto dalla semplice e sola volontà del Gran Signore, il quale non solamente è assoluto signore d'ogni cosa, ma di tal maniera comanda e dispone di tutto, che non fu mai escogitata non che esercitata maggior tirannide nel mondo; perchè non solo fa morir a voglia sua gli uomini, ma ottien anco che vadano prontamente alla morte senza far alcuna resistenza; non solo leva la roba alli suoi popoli, ma anco li figliuoli, e si può dir le proprie carni; non solo viene obbedito quando comanda, ma fa anco tremar gli uomini al solo nome della sua persona.

Regola ed ordina lui tutte le cose della sua religione; pone e leva li ministri di quella; fa leggi divine e umane come più gli piace; distribuisce i governi, dandoli e levandoli e quando e come gli piace, essendo ubbidito a' cenni, non che

a' comandamenti; marita gli uomini e le donne come gli piace, e fa lasciar le mogli ai mariti quando gliene vien voglia; in somma non fu mai re nè principe nel mondo più assoluto padrone de' suoi popoli di lui.

È vero che comanda a pecorai ed a villani, poichè la gente tutta che lo serve è di tal qualità, perchè la sua tirannide non comporta d'aver attorno di sè gente nobile, nè meno li proprj parenti e congiunti; a'quali tutti, quando ce ne sono, per assicurare il suo dominio, fa levar la testa.

Nacque il presente imperator de' turchi Sultan Amurat (1) del 1546 a' 27 d'agosto, figlio di Sultan Selim e di madre veneziana, siccome lei medesima diceva raccontando che fu presa a Corfù, dove suo padre era andato a reggimento, ma non seppe mai dire il nome della sua famiglia (2).

Questa donna, quando gli nacque questo figliuolo, lo fece secretamente battezzare, non tanto per causa di religione, quanto per una opinione che regna fra i turchi, che i lor figliuoli quando sono battezzati abbiano miglior ventura e non sogliano patire di mal caduco, al qual pare che in Costantinopoli molti siano sottoposti; ma con tutto ciò non ha potuto liberar di così fatta indisposizione questo suo figliuolo.

Ottenne Sultan Amurat molto felicemente così grande impero, perchè non aveva più che 28 anni quando incominciò a regnare, nella qual età sogliono più gli uomini gustar la superiorità e il comandare. Fu anco sempre libero da quei sospetti e pericoli che sogliono accompagnar li principi ottomani quando pervengono in età provetta, perchè potè, subito che entrò al dominio, liberarsi da ogni sospetto con la morte di cinque fratelli che aveva, il maggior dei quali non passava nove anni; il che non solo non gli fu attribuito a crudeltà, ma per decisione del muftì fu obbligato a farlo per la conservazione dello stato, siccome anco per sentenza del medesimo può il Gran Signore, senza alcuna causa, far morire per la quiete del suo imperio un terzo del suo popolo.

(1) Il nome che veramente gli danno i turchi è Murad. Gli occidentali ne fecero Amurat e Amuratte.

(2) La Baffo, della quale vedi addietro la nota a pag. 235.

È questo Signore di statura molto picciolo, ma assai ben fatto; più tosto tende al grasso che altrimenti; ha gli occhi grossi e bianchi, il naso aquilino, le labbra alquanto rinversate; porta la barba grande di pelo biondo; non ha mal colore, e quanto all'aspetto ha assai buona presenza quando si vede a sedere ovvero a cavallo, perchè allora con il turbante in testa non appare tanto la sua picciolezza, la quale per il vero, a vederlo in piedi, lo rende deforme.

Nella faccia non dimostra cattiva natura; la sua complessione è assai debole e delicata, nè promette lunga vita.

Li suoi esercizj sono moderatamente lontani da ogni violenza; rare volte, anzi rarissime, esce fuori da' suoi serragli, e quelle poche sono, ovvero per andar alla moschea, ovvero per andar a caccia; la qual caccia è piuttosto caccia d'apparenza che d'effetto, perchè non suol andar più oltre che alle Acque Dolci, che è poco fuori di Costantinopoli, dove per ordinario suol andare con il suo caichio, ed ivi giunto, se non si trovano uccelli da far volare, ne cavano dalle bisaccie alcuni che portano vivi a questo effetto, ed in poco più di due ore se ne ritorna al suo serraglio; e una di queste uscite basta per molti giorni.

Alcune volte suole anco nel suo serraglio esercitarsi a tirar d'arco, e quando sta nel serraglio vecchio usa di correre a cavallo, come ho detto di sopra.

Soleva già dilettarsi di leggere diverse sorte di libri, e tuttavia dicono che alle volte prenda piacere del medesimo; ma dalli quesiti che suol fare alli suoi uomini dotti si conosce chiaramente che ha imparato poco.

Fa quel Signore a mio parere una vita poco desiderabile, perchè se ne sta quasi di continuo rinchiuso ne' suoi serragli in compagnia di eunuchi, di garzoni, di nani, di muti e di schiave, che mi par assai peggio che dir donne, senza conversazione d'alcuna persona virtuosa con cui possa trattare, non v'essendo nel serraglio, da qualche donna in poi, persona che passi trent'anni, e tutte queste della qualità che di sopra ho detto.

La mattina si leva assai tardi dal letto, e uscito che è

dal luogo delle donne, dove ogni notte senza interposizione d'alcun giorno dorme, si fa vestire d'altri abiti, e vestito che è subito mangia, e se è giorno di divano dà udienza all'agà de' gianizzeri, alli cadileschieri e finalmente anco alli bassà; e se alcuno è creato di nuovo beglierbei, sangiacco o altro, va allora a baciargli la mano senza dir alcuna parola, nè ricever alcuna risposta. In quel tempo ancora fanno il medesimo ufficio gli ambasciatori ed altri ministri de' principi che vanno a quella Porta, ai quali, se bene espongono le loro ambasciate, non viene però fatta alcuna sorta di risposta; nè in altro tempo suole mai il Gran Signore trattar con alcuno di essi ministri se non per via di polizze, come appunto soleva anco in tempo mio fare il re di Spagna (1).

Partiti li bassà, che suol essere in brevissimo spazio di tempo, il più delle volte se ne ritorna dentro dalle donne, della conversazione delle quali si diletta in estremo, e quando resta fuori si ritira in qualche parte de' suoi giardini a tirar d'arco, e burlar con li suoi muti e buffoni. Fa spesso snonar istrumenti strepitosi, e si diletta molto di fuochi artificiati con salve di molte artiglierie e codette, consumando in ciò una grandissima quantità di polvere. Suole anco spesse volte far far commedie, con li quali trattenimenti, mescolati sempre con qualche polizza che gli viene scritta o dal bassà o da altri, si trattiene sino all'ora di compieta, che allora sempre rientra dalle donne, e cena, così d'estate come d'inverno, innanzi notte.

Mangia in piatti d'oro, ed è servito di molte vivande, sebben le ordinarie sono riso cotto con gallina e castrato; ma ordinariamente gli portano, così la mattina come la sera, 50 gran piatti di diversi cibi delicatamente acconci secondo quel costume, che a noi altri causerian più tosto nausea che piacere, e di questi mangia moderatamente.

Gli portan anco d'ordinario una cesta con 50 pani, poichè, per il più, d'un pane mangia un solo boccone, e poi lo tira ad uno di questi suoi nani o muti che gli stanno intor-

(1) Dal 1579 all'81.

no, li quali lo ricevono per favore; gli portano anco un gran piatto pieno di cucchiai di legno per mangiar la minestra, poichè di uno non si serve che per un solo boccone.

Soleva essere continente con le donne, ma ora è passato all' altra estremità. Per molti anni si è contentato d'una sola donna, che da lui era grandemente amata, e sebbene non l'ha mai fatta *chebir*, che tanto vuol dire come fatta libera, e assegnatole una conveniente dote, nondimeno era da tutti chiamata la sultana moglie. Questa donna è di nazione albanese (1), assai bassamente nata, ma è di gran spirito, del quale si è saputa così ben valere, che, con tutto che non sia bella, ha nondimeno per molti anni trattenuto quel Gran Signore, che con tutte le comodità che aveva di bellissime donne che da diversi gli eran presentate, e con le persuasioni della madre e delle sorelle che lo esortavano a praticar con altre donne per veder di aver figliuoli, poichè questa più non ne faceva, non fu però mai possibile, per il grande amore che portava a questa, che le volesse intendere. Ma invaghito finalmente di una schiava, che gli fu donata dalla sua sorella che fu moglie di Mehemet bassà, sebben da principio non aveva intenzione di mescolarsi con essa, dilettandosi solamente di vederla e farla suonar e cantare alla sua presenza, ciò trasse in tanta rabbia e gelosia la moglie, che per assicurarsi del marito incominciò con il mezzo di alcune donne a procurar con malie e con incanti di tenerlo incatenato nel suo amore, e privarlo di poter aver pratica con altre donne. Il che riuscì alla povera donna tutto al contrario di quello che si aveva pensato; perchè avendo il Gran Signore scoperto per via della madre, come allora scrissi alla Serenità Vostra, queste operazioni della moglie, ne prese tanto sdegno, che quello che prima per rispetto di lei, sebbene ne aveva qualche voglia, non ardiva di tentare, allora perso il rispetto si diede tutto in preda di questa giovane; nella pratica della quale avendo scoperto di esser maliato, per provar se così era con tutte, introdusse

(1) Questa donna fu per errore, dal Sagredo e da altri storici di più tarda età, confusa colla Baffo, madre e non moglie di Murad.

molte altre giovanette di grandissima bellezza, che da ogni parte gli venivano presentate; e così diede principio alla vita che ora tiene, assai differente dalla passata, perchè al presente non si contenta nè di una nè di due, ma conversa con più di venti donne, e quasi ogni notte dorme con due, e bene spesso con tre. E perchè avendo avuto pratica con una non può andar all'altra, per il comandamento della sua legge, se non si lava, suole perciò bene spesso in una notte andar due e tre volte nel bagno con estremo pericolo della sua vita, perchè essendo debole per natura e travagliato dal mal caduco, potria un giorno all'improvviso molto facilmente restar morto; come fu tenuto in tempo mio per un simile accidente che gli venne, con molto pericolo di far saccheggiare tutta la città di Costantinopoli e di Pera.

Si dimostra quel Signore molto osservante della sua falsa religione, ma di quella si serve per eseguir senza mormorazione del popolo tutte le sue voglie; e per essere da tutti tenuto per tale, si dimostra molto amico della giustizia e nemicissimo dei vizj, facendo gastigare tutti quelli che sono ritrovati in delitto. Si dimostra anco assai nemico dei cristiani, avendo per peccato guardarli in faccia.

Non è stimato crudele, tutto che sia collericissimo e di natura molto subita, nè si vede che si diletti di spargere sangue umano, ma il più delle volte si contenta di pigliar la roba e donar la vita a quelli che forse meriteriano la morte.

È di natura ostinatissimo, ch'è la principal causa che continua tuttavia la guerra in Persia; e nelle azioni private si conosce anco il medesimo, perchè di quanti personaggi egli per qualche causa abbia privati della sua grazia, per cari e domestici che gli fossero, non ha mai più voluto servirsene, come si è veduto con tanti bassà e altri ufficiali che ha mutati, e con la moglie ancora, sebbene per il rispetto delli figliuoli che ha avuti seco la mantiene in grandissima riputazione, e si governa assai con il suo consiglio; tuttavia, dopo che successe il caso narrato di sopra, non ha mai più voluto nè dormire nè praticar seco, ed ella usando

della sua prudenza mostra di non lo desiderare, anzi è quella che di continuo procura di ritrovargli belle schiave, con che si mantiene nella grazia e nella riputazione in cui al presente si trova.

È quel Sultano avarissimo sopra modo, anzi si può dir sitibondo della roba altrui, e si compiace assai d'essere presentato; e questo è il solo rimedio che li bassà, e tutti gli altri ministri di quella Porta, usano per mantenersi in istato, e per questa avarizia è malissimo voluto da tutti i popoli e specialmente della gente da guerra.

È stimato uomo di pochissimo animo, ma più superbo che il demonio dell'Inferno; non pare che dimostri grande ingegno, con tutto che si può dir che governi solo tutto il suo impero, perchè non ha alcun consigliere ordinario che consulti seco le materie, nè uomo alcuno d'intelletto che lo possa consigliare e a cui lui voglia prestar fede. Le spesse mutazioni che fa delli suoi ordini dimostrano la sua poca fermezza, il che per comune opinione dipende dal lasciarsi volgere ora dalle donne e ora dalli eunuchi; perchè ritrovandosi di continuo fra quelle genti, e negoziando il bassà per via di polizze, che non possono rispondere alle obbiezioni che vengono fatte alle sue proposte, quelle per il più prevagliono ne' suoi consigli; ma il bassà replicando mette di nuovo in dubbio l'animo del Signore. Nè questo repugna alla sua natura ostinata, perchè la ostinazione nasce dopo fatta la risoluzione; ma innanzi, il timore che ha di essere ingannato e che il suo bassà corrotto da denari lo consigli contra quello che sia di suo servizio, lo fa essere irresoluto, e mutar molte volte pensiero sopra quello che ha da eseguire; ma dopo che si è risoluto non si lascia più persuadere.

Non si fida di alcuno, e ne ha gran ragione, perchè conosce che tutti quelli che lo servono sono venali, di che non può attribuir la colpa ad altri che a sè solo; perchè dando li carichi e li governi a quelli che più in grosso e più spesso lo presentano, insegna a tutti gli altri di rubare, poichè d'altra maniera non avendo modo di presentarlo, restariano esclusi da ogni grado ed onore.

Si ritrovava avere quel Signore al mio partire due figliuoli maschi e tre femmine; ma dipoi, per quello che si è inteso con le ultime lettere di Costantinopoli, pare che gli sia morto un figlio e una figlia. Il primo aveva finiti 18 anni questo mese d'aprile passato, e si chiama Sultan Mehemet, nato di quella che si chiama la sultana moglie, albanese; questo è giovine di bellissima e gratissima presenza, di grande aspettazione, che dimostra fierezza e grande ardire, amato in estremo dai popoli e specialmente dai gianizzeri; mostrasi liberale e grazioso con tutti, e però il padre ha gran sospetto di lui, e lo tiene molto basso con grandissima strettezza di denari, perchè non possa con il donare acquistar maggior grazia con i soldati. L'altro figliuolo nacque questo gennajo di una schiava che gli fu donata da Sciaus bassà, ch'è quello ch'è morto dappoi la mia partita da Costantinopoli. Le due figlie sono nate della sultana moglie, e si dice che la prima si mariterà in Ibraim bassà.

Con tutto che Sultan Amurat nel governo del suo impero usi della propria e suprema autorità senza sottomettersi ad alcuna sorte di consiglio, gli conviene nondimeno per necessità della condizione umana servirsi di ministri per eseguire i suoi comandamenti, e supplire a quello ch'egli per sè solo non potria in alcun modo fare.

Di questi ministri li principali sono li suoi bassà chiamati visiri della Porta; delli quali al presente ne sono otto, non vi essendo di essi alcun numero limitato, perchè secondo il suo appetito ne crea di nuovi e leva i vecchi quando gliene vien voglia, con tutto che per li tempi passati li suoi predecessori procedessero in questo con maggior rispetto assai di quello che al presente si faccia. E perchè il primo di questi ha sopra le sue spalle tutto il peso di quel governo, e negozia sempre con li baili e con li ambasciatori de' principi, trattando lui di continuo tutti li negozj così del proprio paese come anco degli altri principi, poichè non s'accostuma di trattar mai con la persona del Gran Signore; ed essendo gli altri quelli che possono succedere in luogo del primo, e che sono adoperati per generali negli eserciti e nelle armate,

mi par necessario dar di essi succinta informazione alla Serenità Vostra ed alle SS. VV. EE.

Di tutti questi visiri il primo solo è quello che negozia e tratta con tutti, e per ordinario quel carico è dato a quello che primo degli altri è stato creato visir; e mancando quello succede l'altro che gli siede appresso, e così successivamente, non si essendo mai accostumato d' interromper quest' ordine e metter uno creato di poi innanzi a quello che fu creato prima. È ben vero che quando il Gran Signore ha volontà di servirsi per primo visir di uno che sia stato creato dopo gli altri, priva quelli che gli sono innanzi sino che non gli resti alcuno superiore.

Per ordinario non si soleva privar uno del grado di primo visir se insieme con l' ufficio non gli era anco levata la vita; ma nel tempo del mio bailaggio se ne sono privati due, ed uno mandato alla guerra, di maniera che mi è convenuto trattar li negozj della Serenità Vostra con quattro primi visiri, con quel travaglio che si può facilmente imaginare; perchè quando avevo fatta un poco di pratica con un bassà, e amicizia con la sua corte, venendo mutato bisognava ritornare a far nuova pratica non senza interesse della Serenità Vostra, e molta industria e fatica mia.

Il grado di primo visir al presente è di Osman bassà (1), perchè ha lui il sigillo del Gran Signore, sebben al presente l' uffizio, per la sua assenza, viene esercitato da Messich bassà.

Questo Osman bassà è uomo di età intorno 60 anni, nato di padre turco, stimato uomo valoroso e guerriero, avendo fatto lui l' acquisto di Demircapì e adoperatosi sempre in tutta la guerra di Persia.

È di assai bella presenza, grande di persona e molto cortese nel parlare, e per quel tempo che è stato alla Porta come

(1) Uzdemir Osman pascià, governatore del Daghestan, vinse i persiani nella memorabile giornata di Baschdepe (9 maggio 1583). Capitanata la spedizione della Crimea contro Mohammedgirai, fu eletto gran vezir li 28 luglio 84 in luogo del deposto Siavus pascià. Morì il 29 di ottobre dell' 85 durante la nuova campagna contro la Persia.

primo visir non si è mostrato così avido del danaro e così venale come erano li due ultimi suoi predecessori.

Nel suo parlare non dimostra di saper molto, specialmente delle cose dei principi cristiani, e poco anco del governo delli medesimi turchi, perchè essendosi quasi di continuo trattenuto fuori di Costantinopoli, non può avere quella esperienza che bisogneria per un simil carico, oltre che non è paziente in dar udienza, e dimostra d' aver pochissima memoria. E di ciò io medesimo ho veduto un segno manifesto, il quale è, che essendo almeno tre volte andato da lui per udienza, ed avendo trattato seco diversi negozj, alla quarta che vi andai mi occorse entrar da lui subito dopo uscito l'ambasciator di Francia, il quale era stato seco più d' un' ora continua trattando li negozj del suo re; e nondimeno quando io entrai dimandò al mio dragomano chi era quell' ambasciator che prima di me era stato da lui, e se io ero il bailo di Venezia. Contuttociò è tenuto per il miglior uomo e per il più valoroso capitano che abbia oggidì l' Impero ottomano; è molto amato e stimato dal Gran Signore, temuto assai dalli altri bassà e molto più dalla gente inferiore, e sopra tutto è amatissimo da' soldati.

Quest' uomo mostra di desiderare grandemente la pace con il Persiano, e per contrario la guerra con cristiani; e per questo rispetto si è contentato di andar in persona alla guerra di Persia con ferma intenzione di concluder una pace.

Il secondo visir è Messich bassà, eunuco, che al presente fa l' ufficio di primo visir; è uomo che passa 70 anni, educato nel serraglio del Gran Signore, dove fu posto giovanetto, di nazion schiavone. È stato bassà del Cairo; nel tempo del qual governo si è anco portato molto bene. Il suo particolar pensiero è di conservar il denaro del Gran Signore, e far pagar quelli che vanno debitori del casnà; in che usa una esquisita diligenza senza aver rispetto a qualsivoglia persona.

Questo è uomo molto destro, e intende meglio del primo

(1) Mesih pascià succedette nel gran vezirato ad Osman l'anno 1585, e pochi mesi dopo (15 aprile 1586) fu deposto.

le cose di quel governo, ma è poco stimato per non aver alcuna esperienza delle cose della guerra, e perchè si crede che abbia poco animo: contuttociò è stimato assai crudele ed avaro, come sogliono essere tutti questi eunuchi, ed è anco ostinatissimo nelle sue opinioni. Per quanto valerà il suo consiglio, non entrerà mai il Gran Signore in guerra, perchè avendo la sua vista alla conservazione del denaro, mal volentieri lo vedrà entrar in spesa. Fa gran professione di devoto nella sua legge, e per devozione veste molto dimessamente e mangia con grandissima sobrietà; tiene anco una casa assai umile, e la stanza dove dà udienza è poveramente adornata in comparazione degli altri visiri, sebbene comunemente si crede che abbia molti denari.

Il terzo visir è Mehemet bassà (1), di nazion schiavone, uomo di circa 35 anni, che ha per moglie una sorella del Gran Signore che fu già prima maritata in Piali bassà, con il quale ebbe quei figliuoli che sono sangiacchi di *Chersego* (2) e di Clissa, e di poi la sua morte fu maritata in quest'altro, il quale fu allevato nel serraglio e serviva il Gran Signore di barbiere; uomo di poco giudizio e si può dir un vero pecoraro, ignorantissimo e superbissimo. Fa gran professione di nemico dei cristiani, ma piacesse al Signore Dio che tutti li nostri nemici fossero come lui: non ha mai veduto alcuna guerra, nè intende punto le cose del mondo. Contuttociò per essere marito di una sultana molto amata dal Gran Signore, e confidentissima della sultana moglie, e donna di grandissimo spirito, viene tenuto in molta riputazione; oltrechè essendo lui stato quello che ha di sua propria mano ritagliato Sultan Mehemet figliuolo del Gran Signore, si sa che questi principi sogliono tener gran conto di quelli che li hanno serviti in simili cose.

A tutti questi rispetti si aggiunge che fra Osman bassà e lui non vi è altri di mezzo che Messich bassà, vecchio e mal condizionato, onde sta in gran speranza di esser molto presto primo visir, il che in ogni modo gli accresce la riputazione.

(1) Vedi la nota 2 a pag. 251 di questo volume. (2) Erzegovina.

Il quarto visir è Ibraim bassà (1), uomo di circa 36 anni, di nazion schiavone, educato nel serraglio del Gran Signore, al quale anco ha sempre dimostrato particolar affezione. Questo è uomo di sottil ingegno e molto bugiardo; nella conversazione è assai cortese e piacevole. A questo si tiene per certo che il Gran Signore voglia dar per moglie la sua prima figliuola, e per questa causa, sapendo ch' era povero, lo ha mandato al governo del Cairo perchè si faccia ricco, come ha procurato di fare per ogni verso. Non è mai stato ad alcuna guerra, ma è uomo assai animoso, e, per quello che appare, di qualche prudenza, e però si crede che dovendo esser genero del Gran Signore sarà presto primo visir. Della sua inclinazione non si potria facilmente far giudizio, essendo lui molto accorto, e sapendosi molto ben trattenere con ognuno. Si mostra amico dell' imperatore, del re di Francia, di quello di Spagna, ed anco della Serenità Vostra, nè lascia di tener amicizia anco col gran duca di Toscana, e con ognuno si dimostra parziale amico; ma contuttociò poco si può fidar di lui, perchè sebbene faceva professione di grande intrinsichezza coi francesi, fu nondimeno quello che condusse a fine il negozio delle tregue col re di Spagna, che dai francesi erano in estremo abborrite.

Il quinto è Ferrat bassà (2), uomo di circa 50 anni, di nazion schiavone, uscito ancora lui dal serraglio, nato bassissimamente, ed il suo primo esercizio fu di far la cucina; di maniera che di cuoco è riuscito visir e generale d' un esercito, essendo stato due anni continui alla guerra di Persia con carica di generale, e lui è stato quello che si è impadronito di Revan (3) e che lo ha fortificato. Contuttociò non è stimato per uomo di molto valore, nè di giudizio, sebbene avendo saputo di così basso ascender a tanta grandezza, si deve cre-

(1) Beglerbeg di Romelia nell' 82, e governatore d' Egitto nell' 84, avea disputato quell' anno il gran veziralo ad Osman pascià.

(2) Ferhad fu eletto vezir nell' 82 dopo la deposizione di Sinan. Comandò l' esercito ottomano nella spedizione persiana dell' 84. Gran vezir nel 91, fu destituito nel 92, a' 23 di marzo.

(3) Scirvan.

dere che non gli manchi cervello. È stimato uomo molto crudele ed avarissimo sopra modo, e per quest' avarizia è stato privo del grado del generalato, e posto in pericolo di perder la vita; essendogli apposto che abbia rubati molti danari nella fabbrica delle fortificazioni di Revan, e ch' abbia fatto mercanzia con li soldati delli viveri del Gran Signore.

Il sesto è Giafer bassà (1), uomo di 56 anni circa, di nazion schiavone, persona molto gentile e di trattabilissima conversazione, allevato da Sultan Soliman, uomo che intende molto bene le cose di quel governo, e che è stato in diverse guerre; dimostra buon ingegno, e si tiene che saria attissimo ad ogni carico, ma perchè non sa, o non vuol trattar con quella barbarie turchesca, e con quella insolenza ch' è naturale di quella gente, fra' turchi non lo tengono per uomo di cuore; e per il vero non sa tener quella riputazione, che pare che ricerchi il suo stato e la sua condizione.

Il settimo è Ali bassà (2), uomo di circa 40 anni, di nazione schiavone, di robusta presenza. Costui era schiavo di Mehemet bassà primo visir, il quale vedendo questo giovinetto di bella presenza lo donò al Gran Signore, che lo tenne alcuni anni nel serraglio sino a tanto che fece la barba, che allora il medesimo bassà procurò di farlo uscir fuori con grado di *cesimir*, che non è di quei gradi principali dai quali si soglia venir a riuscire visiri della Porta; ma la sua buona fortuna, per esser uomo di buona presenza, l' ha condotto, di schiavo che era di Mehemet bassà, a riuscir marito della sua moglie, ch' è sorella del Gran Signore, per causa della quale è cosa certa che sia stato fatto visir.

Questo è appunto il rovescio della medaglia di Giafer bassà, perchè pare appunto nei costumi un villano travestito; è superbissimo e pieno di arroganza, e da tutti tenuto per pazzo, a che lo aiuta assai la gonfiezza di aver per mo-

(1) Giaafer pascià era scudiero di Solimano alla campagna ungherese del 1566. Beglerbeg di Anatolia, desolò il territorio di Erivan nella guerra persiana del 79. Governatore di Caffa nell'82, fu tale al Caucaso nell'83 dopo la giornata di Baschdepe.

(2) Era beglerbeg di Romelia quando fu eletto vezir l'anno 1584.

glie la più favorita sorella che abbia il Gran Signore, e che viene tenuta per ricchissima. Non è stimato uomo di valore, sebben fa gran professione di bravura: contuttociò si è trattenuto molti anni al governo di Buda alli confini d'Ungheria senza riportarne vergogna. Desidera sopra modo il grado di capitano del mare, non tanto perchè faccia fondamento di farsi conoscere per uomo di valore nel mestier del mare, quanto per la speranza di farsi ricco con quella carica; stimando li turchi, che da primo visir in poi non vi sia altro governo più utile alla Porta che quello del capitanato del mare.

L'ottavo ed ultimo bassà è il Cicala genovese (1), che può aver intorno a 42 anni. Questo fu creato visir da Ferrat bassà condizionatamente, cioè che avesse a star due anni in Revan in difesa di quella fortezza; ma pare che avendo egli di nascosto procurato di restar generale di tutto l'esercito e fatti di mali ufficj contro Ferrat bassà, costui, avendo scoperti questi pensieri di esso Cicala, l'abbia levato di Revan, e si mette in dubbio se dovrà esser visir. È stimato uomo molto valoroso, ed ha fatto in questa guerra di Persia onoratissime fazioni; ma per esser italiano non si fideranno mai di lui compiutamente.

Questi sono quelli che al partir mio avevano nome di visiri della Porta. Ma parmi necessario dir anco una parola d'alcuni altri personaggi, che vengono in considerazione per gl'interessi della Serenità Vostra. Due di loro, stati già in tempo mio primi visiri, e che potriano forse anco ritornar in grado, sono Sinan e Sciaus bassà; e tre altri sono il beglierbei della Grecia, favoritissimo del Gran Signore, il nisangi bassì, il più pratico del governo, e il capitano del mare.

Sinan bassà, di nazione albanese, uomo di circa 60 anni (2),

(1) Figliuolo di un genovese, prigioniero a Gerbi (26 agosto 1560). Il padiscià, a cui fu presentato e piacque, lo fece abbracciar l'islamismo. Sposate due figlie di Ahmed pascià, fu capudan nell'81. Quattro anni dopo, morto Osman, divise con Ferhad la supremazia dell'esercito che combatteva i persiani.

(2) Veggasi l'annotazione a pag. 240 del presente volume.

che nella sua effigie ed in molte altre qualità rassomiglia assai al cardinale Granvela, e specialmente nella ricchezza dello spirito e nelle preste azioni, era primo visir quando io giunsi a Costantinopoli. Questo era tenuto per uomo di valore, nemicissimo de'cristiani, di costumi e creanze molto barbare, e tenuto quasi per matto. Non parlava mai con alcun ministro de' principi cristiani che non gli dicesse qualche ingiuria, o almen che non lo minacciasse con parole e bravate impertinentissime; anzi per far carezze ad alcuno, soleva dire con certo sogghigno: Ti voglio far impiccare o darti cento bastonate; ma con tutto ciò è stimato uomo di buon intendimento, e quando non è trasportato da quei primi impeti è assai capace della ragione. Ha condotto eserciti, e si stima che fra' turchi non vi sia uomo più atto di lui per far qualche impresa. È di natura avaro, e per quel mezzo solamente, quando era primo visir, si poteva trattar con lui.

È grandemente amato dalla sultana moglie del Gran Signore, ed anco da Sultan Mehemet suo figliuolo, tanto che quando succedesse la morte di questo Signore, si tiene per certo che costui ritornerà al suo luogo di primo visir, che saria poco desiderabile da tutta la cristianità, e specialmente dall' imperatore, poichè egli ha sempre mostrato inclinazione di rompere da quella parte; e però crederei io che fosse utilissimo consiglio procurar di continuar seco l' amicizia, come ho sempre fatto in tempo mio, perchè se la occasione portasse ch' egli di nuovo avesse da ritornar in grado, gli converria per ogni modo tener conto di questa cortesia.

Dirò anco il medesimo di Sciaus bassà (1), il quale per il vero si è sempre mostrato affezionatissimo a questo Serenissimo Dominio, sebbene per la sua eccessiva avarizia metteva spesse volte difficoltà nelli negozj della Serenità Vostra, sperando per quella via di conseguir maggior utile. Questo ancora, per aver in moglie una sorella del Gran Signor, potria ritornar di nnovo al suo grado, e li suoi vivono di ciò in gran speranza; però sarà sempre bene trattenersi seco in

(1) Vedi l'ann. 2 alla pag. 238.

amicizia. Questo è di nazione unghero, uomo di 40 anni e di nobilissima presenza, molto cortese nel parlare, amico della pace, che intende molto bene le cose di quel governo, e che sapeva meglio d' alcuno di questi altri esercitare il carico di primo visir. Con questo si ha il mezzo del dottor Benvenisti, ebreo, che è suo medico, ed ha seco tanta autorità che più non si potria desiderare, ed esso medico è certo molto affezionato al servizio della Serenità Vostra.

Il beglierbei della Grecia (1) è al presente il più favorito uomo del Gran Signore che sia, e forse anco che mai sia stato a quella Porta, essendo che lui solo è quello che ardisce dire a Sua Maestà ogni cosa che gli vien voglia, poichè tutto viene da essa preso in buona parte. È uomo di circa 32 anni, di nazione armeno, di statura piccola e negro, ma molto vivace e ardito, di buonissima conversazione e faceto nel suo parlare; s'è messo innanzi col Gran Signore più tosto col far dinanzi a lui qualche buffoneria, che per altro; dal che è riuscito che, pigliando Sua Maestà gusto di lui, lo ha fatto suo *musaipo*, che vuol dire uno che parli seco domesticamente, e l' accompagni sempre quando va a caccia o a piacere. Per questa causa è tenuto in grandissima stima da tutti li bassà e da tutta la Porta, e quando alcuno desidera qualche grazia dal Gran Signore, o sia il capitano del mare, o qualsivoglia delli bassà, ricorrono tutti a lui, e Osman bassà lo ha lasciato alla Porta suo procuratore, sapendo che nessuno meglio di lui lo può sostenere appresso il Gran Signore.

Questo uomo, per il gran favore che ha, è molto insolente e sprezza ognuno; pure per grazia del Signore Dio s'è lasciato vincere con gli ufficj che mi sono occorsi di far seco, e molto più per il presente che se gli è fatto delli 2,000 zecchini, per la occasione di accomodare il negozio della galera; ond' lo l' ho lasciato, per quanto si può giudicar dall' esteriore, benissimo affetto verso questa Serenissima Repubblica, e giudico molto a proposito di continuar a conservarselo amico, almeno fino a tanto che continua nella grazia del Gran Si-

(1) Mohammed pascià dello il *falconiere*, perchè coprendo tal carica s'era guadagnato l' affetto e la fiducia del sultano.

gnore. Ho detto fino a tanto che continui in grazia, perchè ognuno crede che abbia presto a cadere, parendo che siano troppo grandi i suoi favori, e maggiormente anco quello che lui se ne promette. Questi, al mio partire, come allora fu scritto alla Serenità Vostra, mi ricercò con molta istanza che gli mandassi due papagalli di ponente e due cagnolini. Se alla Serenità Vostra parrà bene di gratificarlo, crederò che il presente sarà benissimo impiegato.

Il nissangi bassà (che si dimanda Mehemet bassà per esser stato visir della Porta, e fu privato ad istanza di Sinan bassà) fu figlio di padre turco, ch'era nella sua legge molto dotto ed uno dei più principali cadì di questo impero, e però egli ancora s'è allevato nei medesimi studj con intenzione di camminar per la via del padre, e però fu fatto cancellier grande fino dal tempo di Sultan Suleiman, ed ha sempre dimostrato buonissimo ingegno. È uomo di 70 anni e d'avvantaggio, stimato per il più intelligente e pratico di quella Porta, osservantissimo della sua legge, e fa professione d'uomo giusto ed incorruttibile. È inimico dei cristiani, e per tale è stimato da tutti; nondimeno io l'ho ritrovato assai ragionevole, ed anco nelle occasioni si è dimostrato buon amico della Serenità Vostra, perchè sebbene da principio faceva meco assai del rigoroso, tuttavia con li continui ufficj e con li presenti, non solo si è moderato, ma mi ha dato anche molti avvertimenti per condur a buon fine li negozj della Serenità Vostra, come di tempo in tempo gliene ho dato riverente avviso con mie lettere.

La sua amicizia sarà sempre utile a questa Serenissima Repubblica, e però sarà per mia opinione molto a proposito conservar quella confidenza che si è principiata, perchè non solamente può giovare nelle occasioni che di raro vengono, e saria bene che mai non venissero, ma anco nelli ordinari negozj; poichè tutti li comandamenti passano per sua mano, e bene spesso ne straccia di quelli che sono comandati dal bassà, come anco dal Gran Signore.

Del capitano del mare (1), ch'è l'ultimo di quelli di cui

(1) Il calabrese Occhiali.

mi resta a parlare, ci saria molto che dire, ma essendo di già molto ben conosciuto dalla Serenità Vostra, me la passerò con poche parole. Quest'uomo dicono che sia vicino alli 80 anni, ma è ancora tanto prosperoso e gagliardo che fa meravigliare ognuno. È di nazione calabrese, nato vilissimamente in un luogo detto li Castelli; non sa nè leggere nè scrivere, e fu fatto assai giovanetto schiavo, di maniera che tutto quello che sa lo ha imparato vogando il remo; lo che egli non si vergogna punto a confessare. È uomo di natura crudelissimo ed inumano, specialmente quando entra in collera, che allora ha più sembianza di mostro che d'una creatura umana, perchè si lascia trasportare a stravagantissime iniquità, nè v'è alcuno, per grande che sia, che ardisca di parlar seco in quel procinto.

Per la lunga esperienza che ha delle cose da mare, essendo di schiavo, camminando per gli altri gradi della marinaresca, riuscito finalmente capitano di mare di così gran Signore (benchè ottenesse quel grado in tempo che, per essersi fuggito dall'armata il giorno della felice vittoria, si credeva che il Gran Signore gli dovesse far tagliar la testa), e per essere nelle fatiche indefesso, e per essere liberalissimo, viene assai stimato nella sua professione; con tutto ciò, se non procurasse di servire il Gran Signore, non solo per capitano, ma anco si può dire per bastaso, poichè egli non parte mai dalle fabbriche che si fanno per Sua Maestà, e va lui in persona a raccogliere con li suoi schiavi la neve per serbarla per la state, e non presentasse abbondantissimamente non solo il Gran Signore, ma ancora le sultane e tutti li bassà, saria di già privo del suo carico; nè contuttociò si può tener molto sicuro, perchè al mio partire si ritrovava in qualche pericolo.

Della volontà di quest'uomo, a non si voler lasciar ingannare da belle parole, si deve dubitar assai, perchè l'interesse suo non ricerca altro che di far armata, essendo che con questa non solo viene a cavar utile di mille aspri, sempre che si arma, per ognuno delli suoi schiavi, dei quali ne ha poco meno di tre mila, ma anco guadagna assai per altre

vie; e ben si sa che per persnader il Gran Signore a far armata, non è più facil via che di esortarlo a mandarla contra questa Serenissima Repubblica. Con tutto ciò egli nelle sue parole ha procurato sempre di farmi credere d'esser buon amico della Serenità Vostra, e spesse volte mi ha interpellato a dovergli dire quando mai egli abbia fatto un minimo danno nè a' vascelli, nè all'isole di questo Serenissimo Dominio.

Con me s'è dimostrato veramente molto cortese, perchè oltre all'avermi liberamente donato un povero veneziano di questo arsenale, ch'era suo schiavo, il miglior calafato ed il miglior uomo da remo che fosse nella sua propria galera, ed avermi anco aiutato assai in ricuperar li 30 schiavi del Gran Signore, ch'io inviai qui in cambio delli 29 turchi liberati delle galere di Malta, mi fece anco un altro favore stimato da' turchi molto più di tutti gli altri. E fu, ch'essendo fuggito di casa mia, istigato dal demonio, poichè non v'era alcun'altra causa, un mio staffiere, ed essendo andato da lui per farsi turco, lo interrogò minutissimamente per due ore continue delle cose di casa mia, e poi lo mandò a dormire con risoluzione di farlo la mattina turco. Ma avendo io la medesima notte inviato Matteca dal suddetto capitano a dimandar il mio uomo, se bene da principio si escusò dicendo che non lo poteva dare per essersi fatto turco, e che sebbene desiderava compiacermi, però la sua legge non lo comportava; tuttavia facendogli Matteca nuova istanza, disse che stimava più la mia amicizia che ogni altro rispetto, e che però, se bene il muftì lo avesse da far abbruciare, che in ogni modo me lo voleva dare; e così per forza comandò che fosse posto in una perma e consegnato al mio uomo ed al gianizzero andato con lui, li quali me lo condussero a casa. È vero che il medesimo capitano mi mandò a pregare instantemente che non gli dovessi far alcun male nella vita; però io lo mandai di subito in Candia.

Questa dimostrazione fu grandemente stimata da ognuno, essendo cosa insolita fra' turchi, e molto più da questo capitano, e di qui nacque che tutti quelli di casa sua pensavano ch'io avessi seco grandissima autorità; ma io non me

ne sono mai confidato, come la Serenità Vostra ha potuto vedere nelle lettere che io le ho scritte in proposito di questo uomo. Nè credo che si debba punto confidar di lui, se ben per il mio debol parere giudico che sia molto utile dissimulare e procurar di tenerlo in ufficio quanto più si possa, perchè in mano sua sarà sempre il trattar bene o male li sudditi e vassalli di questo Serenissimo Dominio, che navigano nel paese turchesco, e di travagliar anco facilmente li suoi baili in Costantinopoli. Oltre che, per dir il vero, dagli esempi passati si può anche credere che ognuno, sia chi si voglia, che sia fatto capitano del mare dal Signor Turco sarà ancor più nemico di questa Serenissima Repubblica di quello che sia esso Uciali, poichè li privati interessi militeranno sempre in ognuno che abbia quel carico.

Parmi che questi siano quei personaggi che possono venir in considerazione per l' interesse del servigio della Serenità Vostra, poichè saria troppo tediarla a voler parlar anco di quelli che stanno dentro del serraglio del Gran Signore, sebbene ai tempi presenti possono far del bene e del male assai, e specialmente la sultana moglie fra le donne, e il capiagà fra gli uomini. Dei quali dirò questo, che se il capiagà fosse così ben disposto verso la Serenità Vostra come è la sultana, potria più giovare che lei alli suoi negozj; perchè avendo insieme coll' ufficio di capiagà anco quello di odabassi, che è tanto come fra li cristiani maestro di camera, ovvero gran ciamberlano, gli conviene per necessità ritrovarsi di continuo alla presenza del Gran Signore; e avendo tanta comodità di poter saper tutto quello che si tratta, e di conoscere l' inclinazione del Gran Signore, e potendo con opportunità trattar quello che desidera, saria attissimo così a rimuovere qualche mal pensiero, come anco ad introdurre maggior confidenza fra la Serenità Vostra e quel Gran Signore. Ma o sia mancamento d' animo, ovvero di buona volontà, non ho mai potuto cavar da lui alcun ufficio; anzi l' ho ritrovato sempre contrario a tutti li miei disegni, con tutto che io abbia usato ogni possibil diligenza per renderlo amico, come anco ha fatto la sua madre, la quale per il vero non averia potuto far d' av-

vantaggio di quello che ha sempre procurato in servigio della Serenità Vostra; ma essendo lui turco vero, e molto ambizioso, teme assai di non esser tenuto per fautor de' cristiani. Ma per contrario la sultana moglie apertamente favorisce tutti li negozj della Serenità Vostra, e sarà sempre savio consiglio trattenersi con lei in questa buona amicizia, e procurar d'acquistar quell'altro, se mai sarà possibile; il che non credo io che si possa sperare, se non con presentar lui medesimo, perchè tiene poco conto di quello che si fa con la madre e con i parenti, ed è avarissimo.

Questa è quella informazione, che m'è parso conveniente dover dar alla Serenità Vostra delle cose del Signor Turco, della discendenza, degli stati, della qualità de' popoli, della milizia, dell' entrate, delle spese, del modo del suo governo, delle qualità della sua persona, e finalmente de' suoi visiri ed altri personaggi.

Ora per metter fine a tutto il mio ragionamento, parlerò brevissimamente dalla intelligenza che tiene con gli altri principi del mondo; nel qual proposito dirò anco succintamente dello stato presente della guerra di Persia, pregando la Serenità Vostra e le SS. VV. II. a voler attentamente ascoltar questa parte, perchè è forse la più importante di tutto il resto.

Dovendo ora, Serenissimo principe, Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori, parlar dell' intelligenza che il Signor Turco tiene con gli altri principi del mondo, mi par necessario di far questa poca digressione.

La Serenità Vostra e le Vostre Illustrissime Signorie hanno da considerare, che sebbene questo principe è in effetto molto grande, perchè oggidì al mondo non pare che abbia alcun superiore nè per grandezza d' imperio, nè per quantità di ricchezze, nè per moltitudine di vassalli, nè per numero di soldati, nondimeno non è incivibile; perchè sebbene, comparandolo con ognuno separatamente, pare ch'abbia con gli altri avvantaggio, nondimeno è cosa più che certa, che all' unione de' cristiani egli in modo alcuno non saria atto a poter resistere; e quando avesse in un medesimo

tempo da far esercito per terra e armata per mare, si conosceria facilmente la sua debolezza. Ma li nostri peccati vogliono che quello che di comune consenso si doveria con tutti li spiriti procurare, sia quasi affatto fuori di speranza che si possa conseguire, per la disunione e poca sicurtà che li principi cristiani possono aver l'uno dell'altro, il che non è dubbio che non sia il principal fondamento della grandezza de' turchi; onde si deve pregar il Signore Dio a levar gli impedimenti, e dar grazia al suo popolo di potersi liberare dal timore di questi infedeli.

Però non solo conoscendo il Signor Turco la qualità della sua grandezza, ma stimandola anco d'avvantaggio assai maggiore di quello che sia in effetto, ciò è causa ch'egli non mostra di desiderare, nè di stimare l'amicizia d'alcuno, e che con una superba arroganza dica che la sua Porta sta sempre aperta così a quelli che dimandano amicizia, come a quelli che ricercano il contrario. Questa sua insolenza non solo nasce dalla natural alterezza di quella gente, che lo fa chiamarsi ombra di Dio, donator d'imperj e di corone, con quegli altri arrogantissimi titoli che attribuisce a sè stesso, ma anco dal vedere che non è principe al mondo, per grande che sia, che non mandi alla sua Porta per dimandar la sua amicizia; il che pigliano loro per una ricognizione e per una tacita confessione della loro superiorità sopra tutti gli altri, e li fa credere che sebbene mancano di fede con quelli coi quali contraggono amicizia, come sempre faranno quando lor metterà conto, nondimeno quelli medesimi in ogni modo ritorneranno sempre a procurarla. E però si vede che nè con l'imperatore, nè col re di Francia, nè meno con la Serenità Vostra osservano le capitolazioni, se non quando gliene vien voglia, e con ufficj e presenti sono stimolati e pregati.

Ora, per tornar al mio proposito, e per parlar prima dell'intelligenza de' turchi con infedeli, dico che viene prima in considerazione il re di Persia, come più potente degli altri, e come quello che al presente si ritrova in guerra con loro, la quale sono già passati otto anni che continua.

È stata sempre mala intelligenza fra turchi e persiani, e si può dir natural nimicizia fra di loro, perchè sebbene così gli uni come gli altri sono della setta di Maometto, nondimeno fra loro sono così diversi d'opinione come sono li calvinisti con luterani; oltrechè avendo molte volte fatto i turchi di gran soperchierie ai persiani, avendo levato loro una gran parte di dominio, sta fra di loro concentrato un odio invindicabile. Con tutto ciò la necessità li ha fatti anco vivere lungamente in pace, perchè avendo li turchi molte volte sperimentato che le difficoltà della guerra in quella parte erano quasi insuperabili, si sono contentati di pacificarsi insieme. Così successe al tempo di Sultan Suleiman, il quale essendo entrato con potentissimo esercito nel loro paese, ed avendo preso molti luoghi, e distrutto molto paese, quando pensava aver fatto un grande acquisto, gli vennero a mancar li viveri, e fu dalla necessità costretto a ritirarsi ed abbandonar tutto quello che aveva acquistato, non senza manifesto pericolo di perder il suo esercito, con tutto che mai, si può dir, vedesse la faccia dell'inimico; il quale, quanto più Sultan Suleiman si spingeva innanzi, tanto più lui si ritirava addietro, nè mai vennero a termine di combattere; ma subito che Sultan Suleiman si ritirò con il suo esercito fuori del paese di esso Persiano, questi ritornò a conquistar tutto quello che aveva perso, e con certe condizioni si concluse fra di loro la pace, la quale ha poi continuato sino alla morte di Sciach Tamas re di Persia.

Di poi la morte del quale successe nel regno il suo figlio chiamato Sciach Ismael (1), che molti anni, ad istanza dei turchi, era stato tenuto dal padre prigione in un castello, perchè facendo professione di gran soldato si era anco mo-

(1) Tahmasp sciah di Persia perì di veleno nel 1575, dopo circa undici lustri di regno. Ismail II languiva da 25 anni prigione nel castello di Alamut, antica stanza del *Veglio della montagna*, trattenutovi dal padre perchè parteggiava per la setta sunnitica esecrata dallo sciita Tahmasp. Salito al trono, tolse otto fratelli di vita, nè la risparmiò che al cieco Codabend o Codabande; la uccisione de' cui figliuoli, Hamza e Abbas, avea già decretata, allorchè fu egli stesso strangolato il dì 24 novembre 1577.

strato inimico loro, e con alcune operazioni aveva messo sospetto di voler romper la pace.

Questo Ismael, alla morte del padre, non volle mandar suo ambasciatore al Signor Turco per la confermazione della pace ch'era prima fra di loro, credendo che quest'ufficio convenisse più al Turco che a lui, per corrispondere a quanto il suo padre aveva fatto seco nel tempo che successe all'imperio, che gli mandò una onoratissima ambascieria con molti presenti. Di questa risoluzione restò Sultan Amurath malissimo soddisfatto, e come quello che per la sua alterezza li parve d'aver ricevuto grand'ingiuria, senza molto pensarvi, diede subito ordine alli confini che si principiasse la guerra, che ancor dura, non si avendo mai potuto concordar in far la pace insieme, sebbene in questo mentre è morto quell'Ismael, e successo nel regno il suo fratello, soprannominato Cadabendi, che per la debolezza della vista è dimandato orbo, ed ha due figliuoli, l'uno chiamato Mirza Abas, e l'altro Mirza Ambza, e quest'ultimo è molto bravo.

In questa guerra il Signor Turco, sino al mio partire, aveva conquistato Cars, Teflis, Samachia, Demircapì e Revan, sebbene si diceva che i persiani avevano ricuperato Samachia. Questi sono luoghi di grande importanza, e tengono un largo e buono paese, e specialmente Revan, che da quelli che vengono di là, che hanno parlato meco, mi vien affermato, che il Gran Signore in tutto il suo impero non ha nè il più vago nè il più fruttifero paese di quello; con tutto ciò non ne cava, nè può sperare di doverne mai cavare alcuna utilità, anzi gli sarà sempre di continua spesa, essendo necessario tenervi per ordinario grossi presidj.

Questa guerra da' turchi è grandemente abborrita, e stimata fastidiosissima; perchè fra li confini de' turchi e il paese abitato da' persiani si ritrova una interposizione di molti terreni sterili e disabitati, che non possono servire per sostentar gli eserciti, di maniera che è necessario portarsi dietro tutti i viveri, li quali difficilissimamente si possono portar per un grosso esercito; e l'andar innanzi con poca gente non si stima sicuro.

È vero che nel resto è guerra assai piacevole, poichè in tanti anni non si sono mai gli eserciti condotti a fronte l'uno dell'altro, non si sono mai espugnate, nè meno difese fortezze o piazze di qual si voglia sorte, ma dove gli uni si sono inviati, gli altri si sono sempre fuggiti. Vero è che spesse volte alla sfuggita ed all' improvviso si sono fatte delle scaramucce con perdita di molta gente, e più di turchi che di persiani, e quelli poi che restano vivi ritornano tutti consumati dalla carestia dei viveri e dalla lunghezza del viaggio, di maniera che per il più riescono mendichi e nudi; dal che nasce il gran dispiacere che sentono quelli che sono descritti per andar con l' esercito in quella guerra, ed il comune desiderio che hanno tutti della pace.

Della qual pace, quello che ragionevolmente si può discorrere è, che essendo sempre essa il fine della guerra, ed essendo questa ormai continuata per tanti anni con assai maggior perdita che guadagno, così dall' una come dall' altra parte, per il gran numero di gente che in essa si è consumata e persa, si può credere che in ogni modo ella abbia finalmente a seguire, sì come al mio partire mostravano di sperare assai, poichè comunemente si diceva che per questo solo fine Osman bassà sia andato in persona a quella guerra. È vero che tuttavia si diceva che il Signor Turco continua nella risoluzione di voler in ogni modo ritener quello che ha conquistato, e che il Persiano sia ostinatissimo di voler la restituzione di quello che gli è stato tolto; ma potrà facilmente essere che essendosi ridotto in Tauris il figlio del Persiano con più di 20,000 persone da combattere, ed andando innanzi Osman bassà con il maggior corpo d' esercito che in questa guerra ultima si sia più posto insieme, la necessità riduca una delle parti a ceder all' altra, e per questo verso si metta fine a questa guerra.

Sì come anco al mio partir si tenevano per accomodati i moti de' tartari, de' quali io non intendo di parlare, salvo che di quelli che abitano la Taurica Chersoneso, che altrimenti si dimanda la Penisola del Caffa. Perchè questi sono quelli che hanno principiato il rumore, ed erano soliti di vi-

vere alla devozione del Gran Turco; tanto che sebbene solevano per il passato succedere nel dominio per discendenza di padre a figliuolo, tuttavia non avendo voluto a tempo mio il re, che allora viveva, andar alla guerra di Persia, come il Gran Turco l'aveva ricercato, e lui promesso, fu non solo privato del regno, ma anco della vita con il mezzo di Osman bassà che ritornava da Demircapì, e di Uciali capitano del mare, che con una banda di galere andò a portar nella penisola Islan Cam fratello del re morto (1), che fu da loro posto in stato. Ma perchè a questo di ragione non appartiene la successione di quel regno, non è mai stato possibile che li popoli lo abbiano veduto volentieri, anzi hanno sempre procurato di chiamar nel paese due figli del re morto, che si erano fuggiti dal Nogai, fra' tartari stimato il più potente; i quali invitati dalla voce de' popoli, con l'aiuto d'esso Nogai ed altri tartari, entrarono con potente esercito nella provincia, ed in pochi giorni si fecero padroni di tutto il paese, salvo che della città del Caffa, che si ritrova in mano dei turchi, e che è assai onestamente fortificata, dove si salvò Islan posto per re dal Gran Signore, per fuggire dalle mani de' suoi nipoti.

Questo moto fu estimato per importantissimo e molto pericoloso; ma quello che più premeva al Gran Signore era perchè, siccome quando fu con tanta sua riputazione scacciato e morto il re passato, fece di ciò segno di grandissima allegrezza, parendogli che ciò accrescesse assai la sua gloria, poichè aveva lui così felicemente conseguito quello che li suoi predecessori non aveano mai ardito di tentare; così vedendosi ora privar di questo onore, per mantenerlo era risoluto d'impiegarvi tutte le sue forze. Di che avvedutosi Osman bassà, e conoscendo la natura del Gran Signore, per dargli contento, si risolse d'offerirsi d'andar in persona a se-

(1) Il dì 21 aprile 1584 Osman pascià ebbe l'ordine di deporre Mohammedgirai, chan di Caffa, che avea ricusato di porger ajuto al sultano nella spedizione giorgiana. Osman guidò le truppe da sbarco, Occhiali la flotta che portava il nuovo chan, Islamgirai. All'esercito invasore associatasi la rivolta della penisola, Mohammedgirai perdette in un medesimo tempo il trono e la vita.

dar quei rumori, sperando però che il Gran Signore non accettaria la sua offerta; ma riuscì tutto il contrario, perchè Sua Maestà ne mostrò grandissimo contento, e perchè vi andasse volentieri gli diede tutta quella maggior autorità che mai più avesse alcun altro primo visir, e gli promise che alla sua Porta non si faria alcuna espedizione d'importanza, ma che tutte si rimetteriano a lui.

Con questa risoluzione partì Osman bassà, conducendo seco quel maggior numero di gente che si potè metter insieme; e prendendo il cammino per terra come più facile e più presto, fece anco partire il capitano del mare con 26 galere piene di soldati, a fine di poter soccorrere immediatamente il Caffo, del quale si dubitava assai che non restasse preso, e di poi traghettar altra gente dall'Asia nella penisola, se fosse bisogno. Delle quali provvisioni essendo avvertiti li figli del re morto, e non si conoscendo atti a potervi resistere, si sono di nuovi fuggiti; e però il capitano del mare se ne ritornò a Costantinopoli, ed Osman bassà s'è incamminato alla guerra di Persia.

Questa penisola del Caffo circonda quanto la Morea, ed è posseduta tutta da' tartari, eccetto che la città del Caffo e due altri luoghi alla marina, che sono tenuti dai turchi. Non hanno nel paese fortezze di alcuna sorte, ma si può anco dir che non abbiano case, accostumando loro per il più di vivere alla campagna, ovvero portarsi dietro le loro case sopra un carro. Sono popoli molto barbari e rozzi, che non mangiano mai pane, nè bevono vino, e per il più delicato cibo usano le carni de' cavalli, siccome anco bevono con gran gusto il latte delle medesime cavalle, con il quale anco s'ubbriacano.

Sono questi popoli governati da un re che loro chiamano Chan, al quale rendono grandissima riverenza ed obbedienza; e per quello che si dice, può quel re metter in campagna 40 in 50,000 cavalli, ma sono tutti cavallacci, che non sarian atti a servir negl'incontri. Il loro fine non è mai di combattere, ma solamente d'andar a rubare, in che riescono eccellentissimi, perchè quando entrano in un paese

pigliano tutto quello che ritrovano e possono portar seco, e quando li avanza alcuna cosa, con una barbara crudeltà l'abbruciano o la distruggono, perchè non possa più servire ad altri. Vanno per il più disarmati, nè portano altra sorta d'armi che l'arco e la scimitarra, con animo piuttosto di fuggire che di combattere se ritrovassero incontro.

La loro virtù consiste principalmente nella prestezza, e per questa causa, quando disegnano di far qualche correria, ognuno di essi conduce seco due o tre cavalli, li quali legano l'uno alla coda dell'altro, e li vanno mutando sì come pare a loro ch'essi cavalli si stanchino. Per andar liberi da ogni sorte d'impedimento si portano il mangiar in una sacchetta per ciascuno, che non è altro che farina di miglio mescolata con latte di cavalla, la quale distemperano poi con l'acqua, e una sol volta al giorno mangiano, e di quello si contentano come se fosse un delicatissimo cibo.

Questa leggerezza con la subita partita che fanno dalle loro stanze, che appena sentono l'ordine sono tutti a cavallo, la celerità che usano nel viaggio, che bene spesso fanno più di 100 miglia in un sol giorno, ed il dividersi in più squadroni con ordine di ritrovarsi tutti in un giorno assegnato nel medesimo luogo, è causa che molte genti di più province sottoposte al regno di Polonia, ed altre della Russia che obbediscono al Moscovita, prima se li vedano sopra e si ritrovino fatti schiavi, che intendere che si siano mossi dal loro paese.

Li schiavi che pigliano, per il più sono mandati a vendere a Constantinopoli, dove ogni giorno se ne fa mercato, così di maschi come di femmine, e si vendono come appunto si faria se fossero tante pecore; nè senza di questi sapriano viver i turchi, perchè non averiano chi li servisse, sì come anco avviene il medesimo delle femmine, tanto che quando nascono figliuoli a' turchi o altri, se la madre non li può allattare, è bisogno che comprino una di queste schiave Rosse per nutrire le loro creature; e però non è casa in Costantinopoli, o sia d'artigiani o d'altri ch'abbia bisogno di servitù di qualche sorte, che non convenga comprare schiavo o schiava Rossi.

Per questo rispetto fanno grandissimo caso i turchi di questo paese del Caffo, ed anco perchè di là vanno a Costantinopoli tutti li butirri che si mangiano, senza li quali non saprian vivere, perchè il loro ordinario nutrimento è di riso con butirro, e quando non li manchi questo, si contentano poi d'ogni altra poca cosa. Si stima anco assai quella penisola poichè serviva molto alla riputazione de' turchi, essendo loro soliti, quando volevano minacciar così i polacchi come altri, dir che spingeriano contro loro una innondazione di tartari.

Del re di Fez restano i turchi molto mal soddisfatti, tenendo per certo ch' egli sia d' accordo con il re di Spagna, e però comunemente si crede che non possa passar molto che procureranno di levargli lo stato, se potranno; il che è desiderato assai dal capitano del mare, che spera con quella impresa d'aversi a far ricco. Il medesimo desiderano ancora tutti li turchi o gianizzeri che sono in Algeri, e danno a credere al Gran Signore che con poca spesa, ed in spazio di tre o di quattro mesi, lo faranno Signore di tutto quel paese.

Ora per entrar a parlare de' principi cristiani, mi par di poter sicuramente affermare che i turchi sono di tutti capitalissimi nemici; e sebbene con alcuni mantengono amicizia, tuttavia questa piuttosto si può dir una falsa apparenza che una reale amistà, perchè la diversità della religione ha troppo gran forza, e specialmente con questa gente; e per questa causa più d'ogni altro è odiato il pontefice, sebbene delle sue proprie forze non ne fanno alcuna stima, ma credendo ch' egli possa esser istrumento per unire gli altri principi della cristianità, gli portano odio mortale.

L'imperatore da loro è pochissimo stimato conoscendo la debolezza delle sue forze, contuttociò vanno di tempo in tempo rinnovando l'amicizia, per l'utile che ne cavano; perchè non solamente Sua Maestà Cesarea manda ogni anno 45,000 talleri di presente, che da' turchi è chiamato carazo, poichè si ha da dar per obbligo ordinario ogni anno, ma oltre di questo fa anco altri presenti così al Gran Signore come alli bassà ed altri ministri della Porta, che ascendono alla somma di altri 60,000 talleri ogni anno.

Nè contuttociò cessano mai i turchi d'andar infestando il paese di Sua Maestà Cesarea, avanzando sempre terreno in Ungheria e prendendo uomini e bestiami; il che, sebben viene anco alle volte fatto per la parte degl'imperiali, tuttavia non si può paragonare con il danno che ricevono dai turchi. È vero che all'ambasciatore, che Sua Maestà Cesarea tiene di continuo alla Porta residente, danno un carvanserà per suo alloggiamento, e quasi tutto quello che gli abbisogna per nutrire la sua famiglia, ma gli tengono anco di continuo un ciaùs alla sua guardia, che lo custodisce quasi come ostaggio.

Non pare che al presente li disegni de' turchi siano volti a rompere da quella parte, ma quando Sinan bassà era al governo sl lasciava chiaramente intendere che nessuna impresa era più utile per il Gran Signore che quella d'Ungheria.

Con il re di Francia hanno i turchi per molto tempo conservata intelligenza, e specialmente mentre ch'è vissuto l'imperatore Carlo V, perchè non essendo manco i francesi che i turchi inimici di quell'imperatore, essendo gl'interessi simili, era anco facile unire le volontà a procurar il danno dell'inimico comune; e questo solo rispetto pare che abbia anco sin qui conservata quest'amicizia, perchè hanno sempre militato i medesimi interessi contro gli spagnuoli, sebben alquanto alterati per le cose che dipoi sono successe. Con questi (*francesi*) non avendo i turchi confini nè altra sorte d'interessi, pare che fra di loro non possa mai nascer guerra, anzi si può credere che in occasione che gli spagnuoli pensassero d'offenderli, non mancariano d'aiutarli, non tanto per affezione che loro portino, quanto perchè il re di Spagna non si faccia più grande di quello che è. Ma nel resto fanno i turchi manco conto assai del regno di Francia di quello che doveriano, perchè hanno opinione che le guerre passate l'abbiano in modo indebolito che non sia più d'alcuna considerazione; e però vengono li ministri di quel re poco rispettati alla Porta, e li suoi mercanti, che trafficano nei paesi dei turchi, sono così maltrattati e forse peggio degli altri.

Con il Re Cattolico hanno i turchi malissimo animo, e lo tengono per capital loro nemico, ma perchè lo conoscono molto potente, e che essi con molta difficoltà lo possono offendere, non hanno discara la trattazione d'amicizia seco; e però desiderano soprammodo che vada alla Porta un ambasciatore di Sua Maestà Cattolica a trattar pace, e se vi anderà si può tener per certo che tutti gli ufficj, che possino fare o francesi o altri per sturbarla, non gioveranno punto essendo risolutissimi di volerla. E per questo rispetto due volte in tempo mio si è prolungata per un anno la tregua; e si saria anco fatto il medesimo la terza volta se Giovanni Stefano de' Ferrari, mandato da Giovanni Marigliani per questo effetto, sì come si fermò in Ragusi fosse direttamente andato a Costantinopoli, contuttochè questa trattazione si facesse con pochissima sicurtà, poichè si capitolava con un semplice servitore del Marigliani, senza alcuna sorta di lettera, nè confermazione del re.

È vero che sebbene i turchi fanno queste sospensioni d'armi, nondimeno se loro tornerà comodo di romperla, non resteranno di far il fatto loro, siccome credo anco che faria il re di Spagna; ma il ritrovarsi l'uno occupato nella guerra di Fiandra, e l'altro in quella di Persia potria causare la quiete comune: che l'animo però tra questi possa essere mai buono, difficilmente si può credere.

Preme infinitamente a' turchi l'acquisto che il re di Spagna ha fatto delle Indie di Portogallo, perchè dopo che Sua Maestà Cattolica se n'è impadronita non vengono più spezierie nel loro paese, di maniera che al mio partire valeva tanto il pepe in Costantinopoli, che a portarne di qui si guadagneria 200 per 100; e però se ritrovassero modo di rimediare a questa loro necessità, si può tenere per certo che non vi saria amicizia nè sospension d'armi che li ritenesse dal procurarla.

Con la regina d'Inghilterra mostrano i turchi di tener buona amicizia, poichè non hanno mai potuto i francesi sturbarla, sebbene hanno fatto tutto quel più che hanno potuto così in parole come in fatti, avendo il Re Cristianissimo,

per questo solo rispetto di mostrar qualche risentimento, levato il suo ambasciatore che risiedeva alla Porta, senza mandarvi il cambio; ma il Gran Signore non ha mai voluto intender di lasciarla, stimandola molto più, per essere con una femmina, che se fosse con un re di quell' isola.

Oltre di ciò resta anco quel Signor persuaso, per esser lei discorde di religione con altri principi cristiani, che non sia per unirsi con essi loro contro di lui, anzi che, in occasion di lega fra' cristiani, ella sia istrumento attissimo a sturbar in modo il re di Spagna, che non possa attender ad altre parti, come lei fermamente gli tiene di continuo promessa. Contuttociò il suo ambasciatore alla Porta è poco stimato, ed ognuno per burla lo chiama luterano, persino li medesimi bassà, e con molto suo dispiacere, essendo lui calvinista disperatissimo.

È vero che poco innanzi il mio partire, avendo una di queste navi inglesi fatto danno ad un vascello turchesco di un rinegato del capitano del mare, si mise in tanta collera esso capitano, che disse al dragomano dell'ambasciator d' Inghilterra che voleva lui in persona andar nella propria casa di esso ambasciatore e dargli mille bastonate; nè contento di ciò, fece anco saperlo al Serenissimo Signore, che ne mostrò gran dispiacere. Onde se succedesse qualche altro caso simile, e che i francesi incalzassero la cosa, si potria sperar di far qualche bene; poichè in effetto conoscono che, dalle chimere in poi che ho detto di sopra, che finalmente possono essere conosciute per vanità, come sono in effetto, non hanno dall' amicizia di questa regina utilità di considerazione.

Con il re di Polonia hanno i turchi pace, sebbene per causa delli moti de'cosacchi, che sono come uscocchi, furono li anni passati a termine di rottura; ma avendo quel re fatto chiaramente conoscere di non aver colpa di questi disordini, mostrarono, almeno in apparenza, di restar contenti, non gli permettendo la guerra di Persia di far in contrario; ma li animi così dall' una come dall' altra parte sono mal disposti.

Ed il simile si può dir del Moscovita, sebbene ha mandato ultimamente un suo ambasciatore alla Porta a rinnovar

l'amicizia; ma di lui poco si confidano, conoscendo il suo mal animo, e sapendo che quando si unisse con il Polacco, ovvero con il Persiano, averiano molto più travaglio che non vorriano. E per il vero a voler far notabile offesa ai turchi, non vi può essere modo più facile nè più sicuro che rompere per quella parte; al che aggiugnendosi un'armata per mare che andasse direttamente verso li castelli dell'Arcipelago, si potria sperar certo di scacciar facilmente i turchi di tutta Europa; e ben si vide nel moto che fecero li cosacchi in quanto spavento si misero.

Non voglio parlar d'altri popoli, come tartari, mengrelli, georgiani ed altri, per non attediar la Serenità Vostra e le Signorie Vostre Illustrissime in cose lontane dalli suoi interessi; ma verrò a dir di questo Serenissimo Dominio.

Con il quale non è dubbio alcuno che i turchi in generale non abbiano malissimo animo, perchè concorrendo per prima la diversità della religione, è cosa più che certa che per questa causa gli sono come di tutti gli altri cristiani inimicissimi. Ma considerando di più ch'essendo istituto ordinario dei principi ottomani di guerreggiar sempre in qualche parte, e molto più volentieri contro cristiani che contro infedeli, nè sapendo loro vivere senza far qualche guerra, subito che pensano a far impresa, se gli presenta immediate la comodità degli stati di questo Serenissimo Dominio per la vicinità, essendo, si può dire, il regno di Candia nelle fauci di quella gente, e tenendo li popoli di quell'isola assai più commercio con Costantinopoli che non fanno con questa città.

Corfù ancora è nel mezzo dei loro paesi, poichè dall'isola a terraferma non ci sono più di 18 miglia, ed in molte parti è anco molto più vicina.

Della Dalmazia non accade parlare, poichè tutta quella poca gengiva vicina al mare, che possiede la Serenità Vostra, si distende molto poco fra terra, ed è d'ogni intorno circondata da' turchi; onde chiaramente si può vedere, che maggior comodità di questa non possono avere con qualsivoglia altro principe del mondo.

Dalla facilità ancora, che sperano dover aver nelle im-

prese, sono largamente invitati, perchè non è dubbio alcuno che le forze di questa Serenissima Repubblica sole non possono esser comparate con quelle del Gran Turco.

A questa comodità e facilità si aggiunge un certo natural odio, che il più delle volte si suol nutrire fra popoli vicini e confinanti, per le continue contese che sogliono esser fra di loro, volendo ognuno usurpar quel del compagno; di che mai mancano querele a Costantinopoli, nelle quali sebbene si può dir con verità che i turchi abbiano quasi sempre il torto, vogliono nondimeno aver sempre loro la ragione; e forse che alle volte anco l'hanno, perchè li sudditi della Serenità Vostra ai confini di Dalmazia sono tanto ristretti di territorio, che non si potendo in quello contenere vanno alle volte intaccando nel paese de' turchi.

Tutte queste considerazioni possono con molta ragione tener la Serenità Vostra in sospetto della loro amicizia, della quale sarà sempre savio consiglio a non si confidare.

È vero che dall'altra parte conoscon molto bene i turchi che alla comodità della vicinità del paese si oppone la fortezza delle piazze possedute dalla Serenità Vostra, e che alla disugualità delle forze supplisce quell'opinione che hanno, che in ogni occasione questo Serenissimo Domino si possa unire con altri principi cristiani; contuttociò essendo che la natura de' turchi non è di governarsi mai con ragione, nemmeno si può con fondamento di essa ragione discorrere delle azioni loro per il tempo che ha da venire.

Onde per il mio debol giudizio direi, che senza far più che tanto fondamento sopra quello che potessero fare o non fare i turchi, sarà bene dal canto della Serenità Vostra operar quello che le parrà più a proposito per la sua propria conservazione, ed andar poi investigando i modi che s' averanno da tenere per conservarsi più lungamente che si potrà in amicizia con loro, come pare a me che molto convenga di procurare per la sicurtà e servizio di questo Serenissimo Dominio.

E per me credo che il principal modo sia far buone orazioni al Signore Dio, pregando Sua Divina Maestà che ci

voglia far grazia di conservarci in questa santa pace più che sia possibile; e di poi procurar che tanto i turchi quanto tutto il mondo intenda che le fortezze della Serenità Vostra siano ben presidiate e ben munite, e non lasciar che quella voce che va attorno prenda piede, cioè che la Serenità Vostra con molta facilità si lascia persuadere a fabbricar nuove fortezze, ma poi le lascia tutte imperfette, e sprovvedute di tutte le cose necessarie da poterle conservare e difendere; e quello che è peggio, parmi, per quanto ho veduto nel mio ritorno, che con molta ragione lo dicano, onde giudico più che necessario il rimediarvi.

Servirà anco assai, per mantenersi in questa pace, procurar con tutti gli spiriti d'attender a conservar la riputazione, la quale siccome giova con tutti i principi del mondo, così è in estremo necessaria co' turchi, i quali stimano assai le apparenze. E per conservar questa tanto necessaria riputazione, e per conseguenza anco la pace con i turchi, non è cosa migliore che procurar che restino persuasi che questa Serenissima Repubblica viva in buona intelligenza con il Re Cattolico, e che in mano sua sia di poter, sempre che le tornerà comodo, rinnovar la lega, come parmi che al presente restino di ciò molto ben capaci.

Gioverà anco assai per questo fine ogni prudente ufficio che nelle occasioni sarà fatto da' ministri della Serenità Vostra, trattando sempre li negozj che occorrono a quella Porta con vivezza di spirito, senza dimostrare alcun timore, rimediando in quanto si può che noi medesimi, quando vengono lettere da Costantinopoli, non andiamo abbassando le cose di questo Serenissimo Dominio, non meritando d'essere stimati buoni cittadini nè degni senatori quelli che, credendo di far bene, sogliono abbassar le cose nostre, e non si avveggono che questo è veleno mortifero alla salute della repubblica, essendo che con troppa difficoltà, che tiene quasi dell'impossibilità, può un uomo persuadere ad altri quello che non può persuadere a sè stesso. Non laudo però che per voler conservare la riputazione si facciano gli uomini insolenti, e non vogliano misurare le proprie forze parago-

nandole con quelle degli altri; ma dico bene che si doveria osservar in tutte le occasioni, che occorrono di trattar con i turchi, quella mediocrità dove consiste la virtù.

Sarà anco molto a proposito lasciar che vadano a Costantinopoli manco richiami che si può, e specialmente della qualità di quelli che sono stati in tempo mio; e perchè a questo non può la Serenità Vostra compitamente rimediare, perchè quando ella ha dati li suoi ordini con la solita prudenza e circospezione che è propria di questo Eccellentissimo Consiglio, bisogna pregar il Signore Dio che illumini li ministri della Serenità Vostra ad operar conforme alle loro commissioni; quando pur succeda qualche inconveniente, sarà almeno di grand' utile ch' ella si ritrovi aver a quella Porta un bailo, com' è il presente, pieno di molta prudenza e di singolar bontà e carità verso la patria, e nelle cose d' importanza aprir a lui largamente il suo desiderio, e lasciar che egli operi conforme a quello che conoscerà esser di maggior utile a questo Serenissimo Dominio. Perchè mentre ch' egli avvisa qui, ed aspetta di quello che scrive la risposta, si perde molte volte l' occasione di far bene il servizio della Serenità Vostra, e possono in questo tempo succeder molti inconvenienti, che non è poi in mano de' baili il rimediarvi. Però, quando la Serenità Vostra non diffidi della bontà e prudenza del suo bailo, opererà con grandissimo avvantaggio del proprio servizio scuoprendogli il fine della sua commissione, poi lasciandolo operare conforme alle necessità ed alle occorrenze che vengono.

Gioverà anco assai procurar quanto si potrà d' introdur qualche confidenza con il Gran Signore, continuando in mandargli delle volte di quegli uccelli girifalchi, che altre volte ancora gli ha mandato a donare, e qualche altra gentilezza di simil natura, che sia di poca valuta e di rarità. Per questo fine sarà anco utile trattenere l' amicizia della sultana, e se fosse possibile anche quella del capiagà, perchè questi, che intrinsecamente e domesticamente praticano col Gran Signore, possono giovare assai per introdurre questa confidenza.

È anco più che necessario conservarsi amico il magni-

fico bassà e tutti quelli che sono in grazia del Gran Signore, come il beglierbei della Grecia, e sopra tutti il nissangi bassì, perchè essendo egli il più vecchio uomo che abbia avuto carico a quella Porta, è stimato molto dotto nelle lor cose turchesche, e stimano ancora sopra tutti gli altri il suo parere. E questo, sebbene è turco naturale ed inimico dei cristiani, tuttavia al mio partire io l'ho lasciato così ben disposto verso questo Serenissimo Dominio, che continuandosi la sua amicizia, si potrà sempre da lui promettersi ogni buon ufficio.

Quello che più d'ogn'altra cosa pare a me che al presente possa turbare gli animi de' turchi, è la cosa degli Uscocchi, alla quale quando non si pensi ritrovar altro rimedio, tengo per cosa certa ch'abbia da partorire qualche mal effetto, o di tirar un'armata in golfo, o d'introdur una guardia di legni armati a Narenta, perchè i turchi nè vogliono nè possono a modo alcuno restar capaci che la Serenità Vostra, quando volesse, non potesse impedire le loro ruberie; anzi tengono per certo che li sudditi e ministri della Serenità Vostra gli diano aiuto e favore per poter far maggior danno. Di che sebbene io credo che, quanto alli ministri della Serenità Vostra, senza ragione si dogliano, così vorrei poter dire il medesimo de' sudditi, li quali, per dire il vero, danno grande occasione a' turchi di lamentarsi. Però sarà ufficio degno della singolar prudenza della Serenità Vostra, in quanto tiene cara la pace con il Turco, veder in ogni modo di provveder a questo disordine, perchè non lo facendo io temo grandemente che ne segua qualche importantissimo inconveniente.

Riceve anco la Serenità Vostra danno notabile con permettere che di Candia vada a Costantinopoli, senza alcun ordine o regola, tanta gente come va, e specialmente di banditi, li quali, come mal soddisfatti, desiderano o procurano sempre il male di quell'isola; onde saria molto a proposito ritrovarvi qualche rimedio. Perchè sebbene sono state con singolar prudenza fatte diverse provvisioni dall'eccellentissimo procurator Foscarini, che molto ben conosceva l'im-

portanza di questo fatto, e specialmente che alli banditi di quel regno fosse riservato sempre un luogo dove potessero abitare, a fine che non vadano a vivere nel paese de' turchi, tuttavia pare che per zelo della giustizia venga questo luogo alle volte talmente ristretto, che non potendo il bandito, essendo forse povero, trovar modo in quello da sostentarsi e guadagnare il vivere, gli conviene, per non morir dalla fame, uscir del paese E di questi ne sono tanti a Costantinopoli, che loro soli, si può dire, fanno una gran parte della maestranza dell' arsenale del Turco. E quello che è anco peggio, questi vanno disseminando le imperfezioni delle fortezze, la debolezza del presidio, e la strettezza delle munizioni e de' viveri. Dicono anco che i popoli sono molto desiderosi di mutar governo, perchè non sono meno tiranneggiati di quello che fossero li cipriotti, affermando che pochi grandi e ricchi sono quelli che tengono soffocati i popoli, i quali per questo rispetto sono ridotti quasi tutti in disperazione.

Nuoce anco in estremo alla Serenità Vostra la pratica degli ebrei levantini in questa città, perchè non solo danno minutissimi avvisi di quanto passa, ma il più delle volte scrivono il falso, e tutto quello appunto che leva affatto la riputazione alla Serenità Vostra; e bene spesso delle cose che scrivono fanno autori i primi senatori della repubblica, con i quali non hanno forse nè anco mai in loro vita parlato. Onde saria molto a proposito tenerli lontani più che si può da questa scala, e che nessun gentiluomo, di che qualità si sia, si domesticasse con essi loro, perchè senza tema di levargli l' onore si può sicuramente dire che, se non tutti, almeno la maggior parte di loro siano traditori, e quando non fossero con gli effetti lo sono certo con la intenzione. Ed io ho passati grandissimi travagli nell' accomodamento della galea per le cose che di qui erano scritte da questi ebrei a quelli di Costantinopoli; e posso di ciò rendere buon testimonio.

Ora per finir di parlare in questo proposito della volontà dei turchi verso la Serenità Vostra, le voglio dir questo

solo, che per l'informazioni che io ho avuto da persone di molta considerazione, ho inteso per cosa certa che quando i turchi per l'accidente della galea erano in pensiero di far la guerra a questo Serenissimo Dominio, avevano risoluto di mandar la loro armata all'impresa di Corfù, non solo per la gran comodità che pretendevano di poter avere con inviar sempre nuove genti per via di terra in soccorso dell'impresa, ma anco perchè sperariano di quel modo impedire che l'armata della Serenità Vostra non potesse dare alcun aiuto a Candia, e che per necessità quel regno avesse con poco contrasto a cader loro in mano.

Conosco, Serenissimo Principe, Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori, che l'importanza della presente relazione ricercaria più distinto e particolar ragionamento, e persona più atta e più intendente di me che ne trattasse; tuttavia resto persuaso che si contenteranno della mia buona volontà. Però parendomi d'aver toccati i passi più importanti, e sapendo che all'imperfezione mia abbondantissima supplisce la molta intelligenza della Serenità Vostra e delle Signorie Vostre Illustrissime, per non abusar della loro molta benignità, voglio che tanto mi basti aver detto in questo proposito. Ma per non mancar di quell'ufficio che si conviene, le supplico contentarsi d'udir anco queste poche parole, che per obbligo di coscienza mi pare d'esser tenuto a dover dire.

Quando andai a Costantinopoli, ritrovai bailo della Serenità Vostra l'illustrissimo messer Paolo Contarini, che sia in gloria (1), il quale per la sua molta prudenza e destrezza era in molta riputazione, amato e stimato da tutti; della persona del quale, contuttochè si ritrovi in luogo che non ha bisogno delle mie laudi, convengo nondimeno, per testimonio della verità e per consolazione della Serenità Vostra, dirle ch'egli è stato degno suo ministro, e l'ha servita con sua molta riputazione.

Ho lasciato in cambio mio M. Lorenzo Bernardo, gentiluomo di molto valore e di singolar prudenza, del quale si

(1) Morto nel giugno 1585.

potrà la Serenità Vostra prometter ogni utile e fruttuoso servizio, e assicurarsi che potrà con le sue molte virtù supplire a quanto con le mie imperfezioni averò mancato io.

Nel suo primo ingresso è stato gratissimamente veduto dal magnifico bassà e da tutti gli altri visiri, e ha con tanto giudizio e con tanto decoro fatti li primi ufficj, che, accompagnati da quella nobile presenza molto stimata da' turchi, s'è acquistato la grazia d'ognuno. Placcia al Signore Dio conservarlo in sanità, perchè la Serenità Vostra si potrà render certa d'avere un ministro utilissimo a quella Porta.

Non voglio anco lasciar di dire alla Serenità Vostra, per renderle testimonio della verità, che come per il passato erano frequentemente molestati li baili della Serenità Vostra da' turchi per le cose di Tine, in tempo mio sono stato libero da questo travaglio per la molta prudenza del magnifico messer Nicolò Balbi rettore in quell'isola, il quale con il suo destro e prudente modo non solo non ha dato occasione a' turchi di lamentarsi, ma in contrario si è fatto così ben volere, che ognuno resta di lui più che soddisfatto, e specialmente li popoli di quell'isola, li quali straordinariamente l'amano.

Delli dragomani che servono la Serenità Vostra a Costantinopoli, carico di grandissima importanza per il servizio di questo Serenissimo Dominio, essendo in mano loro tutti i suoi negozj, quel che posso dirle è che per la morte di messer Marco dei Scassi ella resta in gran bisogno di persona che la possa servire.

Il Scassi veramente era un grandissimo uomo da bene, affezionatissimo quanto più si possa dire al servigio della Serenità Vostra, e sebbene non era di tanto ardire quanto forse ricercava quel carico, non mancava mai d'eseguire con grandissima sincerità e secretezza quello che gli era comandato; e veramente la perdita sua merita d'esser pianta da ognuno che ama e desidera il servigio pubblico.

Pasquale, per opinion mia e per l'esperienza che ho fatto di lui, è valentissimo uomo, e atto più che ogni altro a far servigi d'importanza per essere ardito e molto entrante coi

turchi, e assai pratico delli loro costumi e maniere. Con il suo mezzo ho acquistata l' amicizia di diversi personaggi d' importanza, e specialmente d' un giovane che teneva il sacchetto delle scritture del cancellier grande, dal quale ho avuto molte lettere e altre scritture importantissime che di tempo in tempo ho mandato alla Serenità Vostra, le quali con altro mezzo era impossibile poterle avere.

Di questo uomo io tengo per certo che si possa la Serenità Vostra promettere ogni sorte d' importantissimo servigio, perchè, oltre che meglio d' ogni altro lo saprà sempre fare, mi persuado anco che per essere lui affezionatissimo e devotissimo servitore della Serenità Vostra, non risparmierà mai alcun pericolo per il suo servigio. Il male è che non è sano, e che non può camminare, essendo travagliato dalla gotta e da molte altre schinelle. È anco povero, e desidera esser riconosciuto dalla benignità della Serenità Vostra, come io lo giudico molto ben degno, essendo ragionevole dar occasione a quelli che servono in cose tanto importanti di non aver bisogno di pensar ad altro che al puro servizio di questo Serenissimo Dominio. Egli si ritrova aver un figliuolo, che se bene è ancor di tenera età, ha nondimeno principiato a leggere e parlar turco, avendolo il padre dedicato al servigio della Serenità Vostra; e per aver di ciò caparra, m' ha molto pregato di supplicarla a volerlo ricever per tale, facendogli, per segno d' averlo ricevuto, grazia di quello che suol dar ogni anno ai giovani che di qui si mandano per imparar la lingua turca; il che parendomi assai ragionevole per gratificar un così devoto suo servitore, la supplico a fargliene la grazia, la quale, s' io non m' inganno, sarà utile a questo Serenissimo Dominio.

Matteca, che si ritrova qua venuto ad accompagnarmi secondo l' ordinario, è molto ben conosciuto dalla Serenità Vostra e dalle Signorie Vostre Eccellentissime. Questi ancora ha un figlio che ha condotto qua seco, nominato Zanettino per memoria dell' avo che ha lungamente servito la Serenità Vostra per suo dragoman grande. Dal quale Zanettino, nel tempo del mio bailaggio, ho ricevuto grandissimo servizio, avendolo

tenuto di continuo in casa mia, che mi ha giovato assai per poter trattar con molti turchi che mi venivano a ritrovare; perchè, non stando in casa gli altri, con più difficoltà mi sarebbe molte volte convenuto mandar cercando qua e là dragomani, se questo con la continua assistenza non m'avesse ajutato; però io lo raccomando alla Serenità Vostra.

Per la morte del Scassi, e ritrovandosi assenti così Pasquale come Matteca, venuto l'uno per accompagnar il clarissimo mio successore, e l'altro andato a Corfù per la consegnazione della galea, io fui costretto per pura necessità a provveder qualcheduno che servisse per dragomano; essendo necessario mandar ogni giorno in divano a parlar con il magnifico bassà, sollecitar diversi comandamenti che si erano ottenuti, e far molti altri importantissimi servizj. Per il qual carico mi son servito d'Ambrosino Grillo Perotto, non vi essendo alcun altro nè migliore nè tanto sufficiente come lui, siccome allora ne diedi con mie lettere riverente avviso alla Serenità Vostra; della sufficienza del quale non starò a dir altro, riportandomi a quello che ne scriverà il clarissimo mio successore, poichè con molta ragione la Serenità Vostra ha dato il carico a Sua Signoria Illustrissima.

Delli giovani della lingua, che sono il Spinelli, il Bruti e l'Alberti, dirò questo solo, che il Spinelli per parlar ed interpretare è sufficientissimo; ma quello che importa più, serve la Serenità Vostra con tanto affetto e con volontà così sincera, che mai ha ricusato di esponersi a qualsivoglia fatica o incomodo per servizio della Serenità Vostra, anzi è stato sempre pronto in servire in quelle cose che gli altri hanno ricusato di fare.

Ho avuto in questo mio bailaggio per secretario messer Antonio Paulucci qui presente, il quale anco ha servito meco la Serenità Vostra nella legazione di Spagna, e prima anco aveva servito il clarissimo messer Francesco Molin in quella di Savoja; e siccome in tutte queste legazioni si è sempre diportato molto bene e con compita soddisfazione di quelli che ha servito, così in quest'ultimo carico ha superato sè stesso, in modo che io gli resto obbligatissimo.

Egli ha di già servito così lungamente ed onoratamente questo Serenissimo Dominio, che si è reso molto ben degno della sua buona grazia. Non voglio raccontar, per non attediar la Serenità Vostra, quello ch' egli abbia patito in questo bailaggio e per causa della peste, che per due anni continui è stata ardentissima in quei paesi, e per li sospetti che si ebbero della morte del Gran Signore, ed ultimamente per l' accidente di questa galea e per molti altri, che saria troppo lungo il riferirli; ma le dirò solo che, con tutti questi accidenti, egli non è mai restato, nè per timor di peste, nè per caldo, nè per freddo, nè per minacce de' turchi, d' andar sempre in ogni luogo dove occorreva per il servizio della Serenità Vostra; bene spesso passando il mare con molto pericolo della sua persona; in modo che ragionevolmente merita che siano riconosciute le sue fatiche, così in dargli modo di vivere, come anco in ponerlo per uno de' suoi segretarj di Pregadi; poichè, oltre il convenirsi ciò alla solita benignità della Serenità Vostra, potrà anco esser utile sempre al suo servizio valersi di un soggetto che, con l' esperienza che ha acquistato delle cose del mondo, sarà sempre atto a ben servirla.

Per mio coadiutore ho avuto messer Geronimo Pauiucci suo nipote, ancor lui qui presente, del quale se avessi a riferire alla Serenità Vostra le molte virtù e degnissime qualità, non mi basteria molto tempo per dirne una minima parte. Ma confidando io che la Serenità Vostra conosca molto bene la sincerità della mia natura, spero che facilmente mi crederà questa verità, la quale in mia coscienza affermo esser verissima, che nè per sufficienza nè modestia ho conosciuto io alcuno del suo ordine che gli possa andare innanzi. Le fatiche che questo giovane ha fatte, la pazienza che ha avuto, la modestia con che è vissuto, e la diligenza con che si è adoperato, sono cose incredibili a chi non le ha vedute. Ha ingegno mirabile ed applicato tutto al bene, affezionato al servizio della Serenità Vostra quanto più si possa desiderare; egli scrive e legge la cifra come faria ogni altra sorta di lettera comune; ha buone lettere latine, è indefesso nelle fatiche, obbedientissimo in tutte quelle cose che

gli sono comandate, e soprattutto è molto devoto e timoroso del Signore Dio, ch'è il fondamento di tutte le virtù. Parmi che queste rarissime e nobilissime condizioni lo debbano molto bene far degno della buona grazia della Serenità Vostra; e mi sia lecito il dire che sia vergogna che chi ha così ben servito, e che anco sia atto a così ben servire nell'avvenire, resti ancora estraordinario di cancelleria. Però lo per obbligo di coscienza, e per quello che mi conosco obbligato al buon servizio della Serenità Vostra, riverentemente la supplico a riconoscere questo suo veramente degno servitore, e che con tutte le ballotte sia ricevuto nel numero degli ordinarj della sua cancelleria, così per ricognizione propria di questo soggetto, come per invitare con il suo esempio tutti gli altri alle virtù e al buon servizio della Serenità Vostra.

Di me, Principe Serenissimo, Signori Illustrissimi ed Eccellentissimi, non voglio parlare, restando certo che per la singolar loro benignità, senza altre mie parole, si rendano persuasi che io abbia fatto tutto quel che ho potuto e saputo per ben servirli, senza risparmiar fatica, pensiero nè spesa per questo fine; e se nelle mie azioni non ho potuto con gli effetti corrispondere alla buona volontà che ho sempre avuto, voglio supplicarli a voler con la singolar loro umanità escusar le molte mie imperfezioni, potendo io con verità affermare che nè indisposizion di corpo, nè travaglio d'animo, nè pericoli di peste, nè minacce di morte o prigionie, nè moltitudine di fastidiosi negozj, nè qualsivoglia altra causa ha saputo mai rallentarmi punto nel procurare il suo buon servizio, conoscendo molto bene che gli obblighi che io ho alla Serenità Vostra sono grandissimi; onde confesso di non poter mai nè anco colla propria vita soddisfare ad una minima parte di quello le debbo.

Piaccia al Signore Dio, fonte d'ogni bene, rendergliene il merito, e conservar e prosperar di bene in meglio questa Serenissima Repubblica sino al giorno del giudizio universale.

RELAZIONE

DI

GIOVANNI MORO

BAILO

A COSTANTINOPOLI

LETTA IN PREGADI L'ANNO 1590 (1).

(1) Da ms. della libreria dei conti Giustiniani-Recanati, a Venezia.

AVVERTIMENTO

Gianfrancesco Morosini, nel partire da Costantinopoli, aveavi lasciato il successor suo Lorenzo Bernardo; al quale surrogavasi, per determinazione del Maggior Consiglio de' 30 marzo 1587, Giovanni Moro cavaliere, la cui commissione reca la data de' 22 agosto dell'anno medesimo. La relazione del Moro, qual ci pervenne nell'unica copia che ne sia giunta a mia notizia, mutila nel fine, ora si pubblica. E così quella pure si avesse potuto aggiungervi del Bernardo, che pur troppo, come tante altre del sestodecimo secolo, andò, per quello deesi supporre, perduta! Al Moro fu dato successore Girolamo Lippomano, eletto li 19 novembre 1589, e munito della relativa commissione li 31 marzo 1590.

CENNI BIOGRAFICI INTORNO A GIOVANNI MORO.

Giovanni di Domenico Moro (dal Prinli, ne' *Preziosi frutti del Maggior Consiglio*, confuso con altro suo omonimo figlio di Antonio che sostenne onorevolissime cariche nella prima metà del secolo XVI) era nel 1572 podestà a Vicenza; fornito il qual reggimento, e ricondottosi in patria, fu eletto nel 75 savio di Terraferma. Andò nell'81 ambasciatore in Francia, e nell'87 bailo a Costantinopoli. Reduce, del 90, fu in quest'anno medesimo inviato ambasciatore ordinario a papa Gregorio XIV. Sennonchè, mentre copriva quella carica, la morte lo colse; e spirò fra le braccia del sommo pontefice nel 1592. A succedergli fu allora chiamato Paolo Paruta.

L'imperio ottomano, che per la sua molta potenza merita esser grandemente considerato da tutti, è di governo tanto differente dagli altri, che sì come dalle relazioni non si può comprendere quel che insegna l'esperienza, la quale resta spesse volte anch'essa ingannata dall'estraordinario modo del procedere, così per la novità rende grandissima meraviglia. Perchè la bellezza dell'ingegno non vale in quel luogo dove gli uomini sono rozzi, non la forza della lingua bisognando sempre valersi dell'interprete, serve a niente la sincerità dell'animo dove non è alcun simulacro di bontà, non val la nobiltà dei costumi avendosi a trattare sempre con persone barbare, è del tutto inutile la cognizione delle cose del mondo con li turchi i quali sprezzando le azioni d'altri considerano solamente le loro proprie, nè può aver luogo alcuna degna condizione dove s'ha rispetto solamente all'utile non a quello che convenga. Negli altri governi si trovano alcuni documenti generali, che servono quasi per regola d'intendere il modo del vero negoziare; ma col turco, dove tutto è incerto, non è sopra di che si possa far giudizio. Col trattar destro e cortese, nell'altre corti si conciliano gli animi e s'acquista la benevolenza; ma per loro

mala natura ciò vien dai turchi attribuito a debolezza di forze e a viltà d'animo. Dagli altri principi non vengon messe in dubbio le cose accordate, e chi negozia può far fondamento sopra le risoluzioni prese; ma fra' turchi non è promessa tanto sicura, nè così stabilita con osservanza di parole, che l'uomo se ne possa assicurare. Appresso agli altri la giustizia tiene il suo debito luogo, e chi ha ragione può parlar liberamente con certezza d'esser suffragato ed esaudito; ma in quel luogo, se ben la equità della causa rende l'uomo animoso per difendersi, sta però sempre in dubbio della riuscita del negozio, dipendendo in tutto dalla semplice volontà di chi comanda guidata dalla propria passione e da' suoi privati interessi; e invece della giustizia, che in ben regolato governo consola i buoni e tien in freno i tristi, non si trova in quelle parti salute per gli uomini da bene, dove le continue estorsioni de' cattivi sono ascese al colmo a desolazione dei poveri e di tutti i popoli. In somma tanta è la diversità da quello a tutti gli altri governi, che l'esperienza acquistata nelle altre corti non serve punto per terminar bene i negozj a quella Porta. Perchè non basta procurar con ogni studio di esser bene informato delle cose, e sapersi valer di buone ragioni rappresentate con i debiti termini, per risolver i negozj e provveder ai disturbi che nascono alle volte improvvisamente, quasi impetuosa fortuna che in mar quieto è portata in un momento da impeto di rabbiosi venti; ma per fuggire le insidie di quel procedere barbaro, bisogna aver compagna la fortuna, che in quel paese e con quella sorte di persone vi ha sempre buona parte. Poichè non è diligenza, nè vigilanza che possa assicurar l'uomo di non essere ingannato da chi può e fa quanto gli piace. Io che è difficile narrare quanta pazienza si convenga esercitare, e come sia necessario star sempre avvertiti, reprimendo da una parte ogni affetto di ragionevol calore per non avventurar insieme con la propria reputazione il ben comune, e dall'altra facendosi conoscer d'animo virile e presto a provvedere al bisogno senza punto smarrirsi, per non accrescer con dimostrazion di timore la natural superbia ed insolenza de' turchi. E per trovar que-

sto temperamento, in che il discorso umano può facilmente ingannarsi, si deve per aiuto più certo d'ogni altro ricorrer continuamente al favore del Signore Dio autore di ogni bene, e vero lume e guida in tutti i negozj, acciò che protetti dalla sua grazia non patiscano naufragio negli scogli di quella tirannide, avendosi a trattar con persone rapaci, prive di virtù, senza fede e che si fanno legge del proprio appetito, ministri d'un principe, non pur di religione diversa, ma barbaro e di smisurate forze, e per la continuata buona fortuna fuor di modo superbo.

Questo è Sultan Amurat, XIII imperator della Casa Ottomana, d'anni circa 43 (1), di aspetto grato, di pelo rosso, con la barba lunga, e di faccia rubiconda. Ha il corpo di forma comune, ma il collo e le gambe corte fuor dell'ordinario; però mentre sta in piè si scuopre (quello che non appare quando siede) la picciolezza della sua vita, la quale adesso che è più grosso pare anche più sproporzionata. Negli anni della sua gioventù si diede allo studio di quella legge e dell'istorie de' suoi maggiori; e con mostrarsi modesto nei costumi, e d'animo virile, s'acquistò nome di savio e di virtuoso; onde viveva in tanta estimazione appresso tutti, che ognun bramava di vederlo asceso all'imperio, sperando che dovesse superare di prudenza e di valore tutti li imperatori della sua stirpe. E in vero nel principio del suo governo, che fu l'anno 1574 nel mese di settembre dopo la morte di Selim suo predecessore, corrispose all'espettazione dando segni di principe giusto, non pur amico della verità e de' buoni costumi, ma acerrimo persecutore delle operazioni fatte con violenza a pregiudizio d'altri. Cacciò molti de' suoi ministri, ammonì altri, ed alcuni ancora gastigò nella vita, solamente perchè nelle azioni di giustizia si erano lasciati contaminar con danari. In modo che scuoprendosi l'imperatore di gran bontà e desideroso di gloria, si acquistò sì fattamente l'animo dei popoli, che se alcuna volta ricevevano qualche aggravio dai ministri escusavano il re, come quello che non

(1) Nato nel 1546.

fosse illuminato dalla verità. Manteneva in quel tempo il debito del matrimonio con la sultana sua moglie, stimando peccato mescolarsi con altra donna mentre ella vivesse. Ma datosi poi in preda al senso della carne, mutò del tutto vita e costumi, e da certi anni in qua un imperatore tanto grande passa la maggior parte dell' ore prendendosi piacere della conversazione di nani, muti ed altri uomini vilissimi, che per ricrearlo lo intrattengono con tal sorte di solazzi, che in queste parti anche le persone basse sdegnerebbero guardarli. Ama la conversazione delle donne che si compiace mutar quasi ogni notte, eleggendole d' un gran numero di schiave che tien nel suo palazzo, chiamato comunemente Serraglio, con le quali si ritrova aver cinque figliuoli maschi e tredici femmine, oltra quei che son morti in diversi tempi (1). Questa vita dissoluta del re ha impedito che la sultana sua moglie abbia più potuto trovarsi a dormir con lui già molti anni; il che da principio ella tollerava amaramente, ma poi si è accomodata alla necessità; e ora, con l' autorità che ha come madre del principe, s' intromette alle volte, sebben con molto rispetto, nei negozj di stato, e vien ascoltata da Sua Maestà che la stima donna savia e di giudizio. Tanta mutazione di costumi ha dato occasione a molti di creder che questo Signor sia stato sempre della medesima natura, tenuta celata nel principio come nuovo al governo, e che però credesse ai consigli della sultana madre, prudentissima donna (2), e di Mehemet bassà (3) primo visir, uomo stimato grandemente fra' turchi, la memoria del quale si conserva da essi con molto onore.

È ostinato nelle impressioni che riceve. Sopra di questo discorrendo un giorno con persona di qualità, mi usò questo concetto, che disponendosi lui di voler passar con la testa una muraglia, sebben fosse avvertito e conoscesse il danno che gliene avesse a seguire, vorria nondimeno effettuare in ogni

(1) Dicono gli storici orientali che Murad III procreò 102 figliuoli, dei quali 19 maschi furono strangolati, e 17 femmine moriron di peste.

(2) La Baffo.

(3) Mohammed Socolli.

modo il suo ostinato pensiero. Ma come quel che è allevato nella regale prigione del suo grande e ricco Serraglio, e però non ha cognizione delle cose, s'adombra facilmente di tutto, e per certa curiosità senza giudizio porge l'orecchie ad ognuno indifferentemente, contentandosi che molti gli parlino, oltre quel che tocca l'interesse del suo governo, anche delle cose della cristianità, non avendo ingegno capace per distinguerle, ed essendo facile a credere quanto gli vien messo avanti. S'è anche dato sì fattamente in preda all'avarizia ed è accecato tanto dall'ingordigia dell'oro, che fa molte azioni indegne di uomo privato, non che di principe grande com'è, attendendo solamente ad accumular danari per ogni via possibile e ad accrescer il suo tesoro, che i turchi chiamano casnà. E poco stimando il buon trattamento dei popoli, non pur tollera, ma vuol che sian miseramente oppressi da nuove ed acerbe estorsioni, con che sono del continuo spogliati di quel poco che hanno; bensì, non essendo d'animo crudele, non seguita l'esempio dei suoi maggiori, che rare volte occorreva che levassero il carico ad alcuno che non gli togliessero insieme la vita, contentandosi esso d'impadronirsi delle sue facoltà; e con altra somma di danaro che offerisca, trovato da lui come può, gli concede nuovo grado, perchè fatto un'altra volta ricco possa di nuovo spogliarlo. Sicchè ora è opinione universale, contraria del tutto al concetto di prima, che dalla Casa Ottomana non sia disceso imperatore manco atto al governo di questo, in cui non par che si trovi alcuna degna condizione, ch'è causa che sia fatto odioso a tutti. E sebben Sinan bassà, quando tornò al governo (1), avesse principiato a parlargli liberamente per servizio dell'imperio, s'è poi in poco tempo lasciato portar anch'esso dalla volontà del padrone, al qual non si può contraddire senza metter a pericolo la sua buona fortuna, seguendo in questo lo esempio de'suoi predecessori, che per avanzarsi nella grazia del re concorrevano tutti, a gara un dell'altro, a somministrargli vie e modi con che saziassero, se fosse possibile, tanta ingordigia,

(1) Gran vezir la seconda volta, destituito Siavus, il 3 aprile 1589.

senza aver riguardo al danno che da questo potesse seguire un giorno al ben pubblico e al medesimo Principe. Il qual portato dal fato della grandezza ottomana, crede che tutto il mondo dipenda da lui, e per questo stima di poter comandar a tutti, persuaso, oltra l'allettamento delle ordinarie adulazioni de' suoi domestici, dalla lettura dell'istorie de' suoi maggiori e autori, le quali innalzano tanto l'imprese fatte da essi, che trapassano ogni termine di vanità. Di qui è che non è causa così lieve che non sia bastante a fargli prender risoluzione di muover l'armi contro d'ognuno. E di qui nasce la barbara ed arrogante maniera con che scrive in ogni occasione a tutti i principi; e per sostentar quella pazza superbia costuma, secondo l'uso degl'imperatori ottomani, di farsi servire più con cenni che con parole, essendo tre soli, fra tutti quelli che servono, che abbiano libertà di parlargli, che viene usata anche da essi rare volte, per riverenza. Così usa di non comparir mai in pubblico a suffragare gli oppressi, come fanno gli altri principi del mondo, quasi che gli uomini non siano degni nè anco di guardarlo. Per questo rispetto ancora non si lascia veder dai ministri dei principi che negoziano a quella Porta, se non quando si presentano la prima volta, e quando si partono; dove per segno di maggiore alterezza, contro l'uso degli imperatori passati, che pur gli domandavano con qualche parola cortese del viaggio, dello stare, dei suoi signori o di altra simil cosa, non apre la bocca, e al poco che se gli parla non risponde parola, ma quasi statua sta del tutto immobile, seduto in quella sedia medesima nella quale i giorni deputati per i divani ascolta i bassà ed altri suoi ministri. Io, quando fui introdotto a Sua Maestà al mio arrivo in Costantinopoli ed alla partita, lo trovai a sedere sopra un sofà, ch'è un tavolino secondo il costume del paese, sollevato alto un piè da terra, sopra il quale la notte s'accomoda il letto, che poi la mattina si leva; ma dove gli altri occupano comunemente circa il mezzo della stanza, questo è posto in un angolo di essa di onesta grandezza. Sopra questo sofà era un drappo, che lo copriva da tutte le parti, di velluto cremisino ricamato di perle d'estremo valore, e alcuni gran-

dissimi cuscini d'alto prezzo. Il pavimento della camera era coperto del medesimo velluto, ma ricamato d'oro, dal che si può comprendere la ricchezza delli addobbamenti de' quali questo principe si serve. Stanno in piè li bassà l'un dopo l'altro senza muoversi mai, appresso ad una finestra grande, dinanzi alla quale il Gran Signore vede a passare, portati da persone a ciò deputate, i presenti fatti da chi vien introdotto a lui. Vicino a detta finestra v'è una banchetta posata al muro, sopra la quale siedono poi li bassà quando vanno a lui per rendergli conto delli negozj pubblici. Alla presenza delli ministri de' principi stanno con la testa scoperta, dove al bassà il bailo della Serenità Vostra non si leva mai la berretta, se ben l'ambasciatore avesse costume di farlo, quando entra nella sua camera e quando parte. Non vien mai introdotto nella stanza dove si trova il Gran Signore, per fargli riverenza, se non una persona alla volta, la quale viene accompagnata da due camerieri, i quali mostrando di tenerla nel camminare (come si costuma per termine d'onore e per comodità) uno per parte, sollevata sotto le braccia, gliele tengono sì fattamente sorrette che non si può muover punto. Con tale occasione io nell'andarvi per faccende straordinarie, oltre l'onor fatto alla Sublimità Vostra nella mia persona col banchetto che mi fu dato in pubblico divano (introduzione non fatta per innanzi ad altro bailo), scopersi in Sua Maestà nuovo segno d'amichevol dimostrazione e di stima verso questa Serenissima Repubblica, perchè si contentò che 17 de' miei le baciassero la mano; lo che, andando a uno a uno, come ho detto, portò quasi mezz'ora di tempo; favore stimato grandissimo, massime che mentre io col clarissimo mio predecessore (1) facevo l'officio comandatomi dalla Sublimità Vostra, si contentò ancora di voltarsi con allegra faccia verso di noi, lo che ricevei per buon augurio di aver a trattar nel mio bailaggio i negozj di questo Serenissimo Dominio con dignità e con reputazione pubblica. E questo con la grazia del Signore Dio m'è anche successo, avendo nei travagli sostenuti per diverse

(1) Lorenzo Bernardo.

cause importanti, che m'hanno spesse volte costretto a dar con mie lettere gran molestia a questo Eccellentissimo Senato, terminato il tutto felicemente.

È questo Signore timido per natura, e la sua timidità è accresciuta per la indisposizione che patisce del mal caduco, e per questo non s'è mai lasciato persuadere d'andare alla guerra di Persia, se ben ciò sia stato più volte cercato dai suoi per facilitar con la presenza i progressi di quella impresa; per la medesima causa non ha costumato, secondo l'uso degli altri imperatori, di ridursi l'inverno in Adrianopoli per goder la comodità di quelle logge e altra sorte di piaceri. Da certo tempo in qua se gli è resa molto sospetta la benevolenza dei sudditi verso il principe suo figliuolo (1), il nome del quale quanto più intende essere onorato dall'universale, di tanto se gli accresce il timore, forse per rimorso della propria coscienza, quando pur non sia vero (come molti credono) ch'esso abbia qualche notizia delle mormorazioni che si fanno in ogni luogo del suo mal governo. E però, non avendo piacere che alcuno se gli mostri inclinato, non è chi ardisca trattenersi con esso per via di lettere o in altro modo, e chi ha necessità di trattar con lui lo fa con grandissimo rispetto per non provocar contro di sè l'ira del padre. Il quale è fatto adesso di sì poco animo che, dubitando di tutto, si parte rare volte e per poche ore dal Serraglio, se ben per consiglio di Sinan bassà primo visir si lascia veder alcuna volta andando alla moschea per far l'orazione, e per consolar della sua vista il popolo ignorante; il qual, sebbene è mal contento d'esso, concorre però in grandissima quantità per vederlo.

Questo principe, che per tal natura e costumi è con ragione odiato dai suoi, e merita esser in disprezzo di tutti, è ben degno per la sua gran possanza d'esser stimato e temuto da ognuno, ritrovandosi assoluto signor di tanto paese, che altre volte bastò per molti re e per più d'un imperatore, possedendone in Europa tanta parte che è per lunghezza di 20 giornate di cammino in alcuni luoghi, e d'altrettanto in

(1) Mohammed, nato nel 1566, il primo giugno.

larghezza. L'Asia è, la maggior parte, o sottoposta o dipendente da esso, e sopra l'Africa ancora estende grandemente il suo dominio, oltre che è signor di molte isole, sì che la sua grandezza e ampiezza vien giustamente considerata con molta ammirazione. Non si deve però argomentare che le forze, che a quel tempo erano divise in tanti principi che le possedevano, siano adesso riunite in questo Signor solo, perchè quanto il presente governo è diverso da quello d'allora, di tanto se n'è mutata la condizione. Erano a que' tempi stimate le leggi, e fioriva la giustizia, che invitava ognuno a venir ad abitar il paese, che in tutti i luoghi era benissimo popolato. Dove al presente, che è sbandita ogni sorte di virtù e tutto dipende da una certa natural superbia turchesca guidata dai proprii affetti, si trova per la maggior parte abbandonato. E per questo essendo privo di molte comodità che si cavano dai vassalli, e dei frutti che suol produr la terra ben coltivata, s'è in conseguenza reso infruttuoso a chi il possiede, e ne sono però scemate le forze. Nominare i regni e le province ad una ad una, e descrivere il sito di esse, apporteria noiosa lunghezza, e questo si può aver dai libri. Dichiarare a punto i confini e quanto circondano non si può, senza mettersi a pericolo d'errar grandemente, oltre che saria più la perdita del tempo che l'utile che si potria cavar da un simile ragionamento. Non si devono però passar sotto silenzio certe cose che, se ben fosser state per il passato narrate da altri, meritano nondimeno di venir una altra volta a notizia della Sublimità Vostra e delle Vostre Illustrissime ed Eccellentissime Signorie.

La città di Costantinopoli si trova collocata in un dei più belli e dei più comodi siti che la natura formasse mai, perchè oltre l'essere favorita di tal temperie d'aria che, godendovisi una quasi continua primavera, la terra quasi tutto l'intiero corso dell'anno abbellita con varietà de'fiori apporta diletto a' circostanti, si scuopre in un solo volgere d'occhi la vaghezza delle colline, l'amenità della pianura, e l'ampiezza del mare Mediterraneo, che s'unisce in quella parte col mar Maggiore mediante un canale il qual divide l'Europa dall'Asia, lungo circa 20 miglia e largo in alcun luogo quasi uno, or-

nato da tutte due le parti di varie colline, con un corso quasi continuo d' abitazioni, massime nella riva d' Europa. Nasce da questi due mari un piccol seno, che dividendo Costantinopoli dalla terra di Galata, chiamata comunemente Pera, fa porto capacissimo e sicuro, che unito poi col sopra detto canale accresce la comodità di potervi tener ogni grande e numerosa armata. Per un continuo e rapido corso dell'acque, che per quel canale discendono velocissimamente dal mar Maggiore nel Mediterraneo, si cava e profonda il porto in modo, che non può correr pericolo di perdersi mai, sebbene senza alcun riguardo siano gettate in esso tutte le immondizie dagli abitanti di Costantinopoli. È cinta la città di muraglie antichissime, dentro le quali, come a Roma, si trovano sette colli che circondano più di dodici miglia, sebbene comunemente vien detto che siano diciotto; e per comodità del popolo ha 27 porte, la maggior parte alla marina, che la bagna più di due terzi. All' incontro, verso mezzodì, oltra il porto, è il luogo sopra detto di Galata, prima abitato solamente da cristiani, ma al presente, non bastando al gran concorso de' turchi la città di Costantinopoli, il lunghissimo tratto di marina poco avanti descritto è occupato per la maggior parte da essi, tanto dentro quanto all' intorno, fuori della terra che si chiama le Vigne di Pera, dette così perchè a tal uso servivano per il più da principio quelle colline, che rendono dilettevole e maravigliosa vista a chi le vede. Concorronvi le persone da ogni parte con tanta frequenza, che molti stimano che arrivino presso a un milione; ma quando non siano tante, come io dubito, passano certamente 800,000, ritirandosi ognuno volentieri in quel luogo così per non esser tanto oppresso, come per avere modo più facile di procurarsi il vivere, fuggendo i villaggi dove non solamente patiscono grandemente di tutte le cose, ma sono acerbamente tiranneggiati da tutti. E però quanto ho detto esser il paese più disabitato, tanto s' è maggiormente popolata la città ed altri luoghi di fuora, che sono sì fattamente incorporati con essa, che quasi si può dir una sola grandissima terra, la quale si va del continuo sempre am-

pliando per questo gran concorso d'uomini. Il poco pensiero che si prendono in far tener nette le strade, piene sempre d'ogni sorte d'immondizie, fa che rare volte si stia senza qualche sospetto di peste; ma la sua forza vien temperata in parte dal vento tramontano, che nei maggior caldi dell'estate rare volte occorre che con gran benignità non soffi a salute de' corpi umani, la vita de' quali si prolunga assai quando non siano oppressi della violenza de' frutti, che, sebbene acerbi, sono avidamente mangiati da' turchi.

Rappresentare con verità quante siano l'entrate di tanti stati del Serenissimo Signor Turco è impresa difficile, e il giudizio che se ne volesse fare saria non pur fallace ma temerario, essendovisi introdotto l'uso di riscuoterle e di spenderle in diversi luoghi, il che è causa che non si può avere certa cognizione nè anche della spesa. Oltra che, molte di queste entrate sono incerte, ed altre accidentali; che quando tutte si riducessero in una mano sola, sebben mandate da più parti, si potria averne tanta informazione che bastasse a parlarne con fondamento. Questo bensì si può affermare, che sopravanzano le entrate alle spese, quante volte nelle cose del Signor Turco non succeda qualche importante accidente che impedisca le continue esazioni, che si fanno da per tutto con ogni rigore, a gravissimo pregiudizio de' suoi popoli. E però non ha questo imperator necessità di regolare le sue operazioni dalla comodità del denaro, la provvisione ed augumento del quale è il principal oggetto degli altri principi del mondo, come istrumento necessario più d'ogni altro per la conservazione degli stati e della riputazione, considerando essi non pure agli ordinarj trattenimenti, ma all'estraordinario bisogno ancora, per tenersi lontano ogni sorte di pericolo, che potesse occorrer per guerra o per altro accidente. Ma con tutto questo il presente Signore, per sua natural inclinazione, attende, più che facesse mai altro principe, ad accumular denari, perchè non solamente procura di accrescer l'entrate con studio e diligenza grandissima, ma non è azione tanto indegna alla quale esso non acconsenta, sempre che sia accompagnata dall'utile. Così

si stima che abbia accnmulata quantità di tesoro mai più visto da altro imperatore passato, all' augumento del quale invigilando sempre, non vuol per qual si voglia accidente soccorrer ai bisogni del governo, che per questo riceve non piccol detrimento; ma forse per occulto giudizio di Dio lo tiene conservato a sua distruzione per uso di chi sarà da Sua Divina Maestà destinato ad averne il possesso. Ma tornando alle rendite del Serenissimo Signor Turco, ho inteso a discorrere che le entrate ordinarie di questo principe possono ascendere a dieci o più milioni d' oro all' anno, e che la spesa sia sempre minore. Importando i carazi, che sono alcune gravezze messe sopra la persona del suddito, circa 3,000,000; i dazj intorno a 5; le miniere 500,000, altrettanto i livelli e affitti, e 1,000,000 i beni decaduti ed altro, compreso i tributi e pensioni di diversi principi. Tra i quali, paga ogni anno il Bogdan some 70, che sono poco più di zecchini 29,000, il Valacco some 70 quasi zecchini 60,000 (1), il Transilvano 15,000, Ragusei 12,500 (oltra 1000 che da certo tempo in qua si sono contentati di dar ogni anno per liberarsi da molte estorsioni che ricevevano nel pagamento del dazio dell' uscita, messo da alcuni anni dal Signor Turco alle mercanzie che si cavano da Ragusi), l' Imperatore piastre 45,000, che in Costantinopoli sono zecchini 70,000 a punto, e la Sublimità Vostra 1500.

Con diversi modi può e suole il Signor Turco accrescere il suo tesoro; ma i donativi che riceve sono quasi un fiume che corre sempre con tanta copia d' oro, che, siccome è difficile a credere, così non si può narrare. Nè per questo si vede sazio, anzi quasi come idropico ne ha maggior sete, e però dove prima per segno d' onor e di gratitudine d' alcun carico ottenuto, o

(1) In alcune di queste cifre c'è errore. È noto che una *soma* equivaleva a 100,000 aspri; quindi 70 *some* a 7 milioni d' aspri. Ora, siccome a quest' epoca, dopo il peggioramento introdotto nella monetazione dal 1584 in poi, l' aspro era disceso da 1/50 ad 1/120 dello zecchino, così, attenendoci a quest' ultimo ragguaglio, la cifra del tributo valacco si accosterebbe al vero, formando 70 *some* veneti zecchini 58,333 1/3; e potremmo ritenere che il tributo moldavo non ammontasse che alla metà del primo cioè a *poco più di zecchini* 29 m., e precisamente 29,166 2/3, pari a *some* 35 d' aspri.

d'altro grado conseguito, si soleva per costume antico far presente al re d'alcun bel drappo o di altra cosa degna, senza pur pensamento di danari, questo presente Signor ne fa pubblica mercanzia, volendo trar profitto da quanto conferisce al comodo del particolare, col quale pattuisce prima la quantità del danaro, servendogli per sensali di queste inoneste azioni il bassà e altri principi della Porta. In che se ben nel principio del governo di Sinan bassà si procedesse con più riguardo di quel che s'usava sotto Sciaus bassà, e in tempo del beglierbei morto, che più d'ogni altro vi attendeva, adesso nondimeno si fa l'istesso liberamente; anzi il medesimo Sinan, per mettersi in maggior grazia del re, se gli offerse l'inverno passato di fargli raddoppiar l'utile che allora ne cavava, sempre che ne lasciasse la cura solamente a lui, sicchè altri non se ne potesse impacciare. Ma non parve al Gran Signore d'acconsentirgli, persuaso da quei di dentro che vogliono anch'essi poter intercedere, perchè pare che con Sua Maestà quanto più i donativi son maggiori, tanto più spesse sono le nuove elezioni di quei ministri che si fanno; perchè allettato il Gran Signore dal beneficio, abbraccia ogni piccola occasione per mutarli. Anzi è occorso alcuna volta che dopo aver ricevuto e convertito in proprio uso il danaro pattuito, abbia stimato poco mancar della fede promessa; ma quei ministri poi, per rifarsi delle spese e per aver al bisogno modo di donar più largamente, son astretti per accumular danari far del continuo molte estorsioni a'popoli. Dal che nasce poi un ragionevol pretesto in altri d'inquirir contra d'essi, non per far giustizia, che questo è sempre lontanissimo da'turchi, i quali allora cessano d'operar male quando non ne hanno la comodità, ma con solo fine di spogliarli di quanto hanno, per avanzarsi nella grazia del re, facendo venir in mano sua le sostanze rapite a tanti poveri oppressi, cui non vien mai restituita cosa alcuna. E però si può dir con verità che tutti in quel governo rubano e sono anche rubati; solamente l'infima plebe, che non ha alcuno inferiore a sè con cui possa rifarsi, resta miseramente oppressa, e sola porta il peso di tutte le calamità. Muta ancora di quando in quando i principi della

Bogdania e della Valacchia per le offerte grandissime che gli son fatte, conferendo secondo l'uso il principato a un altro di quel sangue; nè in questo ancora mancano inganni, poichè con danari sì può facilmente ottener dichiarazione d'esser disceso dalla medesima stirpe, non cercando loro che i donativi che oltra l'ordinario tributo fanno a quel re ed ai grandi di quella Porta, per 2 e 400,000 zecchini all'anno.

Ma per venire alla cognizion particolare delle forze da guerra, cade la principal considerazione nella quantità dei sudditi; che se questi corrispondessero alla grandezza del paese, il solo numero incuteria spavento; ma oltre che si trova il paese in molti luoghi, come ho detto, poco abitato, e in alcuni deserto del tutto, s'aggiunge che, essendo i villaggi in Europa e anco nell'Asia abitati in gran parte da greci, e nell'Africa da mori, si può dir, quanto al bisogno della milizia, che il numero dei sudditi sia anco di tanto minore, poichè di questi non se ne serve il Signor Turco. Ma con tutto questo ne abbondano oltre al bisogno, aggiungendosi ai nativi del paese una gran turba di rinnegati, che continuamente si riducono a questo o per elezione o per necessità. Per essi il popolo, che altramente per la misera oppression delle tirannie continue andava a poco a poco annichilandosi, non pur si conserva, ma s'accresce ancora a danno della cristianità, contro la quale si mostrano più crudi degli altri, o per dubbio di non essere sospetti d'infedeltà se procedessero diversamente, o perchè essendo tutti trattenuti con alcuna sorte di paga e abbandonati da ogn'altra sorte di speranza, siano veramente intenti a ben servire il suo Signore. Dal qual riconoscendo l'avere, l'onore e la vita, nel modo che le cose create ricevono vigor dal sole, si gloriano chiamarsi suoi schiavi, sebben ascesi al colmo dei maggiori onori di quel governo. Ma quel difetto che non appar nella quantità dei sudditi, s'è alcuna volta conosciuto nella qualità degli uomini che con loro grave danno hanno fatto prova della virtù militare dei cristiani, se ben inferiori assai di numero. Consiste adunque tutta quella milizia, tanto per mare quanto per terra, di turchi nativi e di rinnegati, trattenuti in grandissimo nume-

ro, così in tempo di pace come in tempo di guerra; la maggior parte de' quali serve a cavallo, e sono questi chiamati spai; e sebben non si può saper con certezza quanti siano appunto, ho però inteso da persona pratica e di qualche autorità, che possono ascendere appresso a 180,000. De' quali, più di 80,000 sono trattenuti con l'entrate dei villaggi d' Europa, e 100,000 (stimati manco buoni) son quelli dell'Asia, non compresa quella parte occupata da' turchi in questa guerra con i persiani, che non essendo mai stata goduta quietamente da essi, non ha però finora potuto apportar questo comodo alla milizia turchesca. Quasi 20,000 stanno la maggior parte del tempo in Costantinopoli, dove sono pagati in danari contanti, e però si chiamano spai della Porta, e sono più stimati degli altri, che abitano per il più di fuori, domandati spai di timaro, perchè in luogo della paga vengono assegnati a più villaggi, secondo la quantità, con autorità di riscuoter da quegli abitanti la decima di quanto cavano dai terreni coltivati da essi, oltre diverse regalie che danno a' turchi, che li opprimono come vogliono, non avendo i miseri ardire nè anco di reclamar a quelli, che sebbene son deputati dal re per amministrar la giustizia, non l'esercitano però mai, e sono certo che non l' otterrebbero, anzi in cambio di essere suffragati sarebbero, dopo, peggio trattati dai principali, che come crudeli tiranni li dominano senza alcun termine di pietà. Quest' assegnazione, che chiamano timaro, nasce da un antico uso della Casa Ottomana, che negli acquisti di qualsivoglia paese o provincia suole appropriar a sè tutto l' aver d'ognuno, distribuendo i villaggi ai soldati in vita loro in luogo di stipendio; e però quanto il Signor Turco allarga i termini dei suoi confini, tanto s'ingrandisce il numero della milizia che ha pronta del continuo, senza alcun nuovo interesse; il qual siccome supera gli altri principi di grandezza di paese, così li avanza nelle provvigioni da guerra, massime per la cavalleria, la quale se fosse necessario pagar con danari, come si costuma negli altri luoghi, non basteriano 15 milioni d' oro all' anno. Nel principio della distribuzione dei timari si ebbe considerazione a descriverli in modo, che almeno rendessero cinquanta zec-

chini d'entrata alli spai, con obbligo di servir ad ogni beneplacito del re, con la persona a cavallo; e benchè arrivassero a 20,000 aspri, che sono circa scudi dugento, non ha però maggior obbligo; ma crescendo questa somma, è tenuto aver appresso di sè tanti pure a cavallo, quante volte ne potesse cavar altri cinquanta zecchini; e se ben, con occasione dell'accrescimento del prezzo che hanno fatto tutte le robe, sia stato alcuna volta mandato a far nuova descrizione con augumento dei timari, e in conseguenza della cavalleria, sono però molto ben costituiti a comodo e benefizio degli spai. I quali, per andar dove sono impiegati dal re, abbandonano prontamente ogni comodità con speranza di accrescer lo stato della lor condizione col merito delle fatiche e del buon servizio, acquistando timaro di maggior valore, con accrescimento di grado; e frattanto prestano obbedienza al sangiacco del paese ove hanno l'assegnamento; il qual sangiacco si val di essi a suo piacere per ogni occasione che potesse occorrer dentro i termini della sua giurisdizione. Con li timari sono trattenuti anche molti grandi della Porta e altri del proprio serraglio del re, ai quali, quando non avessero questa comodità, bisogneria necessariamente assegnar stipendio tratto dal pubblico erario. È ben vero che questi ancora sono obbligati d'appresentar per ogni 10,000 aspri che ne cavano, che importano 50 zecchini, un uomo a cavallo ad ogni richiesta del Signor, ma quando esso non va in persona a qualche impresa suol per l'ordinario lasciarglieli goder quietamente. Trovasi ancora, massime nell'Europa, un'altra sorte di timari, ma pochi, di circa 7,000 aspri l'anno, che si danno a persone di poca condizione, i quali, senz'altro obbligo d'andar alla guerra, servono solamente per la custodia dei confini dove hanno l'entrate, e dove stanno in guarnigione. Questo modo di trattenimento, oltre che dà comodità al principe d'aver gran numero di soldati pronti in ogni tempo, serve ancora per aver il paese, non solo maggiormente custodito, ma meglio abitato. Perciocchè, abbandonando molti le case proprie per non poter soffrire tante sorte di tirannie, il paese resteria inculto, quando non fosse in qualche parte abitato da quei che col-

tivano i terreni goduti dagli spaì, che, per interesse proprio, non permettono che siano da altri così acerbamente tiranneggiati. E però, avendosi riguardo alla maniera del governo turchesco, si può ragionevolmente dire, che il sostentamento di quell' imperio sia la distribuzione dei timari, le rendite dei quali si stima che ascendano a tanta somma che, volendosi dar prezzo ai frutti della terra e alle altre comodità che se ne cavano, adesso massime che la roba è incarita grandemente, passeriano 40,000,000 d' oro all' anno. Gli spaì della Porta, come ho detto, sono circa 20,000 essendo cresciuti quasi il doppio da pochi anni in qua; sono divisi in sei compagnie. pagate, come tutti gli stipendiati del re, ogni tre mesi. Nelle due prime, che sono le più stimate, se ne trovano più che in tutte le altre quattro, ed hanno anco paga maggiore, godendo quei della prima almeno aspri dodici al giorno, che sono quasi venti de' nostri soldi, e quelli della seconda aspri dieci, che fanno appunto soldi sedici (1); dove le due susseguenti hanno aspri nove, e le altre otto solamente, che a tutte poi sono accresciuti secondo l' occasione.

Superiore a questi vi è un' altra sorte di soldati chiamati *mutaferagà*, che sono come lance spezzate (2), e servono solamente con la persona del Gran Signor. Quando escono del Serraglio con questo grado non hanno manco di aspri quaranta al giorno, privilegio che non è concesso sempre a quelli di fuori, che alle volte ricevono questa grazia dal re, essendovene che non arrivano a venti; ma sono anche di quelli che passano i cento. Di questi il numero non è determinato, ma sono per il manco 700, e tra essi anche dei figliuoli di turchi principali, fra' quali n' ho conosciuto uno ch' era figliuolo di Agias, che fu primo bassà di Sultan Soliman. In proposito del quale non lascerò di dire che questi aveva un figliuolo spaì, ed un suo nipote gianizzero; dal che si comprende chia-

(1) Lo zecchino veneto dal 1588 al 1608 corse a lire 10, pari a soldi 200. Ond' è che 20 soldi corrispondevano appunto ad aspri 12, e soldi 16 1|3 ad aspri 10.

(2) Delle lance spezzate vedi la nota alla pag. 127 del 1.° volume di questa serie.

ramente come vada declinando la condizione di questi grandi, potendosi già dire che la memoria di essi s'estingua quasi sempre nella lor morte. È privilegio dei mutaferagà d'esser eseuti da ogni fazione dove non sia la persona del re, privilegio sempre grandemente stimato, ma tanto più a questo tempo, quanto che stando questo Signore di continuo a Costantinopoli, godono l'utile dello stipendio senza l'obbligo d'alcuna gravezza, come fanno medesimamente i . . . . . (1), che sono pochi, nè hanno manco d'aspri quaranta al giorno, e servono anch'essi a cavallo con la persona del re; nè a Costantinopoli hanno altro obbligo che di portar le vivande per il Gran Signor dal luogo dove sono preparate fino al Serraglio, consegnandole agli agà di dentro, che gli mettono innanzi quelle che con cenni mostra desiderare. Appresso a questi sono quelli che servono alla corte, ed hanno qualche ufficio alla Porta, li schiavi dei bassà e degli altri grandi, che tutti quando il re esce in persona lo accompagnano, altramente vanno solamente alcuni pochi uffiziali per servizio del generale. Questi soldati a cavallo usano nella guerra una piccola e debole lancia con la quale non possono far incontro gagliardo, massime valendosene contro la cavalleria de' cristiani, sebbene leggera. Adoperano ancora la scimitarra, ed alcuni insieme la mazza ferrata, ma tutti si servono principalmente dell'arco, e con esso, benchè sia durissimo, fanno con molta facilità prove mirabili, valendosi la maggior parte, per difesa, della rotella, usando pochi la celata. Quando entrano nella battaglia fanno ogni sforzo di spaventar i nemici con gridi e strepiti d'ogni sorte, procurando di circondarli in campagna, valendosi del grandissimo numero di cavalli che hanno velocissimi e, sebben nutriti con poco, atti però a tollerare ogni fatica. Con queste arti, più che con altro, hanno alle volte messo in fuga gli eserciti cristiani che, sebben inferiori di forze, potevano però restar vincitori, come meglio armati ed anche meglio ordinati.

Quanto abbonda il Signor Turco di cavalleria, tanto più

(1) Suppliscasi col nome di *Chilergibasci*, o dispensieri, rimunerati con 40 aspri il giorno. Vedi il libretto *Delle cose dei Turchi*, ediz. 1541, pag. 14.

è ristretta la sua milizia da piè, che tutta consiste in una sola qualità di uomini nominati gianizzeri, istituiti da principio al tempo di Sultan Amurat primo di questo nome, per ricordo d' uno de' suoi santoni chiamato Aribietas. Il loro numero è cresciuto a poco a poco per diverse occasioni ; e principalmente per il bisogno della lunga guerra di Persia (come si è detto essere successo in ogni ordine di cavalleria) è ora di più di 25,000; e, per esser passato l'abuso in questa come in altre cose, tra essi vi sono molti turchi nativi contra la sua istituzione, che vuole che tutti siano figliuoli di cristiani tolti violentemente nei loro primi anni dai proprj sudditi del paese, come s' intenderà a suo luogo, bastando per adesso dir che dopo essersi fatti turchi ed allevati secondo il costume sotto nome di azamoglani, che vuol dire nuovi ed inesperti, quasi tironi, sono, secondo la disposizione che si trova in essi, pervenuti all' età che possono portare l' armi, creati gianizzeri. Hanno nella prima assegnazione due e mezzo fino a tre aspri di paga al giorno, la quale viene con occasione di nuovo imperatore accresciuta a tutti indifferentemente fino a nove, nè si può più eccedere questo numero se non d' un aspro alla volta, e con occasione d' altro nuovo successor all' imperio. Questi, essendo allevati a similitudine delle antiche legioni romane, in un continuo esercizio, travagliando sempre la vita, si fanno più atti a sopportare gli incomodi della guerra, e soli fra tutti i soldati sono chiamati figliuoli del Gran Signor. Sono divisi in squadre 171, tutte sotto l' obbedienza d' un solo capo generale, nominato agà de' gianizzeri, che è grado principale e di grande autorità fra i turchi. Molti d' essi passano col tempo nell' ordine degli spaì e anche più avanti, secondo il merito del servizio, accompagnato dalla loro buona fortuna. Si servono, per offesa, della scimitarra e d' una mannaietta che portano alla cintura, oltre l'archibuso, che molti di essi usano assai più lungo de' nostri, ma da pochi è ben adoperato, non si vedendo alcuno che abbia la perizia delle fanterie cristiane. Ed io ho visto alcuni gianizzeri del signor sangiacco di Conigè (1), i quali venuti,

(1) Conieh.

per onorare la Sublimità Vostra, a incontrarmi al mio passar di là, mentre sparavano gli archibusi se li lasciavano, per timore, cascar di mano. Dei gianizzeri si serve il Signor Turco trattenendone ordinariamente una buona quantità in Costantinopoli, in due luoghi a questo deputati, dove hanno tutte le comodità, così per guardia della città, come per servizio dei ministri de' principi e di tutti gli uffiziali pubblici, oltre quelli che stanno fuori impediti in più luoghi in diversi carichi, onde rare volte occorre che nell'esercizio passino la metà. Solevano essi tuttavia esser stimati, ancorchè pochi in numero, il vero nerbo della milizia turchesca; ma adesso, che hanno perso assai del valore e della riputazione di prima, non sariano atti a fare quelle segnalate imprese che da principio, essendo manco in numero e accompagnati da poche altre forze, s' intende per l' istorie che abbiano fatto; e voglia Dio che la lor ventura vada declinando in modo che quest' ordine di milizia tanto stimato, instituito, come ho detto, in tempo di Sultan Amurat primo, resti, insieme con tutte le altre forze turchesche, estinto nel governo di questo presente Sultan Amurat, sì che abbia ad essere non pur l' ultimo di tal nome, ma di quell' imperio ancora.

A questa milizia, che è continuamente pagata, ovvero col proprio danaro del Serenissimo Signor Turco, ovvero trattenuta con l' entrate del paese, si può aggiungere una gran parte di avventurieri suoi sudditi, che si domandano *acangi*, i quali sebben non hanno alcun' altra sorte di stipendio, sono però nominatamente descritti, e servono a cavallo con la sola speranza della preda e di esser rimunerati a suo tempo; e di questi n' è sempre buona quantità nell'esercito del Gran Signore. Sono divisi sotto due capi, non eletti dal Turco, ma che per eredità succedono nell' autorità e nel luogo loro, l' un de' quali comanda a quella parte di essi che abita lungo la riva del Danubio dalla parte di qua, entrando fra terra a Sofia, che sono intorno a 50,000; li altri, che sono circa la metà, stanno intorno a Salonichi e lungo la marina. Appresso a questi, può il Signor Turco disporre come gli pare dei turchi del Caffa, che possiedono buone

terre e casali dove abita per l'ordinario il loro re, che viene eletto dal Gran Signore, ed ha per sua guardia da 150 archibusieri eletti fra' suoi sudditi, e circa tre mila a cavallo, tutti circassi. A questi, in luogo di stipendio, assegna in godimento qualche quantità di terreni, oltre i donativi ch'ei lor fa di continue prede e anche di presenti che gli vengon ordinariamente da diverse parti. Confinano questi tartari con la Polonia e con la Moscovia. Esce alle volte quel re in campagna con più di 80,000 a cavallo de'suoi, oltre i quali può valersi ancora di altri 60,000 delli tartari del Nogai, che in grandissimo numero vivono come zingani alla campagna, che arriva fino al mar Caspio, sotto diversi particolari signori, dipendendo una parte di essi da quel re, il quale, per ordine del Turco, entrò l'anno passato (1) con tutti essi nella Polonia, dove, sebben per gastigo di tanta temerità molti restassero morti, fecero però notabilissimi danni massime nella parte della Rossia sottoposta a' Polacchi, con preda di gran quantità di anime, come scrissi a quel tempo alla Sublimità Vostra e alle Vostre Illustrissime ed Eccellentissime Signorie. Ma essendo disarmati e senza alcun ordine di milizia, assuefatti più a far correrie per rubare come ladri che a combattere con esercito formato come soldati contra il nemico, poco se ne può servire il Gran Signore, massime in luoghi lontani da' loro paesi; e quando nei primi anni di quest'ultima guerra contro i persiani ne mandò una volta circa 20,000 di essi, restarono quasi tutti estinti in poco tempo. I tartari vicini a questi, insieme con li altri del Nogai, dipendono in gran parte dal Moscovita, e se ne potria, come di quei d'Astracan, Cassan e Simeris (2), mettere insieme più di 140,000. Sono poi altri tartari più lontani che abitano il paese di Usbec, sottoposti al re di Roat (3), chiamato Abdual, il quale confina nell'estremità del mar Caspio coi persiani, e ne può mettere insieme più di 150,000; con i quali ha lungamente travagliato il re di Persia, come fa tuttavia, avendolo spogliato d'una grandissima provincia chiamata Corasia (4).

(1) Nel 1589. (2) Casan e Simbirse. (3) Herat. (4) Corassan.

Può valersi ancora il Signor Turco dell'armi dei principi di Bogdania, di Valacchia e di Transilvania. Quei, come ho detto, sono eletti da esso; e questo, benchè succeda per eredità, riceve però lo stendardo del Gran Signore, che se n'è ormai impossessato, avendolo finora mutato in tre successioni. Sono quelle province abbondantissime di ogni sorte di viveri e ben popolate, e i loro principi, che sono cristiani, per liberarsi dalle continue tirannie de' turchi, potriano un giorno apportar qualche notabil servizio alla cristianità, avendo oltre le proprie forze, che unite sariano molto considerabili, non pur la forza dell'Imperatore, del Polono e del Moscovita, principi molto potenti e nemici della grandezza ottomana, ma ancora l'opportunità del Danubio, fiume grandissimo e rapidissimo, che dall'esercito turchesco, ritrovando l'ostacolo del nemico, non potria esser passato se non con gran difficoltà e con molto pericolo. E giovò già al signore di Bogdania quando, solo, ebbe altre volte l'ardire di mostrar la fronte a Sultan Soliman, che pur è stato il maggior e più stimato imperatore della Casa Ottomana. Confina la Bogdania con la Polonia, con la Valacchia, col mar Maggiore, e col Turco mediante il Danubio. Può metter insieme 9,000 archibusieri a piedi e più di 25,000 uomini a cavallo armati secondo l'uso della cavalleria turchesca. Vive alla greca, amato da quasi tutti quei popoli, tra i quali sono anco degli armeni, e pochi latini, che hanno le loro chiese uffiziate in alcuni luoghi dai Gesuiti, i quali cacciati di Transilvania si ridussero là e, come intendo, sono ben trattati da quel principe. La Valacchia ha i suoi confini con la Transilvania, con la Bogdania, e con i turchi medesimamente al Danubio; può valersi di mille buoni archibusieri a piedi e di dieci mila uomini a cavallo, e tutti vivono alla greca. La Transilvania poi ha per confini l'Ungheria, il Turco e la Valacchia; sul Danubio ha poste diverse fortezze atte a difendersi, quello che non si vede nelle altre due province sopraddette che sono tutte aperte. Può armare fino a 50,000 uomini a cavallo e 10,000 a piè, che uniti con quelli della Bogdania e della Valacchia formeriano esercito di 85,000 cavalli e 20,000

pedoni, e bisognando fariano anche sforzo maggiore; ma per la diversità della religione il Signor Turco s'è servito rare volte, e di pochi, d'essi. I giorgiani, cristiani di rito greco che sono nuovamente venuti all'obbedienza del Signor Turco, potriano anch'essi aggrandire a qualche tempo l'esercito ottomano, benchè al presente non se ne fideriano come di sudditi novelli e soggiogati a forza. L'istesso si può dire dei Curdi, che sono alcuni popoli turchi che spesse volte si sono ribellati al Gran Signore; ma ora che, per l'acquisto fatto del paese tolto al persiano, sono quasi da ogni parte circondati da'turchi, saranno costretti a stare in maggior obbedienza.

Queste sono le forze da terra, pronte sempre a tutti i tempi, del Signor Turco; con le quali può formare esercito, non pur maggiore di quel che potesse far ogni altro principe, ma si può dire quasi tanto grande quanto vuole; perchè, oltre i soldati pagati, si troveranno sempre in esso più d'altrettanti venturieri uomini da fatti, ed altri sudditi, che sono di continuo i primi ne'pericoli. Vien poi condotto un gran numero d'uomini dai particolari, per il suo servizio, senza quei di tutte le arti, che in grandissima quantità accompagnano l'esercito in ogni luogo, e per obbligo, e per trarne utilità; e però quando l'esercito sarà in nome di 100,000 spaì si troveranno in esso più di 200,000 persone d'ogni qualità; ma il governo ordinario passa con ogni maggior disordine, come dirò a suo luogo. E forse che l'esercito del Signor Turco ha potuto rare volte in un sol luogo eccedere questo numero di 100,000 spaì, benchè siano come ho detto due volte tanti, bisognando per la grandezza del paese lasciarne in ogni parte qualche quantità per sicurtà dei confini, oltra che a molti col mezzo dei donativi vien data licenza dal re, senza di che si faria sforzo maggiore.

Siccome avanza il Signor Turco nell'ordinario apparecchio delle milizie terrestri li altri principi, così li supera ancora nelle provvisioni necessarie per le marittime; pel bisogno delle quali v'è un arsenale fabbricato per mezzo Costantinopoli sul porto, appresso il luogo di Pera, tutto aperto dalla parte del

mare, e da quella di terra circondato di piccole e deboli muraglie; e sebbene poco si lavora in esso per l'ordinario, la spesa però è molto considerabile, trattenendovisi un gran numero d'uomini di diversi ordini. Poichè, oltre i padroni di galea, chiamati rais, che ascendono al numero di 360, vi sono più di 3,000 asapi, che servono sopra le galee per uffiziali e per altro, e poi circa 4,000 bombardieri, e quasi altrettanti armajuoli e intorno a 600 che domandano calafagi, che per l'etimologia del vocabolo pare che da principio siano stati istituiti per calafatare le galee, ma adesso che non servono a questo si può quasi dire che siano come gianizzeri dell'arsenale, facendo in esso la guardia e godendo altre preminenze, con la licenza del vivere, come i gianizzeri del Gran Signore, dal quale tutti questi sono eletti ed ordinariamente trattenuti. I rais hanno almeno aspri otto al giorno e gli altri quattro, che si vanno poi accrescendo a tutti col tempo, e seguendo il merito del servizio, tantochè vi sono rais che ne hanno più di 100. Appresso questi si ritrovano, con paga molto maggiore, una gran quantità di ministri, necessarj per la gran moltiplicità de' carichi in tanta macchina quanta è quell'arsenale, oltra molti che prestando qualche piccolo servizio sono intrattenuti in esso, più per darli modo da vivere, che per bisogno che s'abbia dell'opera loro, come prova la Serenità Vostra nel suo proprio arsenale. Ma per la grande avarizia del re, che non vuole somministrar il danaro necessario, oltra che si ritardano alcuna volta le paghe di questi, che però mormorano assai e si mostrano più insolenti con tutti, è quell'arsenale, con la grazia del Signore Dio e per comodo di questo Serenissimo Dominio, grandemente sprovvisto di molte cose necessarie; e per l'avvenire, persistendo il Gran Signore nel suo proposito, non pur s'accrescerà il bisogno, ma le difficoltà di provvedervi, quando anche lui volesse, si renderanno sempre maggiori. Ai rais, nella lor prima istituzione, che fu di pochi, si consegnava un corpo di galea per uno, con tutti i suoi prestamenti, come si fa tuttavia in tanti magazzini a parte nell'arsenale, e la paga veniva data solamente per quel tempo che la loro galea

si manteneva in stato di potersi adoperare, il che li metteva in necessità d'averne buona cura per non restar privi di quel trattenimento. Ma al presente che tutte le cose sono in disordine, e che non viene osservato il rigor di prima, sono interamente satisfatti, sebben non solamente molti di essi si trovano senza galee, o sian disfatte per vecchiezza, o andate a male per altro accidente, ovvero perchè adesso che sono ridotti in sì gran numero non gliene sia stata mai consegnata alcuna per non se ne trovar tante in essere; ma quelli ancora che l'hanno avuta vanno per negligenza rare volte a vederla, se non gli vien comandato che si preparino per armarla. Perchè essendo uomini, per l'ordinario, di vil condizione, e in conseguenza poco zelanti del proprio onore e indegni d'esser paragonati con li sopraccomiti della Serenità Vostra nobili d'animo e di costumi, attendono solamente a riscuoter le loro paghe ed a rubar quanto più possono in ogni servizio in cui siano impiegati, senza aver alcun riguardo al pulimento delle galee, che malissimo tenute da essi per poco tempo si conservano bene; se pur meritano questo nome nè anche quando sono fatte di nuovo, essendo per il più fabbricate da maestri poco atti, e che si servono di legname verde come più pronto, e che è più facile da mettersi in opera, per la poca cura di chi ne ha la soprintendenza, che sono i medesimi rais a cui sono assegnate le galee che si fabbricano. I quali, quando occorre, son mandati a quest'effetto in molte parti del mar Maggiore, dov'è grande abbondanza d'ogni sorta di legname, e quei cadì pagano a spese del re tutti gli operaj e le maestranze, che sono condotte da luogo a luogo secondo l'occasione ed il bisogno. Del resto consegnano al rais certa quantità limitata di ferramenta, pece, canape, sartiame ed altro; il quale, volendo convertirne in proprio uso la maggior quantità che può, attende a far il suo profitto senza avere alcun pensiero al servizio del Gran Signore, bastandogli di condurre in Costantinopoli la galea, qual ella si sia. A ciò s'aggiunge che, trovandosi nell'arsenale soli 136 volti capaci quasi tutti d'una sola galea, il soprappiù sta di necessità o allo scoperto in terra, dove se ne possono ac-

comodar circa 40, ovvero in mare, consumate tutte dalla pioggia e dall' aria, e queste ancora dall' acqua. Si fabbricano delle galee anche nell' arsenale, ma poche per la difficoltà di condurre il legname, che per il più si fa venir da diversi luoghi del mare Maggiore nella quantità che ricerca il bisogno; e quando vogliono usar qualche maggior diligenza fanno venir a suo piacere i maestri non pur da tutti i luoghi vicini, ma anco da diverse isole dell'Arcipelago, per aiutar le maestranze proprie dell' arsenale, che tutti si può quasi dire che siano schiavi cristiani, travagliando in esso pochi greci del paese, e non ordinariamente, ma secondo la occasione, con aspri dieci al giorno di pagamento, che sono appunto soldi sedici dei nostri, supplendo per l' ordinario bisogno gli schiavi della professione che da pochi in fuori, del re, che servono senza alcuna recognizione, apportano ai suoi padroni l' istesso beneficio d' aspri dieci al giorno. E siccome questi, molto stimati per la loro gran arte, con gran difficoltà sono messi in libertà, come accade anche alli schiavi che sono marinari periti, dei quali i turchi hanno alle volte bisogno per guidar le armate, così agli altri è levata quella facilità che i miseri avevano per il passato di riscattarsi, tenendosi più a conto adesso che sono scemati assai di numero; perchè di 15,000 e più che solevano essere in Costantinopoli e sopra le galee delle guardie, adesso, per quanto ho potuto penetrare per diverse vie con qualche fondamento, non arrivano a 3000, dei quali 500 sono del re, più di 1000 del capitan del mare, il resto del bassà o d' altri particolari; sì come de' 20,000 e più che solevano essere in Barberia, forse che adesso non arrivano alla metà. Ma tornando alle galee, ne sono al presente in Costantinopoli circa 200, comprese quelle delle guardie ordinarie; 104 in Alessandria, 2 in Damiata, 2 in Cipro che stanno in Famagosta, 7 nella Natolia, 12 a Rodi, e circa 10 con 34 fuste distribuite in diversi luoghi separatamente nell'Arcipelago; dove, se ben v'è una sola galea alla guardia, chi la comanda vien chiamato bei, che vuol dir capo o signore. Vi sono ancora 8 vascelli maggiori, che prima servivano per portar munizione ed altri bisogni

per l'armata; ma dopo che, nella felice e memorabile vittoria navale seguita già 20 anni appunto con tanta riputazione della cristianità e con immortal gloria di qnesta Serenissima Repubblica (1), fecero prova della forza delle galee grosse della Serenità Vostra con perdita di tanti loro legni, ne armarono alcune, che, come ho inteso, riuscirono assai bene; benchè adesso da due in fuori, che servono per portar legnami per uso dell'arsenale, siano tutte in terra già molti anni, ridotte in poco buono stato. È vero che fin dall'anno passato fu dato ordine di fabbricarne due altre nel mar Maggiore insieme con 25 galee sottili, ma vi si provvedeva con tanta tiepidezza e con tanta negligenza, per mancamento dei danari, che non si potria dire. Hanno appresso certo numero di galeotte, e molte palandarie fabbricate col fondo piano per condurre cavalli; nè mancano poi galeoni e caramussali di private persone, che tutti, bisognando, accompagneriano le armate per portar munizioni ed altri apprestamenti da guerra. Ma, quello che più importa e che merita essere grandemente stimato, possono come ho detto quando più vogliono, somministrando il danaro necessario, fabbricar queste galee come ogni altra sorte di vascelli; perciocchè, siccome hanno pronto il legname e la maestranza, così non manca loro alcuna altra cosa, venendo per via del mare Maggiore ferro in abbondanza, principalmente dalla Valacchia, rame da Trebisonda e da altri luoghi per qualsivoglia numero di artiglierie, canapi per armeggi d'ogni sorte da diversi luoghi, oltre quei di Alessandria, di dove vien ancora gran quantità di canovacci per tende ed altro; tele per far vele dalla Natolia, senza quelle di altra sorte che sono portate da Marsiglia o che si fanno nel proprio paese. Aggiungasi la comodità del danaro detta di sopra, che se lo vorranno spendere in tutte queste cose, che si trovano in abbondanza, non è da dubitare che il Signor Turco possa correr pericolo di avere scarsità di galee.

Potria forse desiderar quantità di uomini da comando,

(1) Rammemora la vittoria di Lepanto, 7 ottobre 1571.

massime buoni ed esperti, che non ne ha tanti che suppliscano al bisogno; e l'istesso si può dire d'ufficiali, bombardieri, marinari, ed altri tali. Ma d'uomini da remo, ch'è una delle parti più importanti e più essenziali che si ricerca per potersi valere di armata potente e numerosa, il bisogno è maggiore, benchè non ne assegnino più di 150 per galea in ragione di 3 per banco. Onde si può certamente affermare che questi non corrispondano alle gran comodità che i turchi hanno di ogni altra cosa; perchè, oltre che il contado resta come ho detto abbandonato in molti luoghi dagli abitanti per le continue estorsioni dalle quali sono oppressi, i miseri che servono sopra le galee sono così mal trattati, che quei pochi che hanno ventura di sopravviver al servizio corrono pericolo di morire, mentre afflitti per tanti patimenti si mettono senza alcuna comodità in viaggio, molte volte lungo, per tornar alle loro case; sicchè quando sono, si può dir, in porto, fanno spesse volte miseramente naufragio della vita. Che se i contadini della Serenità Vostra, benissimo trattati sopra le sue galee, patiscono assai con perdita di molti di essi, solamente per non esser avvezzi al mare, si può chiaramente congetturar ciò che possa succedere a quelli, che sono gravemente oppressi da ogni sorte di calamità. I contadini della Serenità Vostra stanno, si può dir, tutti vicinissimi a questa città, ma quei miseri galeotti, chiamati da parti lontane, sono costretti a camminar alcune volte più di due mesi avanti che arrivino a Costantinopoli. Questi sono ajutati dalle proprie ville, che oltre qualche particolar donativo gli assegnano un tanto al mese appresso l'ordinaria provvision di questa Serenissima Repubblica, con che possono onestamente trattenersi; ma quelli, sebbene a loro nome si raccoglie dai villaggi certa quantità di danaro, come dirò poi, ne godono però la minor parte, e intanto partono da casa con quel che possono senza l'aiuto degli altri. Questi son ben trattati dalli clarissimi sopracomiti o governatori che siano, i quali, conforme alla loro nobiltà e alla loro educazione, hanno davanti agli occhi, oltre il timor di Dio, il proprio onore, che li eccita ad aver cura di essi e ben trattarli; ma in quei rais che sono, come ho detto, i

capi delle galee, non si scuopre alcun termine di religione nè di bontà civile, non considerando altro che il loro utile privato; e però non si vergognano a levar anco dalla bocca di quella misera gente parte di ciò che lor viene assegnato dal Gran Signore per sostentamento della vita. Oltra di questo, costumando i turchi per l'ordinario disarmare l'inverno le loro galee, hanno sempre bisogno di nuovi galeotti per armarle, con che si vien maggiormente a disertare il paese di tal sorta di uomini; i quali perchè siano a tempo in Costantinopoli, essendo come ho detto molti di essi chiamati da parti lontane, costuma il Signor Turco di fare scrivere il mese di dicembre e di gennajo quel numero di comandamenti che fa bisogno destinati in diverse parti, con carico a chi ne ha la cura di raccogliere in un medesimo tempo, da quei villaggi ove prendono gli uomini, tanta somma di danaro che basti per dare ad ognuno di essi 1000 o 2000 aspri secondo la possibilità del luogo; i quali danari, quando s'arma, sono consegnati al rais della galea, cui non mancano pretesti per tenerne una buona parte per suo uso, come fa ancora del biscotto, dando a ognuno per il resto del suo viver, se son turchi, aspri 4 al giorno, ma se sono cristiani 3 solamente. A beneficio del Gran Signore dovria poi andar (quando non si rubasse dal capitano del mare o da altri ministri, come succede per l'ordinario) tutto quel danaro che avanza, o perchè gli uomini siano mancati o perchè fatti inabili, come spesse volte occorre, per essere diventata quasi ordinaria questa gravezza che i turchi chiamano avarìs, la quale, per avanzar il danaro, se ben non si arma, si riscuote però in contanti con sommo interesse dei popoli e dei villaggi, chè in Costantinopoli ed in ogni altro luogo è obbligo a pagarla; e l'inverno passato, in particolare, fu riscossa con gran rigore per somministrar le paghe ai soldati. Quando si arma poi, si mettono in luogo di molti di questi galeotti, e particolarmente di quelli d'Asia che sono più tristi degli altri, tanti schiavi con benefizio ai loro padroni degli aspri che se gli dà per testa. Soleva il Signor Turco servirsi per il passato di un'altra qualità d'uomini attissimi a questo servizio, per

il più greci, sudditi della Sublimità Vostra, banditi di Candia e di altri luoghi, che vivendo oziosamente sopra le taverne in Costantinopoli soleano tutti indifferentemente, quando veniva l'occasione, esser messi al remo, e li chiamavano marioll. Con questi si sono armate altre volte 20 e più galee che facevano sempre buona riuscita, ma adesso sono privi in gran parte di questa comodità per le provvisioni fatte con molta prudenza da questo Serenissimo Dominio, non potendosi al presente bandire alcuno dall'isola di Candia, che non gli sia riservato qualche luogo dove possa viver sotto l'ombra sua; e però privi di questa comodità sono necessitati maggiormente a gravare il contado. Per servizio di ogni galea sono nominatamente descritti alcuni ufficiali trattenuti per l'ordinario, cioè comito con aspri 7 al giorno di paga, patron con 6, sotto comito con 5, come hanno anco gli altri fino al numero di nove che sono compagni, tutti tolti dall'ordine degli asapi o dei bombardieri, valendosi per maestranze degli schiavi della professione.

Quando s'arma poi, il rais ha cura di trovar 20 marinari, per ognuno dei quali ha dal Gran Signor aspri 1000 di donativo, oltra gli aspri 4 al giorno e il biscotto, come hanno i galeotti; ma per rubar anco in questo, come fanno nel resto, ne hanno sempre molti di meno. Del biscotto vien consegnato al rais per il bisogno di sei mesi, costume degno di essere imitato, poichè per mancamento di pane non possono correr pericolo di mala ventura, sebbene avessero per qualche accidente a trattenersi lungamente in viaggio. Per uomini da spada servono indifferentemente i gianizzeri e altri che sono trattenuti dal re, fino al numero di 50 almeno per galea, e quando vogliono far sforzo maggiore per qualche importante bisogno, arrivano a 80 ed anche a 100, e tutti sono obbligati andar col loro ordinario trattenimento, senza alcuna cosa d'avvantaggio. Ma come le galee sono bene provviste di uomini da spada, così sono malissimo fornite di artiglierie, non avendo ordinariamente, oltre il cannone di corsia, che quattro falconetti a prua. È vero che li bei hanno qualche pezzo d'avvantaggio, e il capitan del mare circa 20 in tutto;

e quando armarono le maone a similitudine delle galee grosse di questa Serenissima Repubblica, misero due cannoni in corsia con altri trenta pezzi minori, compartiti in ognuna di esse. Queste galee adunque, sebbene armate di nuovo, e con 3 uomini per banco, da quelle dei capi e dei corsari in fuori che ne hanno 4 e alcune anco 5, e quelle del capitan fino a 7, non possono far buona riuscita; e però l'armata del Turco, benchè sia numerosa, ha sempre poche galee di considerazione, che rare volte passano il numero di 60, e sono quelle armate di schiavi. Appresso alle quali si può mettere anco quelle de'corsari obbligate di accompagnar e stare all'obbedienza del capitan del mar, di cui, oltre le fuste, ne sono al presente in Barbaria poco più di 20; e sebbene le chiamino galeotte, sono però da 23 e da 24 banchi, grandi quasi come galee. Il resto dell'armata serve per far numero e per combattere venendo l'occasione, ma non potria, bisognando, raggiunger il nemico, nè scampar da esso. L'armata adunque del Signor Turco merita di essere stimata più per la quantità che per la sua qualità; e in effetto quelle galee non sono provviste, al par di quelle della Serenità Vostra, nè di numero e perfezione di artiglierie, nè di bontà di galeotti, nè manco delle altre cose che spettano alla navigazione; e quelle poche ancora che, come ho detto, si possono chiamare il nucleo dell'armata turchesca, e in cui principalmente confidano, hanno ancora esse questa imperfezione, che essendo armate di schiavi, che è uno dei più certi capitali che abbia il Turco, i suoi padroni vanno sempre circospetti nei pericoli, per non avventurarsi; anzi quant'è maggiore, tanto meno si vogliono arrischiare, sicuri che gli schiavi, per desiderio della libertà e di vendicarsi delle ingiurie che ricevono continuamente da chi li comanda, sempre che se gli appresentasse l'occasione e che lo potessero fare, si scoprirebbero suoi aperti e crudeli nemici.

Il capo della milizia marittima non si contentano i turchi chiamarlo generale dell'armata, seguendo l'uso degli altri governi, ma seguendo anco in questo la loro arroganza lo dimandano capitan del mare, come se fosse assoluto signore

di tutto il mare (1). Questo è grado onorato e molto stimato, perchè è quasi il primo appresso i bassà della Porta, precedendolo solamente i due beglierbei della Grecia e della Natolia. Vien trattenuto dal Gran Signore con provvisione corrispondente all'autorità, che importa circa 40,000 zecchini all'anno. A cui si aggiunge i continui donativi de' particolari, l'utile che cava dalli schiavi impiegati in diversi luoghi, e quando occorre anche nell'arsenale, oltra quello che ruba dalle spese che ordinariamente si fanno in esso; con che ha larga comodità, mentre si trattiene in Costantinopoli, di poter non solo mantener la casa con gran splendore, ma accumulare ancora gran quantità di danari. Quando poi esce l'armata ha suprema autorità, prestandogli indifferentemente obbedienza tutti i capi di qual siasi galea. Quando non tiene attualmente alcun governo, gode questa sola preminenza d'esser chiamato bei; ma quando è in ufficio, e quanto l'armata è più grande, tant'ha più modo di rubar largamente; ed oltre che risparmia (quel che importa assai) le spese della casa e degli schiavi, ha l'utile degli aspri ed altro che se gli dà per testa, come s'è detto. Ha medesimamente quel che gli tocca dei bottini, compartiti da lui come gli pare, e i presenti che largamente gli son fatti in ogni luogo dove vada; e di più resta libero da quell'ossequio accompagnato da molti donativi che, mentre sta in Costantinopoli, è lui costretto di prestar ai bassà e agli altri grandi. E però attende sempre il capitano del mare a procurar di persuadere che sia bene il mandar fuori l'armata.

Questa parte della milizia marittima, importante per sè stessa, merita esser tanto più considerata quanto maggiormente tocca l'interesse di questa Serenissima Repubblica; però, siccome ho stimato bene trattarla con qualche particolar diligenza, così mi pare che, appresso alle cose dette, sia a proposito considerar ancora la natura e li particolari andamenti del presente capitano Assan bassà (2), ch'è nato in questa città

(1) Non era però molto diverso il titolo dell'ammiraglio veneto, *capitan general da mar*.

(2) Hasan, veneziano, nell'88 capudan pascià, nella qual carica morì il 1590.

in povera fortuna; il qual mentre, mandato da' suoi per guadagnarsi il vivere in età di circa 16 anni, serviva da scrivanello sopra la nave Fabriana, fu fatto schiavo da Dorgut rais del 1563; e quella cattività, che allora lo dovè far restar tutto dolente vedendosi privo della libertà che solo era quanto bene aveva, gli causò poi, per la buona fortuna che l'ha sempre accompagnato, prosperità negli onori di quel governo. Fu nel principio della sua schiavitù donato ad Ucchiali, uno dei corsari principali e di maggior stima di quel tempo; il qual, restando ben contento della prontezza del suo spirito e della sua vivacità, lo fece far turco, e valendosi volentieri dell'opera sua lo lasciò poco dopo con somma autorità suo luogotenente in Tripoli, dove era vicerè; e quando Ucchiali fu fatto capitano del mare lo elesse prima per suo maestro di casa, e poi lo fece agà dell'arsenale, che vuol dir suo luogotenente nell'arsenale, con che ha avuto comodità d'accrescere in reputazione, e di grandemente arricchirsi, e col mezzo de' suoi danari esser poi fatto vicerè (1) di Algeri. Ma, per certi dispareri nati fra essi, fu richiamato dal Gran Signore, e corse pericolo di perder la vita, sì come perdette un gran capital che aveva in Costantinopoli per più di zecchini 100,000. Seguita poi la riconciliazione, tornò al medesimo governo d'Algeri, dove, essendosi mostrato in ogni occasione corsaro vigilantissimo e sempre fortunato, s'acquistò tanta reputazione per molti importantissimi danni fatti ai cristiani, che Ucchiali soleva dire che non conosceva alcuno pel servizio del Gran Signore più atto di Assan bassà a ben esercitare, dopo esso, il capitanato del mare. Ma avendolo Sua Maestà conferito dopo la morte di Ucchiali ad Ibraim bassà suo genero, destinò Assan vicerè di Tunisi, con maggior autorità dell'ordinario, come allora scrissi. Non restando poi il Gran Signore contento del governo d'Ibraim nell'arsenale, richiamò Assan pochi mesi dopo la sua partita, e lo costituì suo capitano del mare, con partecipazione e consenso degli altri bassà, senza che Ibraim ne sapesse parola; e a quel tempo

(1) Beglerbeg.

io predissi con mia lettera questa elezione alla Sublimità Vostra, qualche mese prima ch' ella seguisse. Assan bassà è di statura mezzana, scarno di vita e di colore olivastro, accorto e sollecito nelle sue azioni, d' ingegno vivace, animoso di cuore e pronto di mano, virtù le quali da esso per la sua prava natura sono sempre male usate; è poi non pure collerico e superbo, ma vendicativo e grandemente crudele; e lascerei di dire che fosse avaro e bugiardo (essendo ciò proprio de' turchi) quando tali difetti in lui non eccedessero l' ordinario. Mostra d' essere di poca complessione; con tutto questo non vive molto regolato, confidandosi forse in due fontanelle (1) che ha già qualche anno, ma per l' abitudine del suo corpo non par che prometta gran lunghezza di vita. Tratta i suoi schiavi con ogni termine di rigore, nè vuol dar ad essi riscatto se non a prezzi altissimi ed eccessivi; usa di farli battere per ogni lieve occasione severissimamente, stimando poco far dare ad uno mille e più bastonate, sicchè alcuno per l' acerbità delle percosse è restato morto; e se colui a cui comanda il servizio non si adopra gagliardamente, esso, portato dal furore, prende il bastone in mano e batte l' uno e l'altro senza alcuna pietà. Quando è d' animo turbato, come spesso occorre, essendo impazientissimo di natura, guai a chi de' suoi lo commuove punto, perchè incrudelisce contro d' esso, sfogando la rabbia concetta per altro. È di spirito altiero ed inquieto, ma per mostrarsi di animo regolato e senza ambizione mi disse, quando arrivò a Costantinopoli eletto capitano del mar, che non voleva negar d' averlo avuto caro per la riputazione che ne riceveva, ma che non l' aveva procurato poichè l' essere vicerè di Tunisi, con autorità sopra tutti i vascelli armati in Africa, gli apportava comodo ed utile maggiore; oltrechè era signor obbedito e servito prontamente da ognuno, dove in Costantinopoli aveva molti superiori, ai quali bisognava che portasse gran rispetto, accomodandoli de' suoi schiavi ed altro, secondo l'occasione; e che siccome esso non aveva procu-

(1) Voce veneziana, per *cauterii*.

rato quel carico, così stimava che le orazioni dei cristiani per liberarsi dalle sue mani avessero mosso il Signore Dio a metter in animo al Gran Signore di fare elezione di lui, onde non gli fosse più permesso di navigar come corsaro; affermando che la persona sua e la sua presenza muoveano tutti i leventi ad unirsi con esso ed a seguitarlo, con che aveva tanta comodità di far grandissimo danno ai Cristiani; lo che non saria successo per l'avvenire, perchè quelli, non avendo capo di autorità, sariano andati separati e quasi dispersi.

Discorre accomodatamente, e con prontezza di spirito trova facilmente nuove invenzioni per aggravar maggiormente la cristianità, della qual si mostra acerrimo persecutore; e se gli altri capitani mossi dal loro utile hanno del continuo procurato l'uscita dell'armata, questo avidamente la brama, eccitato in oltre dalla vivacità della sua naturale ambizione della gloria, che lo stimola del continuo, sperando massime di potere un giorno, come esso medesimo mi ha detto più d'una volta, impadronirsi di Fez; impresa che sarà da lui preferita a tutte le altre, per rimettere con le forze del Gran Signor il figliastro nato da Molei Moluc re di Fez, che morì in Africa nella giornata col re Sebastiano di Portogallo (1), in possesso di quel regno, occupato al presente da . . , ritrovandosi appresso di lui il figliuolo insieme con la madre, che esso prese per moglie quando era vicerè d'Algeri, ed in ogni luogo che vada se li conduce seco, e perciò stima che ad esso solo si appartenga vendicarli tutti. Si mostra grandemente sdegnato contro quelli di Malta; e siccome si gloria spesso di aver preso due galee di quella Religione, così minaccia di volerli gastigare; e perchè molti di quei cavalieri sono francesi, con questo pretesto ha depredato alcune volte indebitamente delle galee di quella nazione. Verso il re di Spagna mostra alienissima volontà, con-

(1) La battaglia di Vadios-scil, fra Mulei Abdul Moluc sceriffo di Fez soccorso da' turchi, o Mohammed Almonstansar ajutato da re Sebastiano di Portogallo, fu combattuta nel 1578. Vi perirono Mohammed e il re portoghese, e poco dopo anche Mulei, vuolsi per troppa gioia della vittoria.

formandosi in questo con l'universale sentire de' turchi che stimano li spagnuoli loro aperti nemici. Ma esso ha poi d'avvantaggio il rispetto d'essersi più volte insanguinato con essi, mentre come corsaro ha sbarcato in più luoghi di quel re, dove ne ha ricevute secondo l'occasione. Della Sublimità Vostra ha mostrato alle volte mala soddisfazione per il concetto che aveva che questa tenesse poco conto di lui, forse perchè conoscendo la condizione de'suoi maggiori, e qual fosse il suo nascimento, credeva che quello che era ragionevole potesse anco essere vero; e, valendosi di questo pretesto, ha molte volte, per desiderio di vendetta e per rubare, operato quello che non si conveniva, a pregiudizio dei vascelli e dei sudditi della Serenità Vostra che gli sono capitati alle mani; e se avesse potuto averia anco fatto peggio, acciocchè Vostra Serenità si fosse pentita di non aver tenuto quel concetto d'esso che, portato dall'alterezza della sua natura, gli pareva di meritare; e per via sicura ho inteso che esso ha bramato assai di aver nelle mani alcun di questa nobiltà, per potersi gloriare di tener per suo schiavo chi è nato per natura signore. S'accrebbe poi il suo mal animo quando furono depredate le galee di Malta, e le sue robe caricate sopra la nave, parendogli che la Sublimità Vostra per rispetto suo gliele dovesse aver pagate immediate, e però minacciò di volersi rifar sopra i sudditi di questo Serenissimo Dominio. Al mio arrivo in Costantinopoli procurai d'avere la sua amicizia e l'ottenni, in apparenza almeno, avendo sempre mostrato di trattar con me confidentemente, come la Serenità Vostra ha potuto comprender dai ragionamenti che molte volte ho scritto aver passati con esso. È però tanto appassionato nell'interesse, che, per poco che si tratti del suo, non conosce amicizia nè altro che possa con lui. Ma io, valendomi della confidenza che mostrava con me, gli ho parlato sempre con molta libertà, procurando di farlo capace che senza alcuna giusta causa si doleva della Serenità Vostra; ed alcune volte m'è parso di averlo grandemente commosso, sì che quando non restasse affatto quella mala impressione scancellata, che per difetto della sua cattiva natura teneva contro

questa Serenissima Repubblica, fosse almeno in gran parte scemata. M'ha però sempre detto liberamente che negli atti esteriori non si poteva scoprirle amico, per non rendersi sospetto a' turchi, e in tal disposizione di animo l'ho anco lasciato al mio partire da Costantinopoli. Ha sempre conservato sollecitamente e con molta accortezza l'amicizia del capiagà, il quale per esser la prima persona d'ordinario servizio ch'abbia il Gran Signore, e però sta del continuo presso di lui, è un dei tre che ha libertà di parlargli. Ha potuto favorirlo assai e l'ha anco fatto sempre come della medesima patria del capitano, benchè il capiagà sia nato (come ho detto) d'un chioggiotto (1) di povera fortuna, preso col padre, ritornando di . . . , dove aveva servito per cavalier al clarissimo . . . , e donato come figliuolo di gentiluomo a Sultan Selim, che fattolo turco lo ritenne in serraglio, e poi fu aggrandito dal presente Gran Signore. E forse per questo solo, più che per altro, non fu lasciato cader l'anno passato, sì come fermamente si credeva, per l'alterazione che Sua Maestà aveva preso contro d'esso pei grandissimi danni fatti a quel tempo dalle galee di Malta nell'Arcipelago.

Della grandezza di tante forze, e della numerosissima turba d'ogni sorte d'uomini in diversi modi trattenuti sempre dal Signor Turco, parlandone con lui alcuna volta, mi disse che era quasi impossibile avere certa cognizione, ma che si poteva bene stimare, senza ingannarsi di troppo, che arrivassero a un milione, oltre altrettanti pronti continuamente al bisogno; parte dei quali avendo ottenuto qualche sorte d'aspettativa, stavano aspettando il tempo di andare al possesso di cariche, e parte mossi dalla sola speranza si industriavano col servizio e coi favori per ottenere il simile col tempo. Onde pareva che questa tanta quantità di uomini necessitasse il Gran Signore a stare sempre in guerra per avere occasione, tenendoli impiegati in alcun luogo, di liberarsi dalle violenze che dal vivere in ozio e con molta licenza possono nascere facilmente, non senza pericolo

(1) Gaznefer (?)

di qualche importante sollevazione. Ed in effetto il numero è così grande, che quando fosse minore assai, saria in ogni modo grandissimo e degno di maraviglia. Sì come merita che s'intenda, che il parlar dei turchi è molto ristretto e grandemente altiero, e composto di parole risonanti e strepitose, profferite anche da essi ordinariamente con voce alta, che in strada ed in ogni altro luogo dove ragionano par sempre che gridino insieme; e par quasi che sia stato un nunzio dell'arroganza e della insolenza di quel popolo, che s'avesse da servir di tal sorte di lingua. Queste tante forze preparate continuamente in mare e in terra, dal che nasce la superbia dei turchi, li hanno persuasi di non aver bisogno d'alcun riparo di muraglie per conservazione di così grande stato; e però non è provvisto di fortezze, sebbene, per essere il paese tanto vasto quanto si è detto, ed in molti luoghi abitato da persone di religione diversa, pareria prudenza civile che fossero molto necessarie. Ma per essere i popoli oltre il credere d'ognuno in molta oppressione, e però fatti vilissimi, non pare ai turchi che quegli infelici possano pensare ad altro che a scorrere miseramente la vita. Ma forse che, mossi dalla disperazione che qualche volta suol mettere ardire anche negli animi bassi, potrebbero un giorno, piacendo a Dio, darsi un capo che li guidasse a qualche azione nobile e generosa, con notabil pregiudizio di quell'imperio per levarsi il giogo dal collo e rimettersi in libertà. Possiede però il Gran Signore alcune fortezze ai confini, massime di Ungheria; non fabbricate da esso, ma occupate in tempo di guerra e poi meglio accomodate, che adesso conserva e custodisce con gran diligenza; avendo conosciuto con l'esperienza che dove il vicino è nemico e bellicoso son molto necessarie, e da esse ha più volte ricevuto gran servizio. Per ciò si son messi i turchi a fabbricarne dell'altre in diversi luoghi, presi in quest'ultima guerra co' persiani, per assicurar un paese tanto lontano dalla sedia imperiale e così esposto a que' popoli, loro nemici per natura; e da certo tempo in qua hanno introdotto di farne in ogni altro luogo dove credono che ve ne sia bisogno. Argomento certo che sia in gran parte scemata in

essi quella virtù militare che per il passato li persuadeva a sprezzare i ripari delle muraglie, stimando che bastasse quel solo dei petti e delle vite loro. Hanno anco tentato più volte di fabbricarne a' confini della Serenità Vostra per guardarsi, come dicevano, dagli Uscocchi ; ma mi son sempre opposto, e oltra che ho impedito l' opera, ho ottenuto anco diversi fermani che non si possano fare, anzi che se queste fossero principiate si dovessero distruggere.

Di munizioni da guerra e altri bellici istrumenti il Turco ha quella quantità che vuole, essendo in suo poter, come ho detto, far quante artiglierie gli piace, come ha modo di potersi provvedere di polvere e dei necessarj materiali per ogni bisogno, ed ancora di ogni altra sorte d' istrumento da guerra secondo l' uso e la maniera del suo combattere. Di vettovaglie soleva nel paese del Turco essere altre volte abbondanza grandissima, così per uso del tempo della pace come per bisogno di quello della guerra; ma al presente è così poca la cura che si prendono quei che hanno l' autorità, i quali non guardano ad altro che ai lor privati interessi, che lasciano andare tutto in disordine senza metter il debito pensiero al governo pubblico, come si dirà poi. Da ciò nasce la gran carestia d' ogni cosa, che va del continuo aumentando; e sono la maggior parte di esse cresciute, nello spazio di 32 mesi che io mi sono fermato a Costantinopoli, tre o quattro volte tanto, e di alcune si può dire che non solo vi sia penuria ma quasi mancamento. Il pane particolarmente, cibo tanto necessario al sostentamento dell' uomo, è alle volte in prezzo altissimo, e talora si dura fatica a poterne avere, per non essere in Costantinopoli alcuna provvisione certa; e però spesso occorre che, non se ne trovando nei luoghi pubblici, nei quali si vende per l'ordinario (non costumandosi farlo in casa), nelle botteghe, dove si conviene andar per procurare d' averne, non si tiene aperto se non un piccolo finestrino per dove lo danno alla povera gente venuta là in gran numero, e che ne dimanda supplichevolmente, massime la sera che ognuno si ritira alle sue case a riposarsi per il travaglio del giorno; la quale allora, deposta l' arroganza turchesca, per meglio di-

sporre i garzoni dei pistori a sovvenir al suo bisogno, si umilia chiamandoli *bei* e *sultani*, parole le più significanti per far onore ad alcuno. E questa strettezza merita esser tanto più considerata, quanto il pane, del quale ognuno indifferentemente si pasce, è di pessima qualità, che è certamente inferiore a quello che si vende qua di semolei (1), e solamente le persone grandi e d'autorità ne mangiano d'una altra sorte, meno cattivo, che qua però sarebbe anch'esso poco stimato dal popolo sapendo qualche poco di terra, il che lo rende dispiacevole al gusto. È ben vero che dentro il serraglio se ne fa di farina che viene di Bursia, bianco come il latte, per uso del Gran Signore e della Sultana e di altre persone principali di dentro; del quale medesimamente viene, oltre quel che bisogna per l'ordinario desinare del divano, una certa porzione al giorno a tutti i bassà e grandi della Porta. La strettezza del grano nasce, non dalla poca quantità dei terreni atti a produrlo, come occorre in altre parti dove ne sia mancamento, ma sì ben per difetto degli abitanti, i quali maltrattati da chi li governa, non vogliono coltivare più di quello che possa bastar per l'uso necessario delle loro proprie famiglie, essendogliene sempre levato il sopra più con molta violenza e con incomodo universale dalla forza di chi li comanda. Tanta è poi la severità che s'usa nelle esecuzioni, che a tempo del bisogno vien tolto la roba dove ella si trova, non pur senza alcun riguardo, ma con grandissima crudeltà. S'aggiunge a questo incomodo che la milizia turchesca, vivendo da principio poveramente, sempre avvezza a patire e a sopportare ogni incomodo pazientemente, si mostrava industriosa e animosa in tutte le occasioni; ma adesso è in gran parte corrotta quella virtù di prima, avendo ognuno nel suo grado cominciato a provare la dolcezza delle comodità e delle ricchezze, essendovi di quei che dormono anche tra le più preziose pelli di lupi e di zibellini, dal che nasce la gran carestia di esse; cose che mortificano del tutto i pensieri generosi della gloria che si acquista con le fatiche e

(1) Pane di cruschello.

con le armi, affatto lontane dai piaceri e dalle delizie. E la maggior parte dei grandi che non si lasciano trasportare, come fa Sinan bassà, dall' impeto d' una furiosa natura albanese odiosa a tutti, desiderano e persuadono la pace, massime in paesi lontani, e dove dubitano poter trovare contrasto gagliardo, amando viver nell' ozio per non si sottomettere ai pericoli della guerra, e per godere quietamente le loro ricchezze, accompagnate da ogni sorte di superfluità, oltra che sperano d' avvantaggiare lo stato della lor condizione, più con la presenza adulando alla Porta, che col merito e con la fatica delle armi stando lontani; effetto che nasce dalla condizione del presente governo, dove l' utile è il principale oggetto di tutti quelli che hanno in esso qualche autorità. I quali, insuperbiti per la grandezza delle forze turchesche, formidabili per sè stesse e accresciute ancora per le discordie dei cristiani, sono in ogni luogo insolentissimi; il che è causa che il negoziar con essi sia a questo tempo grandemente difficile, e per nostra maggior pena pare che la fortuna si mostri sempre favorevole e propizia ai voleri ingiusti.

Queste sono le considerazioni che io stimo degne d'essere intese dalla Serenità Vostra e dalle Vostre Illustrissime ed Eccellentissime Signorie intorno alle forze del sultano Amurat, presente imperatore de' Turchi, il quale secondo il costume antico ha per capo del governo nel suo imperio il primo bassà, che comanda e provvede a quanto bisogna con suprema autorità, non potendo gli altri impedirlo, e neppure aprir bocca alla presenza del Gran Signor se non fossero ricercati da esso, lo che però non si usa di fare. Questi nella prima istituzione solevano esser quattro, poi accresciuti a sei, e quando io arrivai in Costantinopoli erano, per occasione della guerra di Persia, ridotti fino a otto; dei quali quattro soli si trovavano alla Porta, servendo gli altri fuora in diversi luoghi. Ma siccome per lo passato il primo solo, come capo del governo e che ha cura del sigillo del re, serviva con assoluto dominio, non potendosi per altra via fare intendere i proprii bisogni al Gran Signore, al quale esso li rappresentava quando e come gli pareva, risolvendone la maggior

parte da sè stesso, così quando io cominciai a servire alla S. V. in quel luogo trovai quell'uso in tal modo alterato, che non pur gli altri bassà, ma molti ancora, dentro e fuori del serraglio, se ne intromettevano ottenendo le approvazioni da S. M., la qual terminava spesse volte i negozj più prontamente col mezzo di essi di quel che facesse con l'autorità del medesimo primo visir, che a quel tempo era Siavus bassà; e i compagni, che tra essi chiamano fratelli, erano Ibraim, Mehemet e il beglierbei della Grecia, chiamato anch'esso Mehemet. E benchè i tre primi fossero dismessi, e quest'ultimo più d'ogni altro caro a S. M. fosse improvvisamente decapitato in pubblico divano, nondimeno perchè è universal opinione che, come strettamente congiunti in parentado col Gran Signore, essendo Ibraim genero e gli altri due cognati, debbano essere chiamati al carico principale, potrà forse giovar a qualche tempo l'aver notizia delle loro qualità, le quali per ciò anderò brevemente considerando.

Siavus (1), di ragionevole statura, ben formato di corpo, di buona complessione, nobile di aspetto, di presenza grave, e di natura flemmatica che lo rende non tanto destro nel trattare ma molto paziente e indefesso nel suo carico, è ungaro di nazione, nato di onesti parenti, e allevato come gli altri nel serraglio Fu carissimo a Sultan Selim, che l'ha fatto grande onorandolo dei gradi di maggiore importanza, ed infine ordinò alla sua morte che gli fosse data per moglie la figliuola, con che si fece cognato a questo presente Signor. Fu altre volte primo visir, se ben passi di poco anni 40 della sua età; ma poi deposto dal rè per sospetto che esso avesse fatto tender insidie a Mustafà bassà, quando si conduceva a Costantinopoli tornando dall'esercito contro i Persiani, dove esso era stato generale, e di nuovo rimesso a quella dignità per mancanza d'uomini, per la medesima causa, aggiunta massime l'intercession della moglie stimata donna prudente e amata dal Gran Signore suo fratello, gli potria succeder anco l'istesso la terza volta. Le sue onorate condizioni sono contaminate e guaste da una straordinaria avarizia che lo

(1) Deposto di gran vezir li 3 aprile 1589.

domina, e benchè questo sia difetto universale dei turchi, pur nondimeno v' inclina con maggiore avidità, e più particolarmente. Da ciò presa occasione i suoi servi, il misero in mala fede appresso il Gran Signore; e però, avendo perso assai dell'autorità di primo visir, esercitava il suo carico, non pur con molto rispetto, ma con grandissimo timor, dubitando della natura instabile del Signore, che se bene sia ostinato nelle impressioni fatte, si muove però assai leggermente per l' ordinario, come quello che è molto facile al credere; e però siccome Siavus ascoltava quietamente quanto gli veniva detto da chi trattava con esso, rispondendo senza punto alterarsi, così ardiva poco, e rare volte deliberava cose di momento senza darne parte al Gran Signore, benchè fosse certo di dover esser largamente riconosciuto. Ma in quello che non importava molto, e che ardiva risolvere da sè, si poteva col mezzo dei donativi sperar d' ottenere da esso quanto si desiderava, e chi ne aveva bisogno, per conciliarsi la sua benevolenza, gli donava profusamente; sicchè i presenti entravano dentro le sue porte di continuo e con molto accrescimento delle sue ricchezze. Ma quando esso non fosse stato macchiato da questo peccato, e avesse atteso solo a ben risolvere i negozj che occorrevano, si saria potuto stimare di trattar con lui come con principe cristiano, essendo assai bene costumato, per turco. Ha sempre mostrato d' aver l'animo inclinato alla pace, o perchè la sua natura sia veramente tale, o perchè conoscesse che continuando i moti di Persia non fosse buon servizio al suo padrone impegnarsi in altra impresa; e forse che intrinsecamente desiderava la continuazione di quella guerra, per dubbio che alcuno dei bassà occupato in essa venendo alla Porta non potesse essergli preferito dal Gran Signore, ed ei restasse insieme privo dell' autorità e dell' utile grande che apportava al suo stato. Con la Serenità Vostra mi è parso di scuoprirlo sempre ben disposto, sebbene per i suoi interessi non ardiva molte volte far quello che ricercava la ragione.

Ibraim bassà (1), che aveva il secondo luogo, è di na-

(1) Vincitore dei Drusi nell' 85.

zione schiava, uscito dal serraglio con molta reputazione, ed ha esercitato i maggior gradi di quel governo. Il Gran Signore, ben contento del servizio e del proceder suo, donandogli sempre quanto aveva, gli diede finalmente per moglie la figliuola, per rispetto della quale, teneramente amata dal padre, possedeva tanto più la grazia di Sua Maestà, che mostrava soddisfazione che s' intromettesse nei negozj e che ognuno ricorresse al suo aiuto; e quando fosse stato più circospetto e prudente, saria certamente riuscito primo bassà, se bene ha poco più di 40 anni; ma per esser molto instabile e tanto facile a promettere quanto tardo a eseguire, e rare volte risolvendo alcuna cosa, dava poca soddisfazione non pure ai particolari, ma al medesimo Gran Signore; che però gli levò il capitanato del mare senza fargliene motto, stimolato dagli altri bassà suoi emuli e offesi da esso; il quale parlando facilmente, e con poca considerazione, spesse volte nei ragionamenti ordinarj ne intaccava l'onore. È mal sano, e si crede che sia guasto di mal francese; parla assai e discorre liberamente passando d' una cosa nell' altra senza alcun riguardo; di che son piene le mie lettere che in diversi tempi ho scritto alla Serenità Vostra, quando le rendevo conto delle cose ridicole che esso andava introducendo, mentre io parlava d'altro seriamente. È però di natura più tosto benigna che altrimenti; e sì come non è inclinato a far male, così desidera che ognuno resti soddisfatto d'esso, e d' essere stimato signore cortese da tutti; e se bene il re si mostra poco contento di lui, si crede però universalmente che le preghiere della moglie, che del continuo intercede presso il padre per metterlo in grazia, debbano esser esaudite finalmente.

Mehemet bassà (1), che era il settimo, soleva altre volte avere il secondo luogo; ma, dimesso per certi disgusti che ricevè il re, fu per intercessione della magnifica sorella del Gran Signor ritornato in grazia; e per il medesimo rispetto è comune opinione che esso sia per riavere un' altra volta il suo luogo; anzi aspira al capitanato del mare, e ne ha avuto

(1) Nipote dello *scorticatore* Mustafà, e barbiere del sultano.

promessa da Sua Maestà. È turco nativo di Costantinopoli, di anni circa 40, fu in sua gioventù, come vago di aspetto, donato al Gran Signore Sultan Selim, ma non essendo curioso lasciava il peso del governo a chi ne aveva la cura, attendendo a viver e a godere tanta grandezza senza impegnarsi troppo in alcuna cosa.

Del beglierbei (1) ancora, benchè morto, è ben intender qualche particolare, che con aver bene appreso l'umore del Gran Signore, in mano del quale con nuove e sottilissime invenzioni metteva del continuo gran quantità di danaro, possedeva intieramente la sua grazia; e però rare volte usciva dal serraglio a cavallo o alla marina che non lo volesse appresso, compiacendosi assai della maniera del suo procedere e della sua prontezza, e dispensando rarissime grazie che non passassero per mano sua. Anzi come permetteva che potesse, sebben fosse bassà, ritener il luogo di beglierbei della Grecia, così, contra l'uso dei beglierbei passati che entravano a lui con i bassà, come dirò poi, faceva che andasse a parte, prima d'essi, per rendergli conto dei negozj del suo carico; ma esso, valendosi dell'occasione, trattava di quello che gli tornava bene, informandolo anco come gli pareva di quanto gli aveva a riferire il primo visir. Il quale era perciò in necessità di proceder con molto rispetto e trattenersi contra sua voglia col beglierbei, che più di una volta nei negozj della Serenità Vostra indusse il bassà a darle satisfazione, essendosi mostrato, ne' ragionamenti che ho avuti con esso, ben disposto verso questa Serenissima Repubblica. Non arrivava ancora a 40 anni, era armeno di nazione, vivace di natura, e d'ingegno accorto nel negoziare e risoluto nelle risposte. Ragionava con buona maniera, e quando non era portato da alcuna passione si mostrava cortese nella conversazione, e teneva assai del cortigiano, con che si avvicinava più degli altri a quei termini di creanza che si usano fra i cristiani. Pareva allegro di natura, ma era grandemente superbo, e però si scopriva alle volte non pur sdegnoso, ma

(1) Mohammed, del quale vedi l'annotazione seguente.

sommamente collerico; e siccome volentieri si adoperava per quei che dipendevano da esso, così perseguitava chi non si umiliava e non voleva conoscere la suprema autorità sua, benissimo conosciuta da esso; il quale portato dalla sua naturale alterezza, e dal fatto della grazia del Gran Signore, ardiva tanto, poco stimando gli altri; e godendo tanta felicità, si prendeva piacere di cacce e d'ogni altro simile trattenimento. Ma sì come tutti, secondando la prospera fortuna, mostravano in vista di voler dipender da esso, così dopo che li spai sollevati domandando in pubblico divano la sua testa violentarono il re a comandar che fosse in quel luogo pubblicamente decapitato (1), ognuno a concorrenza andava disseminando le sue male operazioni, detestandolo come il più iniquo e più scellerato ministro che avesse mai alcun principe, e tal dicono poi che sia stato conosciuto dal medesimo Gran Signore. Il quale, in luogo di questo bassà, fece seder la mattina seguente in divano Sinan che si trovava a Scutaretto, e Mehemet che era nisangi bassì, ed alcuni giorni di poi elesse Giosuf ritornato da poco di bassà da Buda, che pochi mesi dipoi fu ammazzato da' suoi (2), sdegnati per le gran crudeltà che continuamente egli usava. Ora dunque sono tre solamente li bassà alla Porta.

Mehemet, che tra essi ha l'ultimo luogo, passa 60 anni; ha avuto altre volte il medesimo carico, ma fu poi dimesso per esser turco nativo, costumandosi d'eleggere i bassà dai rinnegati allevati nel serraglio; ma per essere discreto e prudente è stato sempre tenuto in molta considerazione; ed in quel bisogno ritornato nella medesima dignità, si mostra del

(1) Incominciatosi nel 1584 a peggiorare il titolo delle monete che uscivano dalle zecche imperiali, questa frode giunse al maggior apice nell'89. Mohammed pascià, beglerbeg di Romelia, favorito del sultano, sedotto dal donativo di dugentomila aspri fattogli dagli appaltatori della zecca della capitale, ottenne dal debole e malaccorto Murad un firmano che decretava si pagassero le truppe con quelle avvilite monete. Siavus, Ibrahim e Mohammed veziri trassero, dal malcontento dei gianizzeri, occasione di abbattere l'ascendente preso ormai sul principe dal favorito; e di soppiatto ordirono la rivolta, che scoppiò il 3 di aprile, per la quale Mohammed andò mozzo del capo.

(2) Nell'ottobre 1590.

continuo ben inclinato verso questa Serenissima Repubblica, e da esso ho avuto in diverse occasioni buoni ed amorevoli consigli. Mostra d'aver l'animo volto alla pace; nelle sue azioni si tiene temperato ed amator della giustizia, ma come di natura modesto, per non contendere, non ardisce molte volte scoprirsi.

Ferrat bassà (1), che tiene il secondo luogo, è in molta stima per la riputazione acquistatasi presso il Gran Signore, tanto per avere condotto alla Porta il nipote del re di Persia come ostaggio per sicurtà della pace, quanto per i larghi donativi che gli aveva fatto, al suo ritorno, di robe e danari e gioie (come si disse) per più d'un milione d'oro. È grande emulazione e quasi aperta inimicizia fra Sinan bassà e lui, e però procurano sempre di levarsi l'un l'altro la reputazione e l'autorità. È di nazione schiava, si mostra nei ragionamenti assai destro se non è alterato per altro, e quando fui alla sua visita mi disse desiderare la pace per compassione dei popoli innocenti, acciò non restino oppressi dagl'incomodi della guerra, e non si abbia a spargere il sangue con offesa di Dio. Ma forse che è indotto a questo dal desiderio di goder quietamente la grandezza sua, e l'altre comodità acquistate, essendo tenuto per ricchissimo. Dopo che mi trovai con esso, mi s'è sempre mostrato cortese facendo, secondo le occasioni, molti favori in divano ai dragomani della Serenità Vostra, come ho scritto più volte. È di mezzana statura, ben proporzionato di membra; e benchè abbia presso a 70 anni è prosperoso nondimeno della persona, e molto robusto.

Sinan, che è primo visir (2), per potere esercitare quel gran governo con suprema autorità secondo l'uso antico, presa occasione dai tumulti passati, essendo levato dal mondo il beglierbei (3), persuase in modo da principio il Gran Signore, il quale pieno tuttavia di timore per le cose passate si lasciava in tutto governare dai suoi consigli, che si contentò

(1) Vedi quanto di lui è detto nella relazione di Gianfr. Morosini.
(2) Tale rimase dal 3 aprile 1589 al 2 di agosto del 91.
(3) Vedi la relativa annotazione nella pag. precedente.

di comandar che alcuno non se ne dovesse impacciare; e però le suppliche che gli venivano appresentate da molti quando usciva dai serragli, o le faceva stracciare perchè ognuno dovesse riverir il bassà, o le mandava a lui perchè facesse giustizia, e rare volte occorreva che vi scrivesse sopra alcuna cosa, come costumava di far sempre ordinariamente in tempo del governo di Siavus bassà. Ma scordatosi il Gran Signore in pochi mesi del timore passato, ritornò presto al suo primo costume; onde Sinan, come ho detto, s'è necessariamente accomodato per non avventurar la sua buona fortuna nella sua vecchiezza, che eccede i 70 anni. Ma come quello che, oltre essere superbissimo di natura, ha avuto i maggiori gradi di quell'imperio, e dopo aver soggiogati gli arabi del Gemen s'è impadronito di Tunisi e della Goletta, stima di poter con le forze del Gran Signore sottommetter facilmente tutto il mondo. E come albanese, rozzo e insolente, non ha alcun ritegno nelle sue parole, e però non è persona, anco dei medesimi turchi, da alcuni pochi in poi che si fanno ricchi col mezzo dei suoi favori, che non sia malcontenta del suo governo, nè mancano di quei che lo stimano pazzo; ed è opinione comune che per la barbara maniera del suo procedere debba, come fu un'altra volta, esser in poco tempo deposto da quel carico, massime che le sultane ed i grandi dentro il serraglio e di fuora, dei quali mostra alle volte tener poco conto, non lasceranno passare occasione che loro si appresenti per abbassarlo. Nell'amministrar giustizia, se bene fa professione di non si lasciar contaminare da alcuna cosa, si governa però come gli piace, e desidera di esser presentato, ma grossamente. Ha procurato sempre che seguisse la pace con i persiani, acciocchè il Gran Signore libero da quel pensiero si conducesse a rompere contra i cristiani, dei quali fa professione d'essere acerrimo persecutore, e minaccia ora l'Imperatore, dal quale cavò la promessa di mandar quest'anno al Gran Signore un presente d'avvantaggio che pareva che fosse andato in obblio, ed ora la Serenità Vostra per i danni fatti dalle galee di Malta e dagli Uscocchi, onde trattò di mettere nuova guardia di buon nu-

mero di galee nella Morea, e di alcune fuste nel canale di Narenta, ed ora tratta di fabbricare un forte a Macarsca. Finalmente valendosi della comodità dei tartari, sotto pretesto di voler vendicare i danni sofferti dai cosacchi ed altri luoghi del Gran Signore vicini al mare Maggiore, li fece passare in grandissimo numero nella Polonia, e guastare e depredare quel paese, con persuader il Gran Signore a domandar tributo, minacciando altrimenti la guerra. E perchè la Serenità Vostra non può mai star sicura di non essere molestata, sarà sempre a proposito trattenersi con lui, rispetto massime all'interesse dell'isola di Candia, che è nella bocca e si può dire sopra gli occhi de'turchi, e quel che più importa viene stimata impresa più facile e che sia per apportar loro maggiore riputazione di ogni altra.

Appresso a questi tre bassà che ora sono alla Porta, se ne trovano cinque altri; uno che è beglierbei del Gemen, chiamato Assan; tre, impiegati in diversi carichi ai confini della Persia, cioè il Cicala, uno nominato Mehemet Assan, e Giafer (1), ed il quinto è Vucis beglierbei al Cairo (2), fatto già da pochi mesi, per dargli autorità di potere regger quei soldati, che mal contenti del suo governo cominciarono l'anno passato a tumultuare, onde seguì la morte di diversi con molte ingiurie fatte da essi al proprio beglierbei, che fu costretto a ritirarsi in castello, dove stette alcuni mesi senza lasciarsi vedere, benchè prima avesse dato loro soddisfazione secondo le domande, e massime con levare a tutti gli arabi di quel luogo la libertà che avevano per avanti, legandoli in particolare a non poter tenere schiavi che non fossero mori, a cavalcar solamente sopra asini, e ad essere privi di aver paga dal re, con altre condizioni che misero quei popoli in somma disperazione; ma stettero quieti non avendo ardire nè forze da contrapporsi ai soldati, che in quel luogo sono oltre. . . . . . .

Questo Vucis è di nazione . . . . . può avere circa anni . . . . è stato maneggiato dal re che, restato ben contento

(1) Giaafer.

(2) Oveis pascià governò l'Ungheria dal 1578 all'81, e nell'89 l'Egitto.

del suo governo in quella parte, solo perchè gli ha mandato dell'entrate che si cavano di là un terzo più di quel che abbia fatto mai altro suo predecessore, benchè con tale occasione vada spogliando i poveri delle loro facoltà, valendosi d'ogni pretesto per cavar denari, levandogli anco perciò alcuna volta la vita.

Assan, del Gemen, di nazione . . . ., ha presso a 60 anni; non è, come intendo, di tanto mala natura, e del suo servizio par che il re sia ben contento.

Il Cicala ha avuto lungamente il governo di Babilonia, dove, appresso le molte ricchezze, ha acquistato riputazione per le onorate fazioni fatte contra i persiani in quelle parti; e quando la sua fortuna non fosse contrastata dalla maggior parte dei grandi, saria riuscito capitano del mare. Ma per molti richiami fatti contra di esso da diversi, è stato destinato al governo di Diarbec, pur ai confini della Persia, ma inferiore assai di riputazione e di utile all'altro, per il che procurava licenza di poter venire alla Porta. È di circa 45 anni; ha per moglie una figliuola che fu di Rusten bassà, e la suocera che vive tuttavia, per esser nata di Sultan Suliman, è stimata da quei di dentro, e lo mantiene in riputazione, contra il desiderio de' suoi emuli che lo vedriano volentieri depresso. È superbo di natura, e verso la Serenità Vostra vien detto che sia mal affetto, o per esser di patria genovese, o per memoria delle persecuzioni che suo padre ebbe altre volte dai capitani da mare della Sublimità Vostra, quando esso andava, come corsaro, depredando ogni luogo con una sua galeotta; con la quale fu fatto prigione finalmente da' turchi del . . . . (1) col figliuolo, che per esser giovinetto fu accettato in serraglio e con violenza fatto turco.

Giafer ha quasi altrettanti anni, è di nazion . . . . fatto eunuco, e quando Osman bassà prese Tunis lo lasciò a quel governo, dove essendosi portato valorosamente, con aver sempre ben custodito il luogo contra l'opinione di molti, alla

(1) Suppliscasi alla lacuna coll'anno 1560, anno della presa di Gerbi.

divozione del Gran Signor, è stimato assai, e per quanto ho inteso par che sia tenuto per uomo discreto.

Assan, ch'è il terzo delli nominati, si trova al governo di Demircapì, ch'è nel principio appresso il mare Caspio; può avere intorno a 50 anni; è anch'esso eunuco, nato. . . . Viene detto che sia di mala natura, e che nei carichi che ha esercitato abbia sempre fatto molte tirannie ai popoli.

Tutti i bassà, quattro volte alla settimana, cioè al sabato, domenica, lunedì e martedì, nello spuntar del giorno, si riducono nel serraglio del Gran Signor in una loggia aperta davanti, con quattro soli gradi di ascesa, ove si trattano tutte le cose che occorrono, e però si chiama divano, nel quale entrano medesimamente i beglierbei, e i cadileschieri della Grecia e della Natolia. Quei sono i generali della milizia di quelle province, e questi i capi de' giudici, che si dimandano cadì. È vero che i beglierbei, e massime quelli della Natolia, stanno quasi ordinariamente fuori di Costantinopoli, dove i cadileschieri non se ne partono mai. Hanno ancora luogo in divano il nisangi bassì, che ha carico di segnare i comandamenti del re, e i tre defterdari, uno con maggiore autorità dell'altro, e questi sono come camerlinghi, poichè ad essi è data la cura di tener conto del danaro pubblico, e tutti stanno sedendo ai luoghi loro deputati. Appresso a questi v'è poi il cancelliere, che serve in piedi, con una numerosa turba di altri ministri. Le cause, civili o criminali che siano, sono introdotte davanti al primo bassà, il quale o le espedisce sommariamente con sentenza inappellabile, ovvero le delega ad un altro giudice, secondo il negozio di che si tratta; ma se sono tra persone che abbiano paga dal re, si rimettono a quello dei due cadileschieri a cui tocca, come a suo proprio giudice. Li altri bassà, benchè siano presenti, non se ne impacciano punto, riportandosi al volere del primo di loro come a suo capo, e se alcuna volta sono domandati da esso sopra qualche particolare, rare volte si ritrova chi abbia l'ardire di contravvenire al suo volere, ma rispondono conforme a quello che credono, o che da qualche parola detta hanno potuto comprendere, che sia suo desiderio.

Attendono i giudici alla brevità e, tralasciando i lunghi sermoni d'avvocati, risolvono prestamente le cause con poca lettura di scritture, molto diversamente dall'uso degli altri paesi, quando non siano comprobate col detto di testimonj; dei quali là più che altrove ne abbondano de' falsi che con poco danaro confermano quello che è desiderio della parte. Nelle cause criminali costumano di convenire il reo più co' tormenti, che danno asprissimi, che con indizj e prove. Nel fine dell'espedizione dei negozj, che ordinariamente è circa due ore innanzi mezzo dì, vien portato il desinare, apparecchiato, sempre che si riduce il divano, a spese pubbliche, e tutti, al proprio luogo dove siedono, mangiano in un piccol scanno che gli vien messo davanti, e sono serviti d'una vivanda sola alla volta, e verso il fine del mangiar gli portano da bere in una grande scodella di porcellana certo liquore che essi chiamano sorbetto, ch'è acqua semplice mescolata con alcuni decotti che la rendono dolce e assai delicata. Il primo bassà adunque, sebben come luogotenente del re sia quasi assoluto signore, dipendendo da esso la somma di tutto il governo, non vede però quando vuole la faccia del Gran Signor; anzi dove soleva prima trovarsi ogni giorno di divano con esso, da certo tempo in qua, per consiglio d'Osman bassà che ne persuase questo Signor per sua maggior grandezza, lo fa solamente la domenica ed il martedì per poco spazio di tempo, essendo deputati quei due soli giorni della settimana per rendergli conto di quanto occorre; il che si tralascia anche di far quando il Gran Signore, o perchè voglia mostrarsi poco contento del bassà, o per altro, non si vuol ridurre al luogo deputato, nel quale dopo il mangiar del divano entra i giorni deputati con gli altri bassà. Ma prima di essi va l'agà dei gianizzeri per trattare i negozj del suo officio, essendosi trattenuto fino allora al suo luogo nel gran cortile, come capo di molti d'essi, che stanno là per guardia del divano. Quando entrano i bassà s'accompagna con essi il beglierbei della Grecia, per le cose che si trovano del suo carico, le quali, non essendo lecito a lui, come non è manco permesso ad alcun altro ministro, di parlarne alla pre-

senza del re se non è interrogato, sono rappresentate a Sua Maestà dal primo visir a cui sono prima comunicate, e dopo ispedito subito si parte; come fanno medesimamente i defterdari e gli altri ministri quando occorre che vadano a render conto di qualche negozio che spetta a' loro ufficj. Dopo la partita dei quali, il primo visir tratta quanto occorre, senza che altri bassà aprano bocca. Tutto il resto del tempo è costretto il bassà di negoziare in scrittura per via di arz, che vuol dir supplica, sopra la quale il re con due o tre parole risponde quanto gli piace, osservandosi, come ho detto, che solo il primo bassà parli alla presenza del Gran Signore. Quando vuol intendere il parere degli altri in alcun negozio d' importanza, perchè nelle cose d'ordinario governo gli lascia la cura di tutto, ed in tutto si rimette ad esso, esce fuori di Costantinopoli a cavallo secondo il costume degli altri imperatori, che frequenti volte l'usavano, non tralasciato da questo, e facendo chiamare ora l' uno e ora l' altro, parla segretamente coi bassà e con quelli che gli piace. E però è occorso alcune volte che intendendo il primo bassà, da' suoi parziali di dentro, che il Gran Signore era per far divano a cavallo (che così si domanda quella maniera di consigliar), ha procurato di sapere sopra di che si volesse trattare, e facendo con destra maniera intender il suo parere, levava l' occasione ad altri bassà di parlar diversamente da esso, per non avere a pentirsi d'averlo provocato; contra quel che in tempo di Siavus bassà saria forse successo, sì perchè non era così animoso, come perchè non gli saria stato portato quel rispetto, essendo poco stimato dagli altri. Il cadì di Costantinopoli, a cui s'appartiene amministrar giustizia al popolo nelle cause ordinarie tanto civili quanto criminali, non entra nel divano, ma per l'autorità sua è molto stimato: questo è, come sono comunemente anche gli altri cadì, turco nativo; perciocchè, avendo essi, come ho detto, poca parte negli altri gradi maggiori del governo o della milizia, attendono a introdursi nella cognizione della lor legge, ed allevati nel servizio delle moschee studiano l'Alcorano, che è fondamento di essa, e secondo la riuscita che fanno sono col

tempo creati cadì, e mandati in diversi luoghi del paese per render ragione ai popoli, sebbene l'esecuzione, come si dirà poi, sia in poter dei capi da guerra. Non costumano i turchi portare armi per la terra, se non alcuni spaì novelli, che si vedono alle volte con un piccolo pugnale, ma tutti portano comunemente il coltello per uso del mangiare; e lo sdegno di qualche contesa nata fra essi si contentano di sfogarlo con pugni, nè dopo si conserva più memoria dell'ingiuria fatta o ricevuta, e però quei popoli vivono in questa parte con molta tranquillità, non si esercitando tra essi quelle inimicizie che per lievissime cause si vedon nascer fra cristiani, onde molte nobili famiglie sono restate oppresse, ed alcune anche del tutto desolate. Ciò succede parte per essere nati quasi tutti vilmente ed allevati in molta bassezza, avvezzi ad esser battuti per ogni poca cosa, onde avviliti di animo non hanno cognizione d'onore; e parte per non aver modo, dopo commesso il delitto, di salvarsi con la fuga per la grandezza del paese soggetto al Signor Turco; all'incontro di quello che facilita gli eccessi che si sentono in molte parti d'Italia, dove i delinquenti possono facilmente passare nella giurisdizione d'un altro principe. Per questo rispetto ancora non è alcuno che possa fuggire l'ira del re, e non è persona, per grande che sia, che avendo notizia d'essere da lui destinato alla morte non vada da sè stessa a mettersi nelle sue mani, perchè, quando non possa impetrar perdono, si compiaccia di condannarla a qual sorte di supplizio gli pare.

Il capo di quella religione si domanda muftì, e viene eletto dal Gran Signore, il quale a lui solo, quando gli occorre andar da esso, si leva in piede e gli va incontro due passi; e tanto vale e si stima l'autorità sua in qualsivoglia materia, anche di stato, che l'istesso Gran Signore non ardisce operare in contrario. È ben vero che il muftì da sè non s'ingerisce in alcuna cosa, ma ricercato per giustizia sopra qualche domanda, datagli in scritto ancora, fa con breve risposta il suo giudizio; ed alcuno imperatore passato, per muovere maggiormente l'animo dei sudditi col mezzo della religione a qualche importante risoluzione od a tollerar pazientemente gli

incomodi della guerra, si è alcuna volta servito di quella autorità, piegando facilmente il muftì, come fanno gli altri ministri, dove vede inclinato il parere del Gran Signore. Il che saranno costretti di far tanto più per l' avvenire, quanto che essendo eletto in vita non soleva essere mai dimesso per l' onore e reverenza in che si teneva, rispetto alla religione, il suo nome anche dal Gran Signore; come è seguito in tempo mio che il muftì d' allora, ricercato da interessati, dichiarò col suo parere che certa qualità di turchi non potesse per giustizia essere astretta al pagamento d'una gravezza messa indifferentemente a tutti. La qual sebbene per rispetto della sua autorità fosse moderata assai, come allora scrissi, il re nondimeno sdegnato volle privarlo di quell' officio; e questo che ora si trova, perchè accompagna con l'autorità sua i pensieri del Gran Signore, ha ottenuto (cosa non più concessa ad alcun altro predecessore) un timaro che in nome è di aspri 50,000 all' anno, ma in effetto gliene renderà più di 100,000, che sarà oltre scudi 1000. Non si discorre fra turchi intorno alle cose della lor legge, essendo proibito il parlarne, sì come sono obbligati adoprar la forza contro chi vi si opponesse. Hanno anco per precetto di non restituire alcun luogo occupato, quando in esso s' abbia fatta l' orazione. Nella religione de' turchi v' è qualche differenza nata da diverse interpretazioni dell'Alcorano fatte dai seguaci di Maometto, onde è poi seguìta la diversità delle sette; e sebbene il Signor Turco non cura di metter mano nella coscienza degli uomini, lasciando ognuno nel suo libero arbitrio, però se alcun turco passasse in altra setta o in altra religione saria con grandissima severità castigato nella persona; anzi tal è il rigore suo in quello che in apparenza tocca alla religione, che per poco condanna l' uomo al supplizio di severissima morte, in che si incorreria irremissibilmente con levarsi solamente il turbante di testa, e mettersi, benchè da burla, o berretta o cappello secondo l' uso de' cristiani.

Ma passando al governo di fuori, manda il Signor Turco in diversi luoghi del gran paese che possiede, oltre il re de' tartari ed i tre principi di Transilvania, Bogdania e

Valacchia, 41 capi principali domandati beglierbei, cioè signori dei signori, benchè al presente tutti siano chiamati bassà, per l'ambizione dei titoli che a questo tempo non si considera manco in Turchia di quello che si faccia nella cristianità.

Di questi ne sono cinque in Europa: quel della Grecia, ch'è il principale e più onorato d'ogni altro, fu istituito in tempo che il Signor Turco possedeva in essa quella parte sola; ma secondo gli acquisti fatti da poi aggiunse quei di Buda e di Temisvar, tutti e due ai confini dell'imperatore, come è medesimamente quel di Bossina, introdotto da poco tempo in qua. Questo tien la sua residenza in Bagnalucca (1).

. . . .
. . . .

(1) Banjaluca. Qui rimane sospesa nel codice la relazione.

RELAZIONE

DI MATTEO ZANE

BAILO

A COSTANTINOPOLI

LETTA IN PREGADI L'ANNO 1594 (1).

(1) Museo Correr, misc. B. 2. 1, con postille e correzioni di pugno del bailo Zane; supplita al termine, ove rimane interrotta, col sommario del ms. 28 cl. XI dell'I. e R. Libreria di S. Marco.

AVVERTIMENTO

Grave e deplorabile avvenimento funastò il bailaggio di Costantinopoli nel 1591. Lo stremo di viveri in cui era l'Italia pel mancato raccolto dall'anno addietro, massime nella veneta terraferma, mosse la paterna sollecitudine del Senato ad incaricare il Lippomano di considerevoli compre di cereali ne' porti del Levante. Il bailo non ristette no dal comandatigli acquisti; ma rappresentò ne' suoi dispacci il prezzo delle granaglie ben maggiore di quello ch'era in fatto; frode, il cui vantaggio divideva col fiorentino Zanobi Giovannini, e che non potea rimanere, come non rimase, occulta alle magistrature di Venezia. Indignata la Signoria, fu preso di richiamare il Lippomano, spedendo a sostituirlo, fino a che fosse ultimato il processo, Lorenzo Bernardo col semplice titolo di *nobile esistente a Costantinopoli*. La nomina del Bernardo ebbe luogo li 20 aprile 1591, e la consegna della commissione due giorni dopo. Il nuovo inviato partì in tutta fretta, e appena giunto alla capitale ottomana intimò al bailo, d'ordine del Consiglio dei Dieci, che immediatamente muovesse per a Venezia; e lasciatolo nel suo palazzo sotto stretta custodia, corse a ragguagliare dell'accaduto il gran vezir Sinan bassà, sponendogli gl'imperiosi motivi che aveano necessitato l'arresto del Lippomano sul territorio turco. Sinan, dopo molto esitare, approvò il contegno del Bernardo; e il bailo, captivo in una galea, fu mandato a Venezia. Ma appena giunto al porto de' due castelli, deluse le guardie, si slanciò nel mare ove affogò.

Rimase il Bernardo nella straordinaria missione fino all'arrivo di Matteo Zane cavaliere (1), nominato successore al Lippomano addì 22 luglio 1591, e munito di commissione il 28 del successivo ottobre. Ed al suo ritorno lesse la relazione stampata nel II volume a pag. 321 e segg.

Allo Zane, reduce nel 94, succedettero: Marco Venier, eletto li 5 settembre 93; Girolamo Cappello, li 26 novembre 95; e Vincenzo Gradenigo li 15 novembre 98: il quale, ultimo de' baili alla Porta nel XVI secolo, morì in carica il primo marzo del 1600.

In questo frattempo un solo oratore straordinario spedì la Repubblica veneta a Costantinopoli, Leonardo Donà, destinato il 10 marzo 1595 a congratularsi con Mohammed III del suo avvenimento al trono. Le relazioni del Venier, del Cappello e del Donà indarno si cercherebbero nei nostri archivi; e perciò l'ultima che ci è dato di pubblicare quella è dello Zane.

(1) E non *cancelliere*, come per errore fu stampato nel II vol. di questa serie, pag. 422, lin. 10.

CENNI BIOGRAFICI INTORNO A MATTEO ZANE.

Matteo di Girolamo Zane dee noverarsi fra' più illustri diplomati veneti del cinquecento. Spedito nel 70 ambasciatore al duca d'Urbino, nel 74 fu deputato ad assistere al re Enrico III nel suo soggiorno a Venezia. Andò nel 75 ambasciatore al duca di Savoja, nel 78 ad Enrico di Portogallo, nello 80 a Filippo di Spagna; nell' 84 a Rodolfo II imperatore. Capitano a Verona dall' 89 al 90, fu dal 91 al 94 bailo a Costantinopoli, e dal 96 al 99 riformatore dello studio di Padova. Morto Lorenzo Priuli li 26 gennaio del 1600, lo Zane fu destinato a succedergli nella dignità di patriarca di Venezia; e consacrollo a Roma papa Clemente VIII. Mancò a' vivi li 24 di luglio 1605.

Delle legazioni sostenute dallo Zane abbiamo nelle venete librerie le relazioni che seguono:

a) quella di Urbino, pubblicata in questa Raccolta, Volume II della seconda serie, pag. 313;

b) di quella di Savoja esiste l'autografo nella filza B. 3. 4 del Museo Correr;

c) una relazione, o piuttosto informazione, del reame di Portogallo trovasi parimente fra' codici del Museo Correr ed altrove;

d) la relazione di Spagna è conservata nella libreria dei conti Manin.

e) Della relazione dell'ultima ambasceria che lo Zane sostenne, cioè del suo bailaggio di Costantinopoli, temevo non ci rimanesse che un sommario, fra' codici della Marciana; sommario la cui molta brevità impiccioliva la importanza dell'ultima scrittura diplomatica dello Zane, e alla cui intelligibilità ostavano le ommissioni frequenti e gli errori dell'amannense. Ond'è che a buon dritto andai lieto di rinvenire nel Museo Correr la relazione originale, comechè mancante dell'ultima parte; ed oltre ciò sparsa di giunte e di correzioni autografe dell'illustre bailo; relazione, il cui tenore cammina di pari passo col suddetto sommario, il quale, negligendo bensì molte interessanti cose, serba d'altro canto intatte persino parecchie frasi del testo. Gli è perciò che volendosi pubblicare questa relazione, l'ultima che si conosca del secolo XVI, stimai opportuno divisamento il giovarmi dell'originale manoscritto, apponendo a lor luogo le giunte che lo Zane vi fece in margine; e nel punto ov'esso rimane interrotto facendo procedere per insino al termine il compendio marciano.

La smisurata grandezza e potenza dell'impero ottomano, sospetta con gran ragione a tutto il Cristianesimo, si può comprendere, tra le altre cose, dalla sua unione, dalla lontananza dei confini, dalla copia delle province e dalla quantità dei popoli; essendo che il dominio turchesco, considerato nella mente, è tutto unito e fa un corpo solo, senza esservi inframmisto stato di alcun altro principe, onde si può navigare per spazio di forse ottomila miglia dietro le marine proprie, e camminare per terra forse altrettanto sempre nella giurisdizione del Signor Turco; la quale unione importa tanto, che lo rende in gran parte sicuro da invasioni di dentro e da quelle di fuori, senza far gran spesa, come Vostra Serenità ed altri principi che hanno gli stati disuniti, e per gelosia de' confinanti convengono tenervi molte fortezze ben guardate e munite. La grandezza si comprende anche dalla lontananza dei confini che si estendono oltramodo; perchè mediante il mare di Spagna confina col re Cattolico, con li re Mori e cogli Arabi in Barberia, dove non si allarga però molto il Signor Turco fra terra, ma si distende il suo dominio continuatamente dietro il mare fino in Egitto

e in Soria, e lì si allarga fra terra tanto che giunge agli ultimi confini dei portoghesi e delli re indiani, al Gemen ed Aden. Confina poi con persiani, georgiani, mengrelli, rossi, circassi, tartari, moscoviti, polacchi, ungheri, arciducali e finalmente con la Serenità Vostra per le isole di Levante, l'Albania e tutta la Dalmazia fino quasi in Istria; essendovi di mezzo una sola lingua di paese, piccola e debole, giurisdizione d'Ungheria e degli arciducali. Dentro questi confini si contano forse 41 regni o province, repartite in tanti governi, pervenute tutte sotto l'impero della casa Ottomana, insieme con l'Arcipelago, il mar Maggiore, il mar Rosso e le province tributarie, non già per dedizione volontaria nè per eredità o successione, ma per violenza e per forza d'armi; e le conserva con le medesime arti con le quali le ha acquistate. In questo numero s'intende compresa la conquista di 14 governi fatta nell'ultima guerra di Persia; e se ben tutti per abuso s'intitolano beglierbei, però in effetto sono sangiacchi soggetti a tre bassà principali, Servan, Tauris e Demircapì; paese tutto che, se non è la maggiore, è almeno la miglior parte della Persia. È vero che li turchi hanno guadagnato al Persiano gran paese, ma poca gente, essendo passati quasi tutti ad abitar dentro la giurisdizione del lor signore naturale, onde le città, le ville e le province restano quasi tutte spopolate, e i terreni assegnati agli spaì di timaro vanno vegri (1) per mancamento di coloni; dal che sono procedute ai confini quelle sollevazioni della milizia, che la Serenità Vostra ha inteso più volte per avvisi di quelle parti, essendo che il re voleva che i timari servissero in luogo di paga, come in tutto il resto del suo dominio; ma dopo vi ha trovato temperamento, sin tanto che il paese sia abitato e che i terreni coltivati possano render frutto. E sebbene questa aggiunta così grande all'impero turchesco non costi gran tesoro di danari al Signor Turco, gli costa però quantità grande di sudditi mancati in quella guerra, non in assalti di città nè in fatti d'arme, ma la maggiore parte dai disagi e patimenti,

(1) *Vegro*, voce veneziana per terreno incolto; *svegrar*, dissodare il terreno per ridurlo a coltura.

come avviene sempre nelle guerre lunghe e in paese lontano; onde per molte età sarà ella memorabile ai turchi. Ma la grandezza di quel vasto impero non lascia conoscere il difetto nè il mancamento della gente, avendo provvisto a simil danno l'accortezza di chi instituì la setta maomettana, permettendo a ciascuno di poter tenere a *chibin*, che è il loro matrimonio, più mogli in un medesimo tempo oltre le schiave, e che i figliuoli tutti indifferentemente siano eredi legittimi del padre; e se la peste non fosse una falce continua, massime per i figliuoli piccoli, sarebbono accresciuti questi senza numero e senza termine alcuno, e maggiormente quando il rito greco permettesse una così rea usanza.

Se il paese turchesco, come eccede ogni termine di grandezza, così fosse proporzionatamente abitato, sarebbe la quantità dei sudditi innumerabile; ma si vedono campagne e deserti grandissimi, e la maggior parte degli abitanti, massime in Europa, è dei miseri ed infelici cristiani greci, che sono privi della libertà, dei figliuoli e delle sostanze loro, e vivono in una ereditaria e perpetua schiavitù. All'incontro i turchi ne traggono grandissimo profitto in pubblico ed in particolare, perchè si servono di loro nelle città nelle arti meccaniche e negli ufficj più bassi, che non sono esercitati dai turchi, e fuori delle città in lavorare e coltivare la terra essendo pochi altri, massime in Grecia, che si occupino in questa sorte di esercizj; e se non fossero gli spaì padroni di timari che li vogliono per coloni, e per proprio interesse li proteggono, i turchi li avrebbero ridotti a durissima condizione; e contuttociò il paese è mezzo spopolato. Il re ne trae poi beneficio particolare nel carazo di un tanto per testa, poi nell'avarìs dei galeotti, che è fatta gravezza ordinaria convertita quasi sempre in danari, perchè non si fidano dei cristiani se non sono alla catena; contuttociò in occasione d'armate grosse si valgono al remo di cristiani in libertà; il che avviene però di rado, e questo mostra che non è empietà levare al nemico in tempo di guerra i sudditi cristiani, perchè si viene a privarlo di molte comodità. Ma la maggiore gravezza è quella della decima dei figliuoli che si fanno gia-

nizzeri, nervo della milizia, e molti anco spai di timaro e della Porta; di modo che si può dire che i sudditi cristiani greci siano la base ed il fondamento di quell' impero, poichè da loro procede l' abbondanza del grano, il seminario della milizia, e l'accrescimento dell' erario. I ministri poi nella esazione delle gravezze le raddoppiano, mediante le estorsioni con le quali si arricchiscono, e gli altri si consumano affatto; ed usano gran crudeltà nell' esecuzione del levare la decima dei figliuoli, perchè i padri e le madri, per guarentire presso di loro qualcheduno dei più amati, spendono quanto tengono, ed infine sono ingannati dalla malizia dei ministri che trasportano l' uno e l'altro; oltre che i garbugli e le avanie ordinarie e grandissime li rendono quasi esangui, e così li vogliono i turchi per assicurarsi da sedizione e da ribellione. Però contuttochè ne traggano tanto beneficio, e che non abbiano che temer di loro, corre intorno appresso molti questo concetto, o sia per finto zelo di religione o pur per odio, di privarsene affatto, non con cacciarli (come fecero degli ebrei i re di Spagna e di Portogallo, che dieder loro tempo d' andarsene), ma col ferro e con la estirpazione, per non accrescere il numero dei nemici e per estinguere in quelle parti il nome dei cristiani. E questo concetto vive più che mai in molti grandi della Porta, e principalmente nel Signor Turco, ma è difficile che loro lo mettano in esecuzione per gli inconvenienti che ne seguirebbero; e la guerra presente d' Ungheria gli ha dato saggio delli incomodi che apporta il paese spopolato per la tirannide dei ministri. Oltre i greci vi sono anco cristiani armeni e cristiani della centura, o nostrani, che si dicono sudditi del Signor Turco, e così gli albanesi e schiavoni, e tutti si trovano in stato da compassionar grandemente. Di cristiani latini ne soleano esser molti, ma ora in Pera ne sono pochissimi, e pochi altrove; ed è opinione appresso ai turchi che i greci siano naturalmente nemici dei latini, tanto che inclinino piuttosto con loro turchi che con la chiesa romana; ed io temo veramente che non si ingannino, avendo sentito alcuni prelati greci in Costantinopoli quasi arrabbiati contro la sede apostolica; ed ha avuto gran forza per la to-

tale separazione la regolazione gregoriana dell'anno nuovo, non accettata dal rito greco, come sa la Serenità Vostra.

In tutto l'impero turchesco vi è copia d'ebrei, tutti poveri eccetto in Costantinopoli, che per esser in faccia del principe non patiscono tante estorsioni e oppressioni come altrove; ed ivi le mercanzie, il traffico e li dazj sono in loro mano; e come autori d'assottigliare ed acuire l'ingegno dei turchi alle gabelle, accrescere le gravezze vecchie ed imponerne di nuove, sono odiatissimi da tutti; e perchè la loro accortezza naturale trapassa in malizia e tristezza, non è porta di turco di mezzana condizione che non sia frequentata da uno o da più ebrei, valendosi li turchi più volentieri di questi che d'altri per mezzani delle ingiustizie, delle avanie e delle tristizie loro. Sciaus bassà ha per famigliare il dottor Benveniste, Sinan bassà un Caraias greco che ha per moglie una candiotta, Ferrat bassà Salamon tedesco, poco amico delle cose della Serenità Vostra, ed un suo fratello è famigliare d'Ibraim bassà, e così di mano in mano, onde s'intromettono da per tutto e portano anco intorno le nuove di cristianità. Li ebrei marrani di Portogallo, che sono in gran numero, con le loro ricchezze sono a peggior condizione di tutti, perchè li turchi li rodono sino all'osso, e li ebrei paesani sono istrumento di farli perdere affatto, e gl'infelici s'avvedono tardi del loro errore, chè essendo fatti cazazari malamente sono più a tempo di ritirarsi.

Li turchi sono parte nativi e parte rinegati; li nativi, che abitano per il più in Asia, sono in comparazione dei rinegati manco tristi e manco tiranni, perchè hanno pure in sè qualche religione, quello che non hanno gli altri, li più arroganti e scellerati uomini che si possa immaginare, avendo insieme con la vera fede perduta ogni umanità. Questa alienazione di religione è propria de' disperati, che a ciò s'inducono dalla licenziosa libertà di vita, e dal veder riposte nelle lor mani le armi, il governo, le ricchezze, ed in conclusione tutto l'impero, esclusi li turchi naturali ammessi solamente ai carichi di giustizia, come di cadì e simili, ed a quelli della religione, come muftì, coza ed iman, come è benissimo noto.

È vero che è introdotto (e questa dicono novità perniciosa) che li figliuoli di sultane, che escono di serraglio, siano adoperati in diversi carichi, e così dei bassà primi visiri; ma li loro figliuoli poi saranno all'istessa condizione delli altri turchi nativi, nè goderanno di alcun beneficio, se in questo, come in molte altre cose, non si cambia fortuna e governo. Sotto nome di turchi si comprendono li mori di Barberia e di tutto l'Egitto, che sebbene sono mussulmani come gli altri, nondimeno i turchi li hanno per inclinati a sollevazione e ribellione e per infedeli, e però li tengono soggetti quasi come se fossero schiavi, nè li ammettono ad altri ufficj nè carichi che di giustizia, e nel paese proprio. Di Spagna concorrono ogni giorno mori in Costantinopoli, che si nominano *mondesari*, come se uscissero solamente di Granata, ma in effetto tutta la Spagna n'è contaminata, e subito giunti levano il tolpante; e si meravigliano li medesimi turchi come il re Cattolico li lasci uscire, e non se ne assicuri, o con beneficarli, ovvero con gastigarli come fanno i turchi; ma essi non sanno forse che la perfidia loro è troppo grande ed il numero maggiore, per poter fare sicuramente nè l'uno nè l'altro.

La metropoli di questo grande impero è la città di Costantinopoli residenza del Signore, situata, come è noto, sopra un ultimo angolo di Europa, in fronte all'Asia, discosta da essa un braccio di mare di un miglio o poco più, e fra due stretti che si potrebbono (per modo di dire) serrare con catene; sito che l'assicura da' nemici, opportunissimo a ricever mercanzie e vettovaglie d'ogni parte, dove a gara concorrono li sudditi turcheschi quasi in grembo del suo principe, per fuggire le tirannie delli ministri, non trovando loro altro ricetto sicuro sotto il suo dominio. Onde, non capendo più abitanti in Costantinopoli e in Pera, che si può contar per una città sola, si distendono ora le fabbriche in due parti, una verso li Vanseri e le Acquedolci, quasi borghi, e l'altra verso Cismè e lo stretto del Mar Nero, che è lontananza di sette ovvero otto miglia; e tutto questo si può dir porto, il più capace, il più bello e più sicuro che sia forse

nel mondo; dove per la gran corrente dell'acqua vi è tanta profondità, che le navi e li galeoni a vele piene entrano fino a mettere scala in terra dove li piace, appunto come fanno qui le barche grosse alla Riva degli schiavoni. Non si vede altra bellezza di fabbriche che bagni e moschee e studj, che sono veramente fabbriche egregie e sode, a differenza delle case e serragli deboli e senza architettura alcuna, e non si estendono in grandezza oltre il necessario bisogno. Adunque si può concludere, come ho detto, che la grandezza di quell'impero sia smisurata, poichè la unione degli stati sotto il comando di un signore solo lo rende fermo e in certo modo indissolubile. La lontananza dei confini è tale che abbraccia una buona parte del mondo; e la quantità dei regni e delle province, e la copia dei sudditi d'ogni setta e religione è grandissima, e la città di Costantinopoli per il sito, per la grandezza e per la popolazione è meravigliosa; alle quali cose tutte han da risponder in conseguenza le forze terrestri e le marittime.

Le forze de' turchi, così da mare come da terra, sariano troppo grandi quando proporzionatamente il valor corrispondesse al numero della gente, e che queste forze venissero rette da buon giudizio, del quale i turchi mancano affatto, perchè tutto è presunzione, temerità e arroganza; grazia speciale che Dio benedetto fa alla cristianità. Usano con tutti un istesso modo di guerreggiare; combattendo li soldati a cavallo sbracciati, con l'arco, la scimitarra, la mazza ferrata e la lancia, piccola e debole come zagaglia, e la fanteria disarmata usa l'archibuso; nè hanno per ancora introdotto la lancia forte, la picca, il corsaletto, nè la pistola, come arma fallace. E le mostre che io ho vedute di tutte le milizie della Porta, nell'entrata del principe del Gelan e di altri, e nell'uscita di due beglierbei della Grecia e di Sinan generale, come scrissi allora, mi parvero notabili per la copia delli cavalli e della gente, ma non già per l'armatura, nè per la disposizione, che fosse bastante a resistere nè a combattere del pari con alcuna nazione di cristianità. Le forze di terra sono senza comparazione maggiori che quelle

di mare, e consistono nella copia grande della milizia propria e non collettizia, nella prestezza e prontezza in ammassarla, nell'abbondanza delle munizioni da guerra e così delle vettovaglie, e queste tanto più considerabili quanto che le necessità de' turchi sono minori di quelle de'cristiani; poichè in casa ordinariamente stanno come se marciassero o fossero nel campo, e dappertutto vivono parcamente, e per il più senza vino, proibitogli dalla legge. Non hanno possessioni, masserizie, suppellettili di casa, ma le loro ricchezze consistono in gioie, denari, schiavi, cavalli e vestimenti; e li medesimi vestiti servono in casa e fuori, a cavallo e a piedi, e di ogni stagione. Si seggono, mangiano e dormono sempre sul sofà, ovvero paglione, o in terra, essendo tale l'uso loro, e si conducono appresso pochi impedimenti di bagagli, eccetto il padiglione da campo, che è la maggior comodità che ciascuno abbia. La milizia a piedi consiste nelli gianizzeri, armajuoli e bombardieri. Li gianizzeri solevano essere 12 in 15,000, ma nella guerra di Persia ne furono aggiunti molti, onde accrebbero a 24,000, sebbene ora non saranno tanti d'un pezzo, con tutto che se ne sia fatta nuova elezione. Si dicono questi figliuoli del Signore, e il fiore e il nervo dell'esercito; e solevano essere tutti figliuoli di cristiani, levati dalle migliori case della Grecia, benissimo allevati, e portati a Costantinopoli per la decima del re, ed ivi fatti azamoglani; ma ora dicono che pur dentro vi sono intromessi molti figliuoli di turchi con inganno che procede in due modi; uno da quelli che vanno a far la descrizione, perchè sono guadagnati dalli cristiani acciò non levino loro i figliuoli, e dalli turchi acciò li descrivano; l'altro dalli medesimi gianizzeri, perchè abusano la libertà di descriver gianizzeri li figliuoli, fratelli e parenti loro, e per danari fanno ciò che si vuole; dal che, secondo loro, viene la milizia ed essere corrotta e guasta. Li giovani fatti azamoglani sono ripartiti in diversi esercizj, e divengono poi gianizzeri quando sono affinati nelle fatiche del servire sopra vascelli, nei giardini, alle fabbriche ed in altri servizj ardui della persona, e da quattro aspri possono averne fino a nove al giorno di paga, e dei gianizzeri molti per da-

nari o per favore ascendono anco a spai. La virtù di questi gianizzeri in altri tempi è stata riputata sopra tutte le altre per la fedeltà ed obbedienza verso il principe loro, per il combattere tutti uniti ordinatamente con gran forza e con buonissima disciplina, e per essere allevati ed avvezzi al patire ogni disagio; ma ora è perduta in loro la fedeltà e la obbedienza, sono scemate le altre condizioni, e si danno più all'ozio e alle comodità che non solevano; il che ascrivono all'essere la milizia imbastardita, come ho predetto, il che le ha fatto perdere l'antico suo vigore. In mano di questi gianizzeri, e nel loro grido, è pur tuttavia riposta la confirmazione e deposizione del re, e perciò sono accarezzati, rispettati e temuti, ed ogni loro delitto passa impune, onde son fatti di una insolenza intollerabile; e l'anno passato ardirono d'intromettersi a favorir un particolar soggetto per vaivoda in Bogdania (1), allettati dalle sue promesse di farli mangiare la carne ancora a più basso prezzo che non fanno oggidì, sebbene è vilissimo rispetto al costo ordinario della città; e il re per tema dovette condiscendere ai loro preghi, sebbene poi ne fece dimostrazione con alcuni capi di gianizzeri, che segretamente furono affogati come autori di una pericolosa introduzione.

I bombardieri sono cinque o sei mila, parte rinnegati e parte turchi nativi, che servono pure a piedi, ed hanno dieci fino a dodici aspri di provvisione al giorno, pagati come gli altri, tanto in tempo di pace come di guerra; e tre o quattro mila devono essere gli armajuoli. E siccome poi i capi ed i ministri principali di tutte le milizie sono eletti dal re per danari, così essi ricevon l'*ulafà*, ch'è l'accrescimento della paga a chi compra il grado a maggior prezzo, con che si rimborsano dello speso a pregiudizio del casnà di fuori; onde non viene più in considerazione il merito delle persone nè dei servizj particolari, e si dimostra chiaramente la corruzione del governo e la manifesta tirannia.

Per guastatori si valgono per il più dei miseri sudditi

(1) Deposto nel maggio 1592 Aaron vaivoda di Moldavia, i gianizzeri fecero violentemente eleggere il vaivoda Alessandro.

cristiani, non avendo milizia propria destinata a questo; ma vi è bene una razza di 30,000 e più uomini di Grecia, che dicono *achingi*, esenti per l'ordinario da fatica reale e personale, ma obbligati alla guerra, sotto un capo loro proprio, che per eredità della famiglia ha questo luogo, e sono come zingani o tartari avvezzi ad ogni patimento, che non hanno per fine il combattere, ma il rubare solamente, e servono a cavallo ed a piedi come possono, e in ogni fazione sono i primi esposti alla fortuna e al pericoli. Servono propriamente da guastatori i cristiani di confine, poco obbedienti, e che con tributo riconoscono forzatamente più di un principe, ed in tempo di guerra s'accostano per l'ordinario a chi vince; come dicono ora nella guerra d'Ungheria delli rassiani, popoli greci, sudditi turcheschi, di confine, che per disperazione s'inducono a ribellione.

La milizia a cavallo, nella quale consiste la maggior forza dei turchi, consta di spaì della Porta e di spaì di timaro, zaimi, mutaferagà, chiaùsi, servi dei bassà ed altri, che per il gran numero fanno una forza grandissima, e li cavalli naturalmente sono buoni e atti ad ogni fazione, e li governano e nutriscono bene, e differentemente da quello che si usa in cristianità.

Li spaì della Porta sono circa 14,000 repartiti in sei compagnie; e l'uno per l'altro ha seco tre o quattro schiavi o altri conforme alla possibilità ed al soldo, che non è uniforme, perchè ne sono di 15 fino a 60 aspri al giorno; e si cavano questi sudditi dai serragli del re e anco delli bassà primarj, tutti giovani condotti schiavi da diverse parti, e presentati alla Porta, dove sono fatti turchi in tenera età ed allevati a modo loro. Questa è la guardia della persona del re, alla parte sinistra del quale, come da noi a destra, cavalcano le compagnie più degne, e le due prime sono assai maggiori delle altre e tenute in più estimazione. Sono pagati a quartiere, come gli altri, e non si arruolano, e li cavalli non si rassegnano, ma le paghe ingroppate si danno al capitani che vi guadagnano in grosso, rispetto agli assenti e ai morti che denunziano quando vogliono; e sebbene ultimamente uscì

certa regolazione in questa materia, nondimeno è mal osservata; e a Costantinopoli più che altrove le cattive usanze sono difficili da levare, perchè si tiene in grande osservanza il *canon*, ch'è l'usanza invecchiata; però bisogna guardarsi di introddurre novità.

Spai di timaro sono quelli che hanno assegnamento di terreni nelli territorj delle provincie pervenute sotto il dominio turchesco, essendone stati spogliati i particolari e distrutta affatto la nobiltà; e quei terreni servono in cambio di paga, e sono valutati bassamente secondo le stime antiche, e il minor timaro è di 50 zecchini con obbligo di un cavallo, e si raddoppia e si triplica l'obbligo conforme all'entrata, dalla quale si deve estrarre per il più la decima dei terreni assegnati, come ai contadini in Europa. A questi timari sono abili tutti, purchè siano turchi; nientedimeno si osserva di conferirli per il più ai rinnegati, parendo che questi siano più atti alla guerra, ed in essi consiste quasi tutta la milizia. Questi timari si possono poi facilmente alienare e permutare, e la distribuzione assoluta appartiene al primo visir o al generale che li conferisce, per favore o per danari, al più offerente, quasi a gara; onde l'avarizia e la subornazione ha fermata la sua sede in Turchia.

In Europa vi sono, come dicono, forse 60,000 timari tra grandi e piccoli, e li spaì in tempo di pace servono quasi di guarnigione nel paese, ed obbediscono a quel sangiacco sotto il quale possedono il timaro, ed in tempo di guerra servono senza stipendio, lo che è causa che vivano di rapina, anco nel paese amico, non si potendo prevalere del loro per la lontananza; ma è ben solito che se gli faccia un donativo di circa 20 zecchini per uno ed altre regalie quando il re esce in persona alla guerra e quando ritorna vittorioso.

Nell'Asia vi saranno ora più timari che in Europa rispetto alle conquiste fatte in Persia, repartite in timari dispensati come nel resto del dominio turchesco, fuorchè al Cairo ed in Barberia, dove non ne sono; ma questi nuovi timari ancora non fruttano perchè il paese è disabitato, e però non si devono contare, e li spaì d'Asia sono

manco stimati degli altri per la qualità delle persone loro. Questi timari tutti d'Asia e di Europa tengono tanta milizia pagata in tempo di pace e di guerra, che non basteriano li mlliopi d'oro a contentarla; ma è anco vero che se mancassero li timari saria superfluo trattener così gran numero di gente in tempo di pace; e secondo me ciò è causa, massime in Europa, che il paese non è spopolato ancora più di quello che si è detto, perchè li cadì e gli altri ministri turcheschi averiano consumati e distrutti affatto li sudditi, se non portassero qualche rispetto alli spai che li difendono per interesse dei loro terreni; perchè riservato solo la semina, il carazo e il viver necessario, sotto pretesto della decima gli levano quanto tengono; ma non li mette conto che periscano affatto. All'incontro causano li timari questo inconveniente, che privano il re di sudditi ricchi d'entrate, da'quali possa estrar molto d'ordinario ed estraordinario, solendo le ricchezze dei particolari esser ricchezze del principe; ma tale è l'antica istituzione che fa il governo turchesco in tutto differente da ogni altro.

Zaimi sono soldati di maggior grado degli spai, come conti, che hanno timari obbligati specialmente a difesa del paese e dei confini, mentre gli spai non hanno obbligo tanto preciso ed estraordinario.

Mutaferagà sono lance spezzate del Gran Signore, che gli stanno appresso, ed è grado onorevole, nè passano 300 con altra sorte di cortigiani che aggrandiscono il numero degli obbligati.

Li chiaùsi erano pochi rispetto al numero che si trovano ora, che passano 2,000, perchè molti comprano quel titolo dal primo visir e dal re medesimo senza stipendio nè timaro, ma con sola speranza dell'utile estraordinario; onde si possono dir chiaùsi solo di nome, e ultimamente si trattava di riformarli. Questi solevano essere più stimati quando erano in manco numero, e vengono adoperati indifferentemente in ogni sorte di servizio, tanto onorevole come vile, come per metter un vaivoda in governo e levarlo, per esecuzioni di giustizia in metter e cavare di prigione ed in le-

var di vita chi si sia, per esecuzion di provvisioni ordinarie da guerra, per messaggeri, corrieri, ed anco per ambasciatori; onde si può fare un misto d'ogni cosa, ed in conclusione non si ha riguardo alla persona, ma alla commissione che gli vien data. Il medesimo non osservano già li turchi nelli ministri che vengono mandati alla Porta, essendo curiosi d'informarsi delle proprie di lui condizioni, e secondo esse stimano li soggetti più e meno, come loro piace.

A tutti li bassà visiri della Porta sono dati timari per trattenimento in luogo di stipendio, e così a' sangiacchi, beglierbei e cadì, come a molti altri, con obblighi precisi di milizia, tutto a sollevamento del casnà; ma in effetto, chi considera bene, tutto torna a un segno, ed è dubbio cosa metta più conto.

In niuna occasione di guerra si vale quell'imperio di milizia propria nè forestiera assoldata a tempo, come in cristianità, ma concorre bene al campo gran numero di venturieri, che oggidì è la milizia più considerabile de'turchi, e sono i primi a esporsi ai pericoli, ed è stimata una delle più considerabili forze dell'esercito; perchè oltre il servire senza paga cercano tutti di far buona prova per meritarsi di subentrare spaì di timaro nei luoghi vacanti; ma spaì della Porta e gianizzeri non si possono fare ad libitum, ma di quelli ordini solamente di persone a cui pervengono, il che non si fa solamente alla Porta, ma anco all'esercito; e se il re avrà voluto accrescere il numero dei gianizzeri per il detrimento che hanno patito in Ungheria, averà fatto porta, che così dicono, di azamoglani, i quali saranno entrati gianizzeri; e per empir il numero degli azamoglani manderà per la decima de' cristiani greci, nel modo che ho predetto; e se vorrà empire le compagnie degli spaì farà porta dei giovani del suo serraglio di dentro e di quei di fuori, ed in luogo loro introdurrà altri giovani schiavi, che gli vengono presentati alla giornata, d'ogni nazione, particolarmente moscoviti, circassi, giorgiani, ungheri e di altre nazioni, fuorchè ebrei che non si fanno schiavi, e persiani e tartari che non si ritengono dopo la guerra per esser musulmani; e a tutti quelli che escono di

serraglio si fanno donativi conforme al canon, che è con qualche spesa del casnà.

Fra tutta la milizia a cavallo, li timarioti di confine cogl' imperiali sono stimati più degli altri, per esser avvezzi al combattere e per saper la natura dei vicini e la qualità dei siti; però con ragione li turchi fecero gran stima delli bossinesi che si presero in Croazia con Assan bassà, e così degli altri alli confini d' Ungheria, perchè i soldati d'Asia non valgono molto in Europa, e le genti della Porta non sono stimate valenti in comparazione delli confinanti, eccetto li gianizzeri, che hanno però anch' essi declinato dall' antico valore, e tutti alloggiano in campagna più superbamente che nella città.

Si valgono li turchi del re tartaro del Caffa (1), e lo tengono a sua divozione, e può Sua Maestà far molti cavalli di Bogdania, Valacchia e Transilvania, province che li turchi tengono per soggette affatto, massime le due prime.

In Pera vi è la casa dell'artiglieria con molti maestri, nè vi mancano materie per fondere, e la copia delle artiglierie vecchie è grandissima, come lo è quella delle minute che si sono fatte in mio tempo per adoperare in mare ed in terra. Polvere grossa ne hanno in abbondanza facendosene all'Acquedolci di Costantinopoli, ma copia grande al Cairo con maggior facilità che altrove; ed oltre quella che si fa per il re, se ne vende da per tutto ad assai buone condizioni.

Vettovaglie poi per armate ed eserciti non gli possono mancare, se non fosse per la gran distanza a condurle per terra; ma la copia dei frumenti è grandissima, o sia di Natolia e di Caramania o di tutta la Grecia, che supplirebbe al bisogno di più eserciti e di più armate, e il re ha la decima in grani della maggior parte dell' entrate di quei paesi che sono appaltate e riscosse da' particolari. E perchè li appaltatori riscuotono in grano e pagano il casnà in moneta, onde hanno bisogno di venderlo vantaggiosamente per far danari, però convien loro venderlo a chi lo estrae dal paese per

(1) Caffa o Teodosia; intendasi la intera Crimea.

sostenerne il prezzo; e questa è la copia dei frumenti che capitano in tutto lo stato della Serenità Vostra; ma se continuerà la proibizione severa dell'estrazioni conforme al senso del capitano del mare, che ha più riguardo all'utile di una nuova imposizione che alla distruzione delle vecchie, converrà che patiscano detrimento le entrate regie, perchè i grani non avendo esito non valeranno, e si asterranno i contadini dalle semine, e si renderà esausto lo stato con patimento dei popoli.

Le forze da mare del Signor Turco, ancorchè non siano di gran lunga tante quanto quelle da terra, nondimeno corrisponderiano in gran parte alla loro grandezza quando Dio permettesse che fossero rette drittamente e con buon giudizio, come quelle della Serenità Vostra e d'altri principi; pur tali come sono difficilmente possono essere bilanciate dalle forze marittime di un solo principe, anche il maggiore della cristianità, onde per opporsegli è necessaria la collegazione. E la esperienza della guerra passata ha mostrato che si possono battere le forze marittime de' turchi, ma non estinguerle, per la facilità che hanno di rimettere l' armata, essendo grandissima la loro prontezza in fabbricar galee; perchè in Costantinopoli fanno propriamente le bastarde di fanò, e nell'Arcipelago hanno diversi squeri, come anco dentro li castelli a Gallipoli e alle Camare, ma molti nel mar Nero situati a' piedi dei boschi con gran comodità di legnami e d'altre cose necessarie, fuorchè di ferramenta, delle quali si provvedono da Costantinopoli. Ogni rais è destinato ad assistere alla fabbrica di quella galea che, armando, gli ha da esser designata; e li proti e parte delle maestranze sono mandate da Costantinopoli, e altre sono del paese, dove fabbricano gran copia di caramussali (1) tutti commessi con pironi di legno in difetto di ferramenta, e sempre che il danaro corra non mancano maestranze. Ma la invenzione, che ritrovò Sinan ora generale e Assan bassà già capitano del mare, di fare una quantità di corpi di galee a spese delli ministri di giustizia e di governo

(1) *Caramussali*, o *cara-morsali*, grosse navi da carico che a vele e a remi faceano viaggi di costa.

di tutto l'imperio, da un canto fu sottilissima e dall' altro fu pregiudiciale, non alli ministri ma alli popoli, sopra li quali cade la gravezza, sebben contro l'intenzione di chi l'ordinò; ed è essa tanto maggiore quanto che ciascuna galea, come fabbricata di danari comuni, costa per quattro, rispetto alli rubamenti. Ma non essendo il danaro pronto vi mettono lunghezza di tempo, onde la fattura che doveva essere fatta in un anno non sarà manco finita in cinque, forse perchè sono mancati li autori, cioè Sinan già dimesso e Assan morto.

Tutte le galee turchesche sono grandiose e di bel sesto, ma migliori a vele che a remi; per altro fragili e poco durabili, perchè non hanno il necessario di ferramenta, e vi si adopera il legname mal stagionato e tagliato fuori di tempo, onde si può dargli nome di belle galee, ma non buone nè durabili; e quelle del mar Nero particolarmente pare che vadano in generale alla mazza (1) prima che abbiano navigato, forse per esser fabbricate di danari ingiustamente tolti alla misera gente, onde è permission di Dio che le galee rovinino presto; e se saranno armate con la medesima provvisione sarà da sperare ancora maggior detrimento. A tener in acconcio li vòlti dell' arsenale, che sono circa 125, coperti semplicemente di legnami e tegoli con un piccolo magazzino per uno da riporvi gli apprestamenti di ciascuna galea, non si mette cura, onde non ve ne è alcuno che non faccia acqua e che le goccie non mandino a perdere molte navi; e per questo ne furono ultimamente disfatte 40 in una volta, e la maggior parte non avevano navigato. Ora sotto li vòlti vi possono essere ottanta galee e forse cento in acqua, e quando tutte fossero provviste di armezzi, che ora non lo sono per la metà, si potrebbono armar per un bisogno e per far numero, ma molte patirebbono a passar un golfo, altre a tirar l'artiglieria, ed alcune riuscirebbero anco innavigabili; onde il primo anno che i turchi vorranno far grossa armata, sarà difettosa tanto per i corpi quanto per l'armamento. A queste

(1) Intendasi in disfacimento, in ruina.

180 galee che si trovano nell' arsenale di Costantinopoli se ne aggiungeranno 50 che si aspettavano dal mar Nero, e altre 50 furono ordinate, ma senza prescrizione di tempo, quando si mandarono alla mazza le 40 sopraddette; 12 ne sono in Gallipoli, 10 alle Camare, e alquante altre alli squeri dell'Arcipelago, onde non mancheriano corpi quando fossero governati, nè mancheriano remi, alberi, antenne nè altro legname, e così pegola, catrame e cose tali quando non fossero rubate e malmenate; ma hanno carestia di ferramenta e di armezzi, massime di gomene e sartiami di canepa, usandosi comunemente di erba dalli vascelli turcheschi. Nè manco abbondano di vele, sebben in fine provvedono a tutto da' proprj stati, che sono tanti e così grandi che quello che manca in uno è supplito copiosamente dagli altri, dandosi da per tutto buoni ordini con comandamenti regj portati da claùsi; i quali sono eseguiti in quanto il danaro sia pronto, lo che avviene di rado. Soprattutto, dico, mancancano di armezzi, il bisogno de'quali è tanto maggiore quanto più, per esservene carestia, vengono insidiati; nè d' altro abbonda l' arsenale che di palamenti; e il capitano, ad imitazione delle galee cristiane, ha ordinato che le pale alla galozza siano più larghe che non solevano, lo che risulta a pregiudizio delle ciurme, le quali durano tanto maggior fatica. Degli apprestamenti più necessarj è dunque l' arsenale vuoto, oltre il rispetto suddetto, per essersi introdotto, da non molti anni, che li bassà, le sultane e tutte le persone di condizione si diano ad un trattenimento riputato onorevole, quello cioe di avere ciascuno qualche vascello grosso che navighi sotto il suo nome in Alessandria e altrove; perchè questi, nel fabbricarli, si valgono delle maestranze e salariati dell' arsenale, che gli sono piuttosto permessi che concessi; e nell' armarli usano della roba del re, e della medesima li mantengono, perchè li turchi usano tra pari, non che con superiori, portarsi grandissimo rispetto; di modo che li ministri principali dell'arsenale piuttosto offeriscono così fatte comodità di quel che aspettare che gli siano ricercate, e sotto questo pretesto si approfittano quanto vogliono. E il capitano Cicala, che conosce il disordine, non ardisce met-

tervi mano, essendovi interessata tutta la Porta; e il re lo sa e lo comporta, essendogli mostrato che gli torna di riputazione e di comodità aver una ventina di galeoni, oltre le occasioni di guerra, di portata di 1500 botti, che per l'ordinario navigano in Alessandria ed assicurano i pellegrini della Mecca da' corsari cristiani, e di là riportano vettovaglie, come zuccheri e risi, de'quali in serraglio e fuori vi è grandissimo consumo. Ora, finchè non si rimuova questa introduzione, io spero che l'arsenale di Costantinopoli non potrà mai ammassar armezzi di gran lunga corrispondenti ai corpi delle galee; e però, sebbene il re volesse trar danari a sufficenza fuori del casnà, a fatica potrà cavar estraordinariamente di arsenale in una volta il primo anno d'armata più di cento galee, senza grande sforzo; dico rispetto a questi armezzi e apprestamenti, che quanto al ciurmarle sa la Serenità Vostra l'usitato modo de' turchi di cavare un uomo sopra alquante case quasi a ruolo, onde vengono ad abbondare di ciurme rispetto alla grandezza del paese, tirandosi di ogni 20 case, e alle volte di 10, il servizio d'un uomo da remo, o in denari che dicono avaris, o in persona. Per rimediar a molti disordini introdotti in questa materia, il re volle saper quante case o fuochi si trovavano nel suo impero soggetti alla gravezza de'galeotti; e furono contati in Natolia 478,000 e in Grecia 358,000, onde, sempre che si riscuote l'avaris in danari, Sua Maestà resta interessata per 350 e più mila zecchini all'anno; per li paesi lontani poi la gravezza è sempre pecuniaria.

L'armar, che si soleva, de' marioli non è dimesso affatto, ma non se ne ha numero considerabile, e il disarmare ogni anno è consumo e perdita di molta gente, ma risparmio di armezzi. Il capitano vorrebbe introdurre di decimar li peremezini turchi, che sono li barcajuoli di Costantinopoli, per mescolarli con le ciurme greche di terraferma, che dicono zacali e noi falileli (1). Per la marinarezza il re

(1) Questa voce non istà nel Boerio ed è affatto andata in disuso. Dura tuttavia nel parlar popolano il nome *falilela*, che denota canzone solita a cantarsi da gente sfaccendata.

trattiene con poca paga un buon numero di persone che dicono asapi, e quando questi non bastino, o piuttosto non valgano, ne possono prender dalli caramussali, che sono navaruoli e non galeotti; onde si verificherebbe la mia proposta, che le galee sarebbono per far numero piuttosto che per fazione. Di 500 rais poi trattenuti pel comando non ne sono cento pratici del governo d' una galea, perchè questi ufficj vengono dati come gli altri per danari al più offerente e non al migliore; e però l' arsenale passa con tutto quel disordine che si possa desiderar maggiore per servizio della cristianità. Il medesimo avviene degli schiavi, che è il fondamento delle ciurme, essendo quelli del re, atti a servire al remo, ridotti al numero di 4500 e non più, perchè non si fanno schiavi se non cristiani, nè tutti i cristiani s' impiegano nell' armata, come gli ungheri, i rossi e simili, che non sono nati a questo; onde gli schiavi sono pochi rispetto al numero che soleva, non essendosi fatte prede generali in terra da molto tempo, ma solamente di vascelli particolari; e la Barberia sola ne somministra all' armata, avendone copia, massime di francesi presi sotto pretesto che seguissero la parte di Navarra. Questi sono oltre il bisogno di 30 galeotte da corso, che può armare, e altrettante fregate, e per remo e per combattere sono li migliori vascelli e li più temuti dell'armata turchesca, e dei quali i cristiani hanno da fare maggior caso; ma nè il re, nè il capitano dell' armata se ne possono dire padroni, essendo che li gianizzeri di Barberia hanno fermato tanto il piede in ogni cosa che dipende da quelle marine, che ormai il Signor non ne dispone se non in quanto a loro piace; e li bassà oggidì non sono mandati per comandare, ma per rubare, e per poter donare estraordinariamente al re ed alla Porta.

Li tartari del Caffa provvedono anch' essi Costantinopoli di gran numero di schiavi, che rubano in Polonia, in Moscovia e in Russia; però questi non valgono per armata, ma solamente per le case private, che tanto d' uomini quanto di donne non si servono di gente pagata, ma di schiavi, che riescono cari a meraviglia.

Le galee delle guardie ordinarie, che sono circa 30, ripartite a diverse custodie, sono armate di schiavi, la maggior parte di particolari, e queste nell'armata tengono il primo luogo le dopo barbaresche. Non usano in galea scapoli, se non sono per custodire gli schiavi, e in tempo di estate suppliscono molti spaì dei timari da marina destinati all'armata, quando la fazione personale non sia convertita in danari, come avviene spesso; e dimandano questa gravezza *bidel*, e in vece loro servono i gianizzeri della Porta, de'quali ne assegnano fino cento per galea, nè gli danno soldo proprio per questo, nè manco panatica, nè altra comodità; ma li spaì servono per l'obbligo del timaro, e li gianizzeri per la paga ordinaria della Porta; onde avviene che le galee turchesche, dove arrivano, trattano indifferentemente qualsivoglia luogo per nemico, essendochè smontano li soldati e si provvedono dei viveri dove li trovano; lo che è di gran risparmio al principe, ma di maggior detrimento ai popoli dove arriva l'armata. E il capitano Cicala nel suo ultimo viaggio ha avuto in due volte ottocento zecchini dall' isola di Scio per non si trattenere ivi con danno degli isolani, nè era con più conserva di 14 o 15 galee; il che è stato con disgrazia dei soldati, privandoli di quella comodità alla quale sono già avvezzi. Questi soldati marittimi si addestrano più all'archibuso che non solevano, ed il capitan bassà vorrebbe migliorare le galee di artiglieria; ma spero che la provvisione passerà senza effetto, perchè fra i turchi le novità non hanno facilmente luogo.

Nelli squeri del mar Nero si trovano alcune maone ed altre sono in Costantinopoli fabbricate ad imitazione di galeazze, ma più grevi e non in tutto simili, e si servono di alcune per portar legne al serraglio e per altri bisogni, e se ne contano forse 18 tra dentro e fuori di Costantinopoli; ma dopo che hanno introdotti i galeoni, pare che non ne facciano molta stima. Di palandarie poi, o passacavalli, ne possono avere quanti vogliono, perchè ogni caramussal si accomoda facilmente a quest' uso.

La religione ha sinora servito propriamente ai turchi per accrescere le forze ed aumentare l'impero; perchè chi

la ordinò fece sagacissimamente un misto di molte, scelte per tirarne diverse in una, come che la turca contenga in sè alcuna particola di tutte, e lor serva medesimamente a conservare in fede li sudditi proprj ed ingannare molte particolari persone idiote, come sono così gran numero di rinnegati, gente feroce e veramente incredula, e a mantenere in ufficio i soldati, facendoli abbandonare ogni comodità ed incontrare i pericoli sotto pretesto di destino, e appresso a facilitar loro le imprese, non si rendendo i popoli contrarj nelle conquiste per timore di dover cambiare forzatamente la religione. Onde usano di permettere nei loro stati, sino ai luterani, il libero esercizio di qualsivoglia religione senza timore di essere contaminati; e l'ambasciatore d'Inghilterra ultimamente si è attentato di dimandare una chiesa cattolica di Pera per introdurvi un predicatore calvinista, che esso dice di chiamare da Ginevra. Se però al nostro vero culto divino nelle chiese non si oppongono li turchi, insidiano ben essi alle case ed entrate ecclesiastiche, e usano avanie per trarne danari. È ben vero che quando essi medesimi, tra loro o con altri, cadono in ragionamenti che contraddicano alle ordinazioni del loro falso profeta Maometto, sono sottoposti alla giustizia ordinaria del cadì, non avendo alcuna giurisdizione i loro ministri spirituali, per dire così. Questa così larga licenza ha avuto forza mirabile di tirare a sè i forestieri, alcuni ad abitare, altri a concorrere coi traffichi e colle mercanzie, e di ridurre le provincie intiere a non fuggire dal giogo turchesco, parendo a tutti grandissima moderazione del loro mal destino, quando li porta a cambiar dominio di signor temporale, non mutar religione, e nella perdita della roba e della libertà non perder la coscienza. Onde in questa parte si vede che chi diede la legge ai turchi non s'indusse per zelo di religione, nè per salvezza delle anime, ma per signoreggiare popoli, poichè si valgono del solo Alcorano per tutti gli effetti che possono dipendere dal governo civile e dallo spirituale; e per invecchiato uso è permesso a ciascuno, come è predetto, ad imitazione de' suoi maggiori, di poter tenere più mogli e più schiave in un medesimo tempo, e farsi tutti de-

diti all' avarizia, acciò si verifichi un loro detto che al Gran Signore non possa mai mancar gente nè danari da impiegare in guerra contra cristiani. Questa setta maliziosissima è andata con gli anni sempre peggiorando, ed ora è ridotta a pura simulazione e adulazione, e per esser fra'turchi riputati migliori degli altri s'inducono li principali a fabbricare superbissime moschee, collegii di studenti, caravanserà e bagni con eccessiva spesa, e dotarli riccamente, con lasciare i figliuoli ed eredi, di consenso del Signore, governatori perpetui di quei luoghi con libertà di poter godere l' avanzo dell' entrata; onde molti si valgono di questo mezzo per assicurarsi di lasciare una eredità ferma, che dicono vacuf, ai loro posteri, quasi sotto fidecommisso, che non può essere loro levata dal principe, molte volte solo erede, ed altre coerede insieme con li figliuoli ed i nipoti; di modo che, sotto pretesto di devozione, vi è nascosta in certo modo la sicurtà di una porzione dell'eredità paterna.

Il frequentar poi le moschee, non pure la loro festa del venerdì, ma ogni giorno più volte, con cerimonia di lavarsi sempre, è fatto propriamente per competere nella ipocrisia e non nella religione, poichè non si vede che sia loro proibita alcuna enormità di costumi e di scelleratezze. La religione poi dei turchi si può dir piuttosto divisa in tre sette, che attribuire eresia tra di esse; perchè quelli che abitano in Grecia seguono propriamente la setta maomettana, quelli d'Asia, insieme con li persiani, un interpetre del falso profeta (e però li dimandano infedeli), ed in Egitto ed in Africa vi sono li mori e arabi anch' essi differenti in alcune particole, ma tutte insieme non tanto essenziali nè contrarie che non si accordassero facilmente, se non fosse che le differenze sono nutrite da animo male affetto dei nativi turchi verso li rinnegati, per la forma del governo che li esclude dalli carichi principali e di maggior confidenza; onde si varrebbero volentieri di questo pretesto di religione per levarli dal loro Signor naturale. Ed in mio tempo ho veduto portare in Costantinopoli molte armi levate ai turchi nativi della Natolia, dubitando che non se ne valessero contro li rinnegati,

che hanno in mano il governo presente, pur sotto pretesto di religione; e sebbene la occasione di muoversi pare che adesso sia mancata, poichè hanno lasciato terminare la gnerra di Persia, che era occasione propria per loro, senza far qualche motivo come il mondo si prometteva, nondimeno la Porta ne vive tuttavia con sospetto, come fa degli abissinj di Egitto e dei mori di Barberia, che in tanto sono devoti dei turchi in quanto sono mantenuti tali con la forza del timore, essendo tiranneggiati come la Serenità Vostra ha inteso.

Li veri musulmani pare che siano i turchi che abitano in Europa, nei quali è riposta la maggior confidenza del Signore, come pure nei sudditi cristiani di tutta la Grecia, non temendo da essi, con tutto il mal trattamento che è loro fatto, alcun atto di ribellione, essendosi assicurato con levargli le armi e con la totale estinzione della nobiltà, dirittamente nemica dei turchi; i quali tengono che non vi sia altro nobile in tutto il paese che il loro Signore, sebbene nato di schiava e non di matrimonio, usando il Signor Turco di rado toglier a chibin le sue donne. Con aver adunque ridotti li greci estenuatissimi, per le gravezze e per le estorsioni continue e nella roba e nei figliuoli, vengono ad assicurarsi d'essi; diffidano solamente della fede degli albanesi in Europa; i quali non danno gelosia di ribellione per voglia di sottomettersi ad altri, ma per aver libertà di rubare e di vivere licenziosamente, sebbene ora le fazioni tra di loro sono causa che restino debellati quasi affatto, perchè una di esse si è sottoposta ai turchi per vincer l'altra, come ho inteso ultimamente. E per concludere questa parte della religione, dico che il capo loro è il muftì, che quasi ad imitazione di sibilla dà pareri di una sola o due parole sopra qualsisia proposta pubblica o particolare, narrata succintamente, e la risposta dicono fetfà, che si dà quasi senza spesa, e soleva esser di tanta venerazione che nè li giudici ordinarj, nè li bassà, nè il re medesimo non contraddicevano; ma ora serve a poco nelle cause private, ed a nulla in quelle che si agitano contro il fisco, sotto pretesto che la narrativa sia falsa. Però nelle pubbliche se ne vale il re mirabilmente per far trovar buona al popolo qualsivoglia importante risolu-

zione, dandogli apparenza di giusta e dirittamente conforme alla loro legge; sebbene pare caduta quella dignità dalla sua usitata riputazione dopo ch'ella non si dà più da Sua Maestà a vita, come si soleva, ma ad libitum come gli altri ufficj, che dipendono dalla libera volontà della Maestà Sua; ed in mio tempo ho veduto cambiare tre muftì, con ciascuno dei quali ho avuto introduzione più che mezzana per tutto quello che avesse potuto occorrere in servizio pubblico. Il penultimo morì subitamente in divano (1) mentre egli era andato in certa solennità alla visita del re, chè mostrando i grandi della Porta di volerlo accarezzare gli diedero a bere sorbetto, come si costuma, e si sospetta con gran ragione che fosse potentissimo veleno, perchè dissentiva dalla guerra d'Ungheria e conferiva con molti questo suo voto, ch'essendo contrario alla mente del re poteva causar cattivo effetto nella milizia. E sebbene era in poter di Sua Maestà levarlo prestamente di ufficio sotto qualsivoglia pretesto, non gli parve sicuro partito, però venne in quest'altro; e immediate subentrò uno delli cadileschieri, quello della Grecia, che era stato anche un'altra volta in questa carica. Ora questo muftì dichiara quanto può che la guerra intrapresa da Sua Maestà è giusta e che conviene proseguirla per termine di religione, e col mezzo di predicatori cerca di eccitare gli animi dei soldati alla guerra e di rimuovere li disordini introdotti, benchè sinora senza frutto, nè dicono più come solevano che i suoi fetfà siano lo spirito e il fiato di Dio e della verità, ma lo spirito ed il concetto del re. Il quale si vale liberamente del sopravvanzo dell'entrate delle moschee con il favore pure del muftì; e quasi ogni due anni si fa il conto addosso alli particolari governatori istituiti dal re, e detratta la spesa dalla entrata, la Maestà Sua piglia l'avanzo, quasi ad imitazione del re di Spagna che si appropria per special privilegio le entrate dei beni ecclesiastici e delle commende per il tempo della loro vacanza, come sa molto bene la Serenità Vostra.

(1) Secheria Efendi Ben Beirambeg, eletto muftì dopo la destituzione di Bostanzade (aprile 1592), morì nel luglio 93, mentre baciava la veste del Gran Signore. Credesi lo facesse avvelenare Sinan, che grandemente l'odiava.

Questa del Gran Signor si può contare quasi per entrata ordinaria, ma incerta nella quantità, come è incerta tutta l'entrata regia; perchè sebbene si affittano i dazii per il più ad ebrei ed anco a greci, però il modo tenuto a Costantinopoli è inusitato, essendo obbligati a render conto del riscosso, e se questo cresce dalla somma dell'affitto il re lo piglia, e se manca, il daziario è tenuto a supplire del suo, in virtù di certo stipendio che gli viene assegnato; patto molto indiscreto. La verità però è che costoro non descrivono nei libri, nè assegnano al principe la metà di quello che riscuotono, e l'altra va convertita la maggior parte in tener contenti li principali ministri regii della Porta e dei governi particolari; e sebbene per denunzie di diversi vien fatta bene spesso inquisizione contro i daziarj, infine ogni cosa si accomoda con danari. E bisogna tener per certo che corrispondono molto bene le tirannie commesse dai ministri in tutto l'imperio turchesco alla grandezza dei rubamenti ed inganni che vengono fatti al re nell'amministrazione delle cose sue; che altrimenti quando Sua Maestà fosse servita dirittamente come gli altri principi, che Dio Signor Nostro non lo permetta, si dupplicherebbero le entrate e si scemerebbe la metà delle spese. Ma è anco vero che il Signor Turco per altro verso viene col tempo in gran parte sul suo, poichè dopo aver molto rubato i ministri al pubblico ed ai particolari, Sua Maestà o in morte loro per eredità, o in vita per inquisizione, in ogni caso s'impadronisce del loro avere; e la inquisizione si fa con prender l'origine delle facoltà di quel tale, e il sopra più si tiene per male acquistato, e il re se lo appropria con il rimanente. La composizione che si fa col fisco d'ogni enormità di delitti, è causa di grandi inconvenienti; ma se nei rubamenti commessi in pregiudizio dei particolari non si restituisce mai il mal tolto alla parte, il re peraltro piglia tutto senza distinzione; onde questa entrata di Sua Maestà, dei morti ed inquisiti, siccome indubitatamente rende molto, così ne è incerta la quantità; e la maggior parte del danaro che si trae dalle inquisizioni e dalla morte di persone principali entra nel casnà di dentro, ed a quello di fuori resta applicata l'entrata delle persone ordinarie e private, che

mancano giornalmente, tanto sudditi come forestieri; sopra di che vi sono ministri, che fanno diligentissima Inquisizione che si converte in manifesta ingiuria, privando gli eredi delle loro sostanze, ancorchè debolissime, e lasciando i posteri in necessità.

Principal membro dell'entrata è quello delli carazari greci e altri, che si riscuote da persone deputate, le quali nella esazione raddoppiano la gravezza. È anco considerabile quella sopra gli animali grossi e minuti, e la esazione si dà per grazia alli spai ed a' cortigiani, e si vendono di mano in mano tutti questi ufficj con notabile danno della povera gente. Di questa e simil natura sono le entrate regie, le quali cadono nel casnà di fuori, e si tiene comunemente che ascendano a dieci milioni, ma la somma della spesa non è tanta, e pur sempre resta che pagare, onde si sospetta che manco la entrata sia tanta. Per il più consiste la spesa nelli quartieri della paga ordinaria della milizia e delli stipendiati, che importano circa quattro milioni e mezzo all'anno; e di tutte le altre spese grosse e minute, che possono venire in considerazione, è notabile quella del mangiare che si dà nelli quattro giorni di divano per settimana a tutta la Porta. Onde per conclusione li debiti minuti del casnà di fuori son tali, che una mezza annata delle entrate regie non li soddisfarebbe; dal che avviene che la peggior paga di tutto l'impero turchesco è riputata quella del re e poi delle porte di tutti i grandi di mano in mano, perchè attendono ad accumulare per sostenersi nei loro gradi o per ritornarvi prestamente quando sono dimessi. Sinora il re non sente utile dalle province acquistate in Persia, perchè se ha allargato il dominio non ha accresciuti li sudditi, ed i timari repartiti alla milizia che custodisce il paese per ancora non fruttano, come si è detto, onde bisogna supplire con le paghe. All'incontro in questo principio della guerra d'Ungheria (1) Sua Maestà ha fatto avanzo, perchè è mancata la maggior parte de' soldati vecchi della Porta che avevano grossi sti-

(1) Questa guerra, alla quale diedero causa o pretesto le piraterie degli Uscocchi, scoppiò nel 1591.

pendj, e non si rimetteranno tutti perchè Sua Maestà aveva intenzione di scemar la milizia pagata ed acrescere quella di timaro, e se pur si rimetteranno sarà con deboli paghe, come si usa sempre da principio. È ben vero che ora, per indurre li soldati a marciare al campo e levarli d'ostinazione, come essi dicono, potrebbe essere che la Maestà Sua facesse un accrescimento generale dello stipendio, come ha usato in altre occasioni, che importeria molto e ritornerebbe il casnà di fuori nella strettezza di prima. Del casnà di dentro si deve fare molto caso, perchè questo va in avvantaggio la maggior parte; e se la somma di quello di fuori è incerta, molto più lo è questa, della quale si vede l'entrata, nè si sa la uscita. Entrata ferma è quella del Cairo, che entra nel casnà di dentro sotto pretesto d'essere applicata alle spese minute del re, e Sua Maestà dice d'averla tenuta a parte, ed importava 700,000 zecchini all'anno, ma ora ascende ad 1,000,000, e se ne fa deposito da 15 o 16 anni. Tutta l'altra entrata consiste in composizioni d'avanie, donativi, mangerie, subornazioni di giustizia, vendite di ufficj e simili estraordinarj, ma fatti più che ordinarj, perchè non si segna *arz* di cosa rilevante di grazia o di giustizia che non si pattuisca prima; nè si permuta carica che non si sappia con che gravezza; nè alcuno bacia la mano per uffiçio ottenuto o rinunziato che non porti presente. Ed è introdotto da molti ambiziosi di baciar la mano privatamente al chiosco con presente, e poi pubblicamente al divano, pur con presente, che viene ad esser dupplicato, e chi dona più si tiene più onorato, nè si portano più dieci nè venti veste in pezza, come si soleva, ma mille veste in una volta, oltre molte circostanze, come scrissi ultimamente di un bassà ritornato da Demircapì; ed è cosa notissima che molti dal medesimo serraglio pigliano le veste per donarle al re, e le pagano al casnadar di dentro, lo che convien essere consultatamente; nè è mai giorno di arz (due alla settimana) che non vi siano ministri che bacino la mano a Sua Maestà, tanta è la grandezza dello stato, la copia delli uffícj e la frequenza del cambiarli. Ed è occorso in mio tempo che ministri principali, che hanno ottenuto cariche con 20 e 30,000 scudi di donativo, prima di giungere al

luogo destinato, hanno avuto avviso del successore; dal che avviene, che non essendo prefisso il tempo delli governi, e stando li ministri in continuo sospetto d'esser levati, nei primi mesi si vogliono rimborsare dello speso, sì che il resto del tempo gli vada in avanzo, anzi in conservarsi nel medesimo ufficio, mediante li donativi che di tempo in tempo vengono somministrati dai loro chiecaià alla Porta, così al re come al primo visir ed alli particolari fautori. Dal che conseguitano necessariamente due cose; l'una, la rovina e l'esterminio totale del paese turchesco, massime dei sudditi di religione diversa, de'quali è pieno quel dominio; l'altra, l'augumento del casnà di dentro, che conviene aver gran quantità d'oro per l'avarizia grandissima del re in accumulare, e per la sua tenacità nel conservare. E quanto sia grande questo cumulo non si può sapere, ma procedendo per via di congettura, si presuppone che sia grandissimo, dibattute le spese private che Sua Maestà può fare, la maggiore delle quali è nelle sue schiave, che sono molte, in donar loro o tenerle come regine e in tal credenza che tutte si reputano ugualmente favorite, misurando questo dai doni e dalle ricchezze che lor vengono date, se ben da altri vien detto che queste dipendono dalle grazie che intercedono per particolari. Di queste donne ne passano alcune al serraglio vecchio, quasi dimesse, e ne subentrano delle altre, perchè al re ne vengono sempre presentate, sapendosi quanto se ne compiace; ma non gliene viene condotta alcuna innanzi che non sia prima giudicata degna del re dalla favorita sua Caiacadum, o per bellezza o grazia della persona, o per armonia di voce, o per agilità in far giuochi, avendone di tutte queste sorte.

Onde, per essere io con quelli che non tengono gli estremi, dico che Sua Maestà, dopo che si trova nella sede regale, può aver accumulato un anno per l'altro, compresa l'entrata del Cairo, circa due milioni e mezzo l'anno; ma forse che in essenza non saranno tanti, perchè cade in considerazione che sebbene nell'imprese da terra si suol dire che la Maestà Sua non spende per aver la milizia pagata, nondimeno corrono molte spese estraordinarie in munizioni da guerra, donativi

alla milizia ed altro; e non si trovando danari d'avvantaggio nel casnà di fuori, bisogna ricorrere all'altro forzatamente. Ed essendo stata quella guerra così lunga e al re tanto a cuore, è da presupporre che gli sia riuscita anco in qualche parte costosa, come riuscirà medesimamente questa di Ungheria con diminuzione del tesoro. Questo è quanto si può discorrere in tal proposito, lasciando far giudizio del più al meno alla prudenza della Serenità Vostra e delle Signorie Vostre Eccellentissime, le quali conoscono molto bene che quando a quell'imperio mancassero le avanie e i modi indiretti di cavar danari, l'entrata ordinaria non supplirebbe alla spesa; perchè essendo il paese per il più inculto e spopolato, e repartito in timari, al Signor Turco mancano quei mezzi che hanno gli altri principi di cavar danari estraordinariamente dall'entrate de' loro sudditi, perchè la gente comune non ne ha, e le ricchezze de' rinnegati e turchi nativi non consistono in entrate, nè patiscono gravezze, essendo il loro signore padrone d'ogni cosa nel modo predetto; oltre che non sarebbe sicuro levar danaro dalli possessori indirettamente e senza apparente pretesto; e verso li musulmani, che non hanno avuto ufficj nè occasione di rubare, il re procede con molto rispetto. Però sopra l'accumulato ha da fare fondamento il Signor Turco, poichè l'istessa occasione che non gli concede modo di cavar danari estraordinariamente, che è la partizione in timari di quasi tutto il paese coltivato, quella medesima è causa che non ne abbia bisogno, come gli altri principi, per occasioni estraordinarie in guerra da terra, avendo la milizia obbligata a servire; ed alla medesima condizione vorrebbe ridurre la marittima con la invenzione che la Serenità Vostra ha inteso. Fu inventato lo accrescimento della valuta degli ori con intenzione di pagare gli stipendiati a moneta corrente di aspri 120 per zecchino, e riscuotere a moneta vecchia di aspri 60 l'uno, che sarebbe stato raddoppiare l'entrata; ma non gli è riuscito per dubbio di manifesta ribellione (1), e bisognò sedar il rumore con

(1) Parla l'autore della mal riuscita alterazione delle monete, intrapresa nel 1584, e che nell'89 costò la vita a Mohammed beglerbeg di Romelia.

non poca indegnità e con pubblica dimostrazione contra li principali ministri. Questo è certo che le entrate del Cairo si trovano in un casnà a parte, che dicono esser intatto, e tenuto dal Signor Turco per i bisogni della guerra, e particolarmente dell'armata, come scrissi già; il qual sinora non ha avuto animo di scemare, ma l'avrà forse per l'avvenire. Onde resta che piaccia a Dio di mandar tal discordia civile nell'Imperio, tal confusione nel governo e tal rivoluzione ne' sudditi, e consenso nei principi cristiani, che come questo tanto gran cumulo è fatto ingiustamente di tirannie, così si perda, per giusto giudizio divino, insieme col dominio turchesco.

Il governo dell'imperio turchesco patisce in sè stesso tante e così grandi alterazioni, che si può ragionevolmente sperare, mediante l'aiuto divino, in progresso di breve tempo, qualche notabile rivoluzione, perchè li turchi nativi continuano a ricevere grandissima mala soddisfazione, nel veder riposta tutta la confidenza del governo nelli rinnegati, che di tenera età, per il più, sono ridotti nei serragli del re o dei particolari, e fatti turchi. Ai rinnegati è commessa non pure la cura delle armi, ma l'onnimodo comando e l'esecuzione degli atti di giustizia dei cadì, sebbene non patiscano appellazione, e la sopraintendenza della religione; onde si può dire che reggano il tutto e che li turchi nativi siano loro soggetti come sono li servi alli padroni; il che non avveniva in altri tempi con tanto eccesso come al presente. Ai medesimi rinnegati poi sono mancate quelle condizioni che li hanno fatti salire in stato e in riputazione, essendo in loro accresciuti i vizj e le scelleratezze, e sopra tutto l'avarizia, dalla quale dipendono le ingiustizie, la rovina dei popoli, e in conseguenza ogni male; la cui radice consiste propriamente nella pessima introduzione del conferir per danari i carichi e gli ufficj di qualsivoglia sorte, e così li beneficj, come la distribuzione dei timari ed altro; dal che procede la corruzione della giustizia, che è fatta sempre a coloro che hanno manco parte di ragione, perchè la comprano, per l'ordinario, più cara degli altri. A questo si aggiunge l'uso, fatto comune ed esorbitantissimo tra gl'istessi

turchi di ogni condizione, del donar l'uno all'altro, ma propriamente l'inferiore al superiore, tanto che non si può muover parola, non che pretendere alcuna cosa, senza presentare, e poi nello stringer le pratiche di qual si sia negozio si viene a patluire senza una vergogna al mondo, essendo ella sbandita affatto dove regna l'ardire, la presunzione e la sfacciataggine, che in effetto è là così grande che è giunta al colmo, nè si può aspettare che partorisca altro che scandali e disordini grandissimi, che in fine causino la rovina dell'imperio; la qual pare che non possa esser molto lontana quando non la prolunghino i peccati della Cristianità, che non ci lascino meritar di vedere il totale esterminio dei nostri nemici, con l'augumento della santa e vera religione.

Adunque l'alterazione del governo de'turchi dipende da cause evidentissime, e particolarmente dal cambiar spesso li ministri, tanto di giustizia, cadì e simili, quanto di governo, sangiacchi, bassà, beglierbei, defterdari ed altri, al che si muove il re per avarizia. E questa è incomportabile gravezza, che spopola il paese, lo rende esausto e lo distrugge e consuma affatto con scandalo gravissimo dei turchi medesimi, perchè ne seguono a maleficio dei particolari e del pubblico tanti inconvenienti che sono innumerabili. Alla Porta poi è cambiato il governo in questo, tra le altre cose, che il re non deferisce più tutto, come soleva, al bassà primo visir suo luogotenente, ma vuole che molti vi siano per la parte loro, onde non è più vero che a Costantinopoli vi sia una Porta sola, ma forse mille che portano al re negozj pubblici e particolari; e sopra li memoriali, che li turchi dicono *arz* o *rocà*, la Maestà Sua fa segnatura brevissima di suo pugno, che dicono *catacumaium*, che indica la sua volontà, la quale viene malamente eseguita, perchè occorre il più delle volte che in una medesima materia e in un istesso tempo escano ordini diversi e contrarj; e ciò l'ho provato mio malgrado con tanti particolari pretendenti, che hanno apportato così gran disturbo alla Serenità Vostra. Onde nasce che quel governo si può equiparar ad un caos e alla confusione istessa; e li primi visiri, che altre volte non acconsentivano che altri s'intro-

mettessero, ora invitano li negozianti a procacciarsi favori di dentro, bastandogli che la conclusione dipenda poi da loro; il che è occasione di triplicare le spese, rispetto ad altri tempi che bastava contentare il bassà, mentre ora insieme con lui è necessario passar per mano di molti altri e tutto con grande interesse; oltrechè non si tratta più di donar poco, come si soleva, perchè quello che bastava ad un bassà, ora non è sufficiente per contentare uno dei suoi segretarj. I mezzi più comuni di dentro sono quelli de' nani, degli eunuchi e delle donne; e tra tutti, i più favoriti sono quelli che portano invenzioni ed occasioni maggiori di trar danari e di far tirannie. È vero che dopo i primi incontri che i turchi ebbero in Croazia e nella guerra d'Ungheria, e nelle difficoltà che furono promosse dalla milizia al marciare, il re, raccolto in sè medesimo, ordinò a Ferat primo bassà che non dovesse acconsentir più a proposte di guadagno illecito, e in un medesimo tempo cacciò di serraglio un nano che teneva mano in vender la giustizia; ma è troppo difficile impresa rivocare un abito convertito in natura, e però non ebbe luogo questa buona intenzione se non per pochi giorni.

Io ho veduto quattro mutazioni di primo visir, e due volte in un soggetto medesimo (1), che è saggio della instabilità della Porta e della leggerezza di chi comanda. Il primo e l'ultimo è stato Ferat bassà, che siede al presente quasi come vicegerente di Sinan generale e primo visir.

Questo Ferat è vecchio d'anni 70, di nazione albanese: è indisposto di mal di fianco, però robusto di sua natura e gagliardo, ma idiota, ostinatissimo nella sue opinioni e rozzo nel trattare quanto più si possa, nondimeno di assai buona mente, manco rapace degli altri bassà con cui ho trattato, e più inclinato di tutti alla pace e alla quiete comune; e che esso sentisse male la guerra di Ungheria, le mie lettere ne sono piene, e medesimamente che desideri la pace, avendone lui promossi i ragionamenti, dei quali le Signorie Vostre Eccellentissime

(1) Ferhad eletto li 2 agosto 1591, Siavus li 23 marzo 92, Sinan li 29 gennaio 93, che tenne il gran veziralo fino a' 16 di febbraio del 95, durante la cui assenza ne fungeva le veci Ferhad.

sono benissimo ricordevoli. E sebbene tutto il tempo di sua vita ha professato inimistà con Sinan bassà generale, nondimeno ora che sono imparentati insieme vi è riconciliazione, ma però apparente, come io ho chiaramente scorto in diversi propositi; e mi soleva dire che trattava volentieri alla libera meco, ma la verità è che mi son trattenuto con li più domestici e di maggior autorità che esso avesse in casa, li quali in familiari ragionamenti facevano buoni ufficj. È Ferat facile ad esser guadagnato, e come uomo di prima impressione questi mezzi valevano con lui infinitamente, ed io ho osservato e posto particolare studio in questo, di non andar mai alla sua udienza, nè d'altri primi visiri, o chiamato da loro o da me stesso, per li affari di Vostra Serenità, che non abbia procurato che si trovi presente alcuno di questi suoi più famiiliari con cui avevo in certo modo confidenza, perchè possono giovare in mille maniere; nel che ho provato ancora maggior beneficio dalli domestici di Sinan ora generale, che non ho fatto da Sciaus, nè da Ferat. Il qual Ferat è inimicissimo del Cicala capitano, tanto che per contrariarlo, quando non fosse per altro, esso non osta alli negozj di Vostra Serenità, anzi posso dire che in segreto, se non in palese, se ne mostra piuttosto favorevole che altrimenti, con tutto che in suo tempo si risvegliasse l'avania delli scaruoli e che egli proteggesse gli armeni. Questo bassà, dopo Sinan generale, è il primo soggetto da comando, così in guerra come in pace, che abbia quella Porta, ed ha servito il re incominciando dalli infimi gradi sino alli maggiori, sempre accompagnato da buona fortuna; ed in Persia, dove è stato lungamente, ha fatto questo effetto, che siccome andavano li turchi guadagnando terreno e paese al nemico, esso faceva dei forti per conservarlo, e così ha continuato, di modo che tutto l'acquistato una volta sta per il re; ed i persiani, in ricuperare il perduto, quando l'avessero tentato, come hanno fatto in occasione di altre precedenti guerre, averiano provato maggior difficoltà che non hanno fatto i turchi in acquistarlo. Oltre di ciò egli si vanta di aver trattata la pace col Persiano e d'averlo tirato con destre e accorte maniere a dargli ostaggio un nipote,

e condottolo alla Porta l'ha finalmente conclusa, non con le condizioni proposte, ma con quelle che esso ha voluto. E mi ha lui detto più volte di aver prestato in Persia maggior servizio al re che non ha fatto Sinan; questi con l'usar l'orgoglio e la forza, ed esso con la umanità e piacevolezza dello scrivere e del trattare dissimulatamente con i nemici; lo che ha da essere osservato dalle Vostre Signorie Eccellentissime, non pure in lui, ma in tutti i turchi, che, per oggetto d'ingannar sempre, fanno violenza alla propria natura. È Ferat ricchissimo soggetto, il che gli ha pregiudicato nella grazia del re, perchè sebbene gli ha donato in grosso, nondimeno intendendo Sua Maestà ch'egli tuttavia era opulente, ha voluto metterlo a sindacato, ha fomentato quelli che l'hanno accusato e calunniato, ed esso ha voluto sempre comporsi col re in danari piuttosto che con i nemici, nè far mangiare a' ministri in giustificarsi; resta egli tuttavia ricco, ma son ben certo, e lui me lo ha più volte detto, che è mal soddisfatto e che sente male della Maestà Sua, onde si può contarlo tra i malcontenti della Porta, con tutto che ora tenga il primo luogo.

Fu Ferat dimesso, insieme con l'agà de' gianizzeri, pochi mesi dopo il mio arrivo alla Porta (1), per usarsi del solito rimedio in sedare la milizia sollevata per occasione delle paghe, ed in luogo suo fu introdotto Scians bassà cognato del re, che si trovava masul a Scutaretto, ed era già stato due altre volte in quel supremo comando. Questo è d'età di 52 anni in circa, di bellissima presenza, manieroso nel trattare, accostumato e dissimulatore, ma tanto interessato ed avaro, non per accumulare, ma per conservarsi con donare al re ed alli suoi fautori in serraglio, che non è cosa che non facesse per danari. Non è uomo da impresa, anzi è di animo così fiacco e debole che si sgomenta di tutti, e tutti gli mettono timore; ed io mi son trovato seco a sentire turchi, persone particolari, a ingiuriarlo di parole così acremente come se fosse stato privatissimo; ed il re lo conosceva molto bene per

(1) Addì 23 marzo 1592.

tale, ma la carestia dei soggetti e la improvvisa occasione lo fece risolvere, oltre che egli si conforma sempre col volere di Sua Maestà e lascia correre i disordini. È croato di nazione e bene affetto verso gl' imperiali, che lo tengono per confidente e per obbligato, onde, se ritornerà a diventar primo visir, sarà lui senza dubbio istrumento di pace. In tempo suo io ho avuto tutti li avari pretensori uniti insieme quasi in un corpo solo, che trovata buona congiuntura ottenevano da Sua Maestà tutti gli ordini che volevano, sebbene lo m' opponevo con la rivocazione di essi mediante il favore della sultana e d' altri di dentro; e veramente il bassà averia voluto inclinare alla parte della Serenità Vostra, mediante massime le offerte che gli facevo di donargli in grosso, ma gli ostava una massa di avari che avevano per fautori tutti quelli che sentivano male della pace di Vostra Serenità, onde prevalse in lui il timore all' avarizia. Questo Sclaus se ne sta ora dimesso, ma però in opinione di dover succedere a Ferat bassà quando partii, se però esso Sciaus non fosse impiegato in comando di guerra per carestia d' uomini. Per rendersclo amico basta, dico, il donargli, e la Serenità Vostra trattiene già alquanti anni il dottor Benvenisti, ebreo, con una grossa provvisione per esser egli favorito servitore di questo bassà, col quale vorrei che avesse tanta autorità quanto ha buona volontà verso le cose nostre; ed in effetto è domestico e privatissimo suo, ma non può quello che vorrebbe, e che sarebbe giusto perchè la Serenità Vostra avesse bene impiegata la provvisione; dalla quale lei non ha in alcuna maniera da levar la mano, durante la vita di esso Sciaus, essendo massime provvision sola che Vostra Serenità fa pagare a Costantinopoli, perchè sarebbe contra il suo proprio servizio; ma crederò bene che sarà a proposito astenersi di dare ad altri nuovi stipendj, perchè costano molto e giovano poco a questi tempi che li ministri principali sono cambiati spesso, e in quella vece contentarsi che il Bailo si trattenesse con i favoriti del primo visir attuale, secondo che porta l'occasione, nel che ella per avventura sentirebbe poco più interesse di questo.

Sinan bassà ora generale, dimesso che fu Sciaus di primo visir, pure per insolenza della milizia, fu chiamato a seder la terza volta in quel supremo comando (1), non perchè il re amasse il suo governo, avendolo conosciuto orgoglioso ed austero, e provatolo tale lui medesimo, usando egli con la Maestà Sua tanta severità in farle addosso del pedante, che era incomportabile; tuttavia egli, ambizioso, spese in grosso per essere rimesso, e il re lo ammesse perchè a regolare i disordini della Porta e metter freno alla milizia era egli stimato unico soggetto. È vecchio di circa 80 anni, ma robusto ed ancora atto alle fatiche del corpo e della mente; ha buono intelletto, è giudizioso e severo nella sua legge. È albanese di nazione, nato vicino a Delvino all'incontro di Corfù, di natura feroce ed esecutiva, e nel parlar coi ministri di principi piuttosto insolente che ardito, siccome quegli che delle forze del suo signore si promette ogni cosa, e si arroga tanto da precipitare le cose, come lo ha mostrato ora nella guerra d'Ungheria, intrapresa da lui, come dicono i turchi, temerariamente, e guidata senza giudizio, quasi che andasse a impresa certa e a cosa fatta. Egli ha retto sempre il carico di primo visir con grande avvantaggio della Porta, perchè intende e conosce meglio di ogni altro la grandezza delle forze turchesche, ed è atto ad adoprarle più di tutti, e nel governo ordinario della Porta dicono che valga molto, perchè nell'operare è indefesso e così nell'ascoltare, rimettendo le cause ai suoi giudici competenti, ed è accuratissimo in procurare l'abbondanza della città. Professa che la sua giustizia sia incorrotta, e pure è avaro come gli altri turchi, e non si contenta di poco, essendo ricchissimo; e se non fosse già nella decrepitezza, e che da sè avesse rimossa la jattanza e la maniera arrogante del suo trattare, come è predetto, che lo rende impraticabile e quasi furioso, si potrebbe dire che il Signor Turco, per li peccati nostri, avesse soggetto da comando e da governo senza paragone, e che professa particolare inimicizia col vessillo di Cristo e con li suoi devoti.

(1) Il giorno 29 gennaio 1593

Mentre Sinan ha seduto primo visir, non si può negare che il re, rispettando in certo modo la canizie di questo vecchio suo ministro, non abbia moderato alquanto gli affetti e piaceri suoi, e si sia mostrato più sollecito che non soleva, in lasciarsi vedere al popolo, in rispondere alle polizze che frequentemente gli sono mandate, e più risoluto nella spedizione de' pubblici negozj; ma d'altra parte il bassà che conosceva di non poter rimuovere il re dal suo naturale, o sia nell' avarizia o in altro, si è dato a secondarlo con introdurre diversi modi tirannici di trovar danari, e provvedere che, siccome la guerra per terra è fatta da Sua Maestà senza notabile gravezza del suo erario, così succeda della marittima, imponendo a tutti gli uffícj e magistrati di fuori di armare e mantenere le galee a 3,000 scudi l'una, assegnandone una per ciascuno alli sangiacchi ed alli defterdari, due ai bassà e beglierbei, e così di mano in mano. Il che avrebbe egli già posto in esecuzione se fosse stato residente alla Porta, essendo massime dedito alla guerra marittima per aver egli fatta l'impresa di Tunisi e della Goletta in Barberia; di che ha tenuto meco proposito diverse volte, gloriandosene più che di aver soggiogati gli arabi del Gemen, e di aver fatto impresa in Persia. Già la Serenità Vostra ha inteso dalla mia viva voce l'artificio che usò questo bassà per irritare il Signor Turco alla guerra cogl'imperiali; ora le racconterò riverentemente, come cosa di grandissimo momento, quello che le ho scritto a pieno, ch'egli uscì con onnimoda potestà non pur di generale e di primo visir col sigillo, come in altre occasioni, ma con ordine di usarlo per introdurre obbedienza e concorso nell'esercito; ond'egli fa quel medesimo al campo che può fare il re alla Porta, tanto di grazia che di giustizia, così di guerra come di pace, e s'estende l'autorità sua non pur nel campo ma alla Porta ed in tutto l'imperio turchesco, e massime in Grecia. E così dipendendo dalla risoluzione di Sinan la pace e la guerra, non pure cogl'imperiali, ma con gli altri potentati, e stando in lui l'interpretare le azioni de' principi e rappresentarle alla Porta come gli piace darle a credere, e far quelle risoluzioni che

gli detta la sua furia albanese, il re, in virtù dell'autorità conferitagli col carico, è costretto ad accettare tutto per valido. Laonde mi mossi a scrivere più volte alla Serenità Vostra che il suo buon servizio ricercava di trattenersi con questo ministro, ed avvisai questo particolare, che alla venuta del clarissimo signor bailo saria stato bene mandare a Sinan le lettere credenziali della Serenità Vostra, come a primo visir, col suo presente ordinario di 9 veste ed altrettante come generale, con che si mostreria segno di onore e di benevolenza insieme; e piacque alla Serenità Vostra di scrivermi che il nuovo bailo (1) porterebbe sufficiente commissione, e poi non ne portò alcuna, anzi venne senza lettere per esso Sinan, che poi dopo sono state mandate, con ordine di usarle quando egli sarà ritornato alla Porta; onde per zelo del bene pubblico mi mossi a rescrivere a Vostra Serenità, e pregare Dio che la illuminasse a deliberare per il meglio. Mandar di qua soggetto per visitarlo, o per risiedere appresso di lui, potrebbe essere interpretato male, massime in tempo che non prosperano le cose dei turchi in quelle parti, e potrebbe anco tirarsi addosso qualche reprimenda. Mandarlo espressamente da Costantinopoli potrebbe anco causare alcun altro inconveniente; onde il partito più sicuro sarebbe che il bailo continuasse a trattenersi alla Porta coi principali soggetti che hanno in mano i negozj del generale, come un Jusuf chiecaià e un altro Curt agà, uomo principalissimo e favorito della Maestà Sua, e col mezzo loro, presa buona occasione, scrivere alcuna volta ad esso Sinan e trattenersi seco, come primo visir e capo del governo che è in effetto, perchè facendo così non se gli attribuisce più di quello che gli da il re. Io con questi due suoi corrispondenti ho tenuta stretta pratica, e per mano loro ho mandato ad esso Sinan lettere di Vostra Serenità, e gli ho anco scritto, e al campo ho avuto corrispondenza con familiari ed intrinseci suoi, e può la Serenità Vostra tenere per bene impiegata tutta la spesa che si è fatta e si è per fare per trattener queste amicizie. Perdonino le Signorie Vostre

(1) Marco Venier, eletto li 7 settembre 1593.

Eccellentissime al mio ardente zelo, se avessi trapassato il termine della modestia in rappresentar loro questo particolare che mi sta fisso nell' animo pel dubbio che, cessando la guerra d' Ungheria, costui di sua autorità non rivolti le armi altrove, quando si tenesse offeso in veder che la Serenità Vostra, perchè lontano, non facesse conto di lui, e che confidata nella guerra cogl' imperiali si fosse rallentata da quelle amicizie che a Costantinopoli possono servire di puntello alla conservazione della pace.

Appresso il generale è il gran cancelliere, che fa anco ufficio di nisangì in segnare li comandamenti, perchè egli al campo ordina e ispedisce i negozj col medesimo segno, autorità e forza che fa il Signor istesso alla Porta, senza alcuna distinzione nè diminuzione; e la Serenità Vostra, sotto nome del re, ha avuto da esso generale una lettera imperiale, resale da Pervis defterdar di Bossina partito dal campo. Li successi della guerra d' Ungheria hanno fatto conoscere al re ch' esso ha commessa la sua dignità e la grandezza dell' imperio alla disposizione di un uomo furioso, che perciò ha perduto il rispetto e la obbedienza nell' esercito, e si stima difficilissimo il restituirgliela; onde tutti dicevano che bisognava levarlo e conferire il carico ad altri, ma il re non vi ha mai assentito, o sia per mancamento d' altro soggetto da sostituire o per non cader dalle speranze concette; ma la voce universale concorreva in questo, ch' egli non fosse più atto a far bene il servizio del suo Signore. Tuttavia io ho dubitato sempre che si sostenga per le cause suddette, essendo massime aiutato dalli medesimi suoi nemici, non si trovando chi voglia subentrare al peso di così gran comando. Nè era fuori di proposito il concetto dell' ambasciatore cesareo (come si lesse in alcune minute di lettere scritte a Sua Maestà, che i turchi gli levarono di casa) che non fosse altro soggetto alla Porta, che potesse inquietare le cose di Ungheria o di Polonia, che Sinan bassà, perchè per quello che apparteneva alla Persia egli era fermissimo in voler la pace, onde per assicurarsene non vedeva altro mezzo che tener pratica con alcuni familiari di casa sua per farlo avvelenare, dicendo che Sua Mae-

stà Cesarea non poteva impiegar meglio il suo danaro. Ma io dico che è da pregar Dio che levi ormai dal mondo soggetto tanto nemico della cristianità, e atto a mandar ad esecuzione li suoi pravi pensieri; ed essendo egli carico d'anni e di travagli, è da credere che non gli avanzino troppi giorni di vita.

Il Cicala, capitano del mare, siede in divano come bassà visir nel primo luogo dopo Ferat, e se lo è guadagnato con una continua servitù prestata sino dall'ora che uscì di serraglio, e in Persia gli sono successe diverse fortunatissime imprese, nelle quali ha mostrato più ardire e più valore della persona, accompagnato con inganni e stratagemmi, che giudizio e prudenza per un supremo comando; ed è andato crescendo in reputazione mediante l'appoggio della sultana sua suocera, fu figliuola di Rusten bassà, della quale ha avuto per moglie due figliuole l'una dopo l'altra; nè gli osta mangiar l'oppio, detto afion, come fanno la maggior parte dei turchi per rallegrarsi, ed anco il bere vino proibitogli dalla legge, sebben lo fa cautamente e con molta circospezione. È ricco a meraviglia e per natura avarissimo, tutto dedito ad accumulare, e la sua sordidezza non ha paragone, come anco la falsità della lingua sempre menzognera e volta a fraude e ad inganni, e si può dire con verità che tra tutti i ministri del re non fu mai alcuno più odiato di lui, anco dalli medesimi turchi; nè saprei dire che alla Porta egli avesse altro amico che il capiagà, la prima persona di dentro appresso il re, con il quale solo, come italiano, egli s'intende bene, e col mezzo suo si mantiene nel capitanato, stimato da lui al pari della vita. Ma un mezzo più potente ancora usa esso capitano, che è di scritturar col re in tutte le materie tanto alla libera che trapassa in licenza; e sotto pretesto di severità e di fare il suo servizio, gli discopre i difetti d'altri e si mette lui innanzi; e la copia dei nemici ch'egli ha è causa che tutti i rubamenti ch'esso commette non li faccia per sè, ma per il re, al quale dà conto delle sue operazioni così minutamente che non vi è che opporre, e all'incontro inventa sempre nuovi modi da portar danari a Sua Maestà,

nè cura che siano illeciti, sapendo che gli sono indifferentemente accetti; il che lo mantiene contra l'opinione di tutti in quell'ufficio di capitano del mare, nel quale non è molto riputato, perchè non ha cognizione della professione e non la esercita per li suoi veri termini, ma ha ben questa condizione dell'ardire temerario, che dice che combatterebbe in mare e in terra con ogni disavvantaggio. Ed ho scritto molte volte ch'esso non cura di grande armata, ma buona, ed è uomo da usare artifizj e stratagemmi, sotto specie di finta amicizia, e adoperare intelligenze, spie e segrete corrispondenze, e prometter molto e poi non attendere cosa alcuna; onde, mentre egli continua nel comando da mare, bisogna star molto bene avvertiti, perchè non lascerà d'ingannar per mare, sempre che possa, come farebbe anco per terra quando fosse impiegato contro gli arciducali in Croazia, di che è stato tenuto proposito spesse volte. E io sto dubbioso in qual delli due carichi egli fosse più atto a nuocere alla Repubblica, ma temo piuttosto per terra, dove si è più lungamente esercitato. Sinan bassà mi disse un giorno, dolendosi di diverse cose della Serenità Vostra, come scrissi, che le faceva saper la sua mala soddisfazione alla libera, e non voleva essere traditore, come saria il Cicala, sempre che gli venisse fatto; ma allora passava tra loro adombrata amicizia, perchè sempre furono amici. E in un'altra occasione esso Sinan pur mi disse un concetto diverso da questo, che quando il suo signore vorrà romper con la Serenità Vostra, non bisognerà darle tanto tempo di mettere insieme le sue forze e quelle d'altri, come si fece nell'affare di Cipro.

Ma per ritornare al Cicala, esso fa professione alla scoperta di nemico della Serenità Vostra, dicendo, benchè sia nato in Messina, di discender da Genova, patria naturalmente poco amica di questa Serenissima Repubblica, e di casa che fu notabilmente offesa, quando seguì la prigionia di suo padre e di lui medesimo con la presa del galeone. Ma egli, come hanno fatto anco li capitani suoi predecessori, si muove propriamente perchè non gli pare di poter volger le forze marittime, che gli sono commesse, verso parte più si-

cura e più facile per ottenere le sue voglie, che contra li sudditi di Vostra Serenità; e però intorno ad essi ha sempre intenti li suoi tristi pensieri e li ragionamenti ancora, e per ogni verso cerca di rendere Sua Maestà mal'affetta contra di essa con mille invenzioni benissimo note, tutto con oggetto d'indurla ad aperta rottura. E se non ostasse la guerra di Ungheria, si potria dubitare che li suoi artificiosi stuzzicamenti prevalessero all'industria che usano li rappresentanti di Vostra Serenità per mantenere la pace; oltrechè, essendo egli sospetto di non dissentire da Spagna, quando tenesse anco con lei crederebbono che fosse cristiano e non turco. Se io lo conoscessi semplicemente di natura avara e interessata, come quella degli altri turchi, direi senza dubbio che con il donargli in grosso e col gratificarlo, come Vostra Serenità usa col primo visir, mettesse conto cercar di guadagnar questo soggetto; ma perchè in lui la malignità avanza tutte le altre sue ree condizioni, son certo che nè anco questo basterebbe (sebben potria pur servire a qualche cosa), essendo per sua natura ingrato; condizione che, per dire il vero, non ha Sinan generale, onde i doni con lui fanno in parte l'effetto che si pretende, cioè di contenerlo in ufficio, non per renderlo amico, ma perchè non sia acerrimamente contrario; e professa di osservare la parola e di esser grato. Però sarà sicuro consiglio che li ministri della Serenità Vostra non manchino, secondo l'ordinario, di trattenersi con esso Cicala dissimulatamente, procurando di non gli dar mala soddisfazione, anzi compiacerlo nelle sue frequenti dimande di veste, confetture ed altro; nè in mio tempo è mai passata settimana ch'egli non abbia ricercato da me qualche cosa, ed io mi son valso della libertà datami dalla Serenità Vostra, nel principio del bailaggio, di donargli in più volte pel valor di 500 zecchini; e quando egli si fosse astenuto dal dimandare ne avrei fatto cattivo giudizio. Mi costava ben l'amicizia di un inglese eunuco, il più favorito giovane che fosse appresso di lui, che morì ultimamente, ed io ricorsi subito all'amicizia di un altro eunuco pur suo favorito; delle quali cose ho sempre di tempo in tempo dato particolar conto con mie lettere alla Serenità

Vostra. Ma all' incontro non avrei per inconveniente che il re ed i ministri sapessero, non per parte di Vostra Serenità, nè per bocca sua, ma ben del suo rappresentante, che altrettanto si diffida di lui quanto si è certi della buona mente di Sua Maestà e della Porta, la quale dovria confidare difficilmente una potente armata al suo solo comando, perchè molti sospettano con ragione ch' egli non sia di volontà aliena dalla nazione spagnuola, e che all' occasione sarebbe tanto inclinato a ingannar il suo signore quanto li principi cristiani. E io ho sempre sospettato che con Spagna vi possa esser qualche segreta intelligenza o almeno buona disposizione, perchè la casa sua è stata sempre ed è tuttavia beneficata da quella corona; ma la sua grandezza, le ricchezze, la comodità, i figliuoli e l' abito fatto nella libertà turchesca, lo conterranno sempre in ufficio, nè lo devieranno dal suo tristo sentiero. Contro Malta egli dice liberamente che non è dignità del suo re esporre una potente armata per acquistare uno scoglio, onde non vuol sentire che si parli di quella impresa, sebbene ella è in concetto generale de' turchi, per il danno che ne ricevono dalle galee di corso e per la copia di schiavi turchi che hanno a Malta in maggior numero che in tutto il resto della cristianità; e tra essi vi sono persone principali, cadì, emiri e simili, fatti la maggior parte sulla navigazione di Alessandria. E se pure alle volte esso capitano tratta di altre imprese contra il re Cattolico, saranno tutte correrie e rubamenti; dal che molti concludono che, rimossa la mala volontà sua verso la Serenità Vostra, per altro non sarebbe cattivo ministro turchesco per la cristianità; ma a me giova sperare che non sia per conservarsi in grazia del re per li tanti emoli che esso ha, li quali prevalendo finalmente lo abbasseranno.

E se debbo discorrere sopra chi possa cader tal dignità, dico che, essendo questo carico di onore e di utile, sarà Sua Maestà pregata e sollecitata a conferirla ad Alli bassà suo genero novello, parendo che abbia condizioni proprie al comando, mentre altri vorrebbero che fosse restituita all' altro genero Ibraim; ma egli ne riportò, quando l'ebbe, nome di poco

savio, ond' è da desiderar più che da sperare che l' ottenga. E io ad Alil l' avrei per meglio data che ad alcuno della professione, come Giaffer calabrese, forse il più intendente, o Memi genero che fu di Assan bassà, veneziano, portato dal capiagà, o altri uomini da mare, ovvero al già beglierbei della Natolia, e sopra tutti ad Arnaut Memi, corsaro famoso e già vecchio, che fu chiamato di Barberia a Costantinopoli a servire di capitano di una guardia e quasi di luogotenente e di guida al Cicala, non si fidando la Porta del suo comando. Costui come corsaro fu arrisicatissimo, e ora, capitano, non si conforma in questo col Cicala di navigare con poche forze ed arrischiarle; ma per conclusione è facil cosa far giudizio in chi possa cadere il capitanato, conoscendosi la natura del re che non patirà mai di conferirlo ad altri che al più offerente, compresi anco li generi.

Il Cicala che lo pagò 200,000 zecchini, e ne cava forse 40,000 all' anno come capitano del mare e beglierbei dell'isole di Arcipelago e delle marine, vorrebbe prima venir sul suo con qualche guadagno, professando bensì di dare al re tutto quello che ne cava estraordinariamente; e mette in considerazione a Sua Maestà che questo utile estraordinario verrebbe mangiato da ogni altro che avesse il suo luogo, e che però gli mette conto non dar orecchie a chi gli dice che non conviene che un ministro come lui abbia due carichi, di bassà visir e di capitano, e che quando pure la Maestà Sua volesse levargli l'uno, sia quello di visir; ma soggiunge che li servizj e meriti suoi lo fanno capace di ambidue; con che e con li presenti e favori della sultana sua suocera, e molto più con la sua accortezza, ha portato e porta tuttavia il tempo innanzi. L' ambasciatore di Francia, suo diffidente e aperto nemico, oltre il rispetto pubblico, per alcuni suoi particolari, ha tenuto mano con gli agenti di Giaffer calabrese, che ultimamente era bassà di Tripoli di Soria, in trovar gioje per farlo dimettere ed entrar esso Giaffer; ma la somma non è stata considerabile a sufficienza. Il detto ambasciatore mi ha più volte accennato l' interesse che la Serenità Vostra aveva in questo, e ciò che si potrebbe

operare, ed io per debito mio glielo rappresentai; ma bisognerebbe assicurarsi che la spesa fosse impiegata in soggetto confidente, e non spagnuolo, come è riputato questo, e che in alcun tempo non si risapesse; condizioni che non si trovano in Turchia, dove non si sa celar per troppo tempo qualsivoglia gran segreto, e dove i benefizj per l'ordinario a gran fatica sono riconosciuti per più di un giorno solo, tanto è perfida la natura dei rinnegati, massime italiani, tra i quali si conta questo Giaffer. Col quale, nel tempo ch'egli è stato alla Porta di ritorno di bassà di Tripoli, ho trattato materie dispiacevoli di ricuperazione di schiavi, onde non ho potuto introdurre seco confidenza, come l'ho avuta con gli altri soggetti grandi da mare che sono capitati in mio tempo a Costantinopoli. Il Cicala si è tolto in certo modo per impresa di voler negoziare con Vostra Serenità il concambio generale degli schiavi, al che io credo che essa non vorrà attendere, perchè quando la trattazione andasse innanzi esso pretenderia che la Serenità Vostra gli mantenesse la parola, sebbene egli in conto alcuno non la compirà; oltre che per altri rispetti è da considerar se convenisse farlo; onde per ostare a questa istanza saria bene che non stessero schiavi turchi sulle galee alla guardia di Candia, per la facilità che hanno di far sapere di loro a Costantinopoli mediante la frequenza dei caramussali, ma che si riducessero sulle galee che navigano in Dalmazia.

Il medesimo Cicala m'impedì il primo anno la effettuazione della tratta dei grani che avevo ottenuta, perchè voleva essere inventore d'una importantissima gravezza ad imitazione delle tratte di Sicilia, ed io abbandonai la pratica per non introdurre cosa tanto pregiudiziale; e per altro verso si è abbondantemente conseguito l'intento della Serenità Vostra, e si è supplito al suo bisogno. Nel che io ho fatto tutto il mio potere, come è benissimo noto a Vostra Serenità ed alli ministri alle biade d'allora; e l'opera mia ha servito a coadiuvare la diligenza grandissima che ha usato alla Canea il clarissimo signor Marco Antonio Venier, il quale con la sua accurata sollecitudine e graziosissima maniera ha tirato

a sè con notabile benefizio pubblico molti caramussali, ed ha procurato, per quello che è stato in mano sua, di dare a tutti ogni possibile soddisfazione (1). Da questo ha preso occasione il capitano di rendersi persecutore delli rais, e diligente investigatore delli contrabbandi per vietarli, avendo ottenuto sopra di ciò ordini efficaci e severissimi dal re; ed ardisce di dire che se gli viene permesso di fermarsi una invernata nella Morea per impedire la estrazione dei grani, vuole affamare questa città e ridurla in necessità, con altri termini di arroganza e di presunzione; e pure dovrebbe ricordarsi che poche volte in questa età la Serenità Vostra ha avuto bisogno, fuorchè questi ultimi anni, dei grani di levante, nei quali anni essa ha aperta la strada del ponente, lo che può chiarirlo del suo inganno. La guardia che Vostra Serenità ha tenuto due anni a Cerigo, non solamente ha assicurato i vascelli turcheschi dell'Arcipelago dalle galee maltesi, che li fan navigare per l'ordinario con timore, ed ha procurato la copia dei caramussali con grani in servizio della Serenità Vostra, ma ha assicurato l'Arcipelago e la marina della Morea dai legni ponentini di corso, benefizio che i turchi non hanno per avventura conosciuto; ed è bene che non lo scoprino per fuggire l'istanza che la Serenità Vostra con questo mezzo continui a guardar le case loro. Ne è dubbio che il più importante passo di tutto il Levante sia quello di Cerigo, atto a impedire la navigazione dell'Arcipelago, a far colletta dei grani, ed inferir gran danno ai turchi in tempo massime di guerra; e il capitano Cicala lo conosce meglio di tutti, e parlando esso meco ha usato questa parola: che Cerigo è fanale e lanterna dell'Arcipelago, e la lingua e la spia di tutti gli andamenti turcheschi. Però quella fortezza

(1) A Marcantonio Venier, che stava per cessare dalle funzioni di provveditore de' cavalli nel regno di Candia, erasi dato l'incarico d'incettare quante più granaglie avesse potuto per l'approvigionamento de' paesi veneti, óve tuttavia durava stremo di vettovaglia, e se gli avean consegnati 40,300 zecchini per senatoconsulto degli 8 di quel mese. L'originale della commissione, inviata a tal uopo al Venier, trovasi fra' codici del Museo Correr (A. 3. 13), bello ed importante documento della sollecitudine che il veneto governo metteva in tutto che giovasse al benessere de' popoli a lui soggetti.

merita che Vostra Serenità ne tenga molto conto e faccia rimediare ad alcuni difetti che ha, di poca importanza, per renderla compitamente forte e sicura, come ho inteso dal colonnello Pietro Conti e da quel governatore, con li quali mi sono abboccato a marina, non avendo io avuto tempo di trovarmi con quel clarissimo signor provveditore, per essere ivi capitato di notte e partito innanzi giorno.

Lasciai alla Porta il signor Carlo Cicala quasi disperato perchè il capitano suo fratello non gli permetteva la partenza, e adduceva due ragioni: Che non conveniva alla riputazione che egli aveva nel mondo, esser stimato di così poca autorità di non aver potuto ridurre un suo fratello minore nella sua religione, allegando l'esempio di molti altri; e in secondo luogo, ch'egli considerava che partendo al presente, avrebbono detto i suoi nemici che fosse spia di Spagna, venuto per indagar le provvisioni dell'armata e li disegni de' turchi, e che in ogni caso gli conveniva trattenersi un pezzo in quelle parti; dove questo infelice cavaliere si è condotto perchè in altri tempi fu dimandato istantemente dal fratello, sebbene non potè per allora ottener dalli ministri regj di partire; ma avendo egli continuata l'istanza appresso il vicerè, ebbe finalmente la licenza in tempo che a Costantinopoli già si desisteva da essa; il che comprova maggiormente che gli spagnuoli non abbiano il capitano in diffidenza. Si offerse il signor Carlo al fratello di venire, anzi si mise in istrada prestamente, mosso da sola ambizione e avarizia, perchè sentendo che il capitano era di tanta autorità appresso il re, e per sè stesso ricchissimo, pensò per l'uno e per l'altro di riportarne grande onore e beneficio; ma si trovò ingannato, perchè le accoglienze furono tutte fraudolose ed apparenti, senza volergli interceder grazia alcuna appresso il re, nè dargli del suo se non poco, rispetto massime ai molti doni che gli aveva portato il signor Carlo; il quale è ricco di danari e più d'entrata, e riscuote una pensione dal re Cattolico di 500 scudi l'anno, e ne ha una di 1000 il signor Filippo suo fratello maggiore che abita in Messina. È il detto signor Carlo di spirito e d'ingegno vivacissimo, e si diede a creder di poter esser facilmente investito di Bogdania o di Valacchia

con pagare alla Porta la solita pensione; e andatogli fallito questo pensiero cadde in un altro, di aver le isole dell'Arcipelago ad imitazione di Giovanni Miches favorito ebreo (1); e sebbene il fratello gliene dava intenzione, si avvide però dell'errore, onde prese partito il signor Carlo di persistere nella dimanda per ingannar l'altro, e fuggire con questa occasione i lacci di servitù che gli erano tesi; ma a stento gli riuscirà. In questo stato lasciai al mio partire la pratica fraudolenta da ogni parte; e se egli si dichiarasse turco, che non piaccia a Dio, potrebbe essere istrumento atto a gran male. Con tale occasione ridurrò riverentemente a memoria di Vostra Serenità e delle Signorie Vostre Eccellentissime quello che le ho scritto più volte, che il capitano mi replicò la istanza che io pregassi la Serenità Vostra a nome suo perchè fosse contenta di far conoscere e ispedire prestamente per giustizia una causa del signor Giovanni Francesco Giudici, cognato del signor Carlo suo fratello, nella quale ambidue sono ugualmente interessati; e sì come ho detto nell'eccellentissimo Collegio, non può esser se non a proposito tener conto di questa istanza, per dargli quell'onesta soddisfazione che si può.

Ibraim, genero del re, è di Chersego, di età di poco meno di 50 anni, affabile e manieroso molto; discorre volentieri delle cose del mondo ed è in buona opinione appresso i turchi per la sua liberalità, ma è anco vero che non è riputato prudente, nè atto a supremo comando. Egli ha sempre fatto professione di tener buona amicizia con i baili di Vostra Sere-

(1) Giovanni Miquez, ebreo portoghese, più noto sotto il nome di Don José, fu da Selim II nel 1566 infeudato delle isole di Nasso, Andro, Paro, Antiparo ed altre, con titolo di *duca dell'Arcipelago*, tributario alla Porta. Francesco Coronello fungeva a Nasso le veci del Miquez, dimorante a Costantinopoli, il cui mite reggimento lo rese amatissimo a quegl'isolani. Morto Don José nel 1578, le dette isole ritornarono al sultano, e indarno vent'anni dopo il Cicala tentò di farne infeudare un suo fratello. Don José ebbe influenza notevolissima nel divano di Murad III, appo cui per suo mezzo trovaron sempre favore gli ebrei. Ai baili ed agli ambasciatori veneti era però molto inviso, e lo si avea bandito dagli stati della Repubblica. Di questo avventuriere parlano nelle loro relazioni il Bonrizzo, Vol. II, p. 66; il Ragazzoni, *ibid.*, p. 91; il Barbaro, Vol. I, p. 313; il Badoer, *ibid.*, p. 361; il Tiepolo, Vol. II, p. 166.

nità, ed io l'ho avuta buonissima, benchè lo reputi poco veridico, e però da non far gran capitale delle sue larghissime profferte, le quali non sono tuttavia da sprezzare, inclinando lui di sua natura piuttosto a giovare alla pace ed al bene che altrimenti; nè si conforma molto per la sua liberalità col genio del re suo suocero, ma più tosto delle sultane.

Mehemet bassà ha per moglie una sorella del re, che fu prima di Piali bassà, e si domanda per soprannome il Ciroico, perchè in serraglio serviva di barbiere a Sua Maestà, che è il terzo ufficio tra li più favoriti e confidenti che siano in serraglio, e fece il ritaglio del principe. È uomo di 60 anni, e vorrebbero alcuni che si facesse prova anco di questo soggetto per primo visir, ma non è forse atto a tanto peso. Egli si è sempre dimostrato di buona volontà verso la Serenità Vostra quando mi son valso di lui per contenere in ufficio i suoi figliastri, uno sangiacco di Clissa e l'altro di Lepanto, e in diverse occasioni l'ho trovato pronto in servizio della Serenità Vostra, alla quale proponeva sempre qualche amorevole ricordo ed avvertimento per la continuazione della pace e per la quiete e sicurtà delle cose pubbliche.

Alil bassà visir, novello genero del re, di nazione albanese, come la maggior parte della Porta, è di età di circa 40 anni, allevato nel serraglio di Sua Maestà, ed ha avuto diversi governi nei quali si è dimostrato atto a riescire in ogni carico, onde si crede che sarà adoperato. Egli conserva memoria che essendo bassà in Bossina fu accomodata certa difficoltà di Macarsca, e dalla Serenità Vostra largamente riconosciuto. È povero e indebitato assai, ma nel grado che si ritrova anderà sempre avanzandosi, e verso Vostra Serenità io l'ho trovato di buona mente; e sebbene è sollecito nel dimandare, si contenta però di quello che se gli dà; e io ho avuto tutto per bene impiegato, dovendo lui esser un giorno molto adoperato. E perchè non mi restasse addietro occasione alcuna di spesa estraordinaria, v'è stata anco in tempo mio la spesa delle nozze della figliuola del re; la uscita e il ritorno due volte del capitano del mare; la mutazione di quattro bassà primi visiri e di tutti li dipendenti da loro, per mano de' quali

bisogna passare, e così di cinque o sei nissangi e altrettanti cancellieri, oltre una copia di altri ministri, cosa veramente inaudita e che alla Porta istessa apportava meraviglia e dispiacere.

Assan bassà, eunuco, di nazione albanese, è di 60 anni, corpulento e poco atto ad adoperare la persona, ma ben l'intelletto, essendo di pronto e vivacissimo ingegno, letterato, e riputato, dopo Sinan, il più astuto e sagace ministro che sia alla Porta. È stato adoperato dal re al Cairo e in altri principalissimi governi, dai quali ha sempre riportato quantità di danari, accumulati non tanto con violenza e sforzo, come molti altri, ma con astuzia, la qual però non gli bastò a fuggire una crudel prigionia, da cui si liberò con lasciare al re tutto l'acquistato. Impiegato poi di nuovo in carico principale alli confini della Persia, per introdurre forma di governo nel paese acquistato e sedar la milizia che tumultuava, è ritornato più ricco che mai, e ha donato tanto al re che lo fece bassà alla Porta, sebben non tardò molto a dimetterlo, e poco appresso lo rimesse, tutto per danari. È mal voluto dalli altri bassà per essere troppo saputo e riputato il miglior ingegno che abbia Sua Maestà presso di sè, ricco di partiti e atto ad usarli a tempo debito. Questo ministro, e per sè stesso e per mezzo d'altri, ha sempre mostrato buona volontà verso la Serenità Vostra, e confidenza con me suo rappresentante; onde io stimo che sia molto ben fatto trattenere la sua amicizia, sebbene ella fosse alquanto costosa; e dubito che se si tralasciassero queste amicizie, mentre le cose della Serenità Vostra passano quiete alla Porta e che non si ha bisogno di esse, converria poi ripigliarle quando forse non apporteriano molto beneficio; e io ho provato gran cortesia da Mehemet nissangi bassì, morto ultimamente, e amico vecchio della casa di Vostra Serenità, sì che nei miei maggiori travagli ricorrevo a lui per consiglio, e mi giovava grandemente.

Trovai seder ultimo visir Aider bassà, già beglierbei, uomo di 35 e più anni, adoperato in Moldavia con buonissima riuscita, e fu quello che accortamente procedendo coi polacchi, fermò con essi la pace, come volevano alla Porta, ed è stato

gran pezzo in concetto di divenir genero del re; ma perchè è di debole presenza, e la disposizione della persona appresso i turchi è parte molto riguardevole, ha prevalso Alil bassà. E fu esso Aider spedito con mille spai e altrettanti gianizzeri alli confini de' persiani e de' giorgiani per assicurar quelle frontiere dalle correrie, quando nell' occasione della guerra di Ungheria si dubitava che inferissero danni, come fanno in effetto.

Assan, bassà di Buda, fu figliuolo di Mehemet visir azem, cioè primo visir; è ancor lui visir alla Porta, la qual cosa par nuova e contraria allo stile del governo turchesco, che cioè un turco nativo, e figliuolo di primo visir, sia adoperato in carico tanto principale di visir; e s' egli non fosse figliuolo di schiava, ma di sultana, come è un suo fratello minore, l' avrebbero ancora per maggior inconveniente; e molti vogliono che questo soggetto tenga il primo luogo di abilità, di destrezza e di prudenza per un comando di generale; ed è liberale, contro la natura dei turchi. È anche stimato buono e savio ministro il beglierbei della Grecia, unico figliuolo di Sinan generale.

Non discenderò agli altri carichi principali, per mano dei quali bisogna passar molte volte, come nissangi canceliero, defterdari, cadileschieri, muftì ed altri, essendo spesso mutati; ma dirò solamente del *coza* del Gran Signore, che non è ufficio ma titolo di maestro o precettore. Questi è turco naturale, vecchio, astuto e stimato di gran dottrina, ed è molto creduto da Sua Maestà; ed io mi sono valso di lui, piuttosto per far portare al re direttamente le cose di particolari avanie, che per conseguir favore appresso la Maestà Sua, e nelle pubbliche medesimamente l'ho fatto piuttosto per sincerarla della verità che per altro; e con questi termini mostrando di essere lontano da doppiezza ed interesse, parmi di essermi accreditato seco, e averlo reso confidente. Egli è chiamato alle volte dal re al chiosco, dove ha usato pure in mio tempo di domandare separatamente alcuni bassà, quasi ad imitazione del divan a cavallo che si soleva in altri tempi; e usa la Maestà Sua di scrivere a questo coza, ricercandone il parere sopra

diverse materie; ed ha voluto in giorni di solennità pubbliche ch'egli preceda al muftì, come fu nell' accompagnare a marito la sposa sultana, segno estraordinario di amore e di rispetto. Ciò è causa di farlo visitare in casa da tutti i grandi della Porta, eccetto dal primo visir, che tratta seco con polizze; ed egli all'incontro non visita, nè va in casa di alcuno, che di raro e per urgente occasione. Professa grande inimicizia con la nazione spagnuola, e vorrebbe che verso là dirizzasse il Signor Turco le sue forze e li suoi pensieri, e per questo hanno adito con lui assai libero gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra che trattano continuamente questa materia, e gli riferiscono puntualmente tutte le nuove della cristianità che ricevono, sebbene alterate come lor piace, di volta in volta sempre che giungono gli spacci di lettere da Cattaro. Per questo, e per rispetto degli ebrei che hanno agenti e corrispondenza da per tutto, e riportano ai principali ogni particolare, non può essere se non bene che da Cattaro per Costantinopoli camminino gli spacci quanto più di rado sia possibile, perchè sebbene agli ebrei vanno le replicate per via di Salonichi, nondimeno giungono tardissime. E gli ambasciatori ragusei, anch'essi perpetui relatori degli andamenti della cristianità, non vengono intieramente creduti, sebbene non sono mai autori di cosa che dispiaccia ai turchi. Ed i primi visiri hanno motteggiato alcune volte come Vostra Serenità abbia intermessa la confidente comunicazione che soleva già usare con quella Porta, del che io l'ho scusata col dire che le cose riferite da diversi con differenti termini apportano piuttosto confusione che credibilità.

Di che volontà siano questi bassà un per uno verso la Serenità Vostra non è da farne giudizio, perchè sono scimmie del loro signore; alla inclinazione del quale, dove ella piega, tutti si accomodano immediatamente; e piccoli accidenti possono rivoltar l'animo dei ministri, i quali, rimosso l'interesse del re, in tanto sono amici, in quanto gli mette conto, e non più. Tuttavia importa grandemente mostrare di far caso d'essi, nel che Vostra Serenità deve riportarsi alla prudenza e discrezione de' suoi rappresentanti, che prendono partito sul

fatto, non essendo cosa questa che possa dipendere da espressi e particolari ordini della Serenità Vostra, bisognando accomodarsi secondo il tempo, l'occasione e la qualità dei soggetti.

Dei ministri di dentro il capiagà, veneziano o piuttosto chioggiotto, intitolato di casa Michiel da' corsari che lo presero con suo padre, che ritornava di Levante da servire di cavaliere in un reggimento di questa clarissima casa, come la Serenità Vostra ha altre volte inteso, presentato al Sultano Selim, fu fatto turco e nominato Casanfer: ora tiene il primo luogo di camerier maggiore o maggiordomo, dal quale tutti gli altri dipendono. Egli è di 40 anni in circa, che è età grande in un eunuco, flemmatico e freddo conforme alla natura degli eunuchi, e se ne sta molto riservato, nè si intromette come potrebbe in favorire negozj particolari, e massime della Serenità Vostra, forse per non cadere in sospetto; e quello che è occorso ai miei predecessori è avvenuto anco a me, di contentarmi che in opinione egli sia favorevole alle cose di Vostra Serenità, non lasciando nelle materie gravi di far capo seco, come con la prima persona appresso il re dentro il serraglio, la quale, per avere l'orecchio di Sua Maestà e assistere alla sua presenza, viene ad essere consapevole di molti negozj. È se egli da sè fosse più entrante, forse che non si sarebbe conformato tanto col genio della Maestà Sua, nè sarebbe continuato così lungamente in quel luogo principale; dal quale avrebbe potuto uscire molte volte e andare bassà al Cairo, o in altro governo ch' egli avesse voluto, ma si crede che aspiri d'un colpo a primo visir; e per la sua maniera stimata circospetta e riservata, e per la pratica acquistata in progresso di tempo dei negozi e sopra tutto della natura del re, si crede che farebbe buona riuscita. E sebbene egli in parole si mostra di buona volontà, e può essere che corrispondano gli effetti quando avesse maneggio, nondimeno, per quello che ho veduto e che ho accennato alla Serenità Vostra, non me ne prometterei molto bene. Maritò egli la sorella in un uomo privato, scrivano del divano, ma però buon soggetto, per innalzarlo poi a sua voglia, e mostra di amarla, ma non vuole che abbia seco alcuna autorità, ond'essa non

può esercitare la sua inclinazione e buona volontà verso la Serenità Vostra. È essa tenuta più ristretta delle altre donne e schiave turche, perchè temono che nell'intrinseco non abbia cambiato religione, e nelle lettere ch'essa di nascosto scrive ai baili di Vostra Serenità manifesta un intenso desiderio di morire, poichè non può vivere cristianamente; ed ora ha trovato mezzo di mandare a Roma il padre guardiano della chiesa dei zoccolanti di Pera, per procurare di ottenere da Sua Santità la benedizione, rappresentandole la forza che le viene usata. E siccome il capiagà suo fratello non brama altra cosa più che ridurre in serraglio due figliuoli di questa donna, che sono in Venezia, poichè non ne procrea altri, così ella prega e supplica che siano nutriti e custoditi qui, e che non vengano trafugati come aspira il fratello; ed è fatto certo che per termine di religione la Serenità Vostra non glieli può concedere.

Si fa adito in serraglio un altro eunuco detto Omeragà zaratino, cognato di Francesco Civallelli, che dipende dal capiagà; uomo di mala intenzione, se bene la dissimula, con la casa della Serenità Vostra; pretende di ridurre ad abitare a Zara due sue nipoti, che si trovano in questa città, pensando di farle turche, come sono il padre e la madre, acciocchè godano a Zara, secondo ch'egli dice, le entrate di un timaro che il padre ha ottenuto a quei confini.

Di veneziani all'infuori del serraglio vi è un soggetto, il Quirini, detto Mehemet, preso giovanetto, che con la sua virtù ed abilità e col favore del capiagà si va ogni giorno avanzando di luogo, e pretenderà presto di essere defterdar, e ascenderà di mano in mano. Ed è da credere che debba riuscire perchè l'arte lo fa accomodare molto bene all'umore dei turchi, e la natura non lo lascia deviare nei suoi portamenti dalla nobiltà nella quale è nato (1).

Vi è il Gran Signore chiamato Sultano Amurat terzo, di età di anni 48, robusto della persona, ma assai timido,

(1) Qui rimane interrotta la relazione originale. Quanto segue è tratto dal sommario marciano, del quale abbiamo fatto parola nell'Avvertimento.

onde sta nel serraglio senza lasciarsi vedere se non quanto comporta il desiderio dei popoli. Vive vita effeminata ed ha in serraglio 13 figliuoli maschi, il maggior dei quali è molto amato e grandemente accarezzato dal re, con gran gelosia della sultana, madre del principe Mehemet; il quale si trova in Anatolia (1), solo genito della sultana, onde al suo regnar non arriverà essa a vedere la morte d'altri figli. È d'età di 24 in 26 anni; vive con le schiave, nè ha occasione di darsi molto a conoscere, perchè viene tenuto molto ristretto per gelosia che ha il padre, e che ordinariamente suole essere nei re; onde non è meraviglia che la maggior parte di questi ottomani riesca effeminata, perchè non avendo autorità d'assuefarsi alla milizia vivendo il padre, si usano all'ozio e alla dappocaggine, dalla quale difficilmente possono partirsi; e a questa si è posto il principe Mehemet per consiglio della madre, la quale vedendo che la natura sua troppo gagliarda e feroce non piaceva al padre, dubbioso che con questi mezzi non s'impadronisca dell'animo dei soldati, lo consigliò a darsi ai piaceri, come fa tuttavia.

Sono passati dieci anni che questo Signore regna. Questo, oltre ai figliuoli maschi che ha inteso la Serenità Vostra, ha molte femmine, le quali si vanno maritando in schiavi, come è ordinario di quella Porta, per non si apparentar con principi per rispetto di Stato.

Vi è la Serenissima Sultana di nazione circassa, signora di gran prudenza, amatissima e stimatissima dal Signore, con la quale si dice avere usato diciott'anni continui senza aver conosciuta altra donna, e non potendo aver più figliuoli ha usato con le schiave, non toccando più lei, ma tuttavia tenendola per la sua prudenza in grandissima stima. Con il mezzo di questa hanno i baili della Serenità Vostra ottenuto in diversi tempi segnalati favori, come è noto a Vostra Serenità. È donna di parola, di fede, e posso dire in lei sola avere trovato verità in Costantinopoli; però servirà sempre a benefizio della Serenità Vostra il tenerla grata, come più volte presentandola ho anche fatto; e perchè ha introdotto

(1) Mohammed trovavasi allora governatore a Magnesia.

di non aspettare che se le facciano presenti, ma lei o con lettere o con messi ricerca dai baili ciò che le occorre, è cosa da ricevere molto a grado, poichè da questo si argomenta una ottima volontà di essa signora verso le cose della Serenità Vostra, tenendosi in Costantinopoli per segno di buon amore quando si addimanda particolarmente, e così per il contrario.

I turchi sono ordinariamente nemici dei cristiani per la religione; però la rompono anco senza ragione, come si è veduto che hanno fatto cogl' imperiali, per aiuto dei quali ponno servire gli ungheri, i polacchi e i moscoviti, che quanto agli spagnuoli pare a loro che siano molto lontani. Per la confusione nella quale sono caduti in questa guerra hanno perduto assai del loro valore, massime che, sebbene sono in quantità, combattono disarmati contro gente armata; contuttociò non così facilmente vorranno la pace o la tregua, se non si leveranno li uscocchi da Segna, o dagl' imperiali non saranno rifatti dei danni che continuamente ricevono.

Temono i turchi il pontefice per l' autorità che ha, onde potrebbe unire i principi cristiani.

Temono similmente Spagna per due rispetti; l'uno per l' armata che può fare e unirla con la Serenità Vostra, e l' altro per le piazze che possiede in Africa, con le quali può continuamente sollevar i mori; e se non fosse il timor che hanno che il re Cattolico s' intromettesse, vorriano far l' impresa di Fez, loro tributario. Due sorte di spagnuoli sono in Costantinopoli che eccitano il Signore contra Spagna, promettendogli con affermazione il regno di Portogallo; e questi sono marani e mori, che si partirono di Portogallo, come è noto, per non voler abbracciare la religione cattolica.

De' francesi fanno poca stima, perchè pare a loro che quella corona sia alquanto decaduta, sebben questa conversione del re li fa stare alquanto sospesi (1).

Di questa Serenissima Repubblica in tanto fanno stima, in quanto temono la sua collegazione con Spagna, onde torna co-

(1) Allude alla conversione di Enrico IV alla Chiesa Cattolica, accaduta l'anno innanzi, 1593, per la quale giustamente temevano i turchi che venissero a cessare gl' interni dissidj della Francia.

modo sempre dar loro ad intendere per tutte le vie che abbiamo buona intelligenza con Spagna e con li principi cristiani; ma è pur meraviglia che tra tutti i rappresentanti de' principi a quella Porta non vi è alcuno più stimato del suo bailo; e questo procede dall'attender esso a' servizj pubblici e a quello che s'appartiene alla Serenità Vostra, senza intromettersi in negozj particolari, come fanno gli altri ambasciatori.

Tengono i turchi amicizia apparente col Moscovita, perocchè temono i loro archibusi, e li temeriano molto più se i tartari non li tenessero a freno; sebben si dolsero questi della pace conclusa dai turchi con Persia senza loro saputa, essendochè sono loro mortalissimi nemici, sì per la religione (perchè Usbech tartaro e i turchi hanno una religione, e il Persiano un'altra), sì, e più ancora, perchè il Tartaro voleva guadagnar tanto stato sui persiani che potesse passare alla Mecca senza andar per il paese turchesco. E perchè questo apportava gran pregiudizio a' turchi, per questo prontamente si pacificarono coi persiani, onde i tartari sono malissimo soddisfatti per il paese perduto; tuttavia per essere il nipote del loro principe in ostaggio appresso i turchi, se la passano in questa maniera, sebbene con gran rammarico, per veder essi che i turchi pretendono per questa via di tenere quasi soggetto il loro regno.

Il Moscovita paga certo annuale di piccola pensione al Tartaro del Caffa, il quale ad istanza del Turco corre bene spesso il paese di esso Moscovita per tenerlo in timore.

Simon Giorgian si muoveria contro i turchi, ma i sudditi suoi, che sono greci, parte si fanno turchi, parte si contentano di star così da per loro senza tentar miglior fortuna.

Valacchia e Bogdania sono greci ed eleggono da sè medesimi i principi loro, ma da' turchi sono confermati e cassati a piacere; e queste elezioni sono spessissime, perchè per esser principe si spendono molti danari; e perchè queste rendite sieno spesse, per questo muojono presto. Paga la Valacchia di tributo 26,000 zecchini l'anno, e la Bogdania 60,000; i governatori poi tiranneggiano quei popoli, i quali come prima pagavano un carato all'anno, ora ne pagano uno al mese, per

rispetto delli molti e presti guadagni che vogliono fare li governatori.

Il Transilvano non ha la dominazione da' turchi, ma ben domanda a loro il possesso. Questo paga alla Porta per tributo 15,000 zecchini all' anno, e due volte tanti a' signori per presenti.

Il re di Polonia paga a' turchi 25,000 zecchini all' anno e due volte più di donativi. Vivono i polacchi con gran gelosia de' turchi, nè il principe di casa Battori si mariterà senza l' assenso della Porta; e perciò abbiamo visto che non ha stretto parentado con Fiorenza.

Con il duca di Fiorenza v'è diffidenza per i continui travagli che danno le sue galee a' sudditi e luoghi turcheschi; e quanto al re Cattolico, tiene esso poter assai facile di aver le tregue da quella Porta, quando le voglia davvero.

Vivono nelli bassà e principali della Porta diversi concetti a danno de' luoghi e cose di Vostra Serenità; perchè Sinan bassà primo visir ha l' animo a Corfù, Ferat par che desideri solamente Cattaro; il Cicala chiama Cerigo fanale e lanterna dell'Arcipelago, lingua e spia delli andamenti dei turchi, e però dice doversi, con occupar quel luogo, levarsi da tal molestia. Altri turchi, che sentono male degli andamenti degli uscocchi, dicono doversi occupar Zara e levar Novegradi dalle mani della Serenità Vostra. Questi e altri concetti, pieni di quella mala volontà che ben si scuopre nelle menti dei turchi, non è dubbio che devono esser presi in considerazione dalla Serenità Vostra; ma il donar, che a quella Porta ha somma autorità, ed è un fermo appoggio alli baili per rimediare a molti inconvenienti, anderà in tutte le occasioni mitigando simili pensieri, e raddolcendo questi ragionamenti.

Stanno i turchi in Costantinopoli con molto travaglio per li avvisi che vengono bene spesso dal campo dei cattivi successi che occorrono alle loro genti, sebben li vanno con accortezza occultando per non accrescere il timore nel popolo; il qual timore prende assai di fomento per un pronostico che hanno essi turchi, che intorno alli mille anni

dal nascimento di Maometto nasceran disturbi in quello stato; ed essendo al presente circa questi anni, li accidenti che occorrono in Ungheria a danno de' turchi accrescono al pronostico antorità.

Il bailo della Serenità Vostra ha una bellissima giurisdizione, poichè giudica li nostri sudditi in civile e in criminale, così i fedeli come gl' infedeli; in civile concorrono tutte l' altre nazioni, anco i francesi, eccetto pochissimi che vanno all' ambasciator di Francia; ed a questa autorità non apportano i turchi pur un minimo pregiudizio, perchè se alcuno va innanzi a loro circa cose che appartengano al bailo, lo rimettono subito a lui; e sì come il primo, cioè il civile, è concesso a' baili per privilegio, così il criminale è ammesso per missive e senza alcuna condizione.

Tutte le mercanzie che entrano in Costantinopoli pagano di cottimo tre quarti per cento, e quelle che escono per Venezia pagano uno e un quarto per cento, nel che vi è gran disuguaglianza. I nostri poi, tanto per le mercanzie che escono per terra, quanto per quelle che escono per mare, pagano giustamente; ma i turchi, gli ebrei ed i marani pagano malamente per mare; e per terra, per la facilità dell' asportarle, non pagano mai; onde il rimedio sarebbe farli pagare a Venezia nell' uffizio dell' uscita.

Questo cottimo d' entrata e di uscita a Costantinopoli importa ducati 5000 all' anno, e se si facesse questa regolazione cresceria di 2000, che sarebbero in tutto 7000, che con quello che si cava dell'emin di uscita solamente, che ivi non si paga entrata, che è ducati 2000, sarebbero in tutto 9000, che ora sono 7000 solamente. Questo danaro viene applicato solamente alle spese ordinarie di casa del bailo, di corrieri e cose simili; le estraordinarie poi vengono pagate dalla Serenità Vostra come sono fatte, non potendosi a ciò dar regola.

Un solo riverente ricordo mi resta, che il dar danari in sovvenzione a' dragomani è cosa perniciosa e piena di molto pericolo, perchè dovendo essi andar scontando quelle sovvenzioni, per la strettezza del danaro possono fare operazioni indegne e pregiudiciali al servizio di Vostra Serenità. Aggiun-

gendo, che tutte le provvisioni, sì a questi come ad altri ministri, dovrebbero darsi in Costantinopoli secondo il bisogno momentaneo, perchè dandole di qui le spendono in una sola volta, e possono fare delle cose scandalose, come ben comprende la molta prudenza della Serenità Vostra e delle Vostre Signorie Eccellentissime.

Entrò poi nelle laudi e parole d' uffizio, e terminò la relazione.

FINE DEL VOLUME

(TERZO ED ULTIMO DELLE RELAZIONI OTTOMANE).

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

CORREZIONE

DI ALCUNI ERRORI INCORSI NEL PRESENTE VOLUME.

Pag.	Linea	Errori	Correzioni
65	21	*parolci*	*paroeci*
»	ultima	1487	1489
136	35	dell'Erizzo di Sebastiano	di Sebastiano Erizzo
263	»	carzeri	carazari
264	12	fatti	fatto
271	16	chiettini	chietini
281	17	caichio	caicco
285	10	della	dalla
288	26	bassà	bassà (1)
295	9	bassà	bassl
296	24	bastaso	bastazo
299	33	incivibile	invincibile
305	17	di nuovi	di nuovo
306	23-24	Russia	Rossia